

# La Critica Sociologica



---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)  
abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)  
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000  
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»  
Codice fiscale N. 01364030583

---

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

---

Tipografia Rondoni - Roma

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

# La Critica Sociologica

50. ESTATE 1979

aprile-giugno 1979

# SOMMARIO

F.F. — Torniamo ai classici . . . . . Pag. 3

## SAGGI

FRANCO FERRAROTTI — <i>Mercato delle lettere, cultura popolare e sociologia della letteratura</i> . . . . .	» 6
GIANFRANCO CORSINI — <i>La sociologia della letteratura: dieci anni dopo. Dalla infruttuosa ricerca di paternità alla difficile ricerca di una identità</i> . . . . .	» 12
MARGARET CUSSLER — <i>Il sistema economico letterario</i> . . . . .	» 25
J.A. SUTHERLAND — « Ragtime »: un romanzo del nostro tempo . . . . .	» 41
* ALESSANDRA CONTENTI — <i>Come si fabbrica uno scrittore popolare</i> . . . . .	» 52
FERENC FEHER — <i>Sul rapporto fra G. Lukács e L. Goldmann</i> . . . . .	» 72
ENRICO POZZI — <i>A. Sander: l'iconografia del nomotetico</i> . . . . .	» 76
RENATO CAVALLARO — <i>La serie, il gruppo e il flusso armonico del « désir »</i> . . . . .	» 108
VITTORIO COTESTA — <i>Forma di relazione sociale e produzione teorica nella « Ideologia tedesca » di K. Marx e F. Engels</i> . . . . .	» 139
FERNANDA BEVILACQUA PETILLI — <i>Nascita dell'artista nella seconda metà dell'800 in Francia</i> . . . . .	» 156

## INTERVENTI

AUGUSTO ILLUMINATI — <i>Specialismo, contraddizione, transizione</i> . . . . .	» 175
MIRIAM CAMPANELLA — <i>Zone-limite del sistema</i> . . . . .	» 182

## DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

MANUELA ANGELA STEFANI — <i>Marxismo e diritto (parte prima)</i> . . . . .	» 190
ADRIANA SIGNORELLI — <i>Utilizzazione delle scienze sociali da parte della pubblica amministrazione</i> . . . . .	» 209
ENRICO PUGLIESE — <i>I giovani tra scuola e lavoro nel Mezzogiorno: risultati di un'inchiesta su Napoli</i> . . . . .	» 228
GÉRARD LUTTE — <i>La percezione che giovani studenti hanno della loro condizione (contributo al dibattito su « giovani e politica »)</i> . . . . .	» 244

## CRONACHE E COMMENTI

FRANCO FERRAROTTI — <i>Il pensiero di Adriano Olivetti: alcune ragioni di perdurante validità</i> . . . . .	» 263
RENATO FONTANA — <i>L'intervento ergonomico per una nuova organizzazione del lavoro</i> . . . . .	» 264
FRANCO FERRAROTTI — <i>Nota sull'attuale evoluzione delle scienze e dei loro rapporti</i> . . . . .	» 271
FABRIZIO DAPAL — <i>Ricorsi socio-culturali</i> . . . . .	» 276
EMILIO SCAVEZZA — <i>L'etica del bel gesto</i> . . . . .	» 277
FRANCO FERRAROTTI — <i>Due nuove riviste</i> . . . . .	» 277
MANFREDO MACIOTTI — <i>Il Nicaragua l'indomani della rivoluzione</i> . . . . .	» 278
PAOLA O. BERTELLI — <i>Identikit dell'amministratore comunista</i> . . . . .	» 285
MARCELLO LELLI — <i>L'ultimo libro di Toni Negri: recensione o indagine?</i> . . . . .	» 287
ALBERTO IZZO — <i>In morte di Herbert Marcuse</i> . . . . .	» 291

La foto in copertina riproduce il manifesto della solidarietà mondiale con il Mozambico.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 settembre 1979

## Torniamo ai classici!

*Accade sempre più spesso di leggere sociologi dell'economia che scrivono da economisti e sociologi della letteratura che scrivono e pensano come critici letterari tradizionali frettolosamente e sommariamente aggiornati mercé un'appendice di comodo che dice tutto e nulla: l'aggettivo « sociale ». Forse che la sociologia soffre di una connotazione specifica, cioè di una sua fisionomia, debole, troppo labile o non sufficientemente marcata rispetto ad altre discipline? Può darsi che queste discipline, come l'economia, il diritto, la storia, ecc., le quali possono contare su tradizioni illustri, non avvertano altrettanto acutamente il problema d'una crisi di identità. Il loro illustre passato fa tuttavia pensare all'albatros baudelairiano, le cui ali da gigante gli impediscono di camminare.*

*Da questo punto di vista la sociologia appare avvantaggiata. Ciò di cui essa soffre non è dovuto alla « giovane età », come spesso si dice con insopportabile condiscendenza. E' in primo luogo da attribuirsi ad altre cause. Sembra che sia mancato il momento della cumulazione. Voglio dire che non è solo la mancanza di tradizione. Questa mancanza può riuscire vantaggiosa. Anche per le scienze vale forse il principio di Veblen circa la « penalty of taking the lead ». Non è dunque solo la mancanza di tradizione dovuta, secondo l'opinione comune e ormai volgarizzata, al carattere relativamente recente della disciplina. Nel caso della sociologia occorre riconoscere che sono venuti meno i punti di riferimento essenziali per la costruzione di un linguaggio comune e per la elaborazione di ambiti problematici sufficientemente omogenei, tanto da qualificare la ricerca sociologica in maniera distinta rispetto ad altri campi scientifici e a differenti stili di ricerca.*

*E' difficile negare che oggi la sociologia versi in una situazione di frammentazione così acuta che la sua immagine ne venga ferita. Dicendo sociologia non si viene rimandati ad un corpus dottrinario relativamente omogeneo. Piuttosto, la mente corre ad una variegata tavolozza... Il momento della cumulazione dei risultati parziali acquisiti, da connettersi con la lezione dei classici criticamente intesa, ha ceduto. Tutta una disciplina, con i suoi studiosi e cultori, rischia di vedersi privata della sua memoria critica, del suo linguaggio specifico, dei modi operativi che la definiscono.*

Questa situazione è drammaticamente peggiorata dal successo che i sociologi stanno incautamente assaporando. Il successo è una pozione dolce e velenosa. Forse mai, nel corso dello sviluppo delle scienze, si è dato un caso più emblematico di coincidenza fra vittoria e sconfitta. Nel momento in cui la sociologia è sulla bocca di tutti e il sociologo come banditore o taumaturgo, analista sociale o volenteroso infermiere dei mali della società, deve fronteggiare una folla crescente di committenti tanto finanziariamente generosi quanto scientificamente digiuni, la sociologia scompare, dimentica i suoi presupposti filosofici, non è più in grado di ridefinire nei suoi termini propri i problemi che le si richiede di indagare, semplicemente cessa di esistere come disciplina specifica e indipendente.

Cosa diviene? Niente: si riduce non tanto a tecnica, sibbene a tecnica puramente applicativa. Il mercato la fagocita. L'attualità la schiavizza. Incapace di riformulare criticamente i suoi temi, vive alla giornata, scade ad una posizione essenzialmente ancillare. Non è la prima volta che questo succede. Si dia un'occhiata al panorama delle migliaia di ricerche grandi e piccole, in corso o allo stato di progetto. E' una fortuna che non vi sia oggi un qualsiasi Benedetto Croce a rivederle con un pettine di ferro com'egli aveva fatto nei primi anni di questo secolo con riguardo alla generose, ma erratiche e confuse ricerche positivistiche.

Le ragioni dell'autonomia sostanziale di una disciplina sono da ricercarsi nella sua capacità di riflessione autonoma e di padroneggiamento concettuale dei propri temi di ricerca. Nessuno può pretendere di mettere fra parentesi la società, le esigenze del mercato, l'attualità. In cortese polemica con Alessandro Cavalli, che aveva criticato i sociologi che scrivono per i quotidiani, avevo chiarito, senza scomodare la grande ombra di Max Weber, che per la sociologia, scienza del vivente e del presente, il legame con l'attualità è occasione di stimolo, vitalità, servizio alla comunità. Con un caveat fondamentale. A patto, in altre parole, che l'attualità non sia passivamente subita, che il mercato e i committenti non impongano le loro grezze, settarie formulazioni dei problemi. La sociologia e la società industriale nascono insieme. Che la seconda domini la prima è una tragedia umana prima che uno scacco scientifico. Lo sviluppo industriale si riduce a pura espansione, perde il senso della direzione del proprio movimento. Alla società viene meno la consapevolezza problematica. Si offusca il senso di grandi mete collettive. La tecnica trionfa, ma nel suo stesso trionfo e a causa di esso appare nuda, si manifesta per quello che è: una perfezione priva di scopo. Per sottrarsi al destino d'una pseudo-scienza degradata a tecnica puramente applicativa e manipolativa, occorre che la sociologia torni ai propri classici, al di fuori di ogni intento agiografico o icono-

*clastico, per ricostruirsi, con modestia, una memoria critica che dai classici ricavi sia il senso della genesi storica che le acquisizioni sistematiche e la coscienza dei problemi aperti.*

*Nel discorso d'accettazione all'Académie française Claude Lévi-Strauss ha toccato indirettamente questo tema e le esigenze in esso implicite: « Coloro che fanno professione di studiare l'uomo pensano spesso con nostalgia a secoli passati in cui i creatori erano di un formato che ci sembra oggi inarrivabile: autori di opere immense già per la mole, che rompono con le idee ricevute, sospingono le discipline, inventano tra di esse rapporti nuovi e trasformano persino le regole del funzionamento del pensiero » (si veda Le Monde, 15 giugno 1979, p. 23). Naturalmente, la nostalgia non basta, ma ancora meno bastano l'indifferenza e la dimenticanza.*

F. F.

### Mercato delle lettere, cultura popolare e sociologia della letteratura

Il grande Montaigne, dall'alto del suo torraccione nei pressi di Bordeaux dove andava scrivendo gli *Essais* nella solitaria degustazione delle esperienze di una vita straordinariamente ricca (di viaggi, incontri, amori e politica) dietro il velo discreto di una quiete di superficie, può ancora vedere nel libro una lettera aperta inviata al lettore sconosciuto: una sorta di *blind date*, un appuntamento alla cieca, affidato solo al misterioso richiamo di profonde affinità elettive e ai capricci del caso. Dopo aver letto il libro di Gian Carlo Ferretti (*Il mercato delle lettere*, Einaudi, 1979) sarà difficile continuare a credere con lo stesso fervore nella « carriera », indipendente e imprevedibile, del libro nel mondo di oggi. La ricerca del suo pubblico non è più misteriosa o casuale come un tempo si poteva supporre, tanto da adottare, anche per l'apprezzamento e la diffusione del libro e in generale delle arti, lo stesso criterio esplicativo cui per solito si faceva ricorso per spiegare (e giustificare) la distribuzione della ricchezza, il successo e l'insuccesso, le vittorie e le sconfitte, vale a dire il meccanismo impersonale di un mercato ritenuto, come un qualsiasi processo naturale, equo, imparziale e imm modificabile.

Oggi sappiamo che il libero mercato e la sua « legge » fondamentale della domanda e dell'offerta, lungi dall'essere realtà naturali, sono semplicemente prodotti storici, legati e condizionati in maniera decisiva da forze economiche e politiche precise e individuabili e dalle loro pressioni specifiche. Non è certamente possibile affermare che i gusti e le aspirazioni degli individui lettori o, più genericamente, « fruitori » non contino nulla. Sembra però assodato che il mercato non è soltanto subito dai grandi produttori di beni. Esso è anche manipolato, modificato in profondità a seconda dei loro interessi e, all'occorrenza, « inventato ».

Nessuno ha ancora tentato di applicare al mondo della produzione letteraria e artistica la teoria di Joseph A. Schumpeter dell'imprenditore come demiurgo, il quale non aspetta le scelte

della gente ma le anticipa e addirittura le crea. Gli studi di sociologia della letteratura di György Lukács (si veda la recente raccolta a cura di Peter Ludz, *Scritti di sociologia della letteratura*, Oscar Studio Mondadori, 1976) sono ancora sostanzialmente interni al fenomeno letterario. Per esempio, trattando del dramma moderno, il modo di procedere di Lukács è illustrato molto bene da questa domanda iniziale: « Esiste un dramma moderno e, se esiste, quale è il suo stile? Questo è il nostro problema fondamentale ». In altre parole, il problema fondamentale è per Lukács il problema del testo più che del contesto. Egli ha ragione quando scrive che « la considerazione sociologica dell'arte cade in errore soprattutto allorché, analizzando i contenuti delle creazioni artistiche, pretende di tirare una linea retta tra essi e certi rapporti economici. L'elemento sociale della letteratura è invece la *forma* » (p. 19; corsivo nel testo). Il Lukács più tardo, quello della *Estetica*, ripiegherà sulla teoria dell'arte come « rispecchiamento » dei rapporti materiali che sono alla base della struttura socio-economica del sistema sociale, ma intanto si cercherebbe invano nella sua voluminosa opera una analisi sufficientemente circostanziata dei rapporti di produzione relativi alla creazione della stessa letteratura.

Questa analisi, che si colloca al di là del mito estetico (o estetizzante?) della letterarietà pura, è piuttosto da cercarsi in Lucien Goldmann e in Leo Lowenthal (di quest'ultimo si veda specialmente *Letteratura, cultura popolare e società*, Liguori, 1977). Dai loro studi infatti emerge e si fa a poco a poco strada l'idea della letteratura non solo come esperienza intima e suprema, assoluta e quindi autosufficiente di ogni essere umano, ma altresì come « istituzione letteraria », destinata alla produzione di quei beni che sono i libri, per un certo verso non dissimili dagli altri beni di consumo, caratterizzata da norme interne di preparazione e di produzione, di divisione del lavoro e di conquista dei « pubblici » o dei mercati particolari, che ne fanno l'equivalente di una normale impresa industriale e commerciale, come da tempo hanno documentato gli studi di Robert Escarpit, Raymond Williams, Jean Duvignaud e Gianfranco Corsini.

La cosa potrà apparire scandalosa. Ma è straordinario riflettere che fin dal 1832 Giuseppe Pecchio aveva cercato di dimostrare, in un libro pubblicato in quell'anno a Lugano, « sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale » e già si rifaceva ai concetti dell'economia classica, come « domanda », « offerta », « produzione », « merce », per analizzare criticamente questioni essenzialmente letterarie e artistiche.

In questa prospettiva, il merito forse più importante del

libro di Ferretti consiste nella demistificazione, puntuale e qualche volta irritante, del concetto e della pratica della cultura letteraria. Per oltre quarant'anni il magistero crociano, così sottile e pervasivo da coinvolgere anche i marxisti, aveva con successo presentato la cultura come depositaria e nel contempo dispensatrice di valori universali ed essenzialmente autonomi, cioè intemporali e al riparo dalle vicissitudini del sistema socio-politico e del « mercato ». Ferretti rovescia questa concezione facendo coincidere la cultura con la consapevolezza del condizionamento socio-economico-organizzativo dei « prodotti culturali » e dell'oggetto-libro, sottoposti agli imperativi dei rapporti di produzione al pari degli altri beni di consumo.

Da questo punto di vista, l'analisi di Ferretti del « tendenziale passaggio dalla strategia delle « due culture » a quella della « cultura di massa », dalla logica elitario-popolare a quella consumistico-interclassista » (p. 49), con il netto prevalere del manager sull'intellettuale e l'avvento dell'editing e del « prodotto medio » di buon livello, che ciò inevitabilmente comporta, mi sembra un passo avanti. Il mercato fa sentire la sua presenza, le sue esigenze; delle quali non si discute per la buona ragione che da esse dipende l'andamento positivo, o la crisi, dell'azienda editoriale, come del resto di ogni altra azienda. Non si scrive dunque più; si viene scritti. E magari riscritti. Esiste il « findus » letterario. Come esistono i precotti così dovranno esistere e venir smerciati libri premasticati, anche predigeriti, lanciati al momento giusto, in funzione della pubblicità, dei premi, della *rentrée* scolastica. L'autore è sempre meno *auctor* e sempre più funzionario.

Ferretti però non cede qui alla lamentazione catastrofica, tipica di certi epigoni della Scuola di Francoforte. Anche se considera nuova la tendenza ad orientare la produzione del romanzo lungo come « romanzo di consumo », mentre gli studi del Sutherland (in *Authors and Publishers in Victorian England*) mostrano in modo plausibile come i *best-sellers* venissero vantaggiosamente preconfezionati fra editore e autore fin dai tempi di Dickens, Ferretti registra con grande accuratezza come la mercificazione dei prodotti culturali in una società di massa e la stessa strategia della concentrazione aprano nuove contraddizioni in tutta la sfera della produzione culturale. Un mondo tutto sommato ancora artigianale, in cui i rapporti fra l'autore di successo e l'editore di nome somigliano ancora in maniera sorprendente ai rapporti fra una prima donna e il suo impresario, viene investito e sconvolto dagli imperativi funzionali, spietati e impersonali, della produzione di massa razionalizzata.

Deboli, a confronto con il carattere impetuoso di questo

processo, appaiono le indicazioni per lo sviluppo di un'editoria democratica di massa. Il critico letterario, anche se di orientamento marxistico, resta chiuso nella sua tradizionale « separatezza ». Persino alcuni degli scrittori e critici in apparenza più « avanzati », non appena messi di fronte allo « specifico letterario », entrano in crisi e si rifugiano nell'idea di uno scrittore che faccia bene il suo mestiere, ossia che « scriva bene », senza dar mostra di avvedersi che, distaccato dalla sua società e sia pure per garantirne l'indipendenza assoluta e la purezza, uno scrittore è solo un tizio con una macchina per scrivere.

La funzione politica della letteratura non esce con chiarezza dalle pagine di Ferretti, che del resto nel loro stesso carattere tormentato testimoniano della durezza e della genuinità del suo travaglio. Egli osserva che « non è un caso che il motivo dell'« autonomia » contrastata e travagliata, per un rapporto (o non-rapporto) sofferto e difficile con la politica, e il motivo della *diversità* che ne è forse la sua manifestazione più conflittuale e pregnante, nonché la crisi di quell'autonomia e la fine di quella *diversità*, siano al fondo di tanta letteratura... da Pasolini a Roversi a Volponi » (p. 189; corsivo nel testo). Forse andava esplorata la questione della politicità della letteratura non come fatto esterno, di legami ideologici od organizzativi, bensì con riguardo a quanto politicamente significativo possa essere il linguaggio di uno scrittore formalmente apolitico.

In questo senso il reazionario Céline o l'indifferente Joyce sono più rivoluzionari e politicamente significativi di molti scrittori arruolati « sotto le belle bandiere ». Non si tratta a mio parere di « collocazione », ma di scrittura. Il coinvolgimento politico di uno scrittore non può essere misurato come certi analisti sociali vorrebbero misurare la partecipazione politica: dalle dichiarazioni politiche fatte, dai distintivi portati, dalle firme accordate o dall'attenzione esplicitamente prestata ai grandi avvenimenti politici e sociali dell'epoca. Chi può mai dire quanta politica, cioè quanto significato politico profondo, non immediatamente spendibile, vi è al di fuori della politica dell'ufficialità? E non potrebbe forse essere uno dei compiti dello scrittore, forse il più prezioso, quello di rendere testimonianza, senza proporselo come dovere specifico, sui problemi politici veri, non ancora di dominio pubblico, del proprio tempo?

Generalmente questa indubbia, per quanto non sempre esplicita, funzione sociale dello scrittore e dell'artista è stata fraintesa e ridotta ai termini retorici della ricerca appassionata di un ideale di pura esteticità che permane peraltro misterioso e oltre tutto ineffabile. Che ciò sia accaduto e accada ai critici di orientamento idealistico o spiritualistico non può stupire. Me-

raviglia invece che a siffatta posizione si acconcino anche coloro che si richiamano al marxismo.

La questione è inoltre oscurata e appesantita da distinzioni tanto scolastiche quanto gratuite o, peggio, fuorvianti. La funzione sociale dell'arte e della letteratura è grossolanamente confusa con la pratica, attiva e passiva, della *cultura popolare* che è a sua volta regolarmente riportata alla famosa divaricazione fra « cultura umanistica » e « cultura scientifica », secondo il superficiale modello proposto negli anni '60 da C.P. Snow nel famoso libretto *The Two Cultures and the Scientific Revolution*. Le cose più equilibrate e, piuttosto paradossalmente, « avanzate » a proposito di cultura popolare in Italia dobbiamo ancora cercarle in Gramsci, specialmente in *Letteratura e vita nazionale*.

Gramsci va riletto attentamente, anche per sottrarsi alle incomprensioni e ai fraintendimenti che sono da ascrivere ai critici marxistici più recenti. Notevole, per esempio, resta l'equivoco in cui è caduto Alberto Asor Rosa in *Scrittori e popolo*: la categoria gramsciana « nazional-popolare » è radicalmente misinterpretata come sinonimo di « sentimentale » e « popolare-sco ». Al contrario in Gramsci è vivissima la consapevolezza, tutta sociologica, che si tratta di esplorare il rapporto fra autore e pubblico, fra struttura e abitudini di consumo, e di sollevare l'interrogativo, tuttora senza risposta: « Ma perché il pubblico non legge in Italia, mentre legge negli altri paesi? Ed è poi vero che in Italia non si legge? Non sarebbe più esatto porsi il problema: perché il pubblico italiano legge letteratura straniera e non legge invece quella italiana?... Significa che esso *subisce* l'egemonia intellettuale e morale degli intellettuali stranieri, che esso si sente legato più agli intellettuali stranieri che a quelli « paesani »... Gli intellettuali (italiani) non escono dal popolo, anche se accidentalmente qualcuno di essi è di origine popolare, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica), non ne conoscono e non ne sentono i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi; ma, nei confronti del popolo, sono qualcosa di staccato, di campato in aria, una casta, cioè, e non un'articolazione, con funzioni organiche, del popolo stesso » (corsivo nell'originale).

L'analisi di Gramsci può certo essere concepita e tradotta, o *tradita*, in termini populistici, ma andrebbe invece collegata con i rapporti di produzione odierni e con il capitalismo nella sua fase odierna di tecnologia avanzata. Non sarebbe allora molto difficile rendersi conto che, come osserva Leslie Fielder, la letteratura popolare è « un tipo di letteratura che non è solo prodotta e distribuita come prodotto di massa ma che è anche

scritta *allo scopo* di essere prodotta e distribuita come prodotto di massa » (cfr. L. Fielder, *Giving the Devil his Due*, in « Journal of Popular Culture », XII, 2, 1979, p. 198; corsivo nell'originale). E che quindi, e necessariamente, è un tipo di letteratura che dipende, essenzialmente, dal mercato.

Ci si renderebbe inoltre conto come la formula delle « due culture », nella sua accezione di cultura umanistica differenziata e antagonistica rispetto a quella scientifica ma anche nella visione di una cultura « alta » e di una cultura « bassa », e popolare in senso immediatistico e demagogico, sia una formula sostanzialmente equivoca e destinata a perpetuare antiche ambiguità che poi convergono nell'avallare la cultura come il castale privilegio di ristrette élites dotate dalla nascita di particolari facilitazioni nel loro accesso ai « valori nobili ». Ciò che sembra invece importante analizzare sono gli specifici rapporti di produzione del prodotto culturale, artistico e letterario, come bene di consumo di massa, al di là ed eventualmente contro ogni mito di pura esteticità e poeticità, guardando invece agli interessi materiali e ai rapporti pratici in cui entrano fra di loro autori, editori, pubblico. Ricerche del genere sono ormai numerose in parecchi paesi. C'è da augurarsi che esse comincino a vedere la luce anche in Italia.

FRANCO FERRAROTTI

**La sociologia della letteratura: dieci anni dopo.  
Dalla infruttuosa ricerca di paternità alla difficile ricerca di  
una identità**

*Le terme « sociologie de la littérature » désigne une science dont le domaine n'a guère été défini de manière univoque par ceux qui se réclament d'elle.*

PIERRE V. ZIMA, 1978

La sociologia della letteratura è ancora una trovatella, figlia di ignoti? Dieci anni dopo la nostra infruttuosa ricerca di paternità sembra che l'infelice creatura sia ancora alla ricerca della propria identità; ma al tempo stesso una schiera sempre più folta di figli adottivi continua a bussare alla sua porta, chiedendole con insistenza di legittimarli con il suo nome. Le ragioni di questa equivoca situazione non sono tanto da ricercare nell'ambiguità di questa disciplina, o nel conflitto di interessi che si è creato con i professionisti della tradizionale ricerca letteraria, quanto nelle inquietudini della stessa sociologia i cui metodi ed obiettivi sono stati a lungo oggetto di discussione e sono tuttora al centro di un intenso dibattito. Soltanto negli anni '60, con la fine della egemonia funzionalista, è sopravvenuto nel campo delle scienze sociali quel « sano pluralismo » (Burns, 1973) che, liquidando il dogmatismo del passato, ha permesso alla scienza della società di riformulare e ridefinire la propria funzione. A questo dibattito non ha potuto sottrarsi, naturalmente, anche la sociologia della letteratura che ha visto innestarsi sulle sue fragili premesse nuove idee e tendenze le quali hanno contribuito a renderla ancora più problematica. E se da un lato sono stati delimitati meglio i confini delle sue competenze, dall'altro si sono accentuati i conflitti di carattere metodologico fra coloro che in numero sempre maggiore a questa disciplina si richiamano.

Non rientra nei nostri fini un inventario completo e ragionato delle tendenze emerse nell'ultimo decennio ma in una paese dove il voyerismo intellettuale tende a frenare le trasformazioni culturali, e dove i pregiudizi umanistici ostacolano ancora il progresso delle scienze sociali, potrà essere di pubblica utilità accennare ai problemi che altrove vengono dibattuti e indicare alcune delle prospettive aperte dalle ricerche che si svolgono in

atri paesi. Sarà un modo, fra l'altro, per mettere in luce anche l'anomalia del caso italiano<sup>1</sup> ed i nostri ritardi nel campo dell'analisi sociologica dei fatti letterari.

La sociologia è una attività critica, scriveva molti anni fa un giovane studioso inglese (Burns, 1967) e il suo fine è quello di giungere alla « comprensione dei comportamenti sociali e delle istituzioni » alle quali gli individui danno vita. In tempi più recenti questa funzione critica è stata ulteriormente contrapposta al formalismo metodologico prevalente e si è indicato nella sociologia addirittura uno strumento per la « trasformazione razionale » della società (Ferrarotti, 1971), oltre che per la sua interpretazione. Al di là dei fini e dei metodi esiste, comunque, un generale consenso sull'oggetto delle sue indagini e sulla legittimità che i fenomeni cosiddetti artistico-letterari rientrino nelle sue competenze una volta riconosciutone il carattere istituzionale (Albrecht, 1970)<sup>2</sup>.

Non v'è dubbio, come scriveva Lowenthal nel 1967, che « la interpretazione sociologica della letteratura — artistica e popolare — non è [stata] la creatura prediletta delle scienze sociali organizzate », e che il vuoto lasciato dai sociologi ha favorito spesso equivoci e usurpazioni che sono tuttora fonte di confusione; tuttavia nel decennio che sta per chiudersi abbiamo potuto notare una inversione di tendenza che, se pure ha contribuito ad accentuare certi conflitti, ha anche restituito alle scienze sociali un ruolo al quale avevano troppo presto rinunciato. Il quadro attuale degli studi di sociologia della letteratura appare dunque più ricco e anche più rilevante nel momento in cui lo studio tradizionale della letteratura sta entrando in crisi all'interno degli stessi sistemi educativi dell'Occidente e si vanno manifestando tendenze centrifughe di imprevedibile portata. E' attualmente in discussione la nozione stessa di « letteratura » così come noi l'abbiamo ereditata, e si contesta addirittura la legittimità del suo insegnamento (Doubrovsky e Todorov, 1971). Queste inquietudini sono cristallizzate, dieci anni fa, attorno alla rivista « New Literary History » che del rinnovamento degli studi letterari è divenuta ormai il più autorevole portavoce, e la tendenza a considerare la letteratura come un « fatto socia-

---

<sup>1</sup> Di esso ci occuperemo in altra occasione poiché non ci sembra che la « sociologia della letteratura », così come viene concepita da coloro che ad essa si richiamano in Italia, e negli stessi programmi universitari, abbia molto in comune col tipo di ricerche che da tempo si fanno nel resto del mondo e di cui si offre qui una parziale documentazione.

<sup>2</sup> Su questo tema esiste ormai una vasta letteratura e rimandiamo a ciò che si è scritto a suo tempo su « La critica sociologica » N. 29, Primavera 1974.

le » si è accentuata tanto sul piano della riflessione metodologica che su quello della ricerca empirica. Cosicché, mentre alcuni tendevano polemicamente a ripiegare in modo sempre più chiuso sul « testo », altri accentuavano invece la loro diserzione verso il « contesto », rimettendo in discussione i fini e i mezzi della critica e della storiografia tradizionali<sup>3</sup>.

La grande controversia che tuttora divide coloro i quali professano di essere impegnati in ricerche di tipo sociologico riguarda innanzitutto il problema della *specificità* dei fenomeni sui quali si appunta il loro interesse. La *letterarietà* dei testi che vengono presi in esame sembra rappresentare ancora un ostacolo allo studio della istituzione nel suo complesso e per quanto si cerchi di comporre la vertenza il *letterario* riemerge spesso in antagonismo al *sociale* mentre la ricerca empirica viene attaccata da destra e da sinistra per la sua incapacità di inglobare i valori « estetici » nel quadro delle sue analisi. La critica, assediata dalla sociologia, cerca di riconquistare la sua credibilità recuperando la dimensione storico-sociale dell'opera, ma rivendica al tempo stesso la inconciliabilità dei valori formali con quelli sociali e ripropone, in sostanza, due sfere distinte di interessi<sup>4</sup>.

Tra questa molteplicità di intenti, e anche di velleità, che caratterizza attualmente lo studio dei fenomeni artistico-letterari emergono, ad ogni modo, tendenze più rigorosamente sociologiche che nonostante la loro diversità offrono la riprova del cammino compiuto nell'ultimo decennio. In Francia la scuola di Bordeaux, che continua le sue ricerche sul terreno della sociologia del libro e dei contenuti, ha subito le infiltrazioni dei difensori della letterarietà ma continua ad operare in vivace contrasto con gli eredi della scuola di Goldmann. La situazione è ulteriormente complicata dalla maggiore aggressività degli storici sociali. Una situazione analoga si presenta in Germania dove coloro che continuano a restare ancorati alle premesse meto-

---

<sup>3</sup> Alcune indicazioni del dibattito metodologico in corso su questa rivista sono reperibili nella antologia *New Directions in Literary History* (Cohen, 1974). Vedi anche, per l'Italia, *Letteratura e storia della letteratura* (Zanichelli, 1978) e *Inchiesta sulla storia letteraria* (Stampatori didattica, 1978).

<sup>4</sup> Un caso tipico è quello di Zima che nella prima pagina di un libro intitolato *Pour une sociologie du texte littéraire* esordisce subito affermando che « non è possibile porre, il problema del senso sociale dei testi letterari nello stesso quadro teorico usato dai sociologi per l'analisi delle organizzazioni politiche, le istituzioni e le ideologie in quanto strutture legate a interessi collettivi ». E poi procede con una critica serrata, in chiave adorniana, alla sociologia della letteratura nelle varie forme in cui essa è praticata.

logiche di Silbermann<sup>5</sup> si trovano insediati dalla critica ideologica degli eredi del gruppo di Francoforte o dalle ardite innovazioni dei ricercatori della università di Costanza. La situazione inglese, invece, rivela caratteristiche particolari poiché al recente interesse per la sociologia della letteratura si accompagna la tardiva acquisizione di esperienze continentali europee (marxismo, strutturalismo, linguistica o semiotica) che spesso si tenta di conciliare forzatamente in un'ansia febbrile di aggiornamento e di sprovincializzazione. I due manuali di sociologia della letteratura apparsi agli inizi degli anni '70 (Laurenson e Swingewood, 1972; Elizabeth e Tom Burns, 1973) rivelano la persistente coesistenza di tendenze diverse ma, per la formazione stessa dei loro autori, tendono a ricondurre l'indagine entro l'orizzonte delle scienze sociali eliminando le tradizionali preoccupazioni di carattere critico-estetico.

E' in questa direzione che si muovono anche le due opere metodologiche di maggior respiro apparse in questi ultimi anni (Rokwell 1974; Wolff, 1975) dove in un caso vengono riprese e utilizzate le teorie di Lewis Coser e nell'altro si cerca di ricondurre la disciplina nell'ambito della sociologia della conoscenza utilizzando la filosofia ermeneutica della storia di Gadamer. Altri tentativi di sintesi sono presenti anche sul versante critico-letterario (Williams, 1977; Eagleton, 1976) ma la loro fragilità ci sembra documentata dagli atti delle due conferenze tenute all'università di Essex nel 1976 e nel 1977 dove l'accento finiva per cadere fatalmente sui « cultural studies » cari a Richard Hoggart, sulla « politica estetica » o sulla « teoria marxista della ideologia » con ricorrenti interferenze di Althusser, Lévi-Strauss, Barthes, Lacan o Derrida, integrate dalle sottili analisi

---

<sup>5</sup> La posizione di Silbermann è succintamente formulata nella voce « Arte » del volume *Sociologia* della Enciclopedia Feltrinelli-Fisher, ma risale alla fine degli anni '50. Per una discussione delle tendenze attuali in Germania vedi « Le texte comme object » in Zima, cit. Non bisogna dimenticare che da alcuni anni si è formato attorno a Hans Robert Jauss un gruppo di studiosi di « scienza della letteratura » che ha rimesso in discussione molti principi della critica e della storiografia letterarie tradizionali. Una analisi delle posizioni della cosiddetta « scuola di Costanza » ci porterebbe fuori strada ma vale la pena di ricordare che essa partecipa attivamente al lavoro di « New Literary History » dove è stato pubblicato un capitolo di *Literaturgeschichte als Provokation* (Jauss, 1970) parzialmente noto in Italia come *Perché la storia della letteratura?* Di alcuni importanti saggi di Jauss è apparsa recentemente una traduzione francese: *Pour une esthétique de la réception* (Gallimard 1978), e del suo collega Wolfgang Iser è stato tradotto negli Stati Uniti *The Act of Reading* (Johns Hopkins University Press, 1979) in cui si formula la sua teoria della « risposta estetica ». Il problema della ricezione del testo, prima ignorato, è come si vede al centro dell'interesse di questo gruppo.

linguistiche di Renée Balibar. Analogo pluralismo è rilevabile nelle due monografie della « Sociological Review » dedicate alla sociologia della letteratura (Routh e Wolff 1977; Laurenson, 1978) dove tutte le voci del dibattito in corso si ritrovano soprattutto nel volume di interventi metodologici dai quali traspare la forte pressione esercitata attualmente anche sulle università inglesi per una radicale trasformazione degli studi letterari (vedi anche Schiff, 1977).

Più vicine alla tradizione empirica franco-tedesca appaiono le ricerche nei paesi scandinavi (Rosengren, 1968; Kristensen, 1970; Gedin, 1975) di cui ci pervengono, purtroppo, soltanto indicazioni indirette o rare traduzioni.

In Spagna la pubblicazione della prima « storia sociale della letteratura spagnola » (Aguinaga, Puèrtolas e Zavàla, 1978-79) denota l'acuita sensibilità anche del mondo accademico per il contesto socio-culturale dei fatti letterari (Gàllego, 1975; Botrel e Salaiùn, 1974) che si accompagna anche ad una crescente attenzione ai fenomeni della letteratura popolare sulla scia delle recenti esperienze americane (Gastòn, 1974). Sono, anche qui, gli studiosi di scienze sociali che si impegnano ad affrontare dal versante sociologico i fatti letterari, e una tendenza analoga si riscontra in vari paesi dell'America latina dove gli studi di sociologia dell'arte e della letteratura hanno ormai una lunga tradizione. Lo testimoniano, fra l'altro, i due grossi volumi degli Atti del XVII congresso nazionale di sociologia pubblicati a Città del Messico nel 1970.

Negli Stati Uniti sono trascorsi ormai venticinque anni da quando l'American Sociological Association istituì per la prima volta, al suo congresso annuale, una sezione dedicata alla sociologia dell'arte. E' una consuetudine che non è stata mai abbandonata, ma da allora si è notevolmente attenuato il complesso di inferiorità che originariamente caratterizzava l'atteggiamento dei sociologi nei confronti delle manifestazioni artistiche. Quando apparve, infatti, *The Arts in Society* (Wilson, 1964) il curatore sembrava ancora convinto che lo studioso dei comportamenti sociali dovesse guardare alla letteratura ed alle arti per « apprendere » da esse ciò che la sua disciplina non sembrava in grado di dargli. « L'arte è lunga e la sociologia è breve », affermava Wilson dimostrandosi ancora schiavo di un vecchissimo luogo comune, e di conseguenza riusciva a porsi soltanto in forma problematica la domanda se, e in quale misura, le scienze sociali potessero aiutarci a comprendere e spiegare anche i fenomeni artistici. Nel giro di pochi anni, comunque, questo iniziale complesso ha ceduto alla convinzione che il tema della ricerca sociologica in quest'area debba proprio esse-

re, invece, il modo in cui « la società influisce sulle arti » o in cui esse « riflettono valori comuni » (Albrecht, 1970), e che queste debbano essere studiate come una delle tante « istituzioni sociali ». E' in tal senso, quindi, che molte delle ricerche americane si sono orientate nell'ultimo decennio anche se alcuni sociologi hanno preferito « usare le opere letterarie per la comprensione della società anziché illustrare la produzione artistica alla luce della società in cui essa prende vita (Coser, 1972)<sup>6</sup>. Ma c'è anche chi, come Leo Lowenthal, ha ricordato da tempo ai colleghi americani le radici antiche del « concetto di letteratura come prodotto delle forze sociali » ed ha proposto, fin dagli anni '60, lo studio di tutte le forme di « comunicazione » letteraria » (Lowenthal, 1961 e 1967) allargando gli orizzonti della sociologia della letteratura anche a quel tipo di produzione « popolare » che oggi costituisce uno dei temi privilegiati delle sue ricerche. Si è contestata, così, la rigida divisione tra alta e bassa cultura e tra letteratura artistica e di consumo che oggi viene respinta perfino da un critico raffinato come Northrop Frye (1976).

## II

L'accresciuto interesse per lo studio della cultura popolare, e in particolare delle sue manifestazioni letterarie, costituisce uno dei fenomeni più interessanti dell'ultimo decennio e dimostra la crescente influenza della sociologia nel campo degli studi letterari e della storiografia in generale. Al tempo stesso, sotto la spinta delle scienze sociali anche la nozione tradizionale e riduttiva di « letteratura popolare » ha riacquisito i suoi connotati positivi (Lowenthal, 1961; Nye, 1970; Bollème, 1975; Fiedler, 1978) ed un posto legittimo nella storia della comunicazione umana e delle mentalità collettive. Agli studi sulla cultura di massa della nostra epoca si accompagnano oggi sempre più approfondite ricerche sulla cultura popolare del passato per cogliere la continuità di fenomeni che fino a poco tempo fa venivano analizzati soltanto nel quadro della società industriale moderna. In Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, studiosi di diversa formazione hanno individuato un terreno di ricerca particolarmente ricco nei secoli XVII, XVIII e XIX elaborando, al tempo stesso, con l'aiuto di sociologi ed etnologi, una definizione più soddisfacente di cultura popolare (Mandrou, 1964) che

---

<sup>6</sup> Su un terreno intermedio si colloca il sociologo César Graña in *Fact and Symbol* (Oxford University Press, 1971) con quella che definisce una « sociologia dell'estetica ».

trova sempre maggiore utilizzazione<sup>7</sup>.

Nell'età dell'Enciclopedia e del Colportage sono stati individuati i caratteri significativi della civiltà del libro di cui siamo gli eredi e dallo studio di queste società sono emerse anche indicazioni metodologiche importanti per l'analisi di fenomeni contemporanei. Nel campo specifico della letteratura romanzesca ad esempio, le indagini storico-sociali sul Settecento e sull'Ottocento ci hanno permesso di reinserire in un contesto più ampio un fenomeno letterario indubbiamente popolare che negli studi esclusivamente letterari aveva finito per perdere gran parte del suo significato. In Inghilterra le opere pionieristiche della Leavis (1932) di Altick (1957), della Dalziel (1957) e della Tillotson (1957) hanno ritrovato tutta la loro efficacia nel quadro delle rinnovate ricerche sull'altro volto del mondo vittoriano imperniate il più delle volte sui trascurati rapporti fra scrittori, editori e pubblico (James, 1963; Sutherland, 1976; Patten, 1978)<sup>8</sup>.

Non è facile dire in quale misura ognuna di queste indagini esaurisca, in sé, tutte le esigenze di una possibile sociologia della letteratura; ma tutte insieme esse forniscono un corpus di materiali indispensabili a quel nuovo tipo di analisi dei fatti letterari che costituisce la legittima aspirazione e l'obiettivo di questa disciplina. Appare sempre più chiaro che la esigenza di superare i limiti tradizionali della storiografia e della critica letteraria richiede uno sforzo interdisciplinare nel quale la sociologia può assumere un ruolo determinante nello studio complessivo della istituzione. In un analogo spirito di rinnovamento anche la storia sociale rivendica sempre più spesso il suo diritto ad appropriarsi dei fatti letterari come elementi fondamentali per la comprensione di una data società storica e da questo suo interesse si vedono già incoraggianti risultati. Non è passato molto tempo da quando Jacques Proust (1967) si rammaricava del solco ancora esistente tra lo storico della letteratura e quello della società, e indicava i vantaggi di un maggiore colle-

---

<sup>7</sup> La produzione francese in questo campo è enorme e una menzione particolare meritano *Le colportage de librairie* di Jean-Jacques Darmon (Plon, 1972) e *Le sacré de l'écrivain* di Paul Bénichou (José Corti, 1973). In Inghilterra un esempio interessante di applicazione pratica di nuovi metodi allo studio della letteratura dell'800 è rappresentato dalla Conferenza di Essex del 1977 dedicata al « 1848 ». Vedi *Proceedings of the Essex Conference on the Sociology of Literature* (University of Essex, 1977).

<sup>8</sup> Vanno ricordati a questo proposito i numerosi studi apparsi in questi ultimi anni sulla « Street Literature », e l'opera paziente di Victor E. Neuburg confluita nel volume *Populas Literature: A History and Guide* (Penguin, 1977) in cui si ripercorrono tutte le tappe della letteratura popolare in Inghilterra dall'avvento della stampa fino al 1897.

gamento<sup>9</sup>. Il solco, in parte, si va colmando ed alla nuova comunità di interessi si devono opere di più vasto respiro come *Writer and Public in France from the Middle Age to the Present Day* (Lough, 1979) o *Popular Culture in Early Modern Europe* (Burke, 1978)<sup>10</sup> il cui autore ci fornisce anche interessanti indicazioni metodologiche sullo studio della cultura popolare (Big-sby, 1976)<sup>11</sup>.

Maggiori difficoltà presenta, a quanto pare, lo studio delle arti popolari del presente e delle forme letterarie di « consumo » che da tempo sono oggetto di attenzione in Europa e negli Stati Uniti. Venticinque anni fa, quando apparve in America il volume collettivo *Mass Culture* (Rosenberg e White, 1956) — che riprendeva l'argomento affrontato trent'anni prima da Gilbert Seldes in *The Seven Lively Arts* — i suoi curatori e collaboratori sembravano in aperto disaccordo sulla valutazione da dare alle

---

<sup>9</sup> Una testimonianza di questa felice collaborazione ci viene offerta dall'ultimo fascicolo di « *New Literary History* » (Volume XX, Inverno 1979, N. 2) dedicato allo studio della letteratura medioevale. A parte il serrato confronto metodologico fra Jauss, Zumthor, Maria Corti ed altri studiosi ci sembra di particolare interesse l'intervento di Daniel Poirion nel quale si sottolinea come la « nuova storia letteraria » praticata dall'ultima generazione dei medievisti « poggi su nuove strutture definite primariamente sulla base della lezione di storici francesi come Georges Duby e Jacques le Goff ». Al tempo stesso, proprio riferendosi al saggio della Corti « Modelli e antimodelli nella cultura medioevale », lo studioso della Sorbona riconosce anche l'apporto della sociologia — insieme a quello di altre discipline — nella formulazione di nuovi metodi di indagine sulla letteratura medioevale. La sensibilità rivelata dai filologi romanzzi (e si potrebbe dire la stessa cosa anche per i paleografi o per i filologi classici) nei confronti delle scienze sociali è di gran lunga superiore a quella dei critici letterari. Vale la pena di ricordare, in un paese come l'Italia settariamente arroccato sui vecchi fertilizzanti della cosiddetta « cultura umanistica », l'opera di Armando Petrucci, di Carlo Ginsburg e — nel campo della filologia classica — di Bruno Gentili. Di quest'ultimo indichiamo il denso studio, redatto insieme a Giovanni Cerri, *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana antica* (Edizioni dell'Ateneo, 1975) e i suoi saggi apparsi su « Studi Urbinati ». Per Petrucci rimandiamo al recente *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana* (Perugia, Università degli Studi, 1978) che riporta gli atti del seminario tenuto nel 1977 nell'Ateneo umbro.

<sup>10</sup> A questo tipo di ricerche americane recenti appartengono anche *The Widening Circle* (Darnton, Fabian e Wiles, 1977) e *The Printing Press as an Agent of Change* (Eisenstein, 1979) dedicati rispettivamente alla circolazione del libro nella Francia del XVIII secolo ed all'avvento della stampa. *The Shows of London: a Panoramic History of Exhibitions 1600-1862* (Altick, 1978) è un altro affascinante esempio di analisi delle varie manifestazioni della cultura popolare.

<sup>11</sup> In *Approaches to Popular Culture* deve essere segnalato anche il saggio di Zev Barbu, « *Popular Culture: a Sociological Approach* » dove vengono affrontate questioni di metodo di particolare rilevanza.

arti popolari nella società di massa e traspariva ancora, in alcuni dei contributi, una velata o esplicita nostalgia della « vera » cultura. Un anno dopo, in Inghilterra, *The Uses of Literacy* (Hoggart 1957) riproponeva in termini poco concilianti lo stesso problema anche se Hoggart aveva il merito di identificare e descrivere le tendenze culturali dominanti in seno alla classe operaia inglese.

Sette anni dopo *The Popular Arts* (Hall e Whannel, 1964) correggeva il tiro ristabilendo, soprattutto per il romanzo, un rapporto stretto tra produzione *popolare* e produzione *artistica* o *sperimentale*, e metteva l'accento più ciò che le unisce che su quello che, secondo alcuni, le separa. Da allora « la sociologia della cultura-pop » — come era stata definita da « Book World » — è entrata nella maturità e *The Unembarassed Muse* (Nye, 1970) segnava già una svolta radicale, agli inizi di questo decennio, in rapporto alle allarmate formulazioni dei collaboratori di *Mass Culture*. Oggi, anzi, le ricerche sulla letteratura popolare inaugurate nel 1950 da *The Popular Book* di James D. Hart sono diventate parte del curriculum universitario anche negli Stati Uniti e trovano nel « Journal of Popular Culture » (che si pubblica all'Università di Bowling Green) un punto di riferimento autorevole ad uno stimolo costante al loro sviluppo. Le pubblicazioni stesse della Università di Bowling Green ci danno la misura dei risultati empirici e delle intesità delle discussioni metodologiche di questi ultimi anni. E' significativo ad esempio, che *New Dimensions in Popular Culture* (Nye, 1972) sia nato da un seminario svolto dalla Università statale del Michigan, o che *Books for Pleasure* (Greene, 1974) sia stato preparato ad Harvard e alla Johns Hopkins ed abbia avuto come padrino il sociologo David Riesman. Questo studio sui *bestsellers* dal 1914 al 1945 si avvale di elaborati metodi di indagine improntati alle scienze sociali e da questo tipo di analisi è possibile ricavare importanti indicazioni sui meccanismi di produzione e di consumo della letteratura narrativa in una particolare società e in un dato periodo storico. Sono dati rivelatori che in forma quantitativa ci aveva già fornito la Hackett (1968) ma la minuziosa analisi tematica della Greene vi aggiunge una serie di elementi indispensabili per chiunque sia interessato allo studio sociologico dei fatti letterari.

Appartengono a questo tipo di ricerche anche i tre saggi prescelti per questo fascicolo come esempi di indagine sulla produzione e il consumo letterario nella società americana contemporanea. E' uno dei tanti temi che riteniamo di pertinenza

della sociologia della letteratura<sup>12</sup> e la nazionalità dei tre collaboratori (un'americana, un inglese e una italiana) conferma il carattere multinazionale di questi studi anche se l'Europa sembra resistere ancora alla tentazione di effettuarli sul proprio corpo. Valgono ancora, forse, le riserve sollevate fin dal 1967 a Cerisy-la-Salle quando fu suggerito il termine di « paralittérature » per quelle forme di narrativa popolare le quali non corrispondono ai canoni della estetica praticata dai critici letterari professionisti; ma in tempi a noi più vicini un altro francese (Mouralis, 1975) ha rimesso in discussione il dogmatismo dei letterati rivendicando la legittimità di « considerare la letteratura anzitutto come una *istituzione* ».

Si va consolidando insomma, l'opinione che ci siano altri modi di guardare a questo « fatto sociale » e di tale esigenza si è fatto portavoce anche un critico come Jean Starobinski<sup>13</sup> quando ci ha ricordato che « non potremo accontentarci di cercare soltanto la legge che regna all'interno del testo ma esplorando il suo mondo interno saremo costretti a scandagliare anche tutti i suoi apporti esterni e le sue ripercussioni ». Ciò significa, come suggeriva Peter Burke a proposito dello studio della cultura popolare, che quando le vecchie regole non sembrano più applicabili all'analisi di certi fenomeni, ciò non vuol dire che il loro studio debba essere abbandonato ma piuttosto che è venuto il momento di cambiare le regole. E questo, appunto, è il compito della sociologia della letteratura: usare nuovi metodi di indagine per riuscire a comprendere e spiegare ciò che nel passato, per la mancanza di strumenti adeguati, non veniva nemmeno preso in considerazione.

GIANFRANCO CORSINI

---

<sup>12</sup> In questo ambito vanno ricordati: *Literary Politics in America* (Kostelanetz, 1974) soprattutto per la prima parte, *The Pulitzer Prize Novels* (Stuckey, 1966) che copre il periodo dal 1918 fino al 1962 e per l'Inghilterra *Bestsellers* di Claud Cockburn (Sidgwick e Jackson, 1972) che analizza i maggiori successi editoriali dal 1900 fino al 1932.

<sup>13</sup> Vedi « La littérature » in *Faire de l'histoire* (Le Goff e Nora, 1974).

## BIBLIOGRAFIA

Si indicano qui le opere citate nel testo ad eccezione di quelle di cui vengono forniti tutti i dati bibliografici indispensabili nelle note. I volumi collettivi vengono indicati con il nome dei curatori.

- AGUINAGA, C.B. - PUERTOLAS, J.R. - ZAVALA, I.M.  
 1978-79 *Historia social de la literatura española*, 3 voll. Madrid, Editorial Castalia.
- ALBRECHT, M.C.  
 1970 « Art as an Institution », in *The Sociology of Art and Literature: A Reader*, New York, Praeger.
- ALTICK, R.D.  
 1957 *The English Common Reader*, Chicago, The University of Chicago Press.  
 1978 *The Shows of London: A Panoramic History of Exhibitions, 1600-1862*, Boston, Harvard University Belknap Press.
- BIGSBY, C.W.E. (a cura di)  
 1976 *Approaches to Popular Culture*, London, Edward Arnold
- BOLLÈME, G.  
 1965 « Littérature populaire et littérature de colportage au 18e siècle », in *Livre et société dans la France du XVIII siècle*, Vol. I, Paris-La Haye, Mouton.  
 1969 *Les almanachs populaires aux XVII et XVIII siècle*, Paris-La Haye, Mouton.  
 1975 *La Bible bleu*, Paris, Flammarion.
- BOTREL J.F. - SALAÜN, S. (a cura di)  
 1974 *Creación y público en la literatura española*, Madrid, Editorial Castalia.
- BURKE, P.  
 1976 « Oblique Approaches to the History of Popular Culture », in *Approaches to Popular Culture*, cit.  
 1978 *Popular Culture in Early Modern Europe*, London, Temple Smith.
- BURNS, T.  
 1967 « Sociological Explanation » in *British Journal of Sociology*, Vol. 18.  
 BURNS, E. e T. (a cura di)  
 1973 *Sociology of Literature & Drama*, Harmondsworth, Penguin.
- COHEN, R. (a cura di)  
 1974 *New Directions in Literary History*, London, Routledge & Kegan Paul.
- COSER, L.  
 1972 *Sociology Through Literature*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- DALZIEL, M.  
 1957 *Popular Fiction 100 Years ago*, London, Cohen & West.
- DARTON, R. - FABIAN, B. - WILES, R.M.  
 1977 *The Widening Circle: Essays on the Circulation of Literature in Eighteenth Century Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- DOUBROVSKY, S. - TODOROV, T. (a cura di)  
 1971 *L'enseignement de la littérature*, Paris, Plon.
- EAGLETON, T.  
 1976 *Criticism and Ideology*, London, NLB.
- EISENSTEIN, E.  
 1979 *The Printing Press as an Agent of Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

- FERRAROTTI, F.  
 1961 « Per una sociologia dell'arte », *De Homine*; ora in *Idee per la nuova società*, Firenze, Vallecchi, 1966.  
 1972 *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato.  
 1976 « On the interaction between American and European Social Science », *Social Research*, 43, Primavera.  
 1979 *An Alternative Sociology*, a cura e con una introduzione di J.W. Freiberg, New York, Irvington Publishers, Inc.
- FIEDLER, L.  
 1979 « Giving The Devil His Due », in *Journal of Popular Culture*, Vol. XII, n. 2.
- FRYE, N.  
 1976 *The Secular Scripture*, Cambridge, Harvard University Press.
- GALLEGO, C.P.  
 1975 *Literatura y contexto social* Madrid, Sociedad General Española de Librería.
- GASTÓN, E.  
 1974 *Sociologia del consumo literario*, Barcellona, Los Libros de la Frontera.
- GEDIN, P.  
 1977 *Literature in the Market Place*, London, Faber & Faber (Edizione originale svedese: *Litteraturen i verkligheten*, Stockolm, Bokforlaget Prisma, 1975).
- GREENE, S.E.  
 1974 *Books for Pleasure: Popular Fiction 1914-1945*, Bowling Green, Popular Press.
- HACKETT, A.P.  
 1968 *70 Years of Best Sellers*, New York, R.R. Bowker.
- HALL, S. - WANNEL, P.  
 1964 *The Popular Arts*, London, Huctchinson.
- HART, J.D.  
 1950 *The Popular Book: A History of America's Literary Taste*, New York, Oxford University Press.
- HOGGART, R.  
 1957 *The Uses of Literacy*, London, Chatto and Windus.
- KOSTELANETZ, R.  
 1974 *The End of Intelligent Writing. Literary Politics in America*, New York, Sheed and Ward Inc.
- KRISTENSEN, S.M.  
 1970 *Litteratur-sociologiske essays*, Copenhagen, Munksgaard.
- JAMES, L.  
 1963 *Fiction for the Working Man*, London, Oxford University Press.
- JAUSS, H.R.  
 1974 *Literaturgeschichte als Provokation*, Frankfurt, Suhrkamp.
- LAURENSEN, D. - SWINGWOOD, A.  
 1972 *The Sociology of Literature*, London, Paladin.
- LAURENSEN, D. (a cura di)  
 1978 *The Sociology of Literature: Applied Studies*, Sociological Review Monograph, n. 26, University of Keele.
- LEAVIS, Q.D.  
 1932 *Fiction and the Reading Public*, London, Chatto & Windus.
- LOUGH, J.  
 1979 *Writer and Public in France: From the Middle Ages to the Present Day*, New York, Oxford University Press.
- LE GOFF, J. - NORA, P.  
 1974 *Faire de l'histoire*, Vol. II, Nouvelles approches, Paris Gallimard.

- LOWENTHAL, L.  
 1961 *Literature, Popular Culture, and Society*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.  
 1967 « Literature and Sociology » in *Relations of Literary Study*, a cura di J. Thorpe, New York, Modern Language Association.
- MANDROU, R.  
 1964 *De la culture populaire au 17e et 18e siècle*, Paris, Stock.
- MOURALIS, B.  
 1975 *Les contre-littératures*, Paris, Presses Universitaires.
- NYE, R.B.  
 1970 *The Unembarassed Muse, The Popular Arts in America*, New York, The Dial Press.  
 1972 (a cura di) *New Dimensions in Popular Culture*, Bowling Green, Popular Press.
- PATTEN, R.L.  
 1978 *Charles Dickens and His Publishers*, New York, Oxford University Press.
- PROUST, J.  
 1967 « Histoire Sociale et littérature », in *L'histoire sociale. Sources et Méthodes*, Paris, Presses Universitaires.
- ROCKWELL, J.  
 1974 *Fact in Fiction*, London, Routledge & Kegan Paul.
- ROSENBERG, B. - WHITE, D.M.  
 1957 *Mass Culture. The Popular Arts in America*, Glencoe, The Press.
- ROSENGREN, K.E.  
 1968 *Sociological Aspects of the Literary System* Stockolm, Natur och Kultur.
- ROUTH, J. - WOLFF, J. (a cura di)  
 1977 *The Sociology of Literature: Theoretical Approaches*, Sociological Review Monograph, n. 2, University of Keele.
- SCHIFF, H. (a cura di)  
 1977 *Contemporary Approaches to English Studies*, London, Heinemann Educational Books.
- STUCKEY, W.J.  
 1966 *The Pulitzer Prizes Novels*, Oklahoma, University of Oklahoma Press.
- SUTHERLAND, J. A.  
 1976 *Victorian Novelists and Publishers*, London, the Athlone Press.
- WILLIAMS, R.  
 1977 *Marxism and Literature*, Oxford University Press.
- TILLOTSON, K.  
 1954 *Novels of the Eighteen-Forties*, Oxford, The Clarendon Press.
- WILSON, R.N.  
 1964 *The Arts in Society*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- WOLFF, J.  
 1975 *Hermeneutic Philosophy and the Sociology of Art*, London, Routledge & Kegan Paul.
- ZIMA, P.V.  
 1978 *Pour une sociologie du texte littéraire*, Paris, Union Générale d'Éditions.

## Il sistema economico letterario

Una delle più promettenti aree di ricerca, trascurata sia dagli studiosi delle organizzazioni, che della letteratura, è l'analisi delle istituzioni che mediano il rapporto dello scrittore con il pubblico di lettori.

Una tendenza prevalente fra i sociologi della letteratura è stata quella di considerare quest'ultima come « specchio della propria epoca », ma se questa prospettiva analitica ha prodotto alcuni studi interessanti, focalizzati sul contesto complessivo esterno all'opera letteraria, essa ha invece svilito il contributo di autori quali, ad esempio, Robert Owen ed Edward Bellamy, che furono essenzialmente agenti di mutamento sociale, più che letterati in senso stretto.

Un indirizzo più recente di ricerca si concentra ora sul « sistema » attribuendo tuttavia, un'esagerata e piuttosto semplicistica importanza all'influenza dei fattori economici sulla produzione letteraria: questo aspetto era già stato messo in rilievo da Marx ed Engels in *Arte e Letteratura* (1947)<sup>1</sup> e, in tempi più recenti, da Lukàcs, Goldman, Escarpit e Laurenson. In effetti Lewis Coser, (1975) sottolineando la necessità di analizzare, sia la funzione che l'organizzazione interna dell'editoria moderna, ci ha fornito uno degli studi più rilevanti sul ruolo dell'editore come « guardiano delle idee ».

Scopo di questo saggio è quello di introdurre allo studio dell'istituzione letteraria come complesso di figure economiche specifiche, in contrasto con la tendenza della critica tradizionale che rivolge la propria attenzione esclusivamente al prodotto letterario: questo tentativo si fonda anche sul recente ampliamento delle conoscenze relative al rapporto fra gli autori ed il sistema editoriale<sup>2</sup>, sia attraverso le biografie ed i carteggi che attra-

---

<sup>1</sup> Cf. r la lettera di Engels a Block in V. Kantorovich, cit., p. 27: « Abbiamo dovuto mettere in risalto, in polemica con i nostri avversari che affermavano il contrario, il principio di fondo (l'aspetto economico) e non siamo stati in grado, per motivi di tempo, spazio e opportunità di approfondire adeguatamente l'interazione con gli altri fattori ». Questo orientamento marxista si trova anche in Lukàcs (1963), Goldman (1970), Escarpit (1960), Laurenson e Swingewood (1972).

<sup>2</sup> Un esempio di ciò è la marea di biografie su F. Scott Fitzgerald, Zelda Fitzgerald, l'amante di Fitzgerald e perfino sui Murphy, gli amici facoltosi di Fitzgerald. (S. TOMPKINS, *Living Well is the Best Revenge*). Un

verso la maggiore attenzione attribuita alle figure emergenti nelle microstrutture caratterizzate da una crescente burocratizzazione editoriale.

### *La transizione secondo il modello Gesellschaft.*

Intorno agli anni Trenta, la rete di rapporti interpersonali tipica di una società ristretta e coesa lasciava ormai il posto, nell'editoria, come nelle altre aree del vivere associato, all'industrializzazione:

« La tipica casa editrice dell'Ottocento, così come continuava a sopravvivere ancora negli anni Trenta, era di dimensioni modeste, diretta dal proprietario che la modellava in base alla propria personalità e gusti personali, ritendosi, a tutti gli effetti, membro della Repubblica delle Lettere ». (Regnery 1971 : 304).

Così Mark Twain, maestro riconosciuto dell'editoria basata sulle sottoscrizioni dei lettori, riuscì a versare alla vedova del generale Grant 200.000 dollari di diritti d'autore per le memorie del marito; una cifra record per quei tempi (Kaplan, 1974). Riflettendo su quel periodo, infatti, Henry Holt così scriveva:

« Tutti quegli editori, da Putman a Appleton, da Harper a Scribner, erano assolutamente incapaci di meschinità e ostentazione, improntando i rapporti di lavoro ai principi della cooperazione amichevole e dei favori reciproci ». (Holt, 1923 : 203).

I fattori principali che hanno contribuito allo sviluppo di un'editoria sul modello *Gesellschaft* furono, dunque, la transizione da una gestione élitaria che prevedeva il pagamento diretto all'autore, al sistema dei diritti d'autore (negli anni Novanta), ai Book Clubs degli anni Venti, alla rivoluzione dei paperbacks degli anni Trenta<sup>3</sup>, fino alle concentrazioni editoriali dei nostri

---

fenomeno diverso è costituito dalle autobiografie-confessioni di KEROUAC, *On the Road* e di MALCOM LOWRY, *Under the Volcano* che, dalla morte di Lowry nel 1957, ha avuto tre edizioni americane stampate da tre editori diversi. CORRIGAN, *cit.*, p. 82.

<sup>3</sup> Il termine « rivoluzione del paperback » ne nasconde la storia: fin dal 1840 infatti, c'erano le famose edizioni economiche Tauchnitz e poi, in America nel 1920 la collana di *Little Blue Books* dell'editore Haldeman-Julius. Effettivamente, anche se Allen Lane fondò i Penguin nel 1935 in Gran Bretagna, fu solo nel 1953 che Doubleday lanciò *Anchor Books*, « la prima collana economica seria negli Stati Uniti ». Cfr. in proposito,

giorni. Corrigan (1970 : 85), in modo forse un po' estremo, definisce l'editoria attuale come una pura impresa commerciale, mentre Dan Lacy (1967 : 426) si avvicina di più alla verità, cogliendone i processi di formalizzazione del profitto.

### *L'intermediario influente*

Il primo ostacolo che si frappone fra l'autore e i lettori è la pubblicazione, tradizionalmente garantita dall'«intermediario». Ann Orlov (1975 : 52-53) ricorda come questa figura fosse, in genere, quella di un «mediatore accademico», oppure di un comesso viaggiatore universitario; sociologicamente può essere un revisore editoriale o un traduttore come, ad esempio, Albion Small che fece conoscere Simmel al pubblico americano, o Talcott Parsons, traduttore di Max Weber, o Charles P. Loomis nei confronti di Ferdinand Toennies.

Fitzgerald fu il prototipo dell'intermediario, come risulta da una sua lettera indirizzata da Parigi a Maxwell Perkins in cui scriveva:

« Poche righe per parlarti di un giovane americano che vive a Parigi. Si chiama Ernest Hemingway e scrive sulla *Transatlantic Review*: è molto promettente... Al tuo posto, mi farei vivo subito: è proprio quello che ci vuole ». (Madison 1966 : 209).

Più tardi, furono gli stessi Fitzgerald e Hemingway a presentare Morley Callaghan a Max Perkins, da Scribner's. (Wilson, 1965 : 515).

Un ruolo ancora più decisivo fu quello svolto da questi «mediatori» illustri nei confronti delle donne scrittrici, il più delle volte legate ad essi da rapporti matrimoniali o di amicizia: è il caso di Edmund Wilson e Mary McCarty, di Stanley Hyman e Shirley Jackson, di Dashiell Hammett e Lillian Hellman, di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, di Norman Podhoretz e Midge Decter. I mediatori che detengono attualmente il maggior potere editoriale sono, come scrive Richard Kostelanetz, (1973 : 153) uomini fra i quaranta e i cinquant'anni che hanno raggiunto la notorietà durante il boom del secondo dopoguerra.

---

Madison, p. 461 e BRADBURY, *The Social Context*, cit., p. 219, che fa tuttavia notare come il prezzo di molti paperbacks non sia in realtà inferiore a quello di molte edizioni rilegate, così che il sogno di raggiungere la massa dei lettori non è mai stato interamente raggiunto.

Uno dei fattori che ha maggiormente inciso sull'espansione del mercato librario è stato lo spostamento geografico dei centri del potere editoriale. Nell'Ottocento Boston costituiva l'asse portante di questo potere ma nel 1957, quando Lord compilò le schede di 2250 membri dell'*Authors' League*, i due terzi degli scrittori vivevano fra New York e la California.

Parallelamente alla dispersione regionale degli autori si assiste alla proliferazione delle case editrici: Ann Orlov ne contava circa 3.600 nel 1974 (1975 : 45), e da ciò risulta che il semplice dato numerico ne spiega la frantumazione geografica.

Un aspetto specifico dell'ambiente in cui vivono i letterati è lo spazio che ricorda le tavole di Whyte (1955) relative ai gruppi di adolescenti sul modello di *Street Corner Society*, del 1943. Dopo Greenwich Village e il *Vieux Carré*, l'*Algonquin* è diventato l'istituto-tipo della socializzazione fra intellettuali: una delle più celebri colonie di letterati era la *McDowell Colony* con Margaret Widdemer e Edwin Arlington Robinson fra i suoi poeti a residenza fissa, dove Thornton Wilder scrisse *Our Town* e Willa Cather *Death Comes from the Archbishop* (Mannes 1971 : 32). La segregazione volontaria si estendeva anche a zone particolari di alcuni ristoranti e locali: ad esempio Dan Whitefield (1955 : 233) ricorda il retro del *White Horse*, i tavoli in prima fila del *Limelight* e quelli esterni di *O'Henry's*. Oltre a ciò c'erano anche i congressi degli scrittori con il duplice scopo di riunire una specifica *côterie* come, ad esempio, quella di Robert Frost, William Sloan, Theodore Morrison e John Ciardi a Breadloaf, e di raccogliere fondi, oltre a quello di promuovere la formazione di una clientela regolare di acquirenti delle opere più in vista.

La necessità di reperire finanziamenti è stata anche soddisfatta almeno fino a pochi anni fa, dalle università che hanno sovvenziato generosamente i corsi di *creative writing*; attualmente, invece, la diminuita domanda di specializzazione accademica in questo campo ha ridotto il numero dei posti disponibili rendendo più problematico l'inserimento nelle università<sup>4</sup>.

### *Produzione letteraria e collocazione di classe*

Marx ed Engels affermavano che in regime capitalista l'arte e la letteratura riflettono le esigenze della borghesia, la classe detentrica del potere economico. Il collegamento fra apparte-

---

<sup>4</sup> KOSTELANETZ, *cit.*, p. 125 osserva, tuttavia, che praticamente tutti quelli che hanno voluto inserirsi nelle università, sono ora professori nei maggiori centri accademici.

nenenza di classe, scrittori ed editori è ancora più evidente: D.F. Laurenson scoprì che, di un campione di 850 scrittori inglesi vissuti fra il 1860 e il 1910, il 63,7% degli uomini ed il 19,2% delle donne provenivano da famiglie di professionisti e che, inoltre, la maggioranza degli scrittori svolgeva una seconda attività in campo politico, accademico, giornalistico o statale.

Nel 1960, il gruppo denominato *New York Literary Mob* consisteva essenzialmente, oltreché di scrittori ed editori, anche di professionisti e di critici. (Kostelanetz, 1975 : 85-86).

### *Reddito*

Brome (1974 : 565), commentando i suicidi di un certo numero di romanzieri, compresi Dylan Thomas e Sylvia Plath, afferma che due sono le costanti che s'impongono all'analisi e, cioè, le ristrettezze economiche ed un mercato in continua ed alterna fluttuazione.

Nel XIX secolo, quando il numero degli scrittori era limitato, alcuni riuscivano a eguagliare i guadagni eccezionali di alcuni autori contemporanei: ad esempio, Mark Twain possedeva una grande villa a Hartford e spendeva circa 150.000 dollari all'anno; Arnold Bennett aveva uno yacht con un equipaggio di 8 persone (Hcpburn, 1968 : 90), mentre G.B. Shaw lasciò un patrimonio di varie centinaia di migliaia di sterline. Tennyson riuscì a vendere 50.000 copie di *Enoch Arden* alla prima edizione ed a guadagnare 20.000 dollari in un giro di conferenze in America (Bradbury, 1971<sup>1a</sup> : 22). Questi casi sembrano, tuttavia, eccezionali anche per la loro epoca: per il XX secolo, invece, disponiamo di dati più accurati, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti.

Il boom del secondo dopoguerra è apparentemente stato caratterizzato da un rilevantissimo aumento del numero di titoli pubblicati, 435.000 titoli sul mercato nel 1974, di cui 40.000 pubblicati nello stesso anno (Dessauer, 1975 : 82). Parallelamente si è assistito ad un aumento del numero degli aspiranti scrittori e dei lettori potenziali: questo fenomeno è stato incoraggiato anche dal fatto che gli editori potevano far firmare dei contratti *sub conditione*, senza, cioè, sostenere alcuna spesa nel caso che il libro dovesse risultare un insuccesso. D'altra parte, la stessa quantità dei titoli pubblicati annualmente comportava una certa perdita finanziaria (Laurenson, 1972 : 160) poiché in effetti, fino alla metà degli anni Cinquanta, sole poche centinaia di titoli vendevano oltre 10.000 copie (Uhlán, 196 : 85).

Da tutto ciò conseguiva che la grande maggioranza degli scrittori, anche fra i più conosciuti, vivevano con un reddito

oscillante fra i 3.000 ed i 10.000 dollari all'anno (Wakefield, 1955)<sup>5</sup>. Edmund Wilson (1963), ad esempio, riuscì a stento a convincere l'IRS che il suo reddito ammontava a non più di 5.000 dollari all'inizio degli anni Sessanta, mentre fra il 1947 ed il 1951 raggiungeva appena i 2.000 dollari. William J. Lord (1962 : 48), nella relazione fatta per incarico della *Authors' League* nel 1957, calcolò che il reddito medio per il campione da lui studiato si aggirava, in quell'anno, attorno ai 3.055 dollari annui (circa 1/5 degli autori compresi nel campione erano donne). Uno degli intervistati così affermava:

« Ho pubblicato un romanzo che vinse anche un premio nel 1941, ma se non avessi anche un reddito da lavoro esterno, non riuscirei mai a vivere con quanto guadagno scrivendo, e cioè, con 350-500 dollari all'anno ». (Lord, 1962 : 43).

Coser (1970 : 269) osserva che pochissimi autori contemporanei riescono a vivere con il ricavato dalla vendita dei propri libri e che, in genere, sono membri di qualche organizzazione.

L'unica soluzione era, dunque, quella di usufruire di reddito ulteriore: la maggior parte degli scrittori aveva, infatti, un secondo lavoro in parte per necessità ma, in parte, anche per ampliare il cerchio delle proprie esperienze. Così, ad esempio, sia Dorothy Sayer che Marvin Kitman (1971 : 79) erano impiegati in un'agenzia pubblicitaria, mentre Ayn Rand trovò lavoro in un'acciaieria ed usufruì di quest'esperienza per creare l'ambientazione di *Atlas Shrugged*. Circa 1/3 del reddito familiare complessivo calcolato da Lord (1962 : 53) derivava dal lavoro di uno dei due coniugi, in modo che uno scrittore, o scrittrice, riusciva a sbarcare il lunario anche se non esclusivamente in base alla propria attività letteraria.

### *Lo scrittore ed il mercato*

Mentre molti autori hanno tentato di « vendere » i propri scritti di loro iniziativa, alcuni hanno rifiutato di assumere questo ruolo: l'opera di Kafka, ad esempio, non sarebbe mai stata pubblica se Max Brod non se ne fosse incaricato. Al polo opposto James Joyce costituì il modello antitetico. Così scriveva nel 1917:

---

<sup>5</sup> E' estremamente difficile raccogliere dati accurati sui redditi degli autori: essendo il successo letterario misurato essenzialmente in termini economici, lo scrittore medio è piuttosto riluttante nell'ammettere l'entità reale del proprio reddito.

« Ho sprecato dieci anni della mia vita a litigare per corrispondenza e senza riuscire a far pubblicare *Dubliners* che fu respinto da 40 case editrici, messo in bozze tre volte e una volta perfino bruciato... Ho scritto a 110 quotidiani, 7 avvocati, 3 società, 40 editori e 7 letterati per tentare di farlo pubblicare ». (Kostelanetz, 1973 : XVII).

Benché molti scrittori si affidassero ad agenti letterari, la loro corrispondenza rivela quanto si preoccupassero del lato commerciale del problema: Sheed (1971 : 11) definisce Norman Mailer « il più grande uomo d'affari-avventuriero vivente ».

Hemingway, che pure guadagnava circa 100.000 dollari all'anno, scriveva a Hotchner (1966 : 245-8) di essere furibondo per via di certi accordi presi con la rivista *Life* e la *Twentieth Century Fox*, ritenendo di essersi « svenduto », perché aveva accettato un'offerta inferiore al suo « prezzo » effettivo<sup>6</sup>; Jacqueline Susann organizzò il lancio di *Valley of the Dolls* attraversando varie volte gli Stati Uniti, andando a trovare personalmente i librai e disponendo, addirittura, lei stessa le copie del volume nelle vetrine. John Ciardi scrisse sulla *Saturday Review* una recensione del libro di Ann Lindeberg, *Gift of the Sea*, creando intenzionalmente un « caso » letterario molto discusso e Robert Frost teneva ogni anno dei seminari di lettura delle proprie poesie nelle università della East Coast. Anche la radio e la televisione hanno contribuito ad incrementare la vendita di opere letterarie quando gli autori partecipavano a programmi come *Today* (« Credo che nulla riesca a promuovere più rapidamente le vendite », Kostelanetz, 1973 : 106). Fra gli altri, c'erano anche importanti programmi come *Panorama* e il *Mervin Griffith Show* che trasmetteva anche una serie di varianti regionali.

## Rapporti bivalenti emergenti

### 1) Autore - editore

Uno dei cambiamenti chiave nell'industria editoriale è stata la trasformazione del rapporto autore-editore. Quando le case editrici erano ancora a livello di aziende familiari, dirette dai proprietari, il personale veniva pagato regolarmente ogni sabato mattina (Doran, 1935 : 57); ma con la estrema commercializzazione della produzione letteraria, con l'emissione di titoli

---

<sup>6</sup> WILSON, *The Bit Between My Teeth*, cit., p. 253 ricorda la sua collera « ... quando scopri che le vendite di *Per chi suona la campana* avevano superato quelle di *Via col vento*... ».

azionari e la formazione di grandi concentrazioni editoriali che hanno alimentato la concorrenza minore, il vecchio rapporto interpersonale è ormai sparito. A questo si sono sostituite « ...riunioni da Giorno del Giudizio del consiglio di amministrazione... » (Corrigan, 1970: 85), pubblicità massiccia per il Libro del Momento, particolarmente su *Publishers' Weekly* e *Kirkus Reviews*, la tendenza a sfruttare intensamente argomenti specifici come, ad esempio, l'esorcismo, l'editoria femminile o Watergate. La espansione incessante di questo sistema ha comportato l'insorgere di rapporti di diffidenza fra autori ed editori, reciprocamente tacciati di arroganza,, prepotenza e sfiducia (Barzun, 1971 : 99). In conclusione, sembra avvicinarsi sempre di più l'incubo prospettato da Frank Swinnerton nel 1932, secondo cui domineranno « ... cinque o sei grandi case editrici, ciascuna con una dozzina di autori, pochi titoli e vendite di milioni di copie, come le automobili ».

## 2) Autore-agente

Il ruolo di intermediario svolto dall'agente nacque dalla crisi dei vecchi rapporti interpersonali fra autore ed editore; mentre, tuttavia, alcuni di essi agivano ancora in modo informale e poco professionalizzato (come, ad esempio, Watts-Dunton che era anche il revisore critico di Swinburn) altri, soprattutto a partire dal 1870, incominciarono a svolgere questo compito in modo specifico ed ufficiale: è il caso di J.B. Pinker e A.P. Wyatt e, più recentemente, di Harold Ober, l'agente di Fitzgerald che, come gli altri, si assumeva in toto la responsabilità del rapporto con il mercato editoriale. Naturalmente, questa gestione non era esclusivamente di loro competenza, dato che il ruolo sociale dell'autore in quanto figura pubblica rimaneva una componente importante del suo successo. Alcuni scrittori, tuttavia, dipendevano a tal punto dal loro agente da accumulare con essi debiti ingentissimi, perfino prima di aver completato la stesura dei loro scritti (Bradbury, 1971 : 21)<sup>7</sup>. Fino agli anni Venti, gli editori più paternalistici rifiutavano ancora la mediazione degli agenti letterari, nonostante la loro crescente utilità in un'industria editoriale in costante espansione; in tempi più recenti, infatti, la funzione degli agenti ha acquistato maggiore rilievo soprattutto nel senso di garantire un mercato sicuro ai titoli più prestigiosi, che, nel casi di commercializzazione più

---

<sup>7</sup> Nel primo periodo delle loro carriere, J.B. Pinker appoggiò D.H. Lawrence, Stephen Crane e Joseph Conrad. Cfr. BRADBURY, *The Social Context*, cit., p. 21.

estrema, vengono letteralmente messi all'asta e venduti all'editore disposto a pagare il prezzo più alto. (Reynolds, 1971 : 22).

### 3) Autore-curatore

Essendo ormai l'editoria un'industria sufficientemente consolidata da poter emettere titoli azionari e acquistare libri all'asta, il rapporto emergente è diventato quello fra autore e curatore del testo (Editor): questo rapporto deve essere, allo stesso tempo, di appoggio e di critica tenendo sempre presente la dimensione complessiva dell'autore in quanto figura sociale, con problemi non solo letterari, ma anche economici e finanziari. Coser (1975 : 19) osserva che il rapporto attualmente intercorrente fra la casa editrice ed i suoi autori è, appunto, di tipo universalistico: opposto, dunque, all'individualismo della vecchia editoria.

Maxwell Perkins è uno degli esempi più significativi di questo nuovo indirizzo come dimostra, del resto, l'attenzione da cui è stata accompagnata la sua gestione editoriale. Scrive Mathew Corrigan (1970 : 33):

« L'ombra di Thomas Perkins il cui contributo alla letteratura americana dovrà un giorno essere riesaminato a fondo grava su tutta l'industria editoriale ».

A volte, infatti, Perkins diventava egli stesso autore, come succedeva con Thomas Wolfe, oppure apportava i famosi 90 cambiamenti decisivi come fece con il romanzo di Iris Murdoch, *Under the Net*, (Davis, 1974 : 1015) oppure, infine, si limitava a qualche intervento di ritocco, negli scritti di Hemingway.

In questo tipo di gestione, mentre il ruolo dell'editore si faceva sempre più impersonale e parcellizzato, quello del curatore cresceva, almeno superficialmente, d'importanza, sia nel senso di stabilire e mantenere i collegamenti con gli autori di prestigio, sia in quello di curare tecnicamente le edizioni. Dall'emergere di questo ruolo si è prodotto, di recente, il nuovo fenomeno della mobilità orizzontale dei curatori editoriali che, spostandosi di casa editrice in casa editrice, possono determinare il passaggio di alcuni autori ad editori diversi. (Corrigan, 1970 : 86).

Di qui, dunque, il problema di fondo: di quanto potere effettivo e di quanta autonomia reale godono i curatori editoriali? E' probabile che il loro potere decisionale non superi quello di un caporeparto in fabbrica in quanto, dei 40.000 titoli pubblicati annualmente, la grande maggioranza non venderà che poche centinaia di copie. I profitti effettivi dell'editoria vengono infat-

ti da una produzione di base che non richiede revisioni particolarmente brillanti: i dati statistici per il 1972, ad esempio, rilevano che la vendita di volumi rilegati, per adulti, è stata di soli 298 milioni di dollari, mentre il mercato dei testi di consultazione più popolari ha prodotto un introito di 606 milioni di dollari (Orlov, 1975 : 46).

### *Microstrutture positive e negative*<sup>8</sup>

Kostelanetz (1973 : 91) ha fornito una descrizione dettagliata dei fitti legami interpersonali che fungono da stimolo e sfida nella produzione letteraria: secondo lui, un gruppo di editori e critici, la cosiddetta *New York Literary Mob*, decide le sorti dell'editoria. Questa « oligarchia influente » (il termine è stato coniato da Charles Kadushin nel 1971) ruota attorno a sei riviste: *New York Review of Books*, *New Republic*, *Commentary*, *New York Times Book Review*, *Partisan Review*, *New Yorker*, *Saturday Review*, *Harpers'*; e, in particolare, alla prima pagina del *New York Times Books Review* che gode di « un ineguagliabile prestigio di collocazione ».

Dato l'emergere di questi agglomerati letterari, una casa editrice come, ad esempio, Random House, influisce direttamente sul *New York Review of Books*, facendo pressioni perché vengano assunti i propri autori come critici in modo tale da determinare quella che Kostelanetz (1973 : 65) ha ribattezzato la *New York Review of Each Others Books*. Gli altri sistemi di appoggio vicendevole adottati da queste microstrutture della solidarietà sono i cosiddetti « giochi di reciprocità » in cui il professor X ed il professor Y si invitano a turno nelle proprie università per tenere lezioni e seminari o a scrivere qualche introduzione, ben remunerata, a un nuovo libro. Un esempio di questo scambio di cortesie è costituito dall'anticipazione di una parte inedita del *Making It* di Podhoretz su *Harpers'* diretto da Willie Morris, e della pubblicazione su *Commentary*, diretto da Podhoretz, di qualche capitolo del *North Toward Home*, ancora in corso di stampa, di Morris (Kostelanetz, 1973 : 97).

Questa rete di microstrutture comporta tuttavia, secondo Kostelanetz, un risvolto negativo poiché agisce da schermo nei

---

<sup>8</sup> Goldman si attribuisce la scoperta delle microstrutture che qui sono usate come equivalente delle sottostrutture. Mentre i marxisti sono tenuti in grande considerazione dai sociologi della letteratura in Europa, FOSTER e KENNEFORD, *Sociological Theory*, cit., osservano che la maggior parte di quel tipo di analisi non è altro che la somma della critica letteraria tradizionale con un allargamento di prospettiva alla storia della società.

confronti della produzione letteraria degli autori giovani e poco conosciuti, temuti dalla conventicola al potere come una potenziale minaccia « nello stesso modo in cui un proprietario bianco si batte per contrastare l'arrivo di inquilini di colore che potrebbero abbassare il valore della sua abitazione » (Kostelanetz, 1973 : 139). Un esempio di questo ostracismo è costituito dalle vere e proprie rappresaglie cui vanno soggetti i giovani critici che abbiano recensito sfavorevolmente un libro di uno degli autori di prestigio.

### *Prospettive future dell'industria letteraria*

Apparentemente, dunque, i vecchi timori di una riduzione del numero dei titoli pubblicati per motivi di ordine economico, sono privi di fondamento: 40.000 volumi all'anno equivalgono infatti ad un giro di affari di 3 miliardi di dollari. Cosa si nasconde dietro questa facciata? Di questa massa di libri, quanti raggiungono effettivamente il lettore? Escarpit, a proposito della breve vita dei libri, osserva che « ... di 100 volumi pubblicati, l'anno dopo se ne leggono ancora a malapena dieci » (1969: 119).

Dubito che l'industria editoriale possa essere considerata una produzione artigianale « ... organizzata sulla base del mestiere, più che su quella burocratica... » (Coser, 1975 : 16) quando « 200 case editrici detengono l'85% del giro di affari ». L'editoria ha, dunque, la prerogativa originale di sfuggire alla burocratizzazione, nonostante la presenza di personale specializzato, di una contabilità computerizzata, di controlli manageriali e di agevolazioni nel campo della ricerca? (Lacy, 1967 : 427).

La creazione di nuove istituzioni o microstrutture e di nuovi rapporti bivalenti è costante: una delle istituzioni più importanti è quella della Fondazione che, nel caso di Carnegie, ebbe notevole successo come testimonia l'investimento di più di 250 mila dollari pre-inflazionati in *An American Dilemma*. La fondazione Russel Sage è disposta ad investire nella preparazione di un libro cifre di cui un normale editore non potrebbe disporre (Navesky, 1975) e molti ritengono che le fondazioni dovrebbero, anzi, far pubblicare tutti i lavori di ricerca per cui stanziavano dei fondi.

Ci sono anche altre alternative emergenti: una è costituita dalle editrici universitarie che godono di vari sussidi economici come, ad esempio, riduzioni del canone di affitto ed esenzioni fiscali (Regnery, 1971 : 303). Tuttavia la maggior parte di queste case editrici si basa eccessivamente su previsioni relative alle dimensioni potenziali del mercato, altrimenti non si spiegherebbe il calo dei titoli pubblicati che, dai 3521 del 1971, scendono ai 2499 del 1973 (Orlov, 1975 : 48). Inoltre, molti di questi

editori mancano di tempestività e di una buona rete di distribuzione. Una seconda alternativa è costituita dal moltiplicarsi delle piccole case editrici (comprese fra le 3400 contate in precedenza) che hanno indubbiamente il vantaggio di intrattenere rapporti diretti, sul modello *Gemeinschaft*, con gli autori, in modo da risolvere parzialmente le loro difficoltà nel raggiungere il pubblico<sup>9</sup>. Comunque, le piccole case editrici raccolgono solo il 15% del mercato.

Nuove tecnologie rendono sempre più precario il reddito, già esiguo, tranne che per pochissime eccezioni, degli autori; se, infatti, Peter Benchley con il suo *Jaws* può anche aver trovato la « gallina dalle uova d'oro », la stragrande maggioranza degli scrittori guadagna poche migliaia di dollari all'anno. La diffusione crescente delle riproduzioni per fotocopia e di nuove tecnologie dell'informazione, eliminando la necessità di acquistare i libri dalla cui vendita provengono i diritti d'autore, costituisce per gli scrittori una minaccia costante. Questa contrazione delle vendite colpisce soprattutto la produzione scientifica che, sotto forma di libri di testo e di consultazione, assorbe gran parte della domanda.

La struttura dell'editoria riesce a sfuggire alla burocratizzazione dominante nell'apparato governativo, in quello giornalistico e televisivo e delle grandi catene della produzione alimentare? A mio parere, un autore sconosciuto ha scarse probabilità di trovare un editore di prestigio senza un intermediario, ed è comunque possibile che il suo lavoro venga ostacolato a livello di revisione editoriale. Per quanto riguarda l'autonomia dei curatori, considerando che la loro competenza è soggetta ad un nuovo tipo di valutazione computerizzata, si deve parlare di indipendenza spuria e di breve durata.

I maggiori studiosi europei della sociologia della letteratura, quali, Robert Escarpit, Lucien Goldman, D.F. Laurenson e György Lukács concordano nell'affermare che i problemi degli autori coincidono con quelli dell'economia complessiva del sistema editoriale. Escarpit dà una sintesi efficace della situazione, indicando nel numero eccessivo di autori, nella scarsità di

---

<sup>9</sup> Si deve tener presente che, se 3.200 case editrici filtrano solo il 15% del mercato, queste alternative rimangono poco praticabili. E' difficile trarre delle conclusioni data la carenza di statistiche attendibili e di diverse sigle editoriali per ogni singola casa editrice. D'altra parte i dati di cui disponiamo non fanno giustizia né della generosità eccezionale di alcuni editori come, ad esempio, Shakespeare & Co. nei confronti di Joyce, né dell'altrettanto eccezionale avarizia di altri che devono essere denunciati per essere costretti o a pubblicare il manoscritto, o a pagare i diritti d'autore.

pubblico e nell'inefficienza del sistema, i poli del problema:

« La pleora dei produttori rispetto ad una domanda di base insufficiente, nell'ambito di un sistema fondato su di un meccanismo selettivo, sbocca inevitabilmente nello spreco e nella sterilità ». (Escarpit, 1960 : 90).

Si suggerisce di dar vita ad una politica di « seduzione » del lettore colto ma pigro prendendo in considerazione tutti gli elementi che condizionano le possibilità di lettura: e cioè le pause dei pasti, le serate, i giorni di riposo e di festa, le malattie ed il ritiro dall'attività lavorativa. Si sottolinea, inoltre, il fatto che il lettore non ha necessariamente voglia di imparare qualcosa di nuovo, nonostante il successo delle collane di bricolage, ma che, il più delle volte, desidera solo svagarsi.

Una proposta di un pianificatore societivo incoraggia una sistematica analisi del mercato: V. Kantorovch (1968 : 48-50) propone di censire il pubblico di lettori e di inventariare le situazioni di conflitto messe in risalto, in vari periodi della storia della società sovietica, dalle opere di narrativa. Un sondaggio del genere, che usufruisse delle tecniche di rilevazione sociologica, metterebbe in evidenza la sfasatura fra le descrizioni dei vari aspetti della vita. Tenendo presente la parabola di Solzhenitsyn rispetto alle sue narrazioni delle situazioni conflittuali, questa proposta assume un accento particolarmente ironico.

### *Conclusioni*

Questa relazione<sup>10</sup> ha tentato di individuare alcune funzioni economiche specifiche che filtrano il rapporto autore-lettore. E' indubbio che, parallelamente alla maggior parte delle professioni che hanno subito cambiamenti analoghi, conseguenti ai nuovi livelli di scolarizzazione e di reddito, anche l'editoria sta assumendo l'aspetto di un'impresa su larga scala con sottostrutture e personale para-professionale.

Mentre, tuttavia, in alcuni settori professionali, l'abilità tecnica può, da sola, garantire l'ascesa verso uno status di prestigio, la capacità di padroneggiare una simbologia espressiva è generalmente connessa ad una cultura di tipo medio-alto borghese, con il risultato che alcuni spetti della vita dei poveri e dei molto ricchi, le pieghe più risposte di un'esperienza umana molto diffusa, vengono indagati ben poco. D'altra parte, la curiosità di conoscere questi aspetti dell'esistenza è così grande da compen-

---

<sup>10</sup> Svolta alla 71ma riunione annuale della American Sociological Association nel 1976.

sare ampiamente chi ne offra una descrizione ed, in effetti, gli approfondimenti in questa direzione assumono sempre maggior rilievo.

I compensi per essere riusciti a far presa sui lettori non sono solo pecuniari. Nonostante i risultati finanziariamente poco brillanti i compensi delle opere di maggiore impegno poetico devono essere misurati in termini di prestigio e peso sociale: la produttività degli accademici si misura dal numero delle pubblicazioni.

Possiamo dunque concludere che, in primo luogo, le opere letterarie non riflettono soltanto la propria epoca e, secondariamente, che il sistema economico letterario nel suo complesso merita molta più attenzione di quanta ne possa offrire una breve esplorazione di questo tipo. È ovvio che il profitto è una motivazione trainante nell'editoria, ma bisogna tener presente che questo va inteso in termini non strettamente monetari. Date queste considerazioni, è opportuno precisare che possono tuttora sussistere strutture artigianali minori e rapporti di tipo *Gemeinschaft* nell'ambito della tendenza dominante verso la espansione e la commercializzazione del sistema letterario.

(Trad. di Giulia Calvi)

MARGARET CUSSLER  
University of Maryland

#### BIBLIOGRAFIA

- BARZUN, JACQUES  
1971 *On Writing, Editing and Publishing*. Chicago: University of Chicago Press.
- BRADBURY, MALCOLM  
1971a « Our Writers Today: Who They Are - How They Live ». *Encounter* 36 (March): 15-26.  
1971b *The Social Context of Modern English Literature*. New York: Schocken.
- BROME, VINCENT  
1974 « While of Unsound Sales ». *New Statesman* (May): 656 Corrigan, Mathew.  
1970 « Malcolm Lowry, New York Publishing and the "New Illiteracy" ». *Encounter* 35 (July): 82-93.
- COSER, LEWIS A.  
1970 *Men of Ideas*. New York: The Free Press.

- 1975 « Publishers as Gatekeepers ». *The Annals*, AAPSS 421 (September): 14-22.
- DAVIS, R.M.
- 1974 « On Editing Modern Texts ». *Journal of Modern Literature*, 3 (April): 1012-20)
- DESSAUER, JOHN P.
- 1975 « Pity Poor Pascal: Some Sobering Reflections on the American Book Scene ». *The Annals*, AAPSS 421 (September): 81-92.
- DORAN, GEORGE H.
- 1935 *Chronicles of Barrabas -884-1934*. New York: Harcourt Brace.
- EHRlich, CAROL
- 1973 « The Woman Book Industry ». *American Journal of Sociology* 78 (January): 1030-44.
- ÉSCARPIT, ROBERT
- 1960 *Sociologie de la littérature*. Paris: Presses Universitaires de France.
- 1966 *The Book Revolution*. London: George Harrap, Ltd.  
Foster Peter and Celia Kenneford.
- 1973 « Sociological Theory and the Sociology of Literature ». *British Journal of Sociology* 24 (September): 355-364.
- GOLDMAN, LUCIEN
- 1970 *Structures mentales et création culterelle*. Paris: Éditions Anthropos.
- HEPBURN, JAMES
- 1968 *The Author's Empty Purse and the Rise of the Literary Agent*. London: Oxford University Press.
- HOLT, HENRY
- 1923 *Garrulities of an Octogenarian Editor*. Cambridge, Mass.: Houghton Mifflin, Riverside Press.
- HOTCHNER, A.E.
- 1966 *Papa Hemingway*. New York: Random House.  
Kadushin, Charles, et al.
- 1971 « How and Where to Find the Intellectual Elite in the United States ». *Public Opinion Quarterly* (Spring).
- KANTOROVICH, V.
- 1968 « Sociology and Literature ». *Soviet Review* 9 (Fall): 25-51.
- KAPLAN, JUSTIN
- 1974 *Mark Twain and His World*. New York: Simon and Shuster.
- KITMAN, MARVIN, et al.
- 1971 « On selling out ». *Antioch Review* 31, No. 1 (Spring): 79-96.
- KOSTELANETZ, RICHARD
- 1973 *The End of Intellectual Writing: Literary Politics in America*. New York: Sheed and Ward.
- LACY, DAN
- 1963 « The Economics of Publishing, or Adam Smith and Literature ». *Daedalus* 92, No. 1 (Winter): 42-62.
- 1967 « The Changing Face of Publishing ». pp. 426-430 in Chandler B. Grannis (ed.), *What Happens in Book Publishing*, Second Edition. New York: Columbia University Press.
- LAURENSEN, D.T.
- 1969 « A Sociological Study of Authorship ». *British Journal of Sociology*. 20 (September): 311 : 325.
- LAURENSEN, DIANA T., and ALAN SWINGWOOD
- 1972 *The Socology of Literature*. New York: Shocken Lord, William Jackson.
- 1962 *How Authors Make a Living. An Analysis of Free Lance Writers' Incomes 1953-1957*. New York: Scarecrow Press. Inc.
- LUKÁCS, GEORG

- 1963 *The Meaning of Contemporary Realism*. London: Merlin.
- MADISON, CHARLES A.
- 1966a *Book Publishing in America*. New York: McGraw-Hill.
- 1966b *The Owl among Colophons*. New York: Holt, Rinehart and Wilson.
- 1971 « The McDowell Colony ». *Publisher's Weekly* (May 17): 199.
- MARX, KARL and FREDERICK ENGELS
- 1947 *Literature and Art*. New York: International Publishers.
- NAVESKY, VICTOR S.
- 1975 « In Cold Print: American Dilemmas ». *New York Times Book Review* (May 18).
- ORLOV, ANN
- 1975 *Demythologizing Scholarly Publishing*. *The Annals, AAPSS* (September): 43-55.
- REGNERY, HENRY
- MANNES, MARYA
- 1971 « The Book in the Marketplace ». *Toward Liberty*, v. 2, pp. 303-306, Menlo Park, California: Institute for Humane Studies, Inc.
- REYNOLDS, PAUL R.
- 1971 « The Man in the Middle ». *Publisher's Weekly* 200 (October) 21-23.
- SHEED, WILFRED
- 1971 *The Morning After*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- SWINNERTON, FRANK
- 1932 *Authors and the Book Trade*, New York: Alfred A. Knopf.
- UHLAN, EDWARD
- 1956 *The Rogue of Publishers' Row*. New York: A Banner Book, Exposition Press.
- WAKEFIELD, DAN
- 1955 *Between the Lines. A Reporter's Personal Journey Through Public Events*. New York: The New American Library.
- WHYTE, WILLIAM F.
- (1943) 1955 *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. Chicago: The University of Chicago Press.
- WILSON, EDMUND
- 1963 *The Cold War and the Income Tax: A Protest*. New York: Farrar, Straus and Cudahy, Inc.
- 1965 *The Bit Between My Teeth*. New York: Farrar, Straus and Giroux.

## « Ragtime »: un romanzo del nostro tempo \*

Quando *Ragtime* è apparso per la prima volta, nel 1975, i recensori americani si sono uniti in una estatica esaltazione del romanzo. Come spesso è stato osservato in Inghilterra, questi critici tengono sempre a portata di mano la formula del « grande romanzo americano » che sistematicamente riesumano almeno una volta all'anno. E la formula è stata estesa anche a *Ragtime* definito « il più acclamato libro dell'anno » (*The New Republic*), « edificante come una boccata di ossigeno puro » (*Newsweek*), « una bellissima ed unica opera d'arte » (*The Saturday Review*), mentre la sopracoperta del libro appariva incrostata di simili, assurdi superlativi attribuiti alle fonti più accreditate. E si poteva ancora scegliere tra « un racconto favoloso » (*Time*), « un romanzo eccezionalmente originale e piacevole » (*The Atlantic*), o « un romanzo incredibilmente abile, lirico » (*The New Yorker*).

*Ragtime* ha avuto l'accoglienza più entusiastica che sia mai stata attribuita ad un romanzo dopo *Il nudo e il morto* di Mailer ma alla luce della carriera di Doctorow l'immenso successo del libro appariva sconcertante. Nessuno dei tre precedenti romanzi di Doctorow aveva avuto molta fortuna. Il primo intitolato *Welcome to Hard Times*, era una storia di cowboys già fuori commercio nel 1975, e meglio nota in Inghilterra nella sua sfortunata versione di western cinematografico. Il secondo, intitolato *Big as Life*, era scomparso senza lasciar traccia — « meritatamente » secondo Doctorow — subito dopo la sua pubblicazione (ES 9-1-'76). *The Book of Daniel*, una velata evocazione romanzesca del processo e della esecuzione dei Rosenberg, era stato recensito favorevolmente ma non aveva venduto molte co-

---

\* Questo saggio riproduce, in versione ridotta, il quarto capitolo del volume di J.A. SUTHERLAND, *Fiction and the Fiction Industry* (University of London, the Athlone Press, 1978) dedicato alla situazione della letteratura narrativa in Gran Bretagna. Del capitolo su *Ragtime* riportiamo soltanto, con il consenso dell'autore e dell'editore, la parte riguardante il versante editoriale americano che particolarmente ci interessava per la tematica del presente fascicolo. (n.d.r.)

### Nota sulle sigle usate nel testo

Le sigle usate dall'autore tra parentesi si riferiscono a: Bk, *The Book-seller*; PW, *Publishers' Weekly*, NYT, *The New York Times*; N TBR, *The New York Times Book Review*; ES, *The Evening Standard*.

pie ed era crollato miseramente in Inghilterra. Quattro anni più tardi, sia il libro che Doctorow erano stati completamente dimenticati.

Nessuno, tuttavia, potrà dimenticare facilmente *Ragtime* se pensiamo soltanto alle cifre astronomiche che lo riguardano ed al modo in cui sono state pubblicizzate: poco meno di 250 mila copie in edizione rilegata vendute il primo anno in America (PW 9-11-'76), i diritti per l'edizione economica acquistati nel 1975 per l'incredibile somma di 1 milione e 850 mila dollari, la cifra più alta mai pagata per un romanzo (gli scettici affermavano che Bantam voleva mandare in rovina la concorrenza, ma l'editore rispondeva di essersi limitato soltanto a superare l'ultima offerta fatta all'asta editoriale, che era superiore al milione e 700 mila dollari (PW 22-3-'76). Ancor prima della pubblicazione i diritti cinematografici erano stati acquistati da Dino de Laurentis per un film epico che avrebbe dovuto esser diretto da Robert Altman, considerato il più richiesto regista di Hollywood, specializzato nella realizzazione di controversi soggetti americani. Non si conosce la cifra sborsata dalla Paramount ma si ritiene che superasse il milione di dollari. Il libro era stato comprato inoltre dal Book of the Month Club a scatola chiusa ed è rimasto nella lista dei bestsellers per quaranta settimane.

A *Ragtime* è stato attribuito perfino il merito di aver ricreato, da solo, il boom delle vendite librerie, stando a quanto scriveva nel settembre 1975 il *New York Times Book Review*:

Secondo la Associazione dei librai americani... il giro d'affari nel mese di luglio (1975) è stato del 5-10 per cento superiore a quello dell'anno precedente ed ha raggiunto in alcune librerie perfino il 30 per cento... i librai... attribuiscono il fenomeno a due titoli caldi della stagione: *Jaws* e *Ragtime*. Naturalmente nel caso di *Jaws* si tratta di una rinnovata popolarità in edizione economica dovuta al successo del film (ed a tutta la pubblicità che l'aveva accompagnato), ma *Ragtime* è soltanto un romanzo molto acclamato che ha colpito la fantasia del pubblico. L'estate scorsa, dicono i librai, non c'erano due libri del genere e la loro importanza indiretta sta nel fatto che essi attraggono la gente nelle librerie e una volta dentro i clienti comprano anche altri libri (NYTBR 14-9-'75).

L'isteria che ha accompagnato *Jaw* è comprensibile ma *Ragtime*, a confronto, era un romanzo ambizioso scritto da un artista consapevole che per scriverlo si era avvalso di sovvenzioni della Fondazione Guggenheim e del Creative Art Program Ser-

vice. Al contrario di *Il nudo e il morto*, inoltre, non c'erano in *Ragtime* né sesso, né violenza né parolacce in quantità. Al contrario di Pynchon o Vonnegut, inoltre, Doctorow non era oggetto del culto dei giovani e questo professore quarantatreenne di « scrittura creativa » schivo per natura, non aveva certo una personalità capace di richiamare l'attenzione dei giornali. Né era mai stato popolare prima di allora. Infine il successo di *Ragtime* nelle librerie è avvenuto in un momento in cui, secondo le informazioni commerciali, i librai stavano ordinando con molta cautela (PW 1-3-7) in conseguenza delle reazioni del pubblico al nuovo prezzo dei romanzi in edizione rilegata che raggiungeva ormai i 10 dollari.

La prima osservazione da fare è che Doctorow voleva che la sua opera fosse letta da un largo pubblico, ma d'altro canto non era un caso come quello di Mario Puzo due anni prima, del romanziere, cioè, che cinicamente decide di « crescere e di vendersi ». Doctorow aveva ancora ideali, anche se si diceva stanco del suo piccolo pubblico e di quell'ache chiamava la sua condizione di « escluso ». Poco prima che *Ragtime* fosse pubblicato il settimanale *Publishers' Weekly* aveva scritto:

*Ragtime* è di gran lunga il più leggibile dei quattro libri scritti da Doctorow e lui stesso è il primo ad esserne soddisfatto: « Ho sempre desiderato che la mia opera fosse accessibile poiché la letteratura, dopotutto, è per il pubblico, non per una società segreta. Questa volta forse il testo appare così accessibile perché mi sono concentrato deliberatamente sugli elementi narrativi. Volevo una narrazione ininterrotta e ricca di energia. Volevo recuperare quel meraviglioso strumento del romanziere che è il senso del movimento. Due o trecento anni fa era molto più comune: Defoe ce l'aveva ad esempio, come Cervantes e più recentemente Edgar Allan Poe. Ma per conseguirlo bisogna fare dei sacrifici (PW 30 giugno '75).

Sei mesi dopo, sull'*Evening Standard*, lo scrittore lo ripeteva in termini più politici: « La lettura è una attività elitistica, ed è una vergogna perché ciò significa che la società è stratificata in classi. E' necessario perciò cercare di avvicinare queste classi fra di loro, e di democratizzarle (ES 9-1-'76). Doctorow, a quanto pare, cercava soprattutto di ricostituire il grande pubblico di lettori del diciannovesimo secolo e di abbattere le barriere che avevano separato il mercato di massa dalla migliore letteratura. La sua formazione professionale, del resto,

gli offriva un insolito aiuto e anche la capacità tecnica di realizzare un fine del genere:

Doctorow ha lavorato per molto tempo nel campo della editoria prima di ritirarsi, cinque anni fa, per dedicarsi all'attività di scrittore (occasionalmente insegnando, come fa attualmente al Sarah Lawrence). Aveva iniziato come lettore per la Columbia Pictures dove « per tre anni ho letto quasi tutto ciò che si pubblicava ». Poi era passato alla New American Library dove in cinque anni era diventato un redattore anziano. E infine, negli anni '60, era andato a lavorare alla Dial Press come redattore capo. Agli inizi della sua attività editoriale « l'avevo considerata come un mezzo per sopravvivere mentre continuavo a scrivere », e fra ufficio e macchina da scrivere aveva lavorato per 20 ore al giorno. « Poi quando arrivai alla Dial Press trovai il lavoro molto interessante e creativo, e così incominciai a trascurare il mio lavoro personale poiché curare dei libri e pubblicarli era molto divertente » (PW 30-6-'75).

La volontà dell'autore di aver successo e la sua imponente preparazione tecnica, comunque, non spiegano da sole perché *Ragtime* abbia avuto un successo così impreveduto. Esse non spiegano, ad esempio, perché la Random House, e susseguentemente l'editore di *paperbacks* Bantam, abbiano compiuto un simile sforzo promozionale per questo libro. Fin dall'inizio la Random House si è impegnata con tutte le sue forze per *Ragtime*. Gli investimenti pubblicitari sono stati enormi e tipica della loro dimensione è la decisione (« quasi senza precedenti » come ha osservato *Publishers' Weekly*) di distribuire una speciale edizione-omaggio « per gli amici dell'autore e dell'editore » (PW 30-6-'75) come testimonianza dell'« entusiasmo » dell'editore per il libro.

I bilanci della pubblicità americani si aggirano su cifre di centinaia di migliaia di dollari. Una pagina nel *New York Times* costa pressappoco 6000 dollari, e con queste tariffe gli editori non permettono certo che il loro entusiasmo offuschi le loro valutazioni commerciali. Si può anche sospettare che le case editrici cerchino di mostrare una convincente dose di « entusiasmo » se pensano che possa aiutare a vendere più copie; tuttavia non c'è ragione di ritenere che la campagna pubblicitaria della Random House per *Ragtime* sia stata dettata da semplice cinismo. Ho avuto modo di chiedere io stesso a uno dei responsabili del suo ufficio pubblicità se riteneva che si trattasse di un successo prefabbricato; ed ecco la sua risposta:

Ciò che è accaduto all'inizio è che un certo numero di persone alla Random House hanno letto il manoscritto e ritenuto che fosse destinato al successo. Così hanno incominciato a suscitare entusiasmo — una vera e propria febbre — telefonando a destra e a sinistra, e comunicandolo un po' a tutti. Il libro è stato così scelto dal Book of the Month Club, poi è stata la volta dei diritti cinematografici e quando si è sentito parlare di enormi offerte i critici hanno drizzato le orecchie. Un vero colpo per noi è stato il fatto che il *New York Times* abbia recensito il libro ancora prima della data di pubblicazione; poi è venuta l'asta per i diritti di ristampa economica con sei o sette competitori a partire dalla somma di mezzo milione di dollari. Nel momento in cui le offerte sono arrivate a circa due milioni la macchina è diventata inarrestabile: con Doctorow alla radio, alla TV, sui giornali, e il libro nell'elenco dei più venduti per tutto l'anno.

Avendogli chiesto se sarebbe stato possibile ottenere lo stesso risultato indipendentemente dalle qualità di *Ragtime* la risposta è stata: « No, altrimenti lo faremmo sempre ». E come esempio mi è stato citato un altro libro sul quale era stata fatta di recente una enorme pubblicità: l'autobiografia di Muhammad Ali, *The Greatest*. Era stato un fiasco nonostante la modesta profezia dell'autore che si sarebbe trattato del « più gran libro lanciato sul mercato » (PW 3-XI-75). A suo avviso *Ragtime* aveva avuto successo perché se lo meritava e anche perché era stato un libro fortunato inserendosi, come il film « La stangata », nel filone nostalgico degli anni '70.

Può darsi, dunque, che *Ragtime* sia stato fortunato, ma non si deve sottovalutare quella che appare come una intelligente previsione da parte dell'editore. Non v'è dubbio che la Random House aveva percepito che il 1975-76 era l'anno propizio per « lo spettacolare bestseller sull'America ». C'erano le celebrazioni del Bicentenario e non tutti ne avevano valutate a pieno le potenzialità. Le edizioni Pyramid erano rimaste sbalordite dalle colossali vendite della loro squallida serie di romanzi del Bicentenario di John Jakes. Invece dalle 100 mila copie che all'inizio si pensava di smaltire, questa saga in cinque volumi aveva finito per vendere alla fine oltre due milioni e mezzo di copie di ogni titolo (PW 5-IV-75). E *Ragtime* ha beneficiato di quest'ondata generale di narcisismo nazionale: nel 1976 gli americani volevano leggere qualcosa sull'America vista nel suo contesto storico.

Ma *Ragtime* non era soltanto un'opera celebrativa poiché, fra l'altro, era anche un libro ostile al capitalismo che aveva fat-

to dell'America la superpotenza del ventesimo secolo. All'indomani di Watergate l'America era diventata più tollerante e quasi desiderosa di autocritica, e bisogna riconoscere che Doctorow aveva avuto molto tatto nell'inserire la sua tematica politica; tanto è vero che nessuno dei primi recensori si era soffermato su questo aspetto del romanzo, anche se l'aspro sapore antiamericano del libro ha indubbiamente aiutato le vendite in questo periodo particolarmente masochistico della storia della nazione.

Infine si devono prendere in considerazione le diffuse trovate di *Ragtime*. Una di queste è lo stile estremamente frammentato teso a creare la voluta « energia narrativa ». Meno originale è l'uso di figure storiche e di eventi storici reali strettamente intrecciati alla narrazione romanzesca: una tecnica estremamente popolare tra i lettori di romanzi americani. Proprio nel 1974, infatti, uno dei grandi successi era stato *The Seven Percent Solution* di Nicholas Meyer, ambientato nello stesso periodo di *Ragtime*, dove il personaggio romanzesco di Sherlock Holmes era stato associato alla figura storica di Sigmund Freud, che compare vistosamente anche in *Ragtime*. Il libro di Meyer è molto più fragile di quello di Doctorow, ma la superficiale attrattiva dei due romanzi deve molto alla fusione intenzionale di personaggi fittizi e reali.

Naturalmente non è lusinghiero attribuire una parte dell'immenso successo di *Ragtime* all'opportunismo storico o alla moda che ne è scaturita, ma nel 1975 si poteva perdonare qualsiasi cosa a questo romanzo che, apparentemente, aveva riconquistato la posizione negata a quasi tutti coloro che erano venuti dopo Dickens. Autorevoli e fidati recensori ne garantivano il valore letterario: se le parole dei critici avevano un senso *Ragtime* era un « classico », e al tempo stesso vendeva come la narrativa più popolare: 14 mila copie alla settimana nel mese di settembre (PW 22-9-'75).

Questa duplice caratteristica di *Ragtime* aveva indotto Bantam a pagare 1 milione e 850 mila dollari per i diritti di ristampa in edizione economica, la somma più alta mai pagata dalla casa editrice che si proclamava « la più grande del mondo e quella con i maggiori profitti » (Bk 20-9-'75). Un calcolo realistico dimostrerà che per farne un successo commerciale la Bantam avrebbe dovuto vendere almeno 5 milioni di copie prima di recuperare pienamente la cifra versata, più i costi della pubblicità e gli interessi. In generale soltanto Mickey Spillane, Jacqueline Susann, Peter Benchley e Peter Blatty potevano garantire questo tipo di vendite (il primato *Ragtime* ha retto solo fino al 1977 quando Avon ha pagato un milione e 945 mila dollari per

il romanzo *The Thorn Birds* di Colleen MacCullough considerato un investimento molto meno ambizioso di quello fatto per il testo « letterario » di Doctorow); ma evidentemente Bantam riteneva di riprendere il denaro versato. Si pensava di poterlo fare in due tempi: *Ragtime* sarebbe stato messo in vendita nella edizione economica nel luglio 1976 in coincidenza con i due migliori periodi di vendita: il mese del Bicentenario e il periodo delle vacanze, quando ognuno compra un libro per l'estate. Tutti gli anni Bantam ha avuto quello che viene definito « un libro da spiaggia », « un grosso romanzo, di facile lettura, da portarsi dovunque si vada » (C. Petersen, *The Bantam Story*, New York, p. 84), e *Ragtime* avrebbe dovuto essere il libro della stagione. Bantam ne aveva stampate due milioni e mezzo di copie in questa prospettiva e al tempo stesso si era assicurata i diritti del romanzo per dieci anni, il doppio del periodo previsto in tali contratti, in modo da garantire il recupero della cifra versata. Il suo calcolo era che *Ragtime* avrebbe continuato a vendere per diversi anni una volta che fosse stato assorbito tra i « grandi libri americani » che sono oggetto di insegnamento nelle scuole e nelle università. Il volume era stato distribuito gratuitamente ai membri della Modern Language Association, durante la conferenza annuale del 1976-77, e questa edizione speciale conteneva anche utili informazioni per gli insegnanti sul modo di aggirare le eventuali obiezioni delle associazioni conservatrici di genitori e professori alle quali il libro poteva apparire troppo « franco ». La Bantam credeva fermamente nel suo investimento e Marc Jaffe aveva preannunciato non poche sorprese prima ancora che l'edizione fosse in vendita:

Fin dall'inizio l'ingrediente principale è stato il totale entusiasmo di tutto il nostro personale per questo libro. Mentre ne discutevamo non c'è stato mai nessun dubbio da parte del settore editoriale o commerciale che il libro avrebbe potuto vendere meno di due milioni di copie. Esisteva una felice coincidenza di elementi fortunati che raramente si accompagnano fra di loro in questo modo. Era un bestseller garantito, aveva ottenuto una favolosa pubblicità da parte della Random House, era stato scelto dal « club del libro del mese » ed aveva venduto i diritti cinematografici per una somma enorme ancor prima di uscire dalla tipografia... ed è nostra convinzione che ne venderemo milioni di copie al prezzo di 2 dollari e 25 che è quello di un romanzo di normale lunghezza. Ma probabilmente questa non sarà l'unica edizione che ne faremo giacché siamo riusciti ad ottenere una opzione più lunga del solito per il libro:

dieci anni invece di cinque. Tale decisione è stata dettata dal fatto che guardando alle cifre ci siamo convinti di avere fra le mani un'opera di lunga durata, come *Il giovane Holden*, *Una pace separata* o *La Perla* di Steinbeck, tutti libri importanti che abbiamo ristampato per anni e venduto a milioni. Non lo consideriamo quindi come un affare immediato poiché non è questo il nostro fine. Abbiamo già alcuni interessanti progetti di mercato per il libro, ancora in fase di elaborazione, ma posso dirvi che si tratta di cose che non sono mai state tentate prima (PW 22-3-'76).

Secondo il suggerimento di Jaffe Bantam si accingeva a investire ancora altro denaro per recuperare ciò che era già stato speso ed aveva mobilitato anche una notevole dose di immaginazione. Sarebbe stato messo in movimento il solito apparato pubblicitario di manifesti, locandine, opuscoli e striscioni con la famosa sigla di *Ragtime*; inoltre Bantam aveva messo in circolazione sacchetti di plastica e una serie di pianoforti da mettere in mostra con le copie del volume in due colori sistemate in modo da sembrare i tasti dello strumento. Qualche negozio aveva aggiunto anche un registratore con la musica di rigore di Scott Joplin. « Nelle zone di maggior traffico della città », aveva scritto il *New York Times*, « il libro verrà distribuito con vecchie automobili e vecchi autocarri » (NYT 23-7-'76); in tutto il Nord-america erano stati organizzati tredici « festival di *Ragtime* » e si era pianificata una campagna di saturazione pubblicitaria. « Annunci sui giornali sono stati previsti per le 50 testate più importanti », aveva riferito *Publishers' Weekly* (26-4-'76), erano stati preparati annunci radiofonici di sessanta secondi, la pubblicità sugli autobus era stata preparata in venti città, e striscioni col titolo del libro sarebbero sventolati sulle spiagge durante il week-end del 4 luglio ». L'evento più spettacolare era stato descritto dal *New York Times* del 18 luglio:

Martedì prossimo, quando i White Sox scenderanno nello stadio contro gli Yankees, sarà la « notte di *Ragtime* » al Comiskey Park di Chicago. Gli uscieri saranno in costume dell'epoca e le orchestre suoneranno motivi di fine secolo mentre si svolgeranno mostre di vecchie auto e fuochi d'artificio.

Bantam, come la Random House, aveva preparato due edizioni; una che si vendeva a 2 dollari e 25 (due milioni e mezzo di copie per la prima tiratura) ed un'altra di formato più grande, con quindici illustrazioni di Carol Yeh, che si vendeva a 5

dollari e 95, con una prima tiratura di 30 mila copie (NYTBR 23-7-'76).

Ma mentre si metteva in movimento questa straordinaria campagna di vendite anche al quartier generale della Bantam si dovevano avvertire i primi segni della bufera giacché alle soglie dell'inverno del 1975 una certa freddezza incominciava a farsi strada fra i critici ed a stemperare i precedenti entusiasmi. Dopo la sua entusiastica recensione iniziale (« un libro splendido. Uno scrigno pieno di tesori ») la *Village Voice* (4-8-'75) pubblicava una rivalutazione di Greil Marcus dove il libro veniva definito una confezione « morta sulla pagina » e veniva curiosamente associato a *Nashville* (l'altro successo della stagione del regista Altman, prescelto anche per *Ragtime*). Nel gennaio 1976 l'*Atlantic Monthly* assegnava a *Ragtime* un « premio » simbolico dedicato al « libro più sopravvalutato dell'anno », e nel pezzo dedicato anche dal *New York Times* al libro dell'anno si ricordava, con un certo tatto, che *Ragtime* (esaltato sei mesi prima dallo stesso giornale) aveva incontrato « forte opposizione » tra i giudici della competizione (NYTBR 28-12-'75). Si udivano adesso anche altre voci di dissenso e Raymond Sokolov, sul *Washington Post*, invitava i lettori a prendere con cautela molti degli stravaganti giudizi del passato (compreso il suo). Nel mese di ottobre, sulla rivista *Commentary*, Hilton Kramer richiamava infine l'attenzione su alcune sottovalutate tendenze del romanzo denunciando « la quasi unanimità con la quale i suoi primi recensori avevano concordemente ignorato i suoi espliciti fini politici »:

La nostra cultura è attualmente così permeata dal mito della malevolenza americana che un ambizioso romanzo politico come *Ragtime*, il quale distorce i materiali della storia con una fiera arroganza ideologica, non rischia più di essere riconosciuto come un testo politico. I critici responsabili di averlo fatto diventare un grande successo sono, in tal senso, perfettamente in sincronia con il pubblico al quale si rivolgono: una classe colta che è diventata moralmente ottusa nei confronti del mondo in cui vive e prospera.

Si era giunti ad un vero e proprio capovolgimento della situazione. *Ragtime* non era più considerato un trionfo della narrativa ma un sintomo della malattia culturale dell'America e della sua ottusità morale. E così appariva il libro nel gennaio del 1976: un libro vulnerabile e una bomba che non era esplosa [...] La sua carriera successiva è stata un fallimento dopo gli entusiasmi dell'inizio e, a quanto pare, anche il pubblico si

è ribellato. Il *New York Times Book Review* sintetizzava così la situazione nel settembre 1976:

La grande delusione di quest'anno è il romanzo di E.L. Doctorow, *Ragtime*. Bantam ha distribuito due milioni e 600 mila copie di questo bestseller fin dal mese di luglio, accompagnandole con fantasiose mostre ed elaborate manifestazioni pubblicitarie, ma sembra che una percentuale insolitamente alta di queste copie verrà restituita dai librai. Che cosa non ha funzionato? « Il libro è uno dei tanti prodotti della cricca letteraria di New York » (dice un distributore del Middle West); « E' un titolo che si vende solo nei quartieri dell'alta borghesia » (Florida); « Ideale per i college ma non per la scuola » (New England); « Il prezzo è troppo alto, la copertina è poco interessante e non si è fatto abbastanza per suscitare l'interesse del pubblico » (secondo una catena nazionale di distribuzione). Le reazioni più accese sono venute dai supermercati che avevano allottato uno spazio prezioso per la mostra del libro, e ne hanno vendute soltanto poche copie. Molti rivenditori di libri economici dicono che *Ragtime* è stato un fallimento proprio perché erano state create troppe aspettative. Il libro ha comunque venduto bene nelle grandi città, è rimasto tra i cinque bestsellers in quasi tutte le statistiche dell'estate e la fede di Bantam resta incrollabile. Si dice che il libro sarà un forte titolo nel catalogo per i prossimi anni e che ad un certo punto recupererà la cifra record pagata per i diritti di ristampa in veste economica (NYTBR 5-9-'56).

Quasi contemporaneamente si apprendeva che ad Altman era stata tolta la regia di *Ragtime*, probabilmente a causa del fiasco dell'altra « epica » americana da lui dedicata a Buffalo Bill. Nel migliore dei casi, quindi, *Ragtime* è stato un successo equivoco ed è fallito almeno nel senso dei risultati spettacolari e immediati che ci si aspettavano. Può darsi che l'edizione economica abbia tardato troppo e che il film ad esso collegato sia venuto troppo tardi. Si è perduto quello slancio che sarebbe stato poi difficile recuperare, e Random House avrebbe fatto bene, forse, a sacrificare qualche copia del suo bestseller nell'interesse del *paperback* che lo seguiva. Né si può escludere la possibilità che, dopotutto, *Ragtime* non sia poi così buono come era apparso all'inizio. Tuttavia è possibile che *Ragtime* sia soltanto il primo di questi romanzi di qualità ad alta tiratura che verranno

no imposti al pubblico anglosassone con sempre maggiore perizia pubblicitaria. E se alcuni errori si sono fatti nella seconda e terza fase della sequenza promozionale di *Ragtime*, si può essere certi che la prossima volta verranno corretti.

(Trad. di G. Corsini)

J.A. SUTHERLAND  
London University College

## Come si fabbrica uno scrittore popolare

L'interesse per la letteratura commerciale, sub-letteratura o paraletteratura, e per i suoi vari generi (erotico, fantascientifico, sentimentale, poliziesco) sembra conoscere in questo momento un forte slancio, anche e soprattutto da parte della critica colta e accademica, a giudicare dalla frequenza con cui i suoi maggiori autori sono menzionati sulle terze pagine dei quotidiani e dal numero dei convegni su temi anche specialistici all'interno di un campo così vario e in continua trasformazione.

Era auspicabile che la critica si accorgesse dell'esistenza di generi cui un vasto pubblico dedica la propria attenzione da molto tempo, e non solo per decretare la nascita di alcuni « piccoli capolavori » ma per esplorare nella sua totalità una zona genericamente etichettata come « evasione ». Ma l'entusiasmo dell'esplorazione non deve far dimenticare che una tale area culturale è, per sua struttura e destinazione, assai diversa da quella della letteratura tradizionalmente intesa. Essa esige criteri d'analisi nuovi e appropriati e, tanto per incominciare, una comprensione della sua natura, cioè dei principi che la regolano.

Poiché questi principi appaiono in larga misura autonomi, indipendenti dalle varie codificazioni di generi e di stile che caratterizzano la letteratura « colta », si impone in primo luogo una loro ricognizione che deve partire dall'interno. Nel nostro caso, perciò, non possiamo contentarci soltanto dell'analisi dei prodotti letterari finiti, delle singole opere, ma dovremo partire da una codificazione che si trova al di qua di esse, e che ne rappresenta in qualche modo il *Know-how*. Ci riferiamo alla singolare trattatistica destinata agli aspiranti scrittori: una sorta di tecnologia sulla quale si fonda questa produzione letteraria e che ne costituisce il tessuto connettivo, fondata com'è, a sua volta, sull'analisi dei « bisogni » del pubblico cui queste opere si rivolgono.

### *Profilo dello scrittore*

La narrativa negli Stati Uniti, ancor più che da noi, è in gran parte un genere di consumo che ha alle spalle una imponente rete editoriale e una tradizione commerciale ben consolidata; la produzione narrativa e la richiesta di nuovi talenti fanno ormai parte di un meccanismo quasi autoperveniente che, fra l'altro, ha prodotto al suo interno numerose suddivisioni di ge-

neri e pubblico ed ha notevolmente atomizzato l'idea di romanzo in generale, privandola di una buona porzione del suo connotato letterario. Ma proprio in virtù di questa proliferazione e richiesta commerciale, una tale attività permette di prosperare anche ad autori non eccelsi e non famosi che si guadagnano da vivere, non ritenendosi affatto letterati, in nome di una nozione di professionismo raramente applicata alla pratica letteraria.

Sulla scia del successo di alcuni autori e in seguito alla crescente domanda di narrativa da parte di riviste di ogni tipo, era naturale che sorgesse anche un mercato per gli insegnanti di un tale mestiere, che, per la verità, a volte raggiunge le caratteristiche di un vero e proprio *racket*<sup>1</sup>, oltre che una vasta produzione precettiva variamente articolata al suo interno.

La variante accademica del manuale per lo scrittore principiante, normalmente il succo dell'esperienza didattica di un professore di « creative writing », come il noto Theodore Goodman, della Columbia University, o R.V. Cassill, della Brown University, presenta un'angolazione didascalica che tuttavia non prescinde da generali questioni estetiche e letterarie e discute dei vari aspetti del racconto usufruendo di ampie esemplificazioni dai classici del romanzo; scritto nella scia dei notissimi saggi di Percy Lubbock e E.M. Forster, i capostipiti del genere, nasce come ausilio per scrittori di talento ancora in cerca del proprio stile. Tale manuale non si occupa normalmente di questioni di mercato, ma offre un ausilio allo stesso tempo per affinare il gusto attraverso la conoscenza della tradizione e a coltivare una maniera di scrivere differenziata dalla tradizione stessa.

Un'altra variante del manuale per lo scrittore nasce invece sotto forma di « ricordi » di illustri editori in pensione, o personaggi collegati col mondo editoriale, quali redattori o ex-redattori di case editrici, o agenti letterari, o ancora scrittori di una certa fama (non i più grandi tuttavia) i quali, avendo raggiunto il traguardo della notorietà e dell'agiatezza, ritengono di poter rivelare ai giovani qualche trucco del mestiere come scorciatoia verso il successo. Questo tipo è ricco, oltre che di consigli tecnici, anche di informazioni di carattere commerciale.

---

<sup>1</sup> Una tipica speculazione di questo genere è la cosiddetta « Famous Writers School », una scuola di « creative writing » che attraverso un'organizzazione di propaganda e vendite casa per casa, persuadeva con metodi illegali, o per lo meno discutibili, persone sprovviste, in taluni casi scarsamente padrone della lingua inglese, in altri molto anziane, ad iscriversi a corsi per corrispondenza, vincolandole con contratti esosi e ricattatori dietro la promessa di carriere artistiche e guadagni del tutto inverosimili. Cfr. Jessica Mitford « Let Us Now Appraise Famous Writers » in *In the Market Place: Consumerism in America* by the editors of *Ramparts Magazine*, San Francisco, 1972, pp. 81-100.

Esistono inoltre le vere e proprie guide pratiche per lo scrittore, come per esempio, il *Bowker's Annual*, ricche di indirizzi di case editrici, titoli di riviste e ragguagli sulla natura delle medesime, finalizzate ad alleviare la fatica di chi, avendo un manoscritto già pronto, non ne conosca la destinazione migliore e impieghi le sue energie inutilmente tentando le strade dell'editoria, esponendosi a rifiuti e scoraggiamenti.

Una summa di consigli teorico-pratici per l'aspirante autore può essere considerato *The Writer's Handbook*, un volume edito ogni anno con piccoli cambiamenti, la cui « weltanschauung », tradotta in termini editoriali, è press'a poco quella dell'eterno sogno americano. Infaticabile promotore del manuale, nonché direttore della casa editrice The Writer's Inc. di Boston, specializzata in manuali monografici per scrittori, è A.S. Burack, senz'altro il più prolifico produttore di consigli e di speranze, con una esperienza più che ventennale in questo settore della cultura<sup>2</sup>.

Come si vede anche dai soli titoli del suo catalogo, il corpus dei precetti di questo tipo di manualistica investe sia gli aspetti pratico-commerciali che il campo della teoria narrativa vera e propria.

Dalla lettura dello *Handbook* si ricava l'impressione che la carriera dello scrittore, fedele alla mitologia di Horatio Alger, risponda ad una sorta di scalata che lo condurrebbe dalle riviste più umili e ignote ai fasti dei grandi nomi dell'editoria; una delle compilatrici del manuale ricorda in proposito che molti scrittori famosi (di cui tuttavia non fa il nome) hanno cominciato così prima di assurgere alla fama che ora godono. E' anche evidente che il riferimento alle riviste minori non indica i cosiddetti « little magazines », che sono, com'è noto, periodici letterari qualitativamente pregevoli che cercano e promuovono talenti sconosciuti non a scopo di lucro e non retribuiscono i collaboratori.

I consigli del manuale sono diretti a indicare i modi più rapidi e sicuri per sbarcare il lunario con il mestiere di scrittore;

---

<sup>2</sup> Ecco alcuni dei numerosi titoli della saggistica edita dalla The Writer's Inc.: R. SOMERLOTT, *The Writing of Fiction*, F.A. ROCKWELL, *Modern Fiction Techniques*, P. REYNOLDS, *A professional Guide to Marketing Manuscripts*, J. OWEN, *Professional Fiction Writing*, A.S. HOFFMAN, *Fiction Writing Self-Taught*, P. HIGHSMITH, *Plotting and Writing Suspense Fiction*, F. FUGATE, *Viewpoint: Key to Fiction Writing*, W. ALLEN, *Writers on Writing*, A.S. BURACK, *Techniques of Novel writing e The Craft of Novel Writing*; dello stesso, in veste di curatore *The Writing of Novels*, P.S. CURRY, *Creating Fiction from Experience*, A. DERLETH, *Writing Fiction*, C. DERRICK, *The Writing of Novels*, M. ELWOOD, *Characters Make Your Story*. Come si può notare, anche da questo limitato elenco esiste una sorprendente omniaimia tra i titoli, che corrisponde all'omogeneità dei contenuti stessi.

uno dei compilatori, Louise Berthold, afferma di aver cominciato a pubblicare in riviste di carattere religioso, di confessioni diverse, molto diffuse, sebbene ignote alla comunità colta: tali riviste dispongono di una tiratura alta, richiedono materiale con regolarità, e corrispondono buone retribuzioni<sup>3</sup>.

La logica della transizione da un genere all'altro di queste riviste religiose, come pure quella del passaggio da questo livello a quello superiore (perché meglio retribuito e di maggiore prestigio e qualità) delle riviste patinate, i cosiddetti « slick magazines » o « slicks » quali per esempio *Cosmopolitan* o *Playboy*, una transizione, secondo lo *Handbook* più che possibile, dovrà comportare inevitabilmente una notevole capacità di autocensura e adattabilità ai diversi standards. E' nota infatti, o comunque presumibile la diversità di esigenze e di tabù morali che distingue i generi tra loro; la stessa Berthold ammonisce di fare attenzione a questo lato della questione: nelle riviste cattoliche, ricorda, occorre evitare l'argomento anticoncezionale, così come è meglio non soffermarsi su problemi inerenti l'alcoolismo in quelle protestanti, o l'uso di farmaci in quelle destinate ai « Christian Scientists »; alcuni ricordano tematiche adatte a riviste di stampo religioso, quali la serena sopportazione delle disgrazie, e, viceversa, per gli « slicks » la necessità di storie spensierate a lieto fine.

Un certo tipo di adattabilità sembrerebbe quindi la prima dote richiesta ad uno scrittore deciso a scalare la gerarchia editoriale fino alle sue vette; quanto ciò possa costare in fatto di rinunce alla propria ideologia e vocazione letteraria non viene ritenuto da alcuno un problema, che anzi è un motivo del tutto assente dalla tematica dello *Handbook*. E' legittimo sospettare che sia difficile per uno scrittore recuperare la propria libertà intellettuale una volta attraversate le fasi di autocensura tanto disparate quanto le riviste stesse, e trasformarsi di volta in volta in caritatevole moralista o in spensierato ottimista ed eventual-

---

<sup>3</sup> L'elenco di questi periodici copre praticamente tutto lo spettro religioso del paese, con pubblicazioni protestanti, quali « The Christian Herald », « Together » e « Christian Home », le ultime due metodiste, « Guide Post », la luterana « This Day », « The War Cry » dell'esercito della salvezza, « The Sunday Digest », « Presbyterian Life », « Presbyterian Survey », « The Lutheran » e « Lutheran Standard »; la Berthold menziona inoltre quelle ebraiche come « Dimensions of American Judaism » e « The National Jewish Monthly » e quelle cattoliche, le più numerose di tutte, « The Sign », « Extention », « The Catholic Digest », « St. Joseph Magazine », « Catholic Ho », « Ave Maria », « Sacred Heart Messenger », « The Lamp » e « St. Anthony Messenger ». Cfr. LOUISE BERTHOLD, *Writing for the Denominational Publications*, in « The Writer's Handbook », Boston, The Writer Inc., 1970, p. 502.

mente, una volta attinto al vertice della piramide editoriale, la specie letteraria, in un audace innovatore. Sembra più verosimile, in realtà, ipotizzare che ogni scrittore si specializzi in un solo ramo e non si discosti da esso per tutta la sua carriera, passando tutt'al più dal racconto breve al volume intero, ma ottenendo stabilità e notorietà solo in rapporto al suo pubblico originario.

E' tuttavia indiscutibile che il bisogno di guadagnare agli inizi della carriera possa condurre a scelte definitive e forzate anche chi parta con le più pure intenzioni; l'esigenza di sopravvivere pur rimanendo fedeli ad un proprio ideale di scrittura si pone come dilemma iniziale ad ogni scrittore. Per chi sia alle prime armi l'alternativa tra la scrittura commerciale e quella colta costituisce una scelta drammatica, come è confermato molto esplicitamente da R. Kostelanetz in *The End of Intelligent Writing*, dove egli mostra di attribuire le decisioni di uno scrittore alla necessità e non ad un crudo calcolo economico, associando la prospettiva di una carriera letteraria a quella di una vita assai grama. « Le riviste letterarie — scrive Kostelanetz — non retribuiscono i collaboratori e l'establishment ufficiale non viene conquistato tanto facilmente, in quanto preferisce consolidare vieppiù la fama di scrittori noti che non lanciare nomi nuovi mentre la scelta commerciale... comporta anche una rendita ragionevole, se non proprio agiata »<sup>4</sup>.

E' verosimile che per molti, per coloro cioè che ritengono il mestiere di scrittore pari ad ogni altro e quindi il guadagno fin dall'inizio come un requisito irrinunciabile anche in questa carriera tale scelta non si ponga come una alternativa. Tuttavia, una volta optato per la strada commerciale, la dicotomia con la letteratura colta continua ad essere avvertita, come si nota dalla pervicace autoasserzione e autogiustificazione di chi ha preso questa strada e ama continuare a distinguersi, sia sul piano estetico che su quello professionale, dai colleghi-rivali colti.

L'esigenza incontestabile di guadagno è un tratto distintivo e orgogliosamente proclamato dallo scrittore commerciale, che equipara la sua figura a quella di un business-mann e afferma che, come ogni professionista che si rispetti, egli deve trarre il massimo profitto dalla sua attività, secondo il detto del Dr. Johnson, secondo il quale nessuno avrebbe mai scritto se non per denaro, e l'esempio di Faulkner che, unicamente dietro lo stimolo della necessità avrebbe prodotto un capolavoro.

---

<sup>4</sup> RICHARD KOSTELANETZ, *The End of Intelligent Writing*, New York, Sheed and Ward, 1973, p. 229.

## Sanctuary.

Il motivo della comunicazione con il pubblico è anch'esso richiamato con frequenza, a volte, sospettiamo, come alibi, ma spesso come autentica necessità per chi scrive di essere in contatto con un vasto numero di lettori. Come ribadisce un trattatista, lo scrittore commerciale non ambisce ad allori letterari, bensì mira a comunicare con un numero di persone il più vasto possibile (e a vedere quindi quanto più possibile); la necessità di guadagnare viene spesso accompagnata da sincere professioni di un'esigenza di rapporto significativo, vale a dire quantitativamente rilevante col pubblico, che non deve essere quello ristretto e sofisticato delle riviste letterarie, ma quello dei periodici di massa a grande tiratura, quello composto di persone vere, semplici, di donne.

Una distinzione viene ripetutamente avanzata tra scrittore nel senso tradizionale ed « entertainer », da Frank Slaughter, uno specialista di romanzi d'ambiente ospedaliero, il cui compito in quanto scrittore commerciale, o « popular », sarebbe, con una metafora antropologica, quello di stare in casa ad intrattenere le signore, mentre gli altri membri maschi dell'ipotetica tribù escano per procacciarsi il cibo e lottare con le fiere<sup>5</sup>. In taluni casi l'esigenza di autogiustificazione e di apologia per la letteratura commerciale si trasforma in vera e propria denigrazione di quella colta. Nelle parole di E. Peeples si avverte un profondo disprezzo per la letteratura d'avanguardia; per questo autore l'opera di Joyce, soprattutto *Finnegans Wake*, non è altro che un balbettio erudito, paragonabile agli anderseniani abiti nuovi dell'imperatore, e la sua risonanza critica non sarebbe dovuta ad altro che al puntiglioso orgoglio nazionale degli irlandesi:

« Nella mia gioventù — egli afferma — ho letto quanto credevo fosse il meglio della letteratura mondiale per formarsi uno stile, Kafka, Dostoievskij, Thomas Mann, e mai commisi errore maggiore, poiché mi accorsi quando era già tardi che non era quello il modo per imparare a scrivere e allora buttai all'aria tutta quella pretenziosa schiera e mi dedicai alla lettura delle riviste più in voga, mentre, scrivendo, imitai il gusto corrente quanto più possibile! così ottenni il successo, il riconoscimento dovuto alle mie doti... solo così ho modo di affermare i valori morali, l'integrità di cui la mia opera è portatrice; la novella commerciale è vita vera, quella letteraria non

---

<sup>5</sup> FRANK G. SLAUGHTER, *A Storyteller's Creed*, in « The Writer's Handbook », cit., p. 100.

è altro che ciarlataneria occulta ed è dovere dell'onesto narratore di denunciarla come un inganno »<sup>6</sup>.

Il metodo più sicuro per diventare uno scrittore commerciale affermato è, per opinione concorde, quello di imitare gli stili e le mode correnti; leggere il più possibile è un'altra regola aurea, finalizzata tuttavia non alla ricerca di una propria individualità bensì all'acquisizione della maniera più accettata. Il principio dell'originalità è infatti del tutto assente dal « training » di tali scrittori; nonostante si invochi Aristotele ad avvalorare l'importanza dell'imitazione, questa tuttavia viene intesa come appropriazione dello stile altrui, conformazione alle regole vigenti e rinuncia ad ogni velleità di distinzione se non quella limitata ad espedienti tecnici minori, sorta di variazioni consentite su di un canone fisso.

L'imitazione comporta ovviamente delle scelte e la scelta di uno stile corrisponde strettamente alla scelta di un pubblico ben determinato. Per quanto concerne le riviste, il pubblico non rappresenta un dato del tutto incognito, essendosi raccolto, formato e sviluppato, di solito, attorno allo sviluppo della rivista stessa. E' indispensabile un'identificazione autentica con il pubblico per cui si è scelto di scrivere, con i suoi valori e le sue aspettative; sbaglia chi presume che l'adesione alle esigenze del lettore possa essere intellettualistica o una comoda finzione, o chi ritenga il gusto di quegli inferiore al proprio; l'onesto narratore deve mettersi al livello del lettore e allo stesso tempo dare il meglio di sé, mettere da parte ogni ambizione intellettuale, scegliere i suoi soggetti e punti di vista appropriandosi di una psicologia almeno inizialmente aliena dalla propria. Numerosi scrittori invitano il principiante a rinunciare alle sue scelte, quando abbia il sospetto che il lettore possa non capire o disapprovare:

« Un compagno invisibile — scrive Max Schulman — è dietro le mie spalle quando scrivo: rappresenta il lettore che vorrei raggiungere; quando mi trovo di fronte a un dubbio, a dover decidere tra il mio gusto e il suo mi arrendo sempre al suo »<sup>7</sup>.

Anche Paul Gallico sconsiglia energicamente di scrivere per se stessi:

« E' bene guardarsi da questa tentazione narcisisti-

---

<sup>6</sup> Cfr. EDWIN PEEPLES, *A Professional Storywriter's Handbook*, Garden City, N.Y., Doubleday and Co., 1960, p. 115.

<sup>7</sup> MAX SCHULMAN, *Ten Tips for Writers*, in « The Writer's Handbook », cit. p. 73.

ca — ammonisce — se scrivessi per me non farei davvero fatica a scegliere un tema che mi è caro attingendo alla mia fanciullezza, trovandovi momenti d'angoscia o di terrore... persone che mi spaventarono... o mi odiarono... Ma se desidero scrivere un romanzo che si venda... cerco di evocare personaggi piacevoli, umani... »<sup>8</sup>.

Al suo pubblico, in altre parole, piacciono tutt'altre storie, che non esita a far sue. Un'agente letteraria, Nannine Joseph, lamenta che troppi scrittori dimenticano di avere un lettore e scrivono senza visualizzarlo<sup>9</sup> ed Eloise McGraw, dal canto suo, insiste sull'adattamento agli standards del lettore, cui si dichiara disposta a far concessioni, pur di avere la gioia di comunicare<sup>10</sup>.

Quando il lettore sia un tipo sociale ben individuato, allora il canone della narrativa si fa molto preciso, e con esso i tabù da rispettare: i cosiddetti « Confession magazines » che sembra assorbano ogni anno più di un milione di parole di narrativa, hanno un tipo di lettore, anzi di lettrice, molto definito e sanno prevedere esattamente quel che ella desidera leggere. La lettrice di queste riviste innanzitutto è un'avidissima consumatrice di racconti, nella vita è una donna che lavora, è talvolta diplomata, o ancora studentessa di High School e conta un'età media che va dai tredici ai trentacinque anni. E' una donna che lotta, che ama e vuol essere riamata e vuol vedere nelle novelle che legge e negli ambienti descritti un'immagine della sua stessa vita; sarebbe un errore per esempio, presentarle storie ambientate all'università, non le accetterebbe (certo non le accetterebbe il direttore della rivista). Anche i tabù morali di questa donna sono rigidi; in considerazione di questi un editore rifiutò, come racconta una compilatrice dello *Handbook*, novelle in cui si osservava una madre lasciare solo il suo bambino, anche per poche ore al giorno, per dedicarsi al suo lavoro: una buona madre, si presume pensassero quelle lettrici, non lascia mai il suo bambino; o un'altra che per eccesso di affetto contribuiva a fare di suo figlio un omosessuale: un argomento del genere non si sfiora nemmeno! o un'altra ancora che per procurargli un oggetto superfluo, che non può permettersi di comprare, commette un piccolo furto al supermercato: le nostre lettrici, reagì la redazione, fanno sacrifici per tirare avanti e così deve fare anche quella madre<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> PAUL GALLICO, *Aim for the Heart*, Ibidem, p. 3.

<sup>9</sup> NANNINE JOSEPH, *Writing as Business*, ibidem., p. 551.

<sup>10</sup> ELOISE JARVIS MCGRAW, *Techniques of Fiction Writing*, Boston, the Writer's Inc., 1959, p. 81.

<sup>11</sup> LOUIS DUNCAN, *We Eat Confessions*, in « The Writer's Handbook », cit., p. 339.

Numerosi generi della narrativa in forma di volume sono codificati in modo preciso sotto la definizione generale di « category novels », che include tra gli altri i « mystery » o « spy novels », la fantascienza, i cosiddetti « gothic novels », i « western » i « nurse novels »; ognuno richiede un tipo particolare di personaggi e di intreccio e potrebbe, a sua volta essere articolato in ulteriori specializzazioni. Isabel Moore osserva a questo proposito come non basti sedersi alla macchina da scrivere per comportare, « ipso facto » un romanzo del tipo, poniamo, « nurse »:

« occorre essere molto più precisi e specializzati — naturalmente la specializzazione è di tipo particolare e non consiste nel trovare né una trama nuova né personaggi inusitati, che anzi la trama deve consistere di un principio, un momento critico e un lieto fine, e i personaggi devono essere standardizzati; la specializzazione è richiesta al livello dei dettagli, dove non è sufficiente trattare di infermiere e di dottori, ma occorre specificare la categoria di infermiere »<sup>12</sup>.

Nelle edicole, ricorda la scrittrice, si possono osservare, attraverso le copertine dei volumi esposti, le diverse suddivisioni interne a questo tipo di romanzo: infermiera in un luogo di villeggiatura, infermiera psichiatrica, infermiera chirurgica, allieva infermiera... Un certo tipo di « category novel » citato dalla stessa scrittrice, contempla un determinato numero di personaggi femminili osservati nel loro movimento e sviluppo contro sfondi variabili, la scuola, un viaggio, le vacanze; un esempio del genere, per la verità inaspettato, è secondo la Moore, *The Group* di Mary McCarthy, che, com'è noto, segue la biografia di otto compagne di università nell'arco degli anni che videro la depressione del '29; ciò potrebbe significare che la nota scrittrice, di riconosciuto livello letterario, pure non disdegnerebbe i generi popolari.

### *Il modello narrativo*

La scelta del tema ha naturalmente molto rilievo ai fini della cattura del pubblico e del suo gusto; nel nostro caso però, non perché si ritenga che il pubblico debba essere stimolato per mezzo di novità; per lo più, anzi, si accentua la necessità di usare argomenti i più comuni possibile, « i soliti vecchi luoghi comuni, dalle trasgressioni che, immancabilmente verranno punite, all'amore che vince ogni ostacolo; il messaggio della narrativa com-

---

<sup>12</sup> ISABEL MOORE, *The Category Novel*, in « The Writer's Handbook », cit., p. 293.

merciale, in sostanza, non deve differire eticamente dalle verità accettate da centinaia d'anni dalla nostra cultura. Alcuni autori raccomandano di sottolineare la bellezza della vita, o semplicemente la vita in se stessa, altri di trattare i fatti più universalmente biologici dell'esistenza, come il rispetto per i genitori, l'istinto di riproduzione, la lealtà verso i fratelli, la fedeltà ad un capo, l'amore, l'iniziazione di un giovane all'età adulta.

Il *Writer's Handbook* offre molti consigli soprattutto per quanto riguarda la narrativa diretta alle lettrici: « Le donne — assicura Frank Slaughter — sono essenzialmente romantiche », e pertanto gradiscono forti dosi di emozione; altri due scrittori specializzati in romanzi destinati ad un pubblico femminile insistono sulla necessità di chiamare in causa attivamente il cuore e i sentimenti delle lettrici e sulla necessità di provocare innanzitutto un « emotional impact » in chi legge<sup>13</sup>.

Per numerosi scrittori il tema principale in una novella deve essere l'amore, o un tema comunque positivo, portatore di ottimismo. Ciò vale anche per il « category novel » di tipo gotico o fantascientifico, per i quali si raccomandano in generale messaggi consacrati dal tempo e rinfrescati con particolari di attualità e ambientazione accurate. Il motivo del peccato e susseguente ravvedimento, ovviamente dell'eroina, viene invece proposto per l'ambito dei « confession magazines »<sup>14</sup>.

La quasi totalità degli autori, tuttavia, più che sui temi da trattare polarizzano il loro interesse sul ruolo del personaggio, quale motivo portante, strutturale ma anche assiologico, di ogni tipo di narrazione, breve, lunga, colta o popolare; è questo un tratto che differenzia la narrativa contemporanea da quella degli anni venti e trenta la quale esibiva appunto, un maggior interesse per l'intreccio. L'antitesi, o la dialettica, fra trama e personaggio viene in questo momento minimizzata come un problema secondario; o per lo meno essa non si pone più come una scelta obbligata. All'infuori dei generi quali il poliziesco, dove l'intreccio è ancora un elemento essenziale, la personalità del protagonista campeggia ora come un motivo centrale e irrinunciabile. Questi deve riunire in sé ad un tempo le caratteristiche di un uomo comune e di un eroe eccezionale. Si raccomanda di non farne un essere bizzarro, di non cadere cioè nell'equivoco del linguaggio comune che definisce « characters » « personaggi » proprio le persone meno comuni, né di farne una marionetta, bensì una persona reale, umana, simpatica, amabile, in-

---

<sup>13</sup> Rispettivamente: FRANCIS CLIFFORD, *The World of Action*, in « The writer's Handbook », p. 266 e STUART CLOETE, *What is Writing*, ibidem, p. 85.

<sup>14</sup> Si tratta di quei periodici da noi denominati di « confidenze ».

teressante, oberata dagli stessi problemi che affliggono il resto dell'umanità, dotata degli stessi pensieri e delle stesse emozioni di tutti noi. E' importante che il personaggio sia sufficientemente piacevole da sollecitare l'identificazione con esso del lettore; come la maggior parte degli uomini egli deve desiderare l'onorabilità e l'onestà e i valori più largamente condivisi della nostra cultura; il successo di alcuni celebri romanzi, secondo una compilatrice dello *Handbook*, non è tanto dovuto all'interesse dei fatti storici ricostruiti (la guerra, il nazismo) quanto alle figure dei protagonisti, che amano e soffrono, e pur nelle traversie della vita, riescono ancora a provare sentimenti di tenerezza e commozione<sup>15</sup>.

Su questo presunto patrimonio universale di umanità, fatto di emozioni e sentimenti, si innestano poi qualità individuali che invece distinguono gli eroi dall'uomo comune: oltre alle normali speranze, ai bisogni e ai timori, infatti, gli eroi devono anche, essere, al contrario di, o almeno più dell'uomo medio, coerenti nel loro agire e conseguenti fino in fondo<sup>16</sup>. Le persone vere, scrive W. Knott, spesso agiscono inconsultamente, si arrendono alle difficoltà per ragioni insulse, si fanno catturare da ogni sorta di prevenzioni, agiscono secondo premesse contraddittorie, senza nemmeno rendersi conto delle loro contraddizioni; sono spesso inconsapevoli delle motivazioni del loro agire e non si ribellano ai dolori, che anzi per lo più non ne individuano chiaramente nemmeno l'origine. Nella vita, almeno secondo il Knott, raramente si affrontano le difficoltà in modo diretto ed efficace, raramente si cerca di superarle; ci si industria piuttosto a dimenticarle o a vivere nonostante la loro presenza, magari si cambia di casa, o ci si lascia andare, ci si abbandona all'alcool, si divorzia, si formano comitati, si fa in modo di non pensarci sopra.

Tutto ciò, però, non è appropriato alla narrativa; i protagonisti dei romanzi, diversamente dalla gente comune, debbono essere in grado di affrontare i loro problemi e all'altezza delle sfide lanciate loro dal destino. I veri protagonisti agiscono sempre conseguentemente, pianificano i loro movimenti e non aspettano coincidenze fortuite o fortunate; ogni loro azione è il risultato e la stretta conseguenza di un'altra precedente, come la causa per una seguente. Essi sono sempre presenti sulla scena ed in movimento, in lotta contro gli ostacoli e pronti ad affrontare i rischi che la vita frappone al loro cammino, anche a costo di

---

<sup>15</sup> MARGARET CULKING BANNING, *Changes and Constants in a Writer's Life*, in « The Writer's Handbook », cit., p. 24.

<sup>16</sup> WILLIAM KNOTT, *The Craft of Fiction*, Prentice Hall, Reston, Virginia, 1973, p. 13.

procurarsi l'infelicità.

Il personaggio principale, oltre ad essere portatore dei valori del racconto, deve anche essere il suo asse strutturale maggiore e, in un certo senso, fungere anche da trama. Egli insomma in se stesso le caratteristiche dell'intreccio, che infatti, nella narrativa ipotizzata dai nostri trattati, si risolve in una serie di accadimenti che occorrono al personaggio. L'antica formula che voleva il protagonista piegato da, e funzionale alle situazioni della vicenda narrata è ormai superata. Ora si mira ad una sequenza narrativa che si sprigioni dai personaggi e che si pieghi per adattarsi ad essi: il compito di uno scrittore commerciale, oggi, è quello di porre una persona interessante di fronte ad un dilemma di procedere partendo da questo punto. Lo scrittore sa che non vi può essere un racconto interessante senza ipotizzare il caso esemplare di una persona nei guai; tanto più interessante la persona, tanto più grossi i guai, tanto maggiore sarà l'eccitazione prodotta dalla storia.

L'ostacolo che si para davanti al personaggio non deve necessariamente essere visibile e concreto, può anche essere un evento traumatico dal suo passato, oppure un problema di natura interiore, o ancora, un elemento discordante della sua personalità (una tendenza alla pazzia, una mania, la propensione all'alcolismo o alla droga). Il massimo dell'abilità da parte di uno scrittore consiste nel raggiungere il colmo dell'intensità drammatica sommando i conflitti interiori con quelli esterni, usando cioè i primi come tanta zavorra, per così dire, psicologica, che ostacoli ancora di più le lotte del protagonista contro il mondo<sup>17</sup>.

La trama dovrebbe quindi svilupparsi attorno ai tentativi del personaggio di superare le sue difficoltà, in un crescendo di tensione che conduce al « climax » finale e, quindi allo scioglimento di tutti i nodi tematici e formali. E' molto importante che l'eroe sappia affrontare adeguatamente ogni singolo momento di quel crescendo. Lo scrittore dilettante deve essere consapevole di questa esigenza narrativa e, conseguentemente, dell'impossibilità di farvi fronte sgonfiando o minimizzando le difficoltà dei protagonisti, mostrando che esse erano illusorie o irrilevanti. Il personaggio deve fronteggiare coraggiosamente il destino, lottare e, possibilmente vincere anche se ad ogni tentativo sembrerà sprofondare viepiù nella confusione; come in tutto il corso degli eventi, così al momento culminante della vicenda, la soluzione deve essere ancora una volta nelle sue mani, mai dipendente da una coincidenza o dall'intervento di personaggi secondari; la soluzione di ogni conflitto deve essere una conseguenza logica delle

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 26.

sue azioni e decisioni; e non importa poi tanto che esse lo portino verso la finale vittoria; ciò che conta è che il personaggio, come un novello Edipo — ricorda W. Knott — abbia lottato, imparato, agito, scoperto con le sue proprie forze la dura lezione della vita.

Anche gli altri trattatisti concordano sulla necessità che il personaggio sia sempre in prima piano e che trionfi sulle sue difficoltà, anche se ciascuno di loro mette in risalto un particolare aspetto o espediente che ritiene efficace ai fini di uno sviluppo minuziosamente predisposto. La discussione su questo ultimo problema, la costruzione, appunto, del « plot », non è meno elaborata di quella sulle caratteristiche del personaggio. Viene consigliata, innanzitutto, la gradualità nell'elaborare il crescendo dell'azione fino al suo « climax » finale e allo scioglimento<sup>18</sup>.

Il rispetto dell'unità d'azione aristotelica è considerato ancora un criterio raccomandabile, almeno per la narrativa commerciale. Si insiste, infatti, sovente, sulla necessità che la narrazione sia serrata e lineare e che si ricorra il meno possibile all'impiego del « flashback » un espediente difficile da usare, oltre che passibile di ritardare notevolmente il ritmo della vicenda. Per lo stesso motivo si consiglia anche la misura nell'uso di aggettivi e descrizioni, ritenute un inutile appesantimento della prosa.

L'industria dello scrittore dovrà esercitarsi soprattutto sulla situazione conflittuale al centro della vicenda. Questa sarà sommaramente convenzionale, e foscamente drammatica nel romanzo gotico, ma, fatte salve le differenze specifiche, è ugualmente indispensabile in ogni specie di racconto. Il motivo del contrasto, come è stato ricordato, se ben articolato, può anche rimediare alla debolezza di un tema e, per quanto possa essere difficile introdurlo, è tuttavia l'unico rimedio agli eventuali difetti della storia narrata<sup>19</sup>. Per rafforzare il motivo del conflitto, per esaltare la lotta dell'individuo contro la società, o quella di un personaggio contro l'antagonista, si suggerisce di introdurre l'elemento della paura, o di passare dalla narrazione oggettiva a quella emotiva, dal terreno del reale a quello del fantastico.

Jean Owen ritiene che un « dark moment », un momento cruciale, debba comparire in ogni racconto che si rispetti, e debba

---

<sup>18</sup> Si tratta in effetti di due momenti diversi tra loro, il « climax » essendo quello di massima complicazione, in cui si assommano tutti i nodi dell'intreccio, e lo scioglimento essendo invece quello successivo, in cui tutti i problemi vengono risolti in una sola volta.

<sup>19</sup> EDWIN PEEPLES, *A Professional Storywriter's Handbook*, Garden City, Doubleday, 1960, p. 198.

essere seguito da un adeguato e soddisfacente « dénouement »<sup>20</sup>. La struttura del conflitto o della lotta sembra essere dunque l'anima della narrazione, sia che essa si risolva felicemente, come richiedono le pubblicazioni religiose, che meno felicemente, come esigono invece le riviste patinate. La storia narrata deve essere interessante dal principio alla fine, vale a dire, deve presentare una successione di eventi messi in moto tanto abilmente da risultare inarrestabili, una dovizia di emozione e di suspense e una risoluzione globale lasciata in serbo fino alla scena finale.

R. Somerlott illustra il concetto dell'inarrestabilità degli eventi col principio, da lui stesso individuato, del non voltarsi indietro, del non indugiare nel corso della narrazione, in digressioni e riflessioni. Le migliori storie che egli ricordi sono basate sul principio della situazione inevitabile, dell'intrappolamento del protagonista, completo e inesorabile; egli, in effetti ritiene che i migliori autori realistici della nostra tradizione siano proprio maestri nell'arte di mettere i loro personaggi nei pasticci, di catturarli nell'inevitabile, rendere loro la vita difficile aggiungendo ostacoli alla soluzione del conflitto centrale, cosicché questa risulti tanto più emozionante e liberatoria<sup>21</sup>.

Esiste poi uno strumento di espedienti minori che gli autori-scrittori consigliano per facilitare il compito dei giovani narratori, e sono un certo numero di trucchi del mestiere a volte strettamente individuali, quasi un rituale propiziatorio per stimolare l'immaginazione, a volte così pragmatici da sfiorare il cinismo<sup>22</sup>. Il più originale fra tutti è indubbiamente quello di William Saroyan, che consiglia, per superare la fatica quotidiana dell'applicazione psichica e fisica al tavolo da lavoro, di radersi al mattino appena alzati e apprestarsi al proprio compito col viso fresco e pulito: « A clean face often improves a writer's work » egli afferma, insieme ad altre cose, quali la buona salute, l'intelligenza e la percezione dell'inconscio collettivo<sup>23</sup>.

Un espediente rapido e sicuro, nonché lievemente cinico, per trovare un nome ai personaggi è consigliato da Max Schulman: l'elenco telefonico (come appare lontana la meticolosa cura Jamesiana nella scelta di nomi da adattare alla classe e al carattere di ciascun personaggio!) Jean Z. Owen, dal canto suo, rivela un

---

<sup>20</sup> JEAN OWEN GIOVANNONI, *8 Steps for Professional Writing*, in A. Mathieu, ed., *The Creative Writer*, New York, Funk and Wagnall, 1968, p. 34.

<sup>21</sup> ROBERT SOMERLOTT, *The Writing of Modern Fiction*, Boston, The Writer's Inc., 1972, p. 107.

<sup>22</sup> E' singolare che alcuni grandi scrittori, interpellati a questo proposito non ricordino che circostanze irrilevanti alla descrizione del proprio metodo e non sappiano spiegare le ragioni del proprio successo.

<sup>23</sup> WILLIAM SAROYAN, in A. Mathieu ed. *The Creative Writer*, cit., p. 249.

segreto strutturale utilissimo per meglio dosare gli effetti del crescendo narrativo, che chiama « threefold magic », triplice magia: tre personaggi nella storia, tre allusioni al pericolo imminente, tre tratti o gesti per sottolineare il carattere psicologico del personaggio. Una simmetria che provocherà un sicuro effetto sull'inconscio del lettore<sup>24</sup>. Il Somerlott suggerisce un trucco analogo per attribuire maggiore coerenza formale al meccanismo del « suspense », che egli chiama « foreshadowing », presagio o presentimento, che equivale ad introdurre espressioni di ammiccamento al lettore del tipo di « se solo avesse saputo che », le quali prefigurano l'andamento della vicenda (e delegano però al pesante intervento dell'autore un effetto che dovrebbe scaturire dagli eventi stessi della narrazione)<sup>25</sup>. Altra formula utile per creare con poco sforzo una situazione conflittuale, è quella di prendere un personaggio caratteristico di un certo sfondo e collocarlo nel mezzo di un altro totalmente diverso, come prendere ad esempio un clown del circo e porlo in una fattoria dell'Oregon... « Scrisse due novelle — ricorda una scrittrice — usando lo stesso espediente... avrei potuto scriverne centinaia, e sarebbero state tutte diverse »<sup>26</sup>.

Molti manualisti, infine, ribadiscono la necessità che l'attenzione del lettore venga catturata fin dal primo paragrafo del racconto, addirittura dalla prima fase e, analogamente, che la caratterizzazione sia anch'essa istantanea, di modo che le fisionomie psico-fisiche dei personaggi vengano registrate istantaneamente dalla « retina della mente », delineate in un colpo solo, possibilmente con una sola proposizione.

Un ultimo gruppo di tecniche suggerite dagli scrittori « arrivati » ai più giovani possono essere raggruppate in una ulteriore vasta categoria, che risponde a criteri ispirati al cinema o al fumetto, non estranei, in se stessi, alla natura della narrativa, ma alquanto riduttivi del concetto di narrazione. Si tratta di pochi espedienti fondamentali; uno di questi, articolabile a sua volta in varie parti, è il criterio della visualizzazione<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> MAX SCHULMAN, *cit.* p. 72 e JEAN Z. OWEN, *The Threefold Magic*, in « *The Writer's Handbook* », *cit.*, p. 132.

<sup>25</sup> ROBERT SOMERLOTT, *cit.*, p. 107.

<sup>26</sup> ELOISE JARVIS MCGRAW, *Techniques of Fiction Writing*, Boston, The Writer Inc., 1959, p. 33.

<sup>27</sup> Molta narrativa, anche involontariamente, si conforma ormai a standards cinematografici. Gore Vidal, sulla « *New York Review of Books* » del 13 e 31 maggio, 1973, ha dimostrato come quasi tutti i « best sellers » di quel momento richiamassero personaggi, temi e perfino attori di famosi films degli anni cinquanta. Non è detto, d'altra parte, che il cinema sia l'unica fonte ispiratrice di certe caratteristiche del romanzo di

Questo è un vero e proprio « leit motiv » di tutti i manuali, presentato di volta in volta come « vividness », vivacità della rappresentazione, o « show do not tell », non serve dire, occorre dimostrare. C'è chi ricorda l'insegnamento di un antico professore di « creative writing » — se si narra di Joe nell'atto di studiare si deve vedere Joe al suo tavolo! — e chi raccomanda di avvicinarsi concretamente al personaggio, come fa una macchina da presa, descrivendone il viso, gli abiti, l'aspetto fisico (un tipo di caratterizzazione, si osserverà, antiquata, tipica del punto di vista onnisciente, orientata verso una definizione del personaggio dall'esterno e diretta, non filtrata attraverso altri personaggi). « Think of yourself as a camera! » ricorda il Knott e suggerisce di ispirarsi ai films visti di recente quali modelli aggiornati di stile, non solo per abituarsi a visualizzare, ma per farlo alla maniera in voga in questi anni; un tempo, egli spiega, la macchina da presa, prima di raggiungere il luogo particolare dove si svolge l'azione o risiede il protagonista, indugiava in riprese a distanza della città, del palazzo, del 12° piano, della porta della stanza e infine si portava dentro la stanza e vicino al personaggio<sup>28</sup>; oggi, invece, essa presenta direttamente una situazione in una scena, senza preamboli e passa da una scena all'altra semplicemente e velocemente, per mezzo di tagli netti e di un montaggio spedito. I personaggi devono risaltare in primo piano con i loro discorsi e movimenti, per essere poi penetrati ancor più da vicino nei loro sentimenti e pensieri.

Come nel cinema, si consiglia di procedere per inquadrature: la narrazione convenzionale, di carattere espositivo e descrittivo procede ad un passo più lento che non una sequenza di scene di carattere drammatico: si consiglia pertanto di sostituire con immagini che abbiano una presa istantanea e un carattere di immediatezza quanto più sia possibile della narrazione, a meno che non si voglia ritardare di proposito il passo del racconto, stabilire una pausa nel ritmo, oppure operare una transizione, nel qual caso la descrizione può essere un espediente utile.

Ancora, come per il cinema, ovvero come in un'idea del cinema anch'essa commerciale, si consiglia di sfruttare adeguatamente l'arte del montaggio. Considerando il racconto come una successione di scene, è essenziale legarle tra di loro in una sequenza vivace; il taglio con cui si passa da una scena all'altra è determinante per attribuire un ritmo alla vicenda narrata, per

---

consumo attuale; lo è, probabilmente nella sua globalità, la cultura dell'immagine, tipica della nostra epoca, in cui bisogna includere l'influenza della televisione, della pubblicità e la diffusione della grafica in generale.

<sup>28</sup> WILLIAM KNOTT, *cit.*, p. 51.

tenere desta l'attenzione del lettore (e tanto più sostenuto deve essere il ritmo quanto più giovanile è l'età dell'ipotetico destinatario)<sup>29</sup>.

La convinzione che la narrativa si compendi e si risolva nella drammaticità e dello stile e degli eventi descritti, e che quindi la nozione di « drammaticità » esibisca in qualche modo il nucleo formale e contenutistico, la struttura del romanzo contemporaneo, traspare lucidamente dai precetti di Irving Stone, il noto autore di biografie romanzate (Sigmund Freud, Michelangelo, Artur Schliemann, il presidente Adams); i suoi consigli permettono di esemplificare adeguatamente uno degli aspetti più salienti del modello proposto dagli scrittori commerciali. Lo Stone pratica e consiglia una formula assai precisa, che consiste in due momenti distinti e complementari: una solida ricerca documentaria relativa alle figure storiche, al periodo e all'ambiente in cui vissero, unita ad un modello invariato di personalità dei protagonisti stessi, e quindi anche ad un intreccio, fedeli ad uno stereotipo fisso, valido praticamente per tutti e per tutte le epoche: quello di una figura eroica la cui vita è un continuo pararsi avanti di ostacoli ed una lotta per abatterli, lotta da cui egli uscirà esausto, ma vincitore.

Molte biografie di uomini illustri, sostiene Stone, presentano spontaneamente una simile struttura, una ricorrenza di contrarietà e successi, che permettono di osservare l'uomo nella sua lotta contro il fato, se stesso o un altro uomo<sup>30</sup>; la presenza di un tale andamento, tipicamente drammatico, permette allo scrittore di evidenziare il tratto principale del romanzo in quanto genere letterario (un « bildungsroman » tutto in positivo): la formazione del carattere, la delineazione di una personalità nelle tappe del suo divenire.

L'accentuazione di un conflitto e/o la sequenza di più conflitti, che rappresenta la tecnica primaria di composizione, viene affiancata da altri accorgimenti minori ugualmente importanti e funzionali alla stessa idea di narrazione. Stone, come molti altri, racconta e pratica l'uso sistematico del dialogo a preferenza di altre tecniche descrittivo-espositive; anche questa forma tuttavia richiede certi accorgimenti: un dialogo non deve essere telegrafico, ma neppure troppo diluito; deve dare l'impressione della naturalezza e al tempo stesso osservare un'attenta economia di parole. Come nel complesso dell'azione narrativa, anche nel caso di dialogo è importante la selettività e la distillazione, poiché

---

<sup>29</sup> E.J. McGRAW, *cit.*, p. 62.

<sup>30</sup> IRVING STONE, *The Biographical Novel*, in « The Writer's Handbook », *cit.*, p. 163.

l'effetto drammatico si avvale sempre positivamente dell'alta compressione stilistica.

Il dialogo, si ricorda, ha più di un obiettivo: oltre a rendere la vicenda con brevità e immediatezza, esso può, ad esempio, incorporare la descrizione d'ambiente, contribuire, cosa più importante ancora, alla caratterizzazione, oltre che a convogliare informazioni indispensabili. L'orientamento del Knott riguardo a questo punto è nel senso della massima semplicità, anche nell'uso dei verbi introduttivi del dialogo; meglio ripetere i monotoni «egli disse» o «ella disse», tutt'al più seguiti da un aggettivo, che non mettersi alla ricerca di verbi stravaganti per amor di variazione.

I tabù di questo tipo di prosa sono le lunghe tirate, da evitare ad ogni costo, e la forma indiretta; «Non riassumete mai un dialogo — racconta il Knott — a meno che non sia indispensabile»<sup>31</sup>; così facendo infatti si toglierebbe alla narrazione il pregio dell'interazione tra i personaggi, in poche parole, l'azione, l'elemento fondamentale del racconto. E' bene limitare il discorso indiretto solo al resoconto di cose già dette, o per spiegare un fatto tedioso o ancora, per riferire un discorso eccessivamente lungo.

Parallelamente a questa fede illuminata nella forma dialogica, si osserva altrettanta diffidenza per le forme narrative tradizionali, ritenute dagli scrittori commerciali di scarsa presa, rispetto a quella immediatezza fotografica che essi richiedono alla prosa odierna. Sono stati ricordati sopra i pericoli attribuiti alla descrizione — la narrativa oggi, come la prosa scientifica o la saggistica, viene letta in fretta; pochi lettori hanno la possibilità e il tempo di centellinare le proprie letture; se si vuole che si accostino alla «fiction» occorre presentare loro descrizioni limitate al minimo, pertinenti, istantanee «come un colpo di fucile»!<sup>32</sup> In modo analogo si diffidano gli scrittori alle prime armi dall'adottare lo stile epistolare, una sintassi complessa ed un lessico ricercato; viene raccomandato di attenersi a frasi semplici e a proposizioni dichiarative, quando sia il caso, di servirsi anche di frammenti di frasi e, nell'impossibilità di evitare periodi composti di più proposizioni, di far sì che queste siano il più possibile brevi.

Dall'insieme delle norme esaminate si possono estrarre un tipo di scrittore e di narrativa, assai diversi da quelli normalmente ritenuti letterari, secondo i quali la creatività è fondata

---

<sup>31</sup> W. KNOTT, *cit.*, p. 61.

<sup>32</sup> E. PEEPLES, *cit.*, p. 222.

sul principio della conformità con la tradizione piuttosto che su quello dell'individualità di un autore e sull'aderenza alle norme piuttosto che sulla rottura di quelle; la professionalità stessa emerge come un valore legato più alla quantità e regolarità della produzione di un autore, che non alla qualità della medesima.

La narrativa che potrà scaturire da simili trattati, come è facilmente immaginabile, perpetuerà, al di là della sua pretesa funzione di rispecchiamento del costume, modelli narrativi più tipici della tradizione ottocentesca che di quella contemporanea, ma di una tradizione degradata a formule e stereotipi, avulsi da un rapporto convincente con un qualsiasi contesto sociale. Riguardo ai personaggi, nonostante i ripetuti inviti a modellarsi sulla vita e la psicologia delle persone autentiche, vengono poi offerti modelli di comportamento eroico-umanitari che molto poco hanno di vissuto e di attuale.

Occorre dire che i trattati stessi discendono da una sorta di anatomia del genere realistico e di costume, ormai stilizzato e divulgato, finita la sua fase letteraria, a livelli paraletterari e attraverso i « mass media »; la TV, il cinema, il fotoromanzo e la narrativa « rosa » ripetono per i pubblici vasti di oggi, e spogliati di ogni vena problematica, i modelli di « fiction » fruiti dalla borghesia in ascesa nel secolo del grande romanzo realistico. Non si vuole con questo sostenere che la narrativa di costume non sia possibile anche nel nostro tempo, né che le trame e i personaggi siano facilmente eliminabili dal romanzo; peraltro la recente evoluzione verso il cosiddetto « non fiction novel » dimostra, pur nel rispetto della mimesi, la vitalità e versatilità del genere. E' l'eccessiva semplificazione dei modelli a scopo propeudeutico, la tendenza a conservare ciò che ha avuto successo piuttosto che ad evolversi, che più facilmente può deformare la natura e la funzione della narrativa, riducendola ad un insieme di schemi, formali ed etici, che non rispondono all'evoluzione di una società.

Il problema dell'uso dei trattati da parte di artisti e artigiani è in se stesso annoso e complesso, come testimonia, per la tradizione pittorica E. Gombrich in *Arte e illusione* e, per la pratica letteraria P. Hamon, il quale ultimo ricorda che prosatori della statura di Flaubert e Maupassant non disdegnarono di usare di tanto in tanto, formule, copiando non dal reale, ma da altre opere o anche da codici pittorici<sup>33</sup>. E tuttavia l'effetto del verosimile nella loro opera non veniva turbato da tale pratica.

---

<sup>33</sup> Cfr. PHILIPPE HAMON, *Semiologia, lessico, leggibilità del testo narrativo*, Parma, Pratiche Editrice, 1977, p. 19.

Il vizio teorico, o, a seconda del punto di vista, la regola aurea, dei trattatisti commerciali sembrerebbe invece quella di erigere a norma esclusiva l'adesione alle formule, l'asservimento ad un linguaggio narrativo che non è più caratterizzante della letteratura realistica, ma solo delle commedie televisive o dei drammi hollywoodiani, una scelta questa che non è del tutto esente dal sospetto di opportunismo, consistendo nello sfruttamento di un linguaggio a fini, in gran parte, innegabilmente pratici.

ALESSANDRA CONTENTI  
Istituto Universitario Orientale - Napoli

## Sul rapporto fra G. Lukács e L. Goldmann

It is not unusual to consider Lucien Goldmann to be an exegete of Lukács' texts, a « disciple », a « mere recipient ». He himself promoted the idea with all means at his disposal: his constant references to Lukács, his unceasing attempts to understand philosophical and artistic problems of Pascal's just as well as Sartre's age departing from Lukácsian premisses and texts, corroborated that interpretation of his activity. Here, however, one immediately has to raise the question: does a theoretical recipient play a perforce secondary role in philosophy, is he a « mere recipient »? And if we think of the greatest example, of Fichte who regarded his system as nothing but the application and modest extension of Kant's philosophy, himself as a mere recipient — to radicalisation of his own doctrine in the Fichtean construction, the Jacobin who was unacceptable for the politically liberal —, we have already received the answer. The theoretically original recipient is, indeed, one of the main protagonists of the history of philosophy, a just as legitimate type of thinker as those creating a new cosmos from *néant*, as it were.

But further specifications still are necessary in order to understand the original achievement of Goldmann's Lukács reception. When in 1942-43, in his dissertation, that is to say, in his Kant-book, he repeatedly wrote the following sentence: Hegel, Marx and Lukács are the genuinely dialectical thinkers, the sentence was not audacious, it was nearly ridiculous. It belongs namely to the most fantastic aspects of the philosophical Odyssey of Georg Lukács that he who began his career with lengthy — even if not intimate — conversation with Simmel, who was quoted by Max Weber, a scholar most sparing with praising comments, (as the only one who uttered a scientific sentence in aesthetics after Kant), still when a philosophical youngster, Lukács to whom Thomas Mann refers in his *Betrachtungen eines Unpolitischen* as a master of German essay, who wrote in his forties *History and Class Consciousness*, — Lukács, hero and actor of this disappeared tracelessly from the intellectual map of the world in the mid-thirties. There were two reasons for this really unique and astounding change. If we want to resort to a Heideggerian language and describe authentic history through representative heroes, the reasons were Stalin and

Hitler. It was Stalin, for the failed politician of the Hungarian Communist Party, the stigmatized author of the heretical book, *History and Class Consciousness* who in his audacity went even so far as to make critical remarks on one of the founding fathers, Engels was practically banned from philosophy during his Moscow exile. A colleague from the youth, once himself a disciple of Windelband, a morally and intellectually bankrupt man, says / in a novel where he appears under a pseudonym / with cynical contempt of Lukács: there is no such philosopher, he is only allowed to deal with literary compilation. / The novel takes place in the horrible atmosphere of the thirties in Moscow /. And if we add that the censor was not only external but also an internalized one, we may grasp one aspect of Lukács' nearly mystical but total disappearance from the intellectual scene. The other aspect is connected with Hitler, with the destruction and exodus of the progressive German culture, a part of which remained, of course, their influence over world culture and international public opinion / suffice it to mention here Thomas Mann /, but a nearly as remarkable part disappeared tracelessly or was considerably hindered in its reception. It is against this background that one can see all the merits of Goldmann's audacity to put Georg Lukács into the midst of his conception of contemporary philosophy, on the ground of works which then were known for the elect few.

In retrospect, however, we also can see how fully legitimate and well-based the choice was. Lukács became the central figure in Goldmann's radically new conception of philosophy for the simple reason that Lukács was for him the protagonist of two basic philosophical trends: of *tragic philosophy* / in his youth, through his volume of essays, *The Soul and the Forms*, especially by one of its pieces, *The Metaphysics of Tragedy*, of which, as is well-known, Goldmann presupposed that it directly influenced Heidegger in his conception of *Sein und Zeit*. / Lukács also was the main representative of *dialectical philosophy* / with *History and Class Consciousness* / which now, in turn, provoked on the part of Heidegger a direct polemic regarding reification, the central category of the Lukácsian work. And since Goldmann's untimely death in 1970 which nearly coincided with the death of his thirty years older hero, the philological proofs corroborating Goldmann's standpoint are constantly gathering / mostly from among the unpublished manuscripts of Lukács' youth. / We may say, then, that the hero was well-chosen: even in the most recent history of modern European thought, not lacking in representative turns and conversions, it is a very rare phenomenon for someone to be the protagonist

of two main separate / even if interconnected / philosophical trends. Lukács actually was such a protagonist, so it is rather a statement of fact than an exaggerated eulogy what Goldmann added as motto to his last essay-book, *Structures mentales et création culturelle*: « A Georg Lukács, qui, dès le début du siècle, a inauguré en maître les chemins dans lesquels se meut encore la pensée d'aujourd'hui ».

I have mentioned Goldmann's pioneeringly novel conception of philosophy and indeed we cannot understand his theory of art without entering into the detailed analysis of that conception. For Goldmann the Marxist in a marked opposition to Engels from the very outset of his theoretical career, the alleged line of demarcation between « good » and « bad » philosophy, that is, the dichotomy of materialism and idealism, does not exist or plays a very inferior and subordinate role. He divides modern, that is *post-Cartesian* European philosophy into three main trends. The first is, obviously, *rationalism*, inaugurated by Descartes himself, both in its fanatically dogmatical and its mildened-sceptical form, the latter version represented by another classic, David Hume<sup>1</sup>.

Rationalism is characterized by the following features: a/*atomism* in its morphology of the cosmos, b/*individualism* in its ethics, c/*the principle of freedom* in its political philosophy, d/*the ontological approach* as a structuring principle of the edifice of philosophy. But here we immediately are confronted with the two fundamental problems, never entirely and successfully overcome by any rationalistic-individualistic philosophy: namely how to create and establish the *unity* or at least interconnectedness of the particles, the atoms, the monads? The unifying principle can obviously be only something *external* to the atoms / even Sartre, departing from Cartesian premisses in *L'être et le néant*, calls this type of world-constitution *extériorité* /: *God's intervention* in a substantially atheistic system whose God is at best *Deus sive natura*, or categories introducing order from outside. But in the last case, one is justified

---

<sup>1</sup> Which immediately calls for a remark. Namely Goldmann is vacillating between classifying the « mildened-sceptical » attitude under the general heading of « rationalism » as he actually does in his Kant-book or considering it to be in the form of enlightened scepticism, a special chapter within philosophical typology. The latter is actually the standpoint expressed in *Hidden God*. According to it, Pascal is not only confronted with Descartes, but also with Montaigne, Kant not only with the Leibniz-era of ontology but also with Hume. So, time and again, there are actually not three but *four* main types of philosophy in Goldmann.

to ask: where does the generality of the categories stem from? This is the first, never overcome problematic feature of all individualistic, rationalistic systems. The second fundamental and unsolved problem, as Goldmann points it out, is interconnected with the first one: how can the edifice of ontology, the description and characterization of « being as such » be sustained in a philosophy where the only guarantor of infinite knowledge, God, is only for politeness' sake, not ushered out of the construction? Can finite knowledge form assertions of infinitude? Can statements of fact be separated from value statements, and if not, shall we not drag human arbitrariness into a mechanistically « scientific », predictable and reliable world? All these have never been answered by any sort of rationalism in a satisfactory manner, Goldmann states, there are only *dogmatic* answers / which evade the dilemmas and assert illegitimately the validity of certain indisputable « first principles » such as the *a priori* existence of the *cogito* / and *sceptic* answers, in their second rate representatives bordering on cynicism which does not regard it as a tragic gap that unity may lack from the world.

FERENC FEHER

1. Sander *non* è un fotografo sociale. Si confrontino i suoi ritratti di operai, contadini e sottoproletari con le foto dei due padri fondatori della fotografia sociale, Hine e Riis. Li separa una distanza enorme che non è divario di tecniche o di contenuti, ma una radicale differenza di intenzionalità euristica. Sander non « illustra » fotograficamente « aspetti » del sociale. Egli analizza attraverso le foto la struttura di una società. Il pathos la « denuncia » del populismo fotografico e dello slum kitsch gli sono estranei. L'antropologia estetizzante del progetto fotografico della Farm Security Administration non lo riguarda. Lo interessano lo status e il potere, i gruppi sociali, i rapporti di classe. In questo senso Sander *non* fa della fotografia sociale. Con un rigore mai più avvicinato, egli mira ad una *sociologia fotografica*. In senso stretto, egli sceglie di fotografare l'invisibile, quei « fatti » e rapporti sociali di cui Tarde chiedeva ironicamente a Durkheim: « dove e come sono le "cose sociali" se non le si può toccare o vedere? ».

L'oggetto centrale di questa sociologia eidetica sono le strutture di classe. Lungo l'arco di trent'anni e di migliaia di clichés, Sander tenta una tassonomia iconica delle classi sociali e dei rapporti di classe nella Germania tra le due guerre. Presentando nel 1929 il suo primo volume fotografico, l'editore K. Wolf scrive: « La sua opera complessiva si articola in sette gruppi che corrispondono all'ordinamento attuale della società. [...] Sander parte dal contadino, dall'uomo legato alla terra, conduce l'osservatore attraverso tutti i ceti e attraverso tutte le professioni fino ai rappresentanti della cultura più alta e giù, fino all'idioma »<sup>1</sup>. E i cataloghi del fotografo tedesco sono uno schedario ossessivo nella sua freddezza: « Giovani contadini, Westerwald 1927 », « Contadino, Westerwald 1932 », « Coppia di contadini, Westerwald 1932 », « Famiglia di contadini, Westerwald 1912 », « Fabbro, Colonia 1924 », « Capomastro, Colonia 1932 »,

---

<sup>1</sup> Dalla « Presentazione » editoriale a A. SANDER, *Das Antlitz der Zeit*, Berlino 1929, cit. in W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, « Piccola storia della fotografia », Torino, Einaudi, 1966, p. 72. Il volume del 1929 doveva essere il primo di una serie di sei volumi intitolata « Gente del XX secolo ». Nel 1934, la Camera della cultura (nazista) fa sequestrare tutte le copie di *Das Antlitz der Zeit*, che vengono ritirate dal commercio e mandate al macero.

« Operaio, Kùchhausen 1945 », « Industriale, Weiden bei Köln 1925 », « Moglie di industriale, Düren 1931 », « Insegnante di ruolo di scuola media, Colonia 1932 », « Gruppo di artisti ad un festival musicale, Duisburg 1925 », « Vagabondo, Colonia 1929 », « Disoccupato, Colonia 1928 », « Accattoni, Neuwied 1928 »...

In questi ritratti reiterati all'infinito, Sander non fotografa « esempi », elabora « tipi ». Lo « Usciere del tribunale, Colonia 1928 » non « illustra » la lumpenbourgeoisie di Weimar; piuttosto, la condensa tutta intera — con la sua Weltanschauung e il suo ruolo politico-sociale — nella totalizzazione individuale della propria classe che quell'usciera inconsapevolmente è. Si delinea il paradiso epistemologico della sociologia fotografica di Sander. Nello *Usciere* del 1928, egli fotografa una classe attraverso un individuo. Quel viso, quel modo di essere la propria divisa, quello stile imperioso ed umile (le « Radfahrennaturen » di Adorno...) di governare il passaggio di una porta, in che modo sono al tempo stesso storia di una persona e sintesi di una classe? Una compresenza sfuggente. Per vedere nello « Usciere » la lumpenbourgeoisie — come ci chiede Sander — dobbiamo non « vederne » mentalmente il volto e non immaginaragli addosso una biografia; per vederlo come tipo dobbiamo scotomizzarne l'individuo. E se invece proviamo a recuperare l'individuo, ci sorprendiamo a inventargli con fascino crescente una storia, dei sentimenti, un essere-nel-modo sempre più concreti, specificati e irripetibili, mentre il tipo che quell'individuo doveva essere perde consistenza e legittimità. La biografia pretende di espellere la classe, la classe esige che si dimentichi la biografia. In tutti e due i casi, l'*Usciere* viene negato come sintetica compresenza di biografia e di storia, come totalizzazione attiva delle strutture sociali in un Dasein individuale; viene tradito nella sua specificità umana di « universale singolare ».

La sociologia fotografica di Sander ripropone in forma estrema il tema centrale del Methodenstreit, vale a dire l'antinomia tra specificazione storica e ricerca delle costanti legali, tra intenzionalità idiografica e vocazione nomotetica. Sander pretende di mettere la conoscenza eidetica al servizio di una intenzione nomotetica e fenotipica. Ma se l'intrinseco nominalismo del Logos verbale colloca immediatamente qualsiasi contenuto concreto ad un livello intermedio di astrazione, il realismo immanente al Logos iconico inchioda al concreto e allo specifico. Il linguaggio verbale astrae indipendentemente dalle intenzioni del suo utente (che spesso dovrà battersi contro la forza generalizzante del proprio linguaggio). L'obiettivo è incapace di astrarre; esso riproduce l'immagine programmata dall'occhio con tutta la specificità concreta inerente ad ogni scheggia di realtà. Quale che

sia il frammento di concreto che viene messo davanti all'obiettivo — manipolato / « vero », tipico/atipico, ecc. — è pur sempre quel concreto che viene riprodotto integralmente da una specifica prospettiva<sup>2</sup>. In questo senso, qualsiasi foto è sempre un « protocollo » della realtà (più o meno costruita) messa di fronte all'apparecchio; è una gestalt concreta; come una biografia. Nel ritratto fotografico, gestalt concreta di una biografia.

Di qui l'insopprimibile appello idiografico che sale da ogni foto, come da ogni biografia o evento; tanto più quando siamo di fronte a quella biografia-evento che è un individuo fotografato. Perché — non dimentichiamolo — Sander non fotografa « cose », fa *ritratti*: pretende cioè di piegare ad un uso nomotetico la forma estetica e la sintesi iconica individualizzanti per antonomasia. Logos iconico e logica del ritratto convergono nell'esperare l'antinomia tra conoscenza storica e conoscenza legale. Come per qualsiasi sociologia dell'individuale e dell'evento, *ma in forma estrema*, la sociologia eidetica di Sander si scontra con la contraddizione tra l'irriducibilità idiografica dell'immagine (e in particolare del ritratto come gestalt biografica), e il suo uso come strumento di conoscenza fenotipica e nomotetica dei rapporti sociali<sup>3</sup>.

Sander intuisce la drammaticità epistemologica del suo tentativo. Cerca i tipi attraverso le immagini fotografiche di individui. Ha bisogno di modelli astratti attraverso la rappresentazione concreta di persone. Mira allo « universale » (una classe e i suoi rapporti con le altre classi) attraverso un « singolare » difficilmente formalizzabile. Le « teste criminali » di Lombroso esemplificano modelli antropometrici delle varie categorie di « uomo

---

<sup>2</sup> Su alcuni aspetti semiologici della fotografia e del rapporto fotografia-realtà, cfr. R. BARTHES, « Réthorique de l'image », *Communications*, 1964, 4, pp. 40-51; A. BAZIN, « Ontologie de l'image photographique », *Qu'est-ce que le cinéma*, Paris, ed. di Cerf, 1958, t. I, *Ontologie et langage*, pp. 10-19; Ch. MERZ, *Semiologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1972, pp. 33 e sgg. Va anche ricordata qui la lunga riflessione sull'immagine che percorre la fenomenologia, dallo Husserl delle *Meditazioni cartesiane* fino alle brillanti analisi sartriane de *L'Imagination* e *L'Imaginaire*.

<sup>3</sup> « Fenotipico » è usato qui nel significato attribuitogli da K. Lewin e stenografa una epistemologia e una metodologia aristoteliche. Cfr. il fondamentale saggio di K. LEWIN, « The Conflict Between Aristotelian and Galileian Modes of Thought in Contemporary Psychology », *Journal of Genetic Psychology*, 1931, V, pp. 141-177; trad. it., « Il conflitto fra una concezione aristotelica ed una concezione galileiana nella psicologia contemporanea », in K. LEWIN, *Teoria dinamica della personalità*, Firenze 1965, pp. 9-50. Cfr. anche E. MELANDRI, *K. Lewin: la psicologia come scienza galileiana*, Rivista di Filosofia, LVIII, 1967, pp. 31-64.

delinquente »<sup>4</sup>. La tensione sociologica di Sander gli impedisce una analogia naturalizzazione delle classi sociali. Sander non cerca « tipi » antropometrici, vuole tipi storico-sociali, desidera rappresentare una classe storicamente specificata nel suo farsi corpo, volto, espressione individuali. Egli aspira a raffigurare una classe come biografia iconica.

2. Nella tradizione sociologica c'è ben poco che possa aiutare Sander, ora come allora. Il sociale nel suo costituirsi come corpo/persona non sembra interessare la sociologia. Il riduzionismo nomotetico domina la riflessione delle scienze umane sul cosiddetto rapporto personalità-cultura. Euristicamente feconda in una prospettiva nomotetica, la « personalità di base » respinge ai margini della analisi scientifica l'appello idiografico della biografia evento. Essa risulta però inutilizzabile per la idiograficità di un Logos iconico. Nessuna foto singola può significare una personalità modale. La traduzione eidetica della « personalità di base » è l'*identikit* come ricostruzione di un volto specifico in base a frammenti tipici di volti. Il fallimento dello *identikit* come strumento di identificazione — cioè come strumento individualizzante — verifica l'inadeguatezza di un concetto e della epistemologia che lo sorregge.

La non iconicità della personalità di base ne esplicita i limiti epistemologici. Usato come tipo ideale, uno specifico modello di personalità di base consente di identificare gli aspetti « atipici » di una personalità individuale. Contemporaneamente però, la sua griglia li espelle nell'area residuale del « caso » e dello « evento », che la « scienza come conoscenza del generale » può e deve ignorare. In questa prospettiva, ciò che accomuna il Dasein dello « Usciare del tribunale, Colonia 1928 » alla Lumpenbourgeoisie statale di Weimar pertiene alla sociologia; il « resto » — quel Dasein come totalizzazione individuale di una classe e di un brano di storia sociale in una specifica biografia e modo di essere-nel-mondo — viene invece respinto fuori dalla sociologia, verso il « polo clinico » delle scienze umane<sup>5</sup>. Che è poi solo una peri-

---

<sup>4</sup> Sulle immagini lombrosiane di « tipi » di delinquenti, cfr. C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente, in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Milano 1876. Sul Museo criminale di Lombroso a Torino, si veda C. LOMBROSO, « Il mio museo criminale », *L'illustrazione Italiana*, 1906, I sem.; ma anche G. COLOMBO, *La scienza infelice. Il Museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Torino 1975; e soprattutto A. GILARDI, *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, Milano, Mazzotta, 1978; un libro importante, vera e propria archeologia del sapere-potere fotografico.

<sup>5</sup> Sul « polo clinico » delle scienze umane e sulle conseguenze di questa patologizzazione dell'intenzionalità idiografica, cfr. per alcune indica-

frasi elegante per dire « verso le scienze del patologico », le uniche delegate — costrette! — all'idiografia, cioè a conoscere l'individuo come storia individualizzata. Non sono dunque costruzioni idealtipizzanti come la « personalità di base » che colmeranno il gap tra l'idiografico e il nomotetico in sociologia. E tantomeno in una sociologia iconica alla Sander <sup>6</sup>.

Ma anche la tradizione iconica risulta inadeguata al progetto del fotografo tedesco. Ad es., la caricatura mira al « tipo » attraverso la accentuazione della singolarità di un individuo. Esasperandolo, essa inverte il nucleo centrale di un Dasein specifico, e in questo modo lo proietta nell'universale. La verità idiografica di una persona viene forzata fino ad un « surplus de vérité » che eccede il singolare e lo fa veicolo del generale, cioè della nomoteticità di uno stereotipo. In questo senso, la caricatura opera attraverso un processo iconico di astrazione che conserva l'individuale (quell'individuo) nel generale (il « tipo » denotato), e viceversa; un processo che non a caso riproduce la forma della astrazione nella ragione dialettica (il « risalire » dall'astratto al concreto accennato da Marx nell'*Einleitung*). Ma questa ricchezza euristica della caricatura esige un drastico intervento sulla realtà per inverarne il significato. La caricatura non « riproduce », deforma. L'ideologia realista che caratterizza il fotografo Sander (e tutto il primo periodo della storia della fotografia) non può accettare questa intervento. L'universalità relativa del tipo non deve essere costruita dal fotografo; essa deve inerire in qualche modo all'oggetto fotografato. Quell'operaio, quel contadino non devono convogliare la loro tipicità attraverso una atipicità costruita. Devono essere un operaio, un contadino modali: proiezioni individualizzate della normalità di una classe. Meno lontano da Lombroso di quanto non sembri, Sander sogna di fotografare spontanei minimi comuni denominatori personificati delle classi di Weimar; ovvero *tipi naturali dello storico/sociale*.

Una significativa contraddizione nei termini, di cui Sander coglie l'insostenibilità. In natura non esistono cose-tipo; e tan-

---

zioni utili G.G. GRANGER, *Pensée formelle et sciences de l'homme*, Louvain, Aubier, 1967, cap. VII, « La connaissance de l'individuel », pp. 184-218.

<sup>6</sup> Una critica coerente del concetto di « personalità di base » dal punto di vista di una scienza (idiografica) della biografia sta in L. SÈVE, *Marxisme et théorie de la personnalité*, Parigi, Editions sociales, 1969, Parte Terza, II, 1, « Les paradoxes de la psychologie sociale » (Tr. it., *Marxismo e teoria della personalità*, Torino, Einaudi, 1973). Assai più incisive nella loro brevità sono le poche pagine di J.P. SARTRE, *Questions de méthode*, in *Critique de la raison dialectique*, Paris, Gallimard, 1960, pp. 51-52 (tr. it., Milano, 1963): « La "personalità di base" oscilla tra l'universalità astratta a posteriori e la sostanza concreta come *totalità fatta* » (*ibid.*, p. 52).

to meno esistono eventi-tipo nell'universo storico-sociale e per un logos iconico. Ecco allora il colpo d'ala di Sander: se un naturale individuo-tipo non si dà, occorre portare l'individuo a *farsi tipo* davanti all'obiettivo. L'idiografico va costretto a « figurare » il nomotetico.

3. Di qui le scelte formali del fotografo tedesco. Si è equivocato sul suo stile. Pose statiche, occhi fissi sull'obiettivo, foto a piano intero o americano, inespressività dei visi e degli atteggiamenti, luci crude e frontali: si è vista in tutto ciò povertà stilistica e rozzezza tecnica, la freddezza di un Linneo iconico del sociale, oppure una forma di estremismo positivista nel quadro della « *neue Sachlichkeit* ». Niente di tutto questo. Lo « stile » di Sander è la forma — l'unica possibile — della sua sociologia eidetica dell'individuale. Esprime la soluzione sanderiana del paradosso epistemologico di una *sociologia delle classi* attraverso *immagini di individui*. Condensa le complesse strategie adottate da un Logos iconico per incanalare nel nomotetico l'idiograficità di un Dasein.

4. In realtà l'invenzione di queste strategie va ben al di là del caso-limite di una sociologia eidetica. Essa pervade e struttura tutta la riflessione e la prassi positivista nelle scienze umane alla fine del secolo scorso. Ve la costringe la sfida della reazione antipositivista, che parla in nome della irriducibilità euristica dell'evento, recupera il vissuto e i dati immediati della coscienza, esalta l'autonomia epistemologica delle scienze umane, teorizza e ipostatizza la scissione tra scienze nomotetiche e scienze idiografiche, rilancia le metafisiche della « vita ». Ve la costringe anche un altro fenomeno, di ben maggiore portata. Emerge nella seconda metà del XIX secolo una « bioanatomia politica » (M. Foucault) attraverso la quale un potere sociale totalizzante si protende verso l'*individuo*, il suo corpo, i suoi comportamenti e i suoi Erlebnisse. Si delineano le miriadi di discorsi scientifici tramite i quali « il potere giunge fino alle condotte più tenui e individuali »<sup>7</sup> traducendosi « nelle griglie miniaturizzate » di una « tecnologia » al tempo stesso « *individualizzante e specificante* »<sup>8</sup>. La psicologia, la psichiatria, la medicina nelle sue mille articolazioni, la demografia, ecc., si propongono come sapere-potere al

---

<sup>7</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Histoire de la sexualité. La volonté de savoir*. Parigi, Gallimard, 1976, p. 22. Si veda anche *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977. Per una valutazione delle contraddizioni in cui si avvolge la nozione foucaultiana del « discorso » come « sapere-potere », rinviamo la nostra recensione di *La volonté de savoir*, in *La Critica Sociologica*, Autunno 1977, n. 43.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 183.

servizio della capillarizzazione di un potere che si vuole controllo sociale integrale non solo sulle classi e i gruppi, ma anche sui corpi e i vissuti: « un potere la cui funzione più alta è [...] ormai quella di investire la vita da parte a parte »<sup>9</sup>, strappandola alla sospetta opacità idiografica dell'evento e del vissuto, piegandola alla bella trasparenza e *prevedibilità* del nomotetico.

L'imbrigliamento positivista del vissuto nella « legge » culmina nella *psicanalisi*. Prima di Freud, almeno da mezzo secolo la psichiatria nascente aveva recuperato dalla medicina il « caso » come proiezione della unicità di una biografia nella universalità (limitata) di un tipo o sottotipo clinico. Nel « caso » il vissuto viene ridotto alle caratteristiche tipiche che lo fanno « esempio » di una classe o sottoclasse tassonomica. E dalla logica dell'« esempio », la psichiatria — cioè il più idiografico dei saperi-poteri sull'uomo — non uscirà mai: dai primi resoconti analitici di « casi » in Pinel e in Esquirol fino alle sofisticate nosografie di Kraepelin<sup>10</sup>, il vissuto come « evento »<sup>11</sup> viene respinto ai margini della analisi scientifica; lo si riduce a « residuo » individuale di una conoscenza che si vuole conoscenza del « generale »; lo si

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>10</sup> Si vedano in proposito due notevoli storie della psichiatria: G. ZILBOORG, G.W. HENRY, *A History of Medical Psychology*, New York, 1941; e F.G. ALEXANDER, S.T. SELESNICK, *The History of Psychiatry*, New York, Harper & Row, 1966, capp. 9 e 10. Sul complesso intreccio di saperi-poteri che genera nella prima metà dell'Ottocento l'ottica del « caso », cfr. *Moi Pierre Rivière ayant égorgé ma mère, ma soeur et mon frère...*, a cura di M. Foucault, Parigi, Gallimard, 1973 (tr. it. — pessima —, Torino Einaudi, 1976), in cui si riporta la lunga autobiografia di un parricida contadino, corredata dal dossier psichiatrico-giudiziario e da vari interventi analitici. Purtroppo l'estetismo della « alterità » che pervade l'opera la rende irritante e poco utile; cfr. le critiche di C. GINZBURG, nella *Prefazione a Il Formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XVI-XVII. Vero e proprio monumento dell'approccio tassonomico sono le « Lezioni » di Kraepelin (si veda la trad. inglese, *Lectures on Clinical Psychiatry*, New York, 1968). La polemica contro l'uso fenotipico che Kraepelin fa del « caso » ha avuto come protagonista principale la corrente fenomenologico-esistenziale della psichiatria e della psicanalisi. Ricordiamo qui K. Jaspers (psichiatra oltre che filosofo autore dell'importante *Trattato di psicopatologia generale*), E. Minkowski, L. Binswanger, V.E. von Gebattel, E.W. Straus, M. Boss, R. Laing. Le indicazioni bibliografiche sarebbero sterminate. Limitiamoci a segnalare un'ampia rassegna (H. SPIEGELBERG, *Phenomenology in Psychology and Psychiatry. A Historical Introduction*, Evaston, 1972), e una importante antologia, *Existence*, a cura di R. May, E. Angel e H.F. Ellenberger, New York, Basic Books, 1958. Per un chiarificante esempio di critica all'atteggiamento nomotetico di Kraepelin e della psichiatria tassonomica, cfr. R. Laing, *L'io diviso*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 35-37: l'approccio idiografico alla descrizione kraepeliniana di un caso di « dementia praecox » ne permette la comprensione (ritenuta impossibile da Kraepelin).

devitalizza definitivamente con l'atteggiamento fenotipico che sostiene la struttura e la logica interna delle tipologie.

La psicanalisi sembra rompere con questa tradizione della psichiatria. Essa non attenua o elude la pregnanza del vissuto. Al contrario, lo evoca, lo esalta, ne stimola l'espressione, lo incalza dietro le sue maschere. In una misura senza precedenti tra le scienze dell'uomo, essa colloca l'Erlebnis e la biografia al centro della scena. I comportamenti umani più « anarchici » e individualizzanti — un sogno, un delirio, un lapsus, tutta una biografia — vengono integralmente assunti nella loro soggettività-limite. E *contemporaneamente* l'irruzione dell'evento biografico viene arginata, irretita in griglie e modelli, mediata verso astrazioni e concetti, proiettata nella dimensione di una conoscenza « scientifica » in quanto universalizzante. Complesse ipotesi genetico-condizionali, « leggi » psicologiche, topiche dell'io e metodologie ermeneutiche domano il vissuto e pretendono di farne scienza senza distruggerlo.

Nel campo di tensione tra positivismo e biografia, la psicanalisi si propone come una « macchina » estrema per liberare e contenere il vissuto. Ma questo suo compito svela l'inadeguatezza delle vecchie prassi. Il paradosso dell'oggettività perseguita attraverso il libero gioco del soggettivo esige l'invenzione di situazioni e prassi conoscitive assolutamente nuove, condensate nel « rapporto analitico ».

Costretto a confrontarsi con il vissuto integrale dell'analizzato, l'analista si circonda di difese al tempo stesso euristiche e umane. L'analizzato viene inchiodato sul lettino, negato nella sua specificità umana di agente, ridotto alla condizione infantile-malata di adulto immobilizzato. Lo si pone in una innaturale situazione di privazioni sensoriali: volta dopo volta, a causa della posizione fissa, sempre lo stesso calore del divano, gli stessi angoli duri e morbidi, la stessa prospettiva su un'immutabile angolo di parete; niente viene da « fuori » a spezzare la povertà e la monotonia percettive, rompendo un ottundimento quasi ipnotico. Lo si avvolge in una rete fittissima di divieti, norme, regole, indicazioni, sanzioni — il « contratto analitico » — che struttura integralmente il suo rapporto con l'analista, con il divano, con il tempo e lo spazio, con il denaro, imponendo modalità poco ovvie e talvolta abnormi. Lo si costringe ad una interazione totale con un interlocutore — il terapeuta — di cui ignora tutto, e che non può vedere quando gli parla, nell'ambito di un rapporto non reciproco dove tutto il potere, i codici interpretativi, i termini di indagine e di verifica, le scelte del silenzio e della parola, stanno da una parte sola, mentre dall'altra c'è solo l'onere di esprimere senza difese il vissuto e la speranza di una

« guarigione »; un rapporto anch'esso abnorme, dove è impossibile orientare il proprio comportamento in base ad una valutazione delle aspettative dell'*altro*, dato che l'*altro* — ridotto a trama di fantasmi proiettati — non ha realtà umana.

Solo attraverso questa forma estrema di microinterazione sociale, la psicanalisi accetta di misurarsi con la biografia. All'analizzato essa offre una situazione di libertà integrale — ogni suo Erlebnis è legittimo —; e al tempo stesso gli nega nell'*hic et nunc* ciò che lo umanizza, la facoltà dell'« agire sociale (soggettivamente) dotato di senso »<sup>12</sup>. Sul « divano » viene spezzato qualsiasi legame « soggettivamente dotato di senso » (conscio) tra atteggiamento e comportamento, tra mezzi e fini. Il « paziente » diventa assolutamente tale, e senza capire razionalmente perché. Le sue capacità di prassi strumentale vengono convertite in una prassi solo *espressiva* costretta verso due sbocchi obbligati: *parlare* (« ce long chuchotement qui monte sans trêve »)<sup>13</sup>, *infrangere la norma* (le « devianze » del rapporto analitico: i ritardi, i soldi dimenticati, le sfide ai ruoli, gli acting out...).

Di fronte all'anarchia della biografia e alla floridità non legale dell'azione sociale — « florida » come lo si dice di un delirio — la psicanalisi costruisce una situazione-paradigma, stabile nelle sue caratteristiche principali, comune — almeno nelle intenzioni di Freud — a qualsiasi interazione analista-analizzato. Questa situazione standardizzata e ripetibile consente allo psicanalista di selezionare le variabili intervenenti, eliminando quelle non desiderate e le interferenze.

Vengono messi tra parentesi gli elementi *esterni* all'interazione. Ciò che accade al « paziente » *fuori* dal rapporto con l'analista non ha rilevanza in sé, ma solo nell'immagine che l'analizzato ne dà durante l'interazione analitica. La verità degli eventi raccontati non ha peso e non merita verifica. Solo l'*hic et nunc* — quello che avviene durante la seduta — conta realmente e può essere interpretato.

---

<sup>12</sup> E' ovvio il riferimento al modello formale weberiano dell'agire sociale che, diversamente dalle sue tipologie, ci appare tuttora assai fecondo. Cfr. « Alcune categorie della sociologia comprendente », in *Il Metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 241-244.

<sup>13</sup> Su « l'aveu » che deve far passare tutti gli Erlebnisse « au moulin sans fin de la parole », cfr. M. Foucault, *La volontà de savoir*, cit., pp. 84 e sgg. (« Par une codification clinique du " faire-parler " »). Sul versante psicanalitico la spinta alla verbalizzazione degli Erlebnisse è stata attentamente studiata da T. Reik, *The Compulsion to Confess*, Londra 1945 (soprattutto la *Parte Seconda* (tr. ital., Milano, Feltrinelli, 1967), che però non coglie le motivazioni euristiche della psicanalisi come strategia del « faire-parler ».

D'altra parte, anche molti elementi *interni* all'interazione vengono scotomizzati o posti sotto rigido controllo. L'impoverimento sensoriale, l'occultamento psicologico e fisico dell'analista, il carattere dosato e criptico dei suoi interventi, la fissità e la estrema dissimetria dei ruoli reciproci, la rigidità spaziale e temporale del rapporto, la sua fitta regolamentazione; altrettante tattiche euristiche che consentono all'analista di conoscere con buona approssimazione l'input della situazione nel paziente. In questo modo egli può confrontare l'input e l'output (i comportamenti-risposta) individuando quantità qualità e tipo delle distorsioni operate dai Dasein dell'analizzato durante il feedback.

Ma non ogni output è utile, dunque lecito. Anche i comportamenti-risposta subiscono una selezione severa, che li riduce di fatto al comportamento espressivo verbale. Tutto ciò che l'analizzato prova, fantastica, ricorda e associa deve diventare parole. La psicanalisi è « une machine à faire parler », una « talking cure ». Essa concentra verso il parlare l'intero vissuto mobilitato dalla situazione analitica. Una scelta consona al Logos occidentale; ma anche una scelta strategica indispensabile: la parola è già concettualizzazione intermedia e atto comunicativo; essa proietta la soggettività assoluta dell'Erlebnis verso l'intersoggettività e i codici sociali della « parole », verso l'universalità logica dei vari livelli di astrazione presenti anche nel più espressivo dei linguaggi verbali. Inoltre, il terreno della parola è già stato arato. Sul gesto e sull'immagine siamo analfabeti. Al contrario, le retoriche, le teorie del simbolo, le plurisecolari riflessioni sul linguaggio e forzature delle sue possibilità espressive ci fanno muovere con sicurezza tra i comportamenti verbali. Ecco perché, *non potendo fare altro*, l'analizzato dovrà *dire*.

E se non vuole dire, dovrà *agire sul setting*, *deviando* rispetto al sistema di regole che struttura il rapporto analitico. Criptico, ineffabile, — dunque temibile per l'analista — il comportamento non verbale viene artificialmente limitato e proiettato sulla fitta *griglia normativa dell'interazione*. Qui, esso è costretto a precisarsi, a farsi significante esplicito nella forma drammatizzata della *infrazione* rispetto ad un quadro cognitivo di riferimento che funge da norma e rende il suo significato accessibile all'interpretazione. E questo quadro è qualcosa di più che un « frame ». Tra gli elementi del setting analitico esistono non rapporti convenzionali ma interdipendenze significative. Nella situazione analitica, le reti spaziali e temporali, i ruoli, le regole, il denaro, ecc. non si giustappongono, ma si imbricano in un modello di setting che è anche il *supporto formale del modello di personalità matura* convogliato dalla psicanalisi. La deviazione dal modello normativo di setting è anche devianza dalla norma-

lità psicologica così come la definisce implicitamente l'ethos psicanalitico. L'infrazione — l'agire preverbale sul setting — è sintomo, cioè segno in un modello-codice. Essa chiarisce il setting come *tipo ideale formale* e svela la natura euristica dell'intera situazione analitica <sup>14</sup>.

Il rapporto psicanalitico affronta il vissuto attraverso l'uso controllato di una situazione microsociale estrema. Con uno sforzo drammatico e geniale, esso estrapola alla conoscenza del biografico le caratteristiche della *situazione di laboratorio* delle scienze sperimentali, traducendola in un elaborato paradigma di microinterazione sociale innaturale. Setting artificiale e standardizzato, eliminazione del contesto, controllo sulle variabili interne ed esterne, orientamento obbligato delle « risposte » del sistema osservato verso codici utilizzabili, uso euristico delle devianze dai comportamenti legali: solo a queste condizioni-limite, la prassi psicanalitica in quanto microlaboratorio sociologico <sup>15</sup> riesce a contenere faticosamente l'inruzione dell'Erlebnis e dell'evento biografico. Per poter elaborare i modelli ermeneutici e i quadri concettuali di cui ha bisogno, la psicanalisi deve de-strutturare e/o reinventare in forma estrema i comportamenti e le interazioni « naturali » che costituiscono il campo del vissuto. Il prezzo per la conoscenza nomotetica dell'idiograficità di un Dasein sta nell'ottundimento della sua specificità di *agire sociale*, che è poi la sua specificità di comportamento umano.

---

<sup>14</sup> Nel crescente dibattito sulle condizioni e i caratteri della scientificità della psicanalisi (si veda in proposito, anche per l'ampia bibliografia, M. PERREZ, *La psicoanalisi, una scienza?*, Roma, 1977), sta spuntando la consapevolezza del ruolo centrale del setting come quadro cognitivo. Cfr. per un contributo italiano — il più lucido finora —, E. CODIGNOLA, *Il vero e il falso. Saggio sulla struttura logica della interpretazione psicanalitica*, Torino, Boringhieri, 1977, cap. IV.

<sup>15</sup> Il setting psicanalitico permette di intuire — finalmente! — il ruolo centrale che svolgono, nella prassi psicanalitica, le dinamiche microsociali. « La psicanalisi è nata dalla assiomatizzazione rigorosa di una situazione intersoggettiva terapeuticamente orientata », scrive bene R. Castel (*Lo Psicanalismo. Psicanalisi e potere*, Torino, Einaudi, 1975), anche se poi non approfondisce le implicazioni dirompenti di questa intuizione. Cfr. anche, pur tra molte ambiguità, D. NAPOLITANI, « Il sociale nella psicanalisi e la psicanalisi del sociale », *Rivista di Psicanalisi*, XVII, 1971 (« Vorrei qui sottolineare il fatto che la psicanalisi fonda in realtà gran parte della sua esegesi e la sua prassi terapeutica sul sociale. Si può dire di più: la psicanalisi non riconosce — se non in alcune sue speculazioni metapsicologiche — l'individuale come suo oggetto di osservazione e di trasformazione. Ciò che la psicanalisi osserva e intende modificare è una realtà relazionale... »). Siamo convinti che gran parte di ciò che avviene nella situazione psicanalitica sia spiegabile attraverso dinamiche microsociali legate alla particolarissima natura sociologica del setting. Cfr. P.L. BERGER, « Toward a Sociological Understanding of Psycho-analysis », *Social Research*, XXXII, 1965, I.

5. La non legalità dell'Erblenis individuale metaforizza la illegalità sociale della lotta di classe. Dai bassifondi della società irrompe nell'era del positivismo un rimosso storico. « Classi lavoratrici, classi pericolose ». Di fronte alle povere anarchie individuali di cui comincia ad occuparsi la psicanalisi, stanno le anarchie collettive, e le polizie. La questione sociale coincide con la questione criminale. Il bandito e il sovversivo ne rappresentano l'epifenomeno, atomizzato dagli schedari dei repressori e dalle categorie della criminologia. Davanti alla estensione ed alla pericolosità di questa devianza di massa, le polizie censiscono. Sorgono i moderni archivi di polizia. Accanto alla nascente memoria storica del proletariato si sviluppa in parallelo la memoria dei repressori. Inizia la collaborazione tra fotografia e polizie, che culmina nella *foto segnaletica*<sup>16</sup>.

La foto segnaletica memorizza per identificare. Essa moltiplica a dismisura le potenzialità repressive di un apparato poliziesco. Diventa possibile riconoscere un criminale al di là dei suoi cambiamenti di identità. Lo si può inseguire sull'intero territorio nazionale (e oltre) attraverso la semplice diffusione di una foto. Il possesso della propria foto da parte della polizia è già una minaccia per il potenziale delinquente. Le cartoline di criminali diffuse in milioni di esemplari alla fine del secolo scorso servono da educazione di massa a questa deterrenza fotografica<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Sulle « Classi lavoratrici, classi pericolose », oltre all'ovvio L. CHEVALIER, *cit.*, cfr. R. COBB, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820*, Londra, Oxford University Press, 1970 (tr. ital., Bologna, Il Mulino, 1976). Non esistono purtroppo soddisfacenti ricostruzioni storiche della evoluzione degli apparati polizieschi nell'era della borghesia. Peccato, perché una archeologia poliziesca delle scienze umane potrebbe chiarire i nodi reali che stanno dietro dibattiti e scelte apparentemente solo metodologiche. Tra il Methodenstreit e la riorganizzazione degli apparati polizieschi ci sono più legami di quanto non si pensi.

La « filosofia » e le riflessioni « metodologiche » delle polizie statali agli albori dell'era borghese sono ben sintetizzate da due opere affascinanti, che meritano un posto centrale in qualsiasi ricerca sulle affinità elettive tra apparati polizieschi e scienze dell'uomo: J. VON JUSTI, *Éléments généraux de Police*, Parigi, 1769; e soprattutto A. GILARDI in *La storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1976, è stato ripreso come tema centrale in *Wanted!*, *cit.*: un'opera di grande interesse, ma imperverita dall'indifferenza per le implicazioni metodologiche ed epistemologiche della foto segnaletica. Ricordiamo qui anche le due opere fondamentali di A. Bertillon, primo teorico della segnaletica: *La photographie judiciaire*, Parigi, 1880; e del suo creativo emulo italiano. U. ELLERO, *La fotografia nelle funzioni di polizia e processuali*, Milano, 1908.

<sup>17</sup> Cfr. A. GILARDI, *Wanted!*, *cit.* p. 81 e sgg. Accanto ai milioni di cartoline di criminali e alle *rogue's galleries*, un altro strumento contribuì

La foto è utile alla polizia perché « vera ». Ma proprio le polizie dovranno superare — per prime! — l'assioma di verità che pesa sulla fotografia. Gli addetti al controllo sociale si accorgono presto che la « verità » della foto non è data, ma va *costruita* in base alla sua funzione.

La foto segnaletica serve a identificare, cioè a riconoscere un volto tra altri volti. L'identificazione è però un processo euristico tutt'altro che banale. La verifica della corrispondenza tra una immagine e un volto ne costituisce solo il punto di arrivo. Prima, c'è il va-e-vieni ininterrotto dalla unicità dei volti che si vedono alla unicità del volto che si cerca, attraverso la mediazione di un tipo o sottotipo fisiognomico.

Si pensi al tentativo di ricordare un volto. Si ha in mente un accenno di struttura di quel volto — un suo « tipo » incerto — e qualche brandello di fisionomia. Poi, per tentativi ed errori, come in un identikit mentale, si provano su quella griglia labile strutture più definite e nuovi brandelli di concreto, fino alla ricostruzione definitiva del « ricordo » attraverso questo lavoro di va-e-vieni tra generale e individuale. Allo stesso modo, anche nella identificazione coesistono l'universale del modello fisiognomico e il particolare di *quel* volto cercato — la struttura e la biografia. Né l'uno né l'altro sono eliminabili. Il particolare rimane il riferimento indispensabile: quel viso di quella persona. Il generale è lo strumento euristico, il modello intermedio che consente l'astrazione; struttura modale del viso-biografia, esso imbriglia la fascinazione idiografica di un volto, rende possibile memorizzare e ricercare molti volti diversi, controbilancia le interferenze artificiali create dal ricercato (trasformazione dei connotati, camuffamenti). Senza il modello, il concreto di un volto rimane irreperibile. Senza quel volto da cercare, il generale del

---

sce a diffondere l'ideologia e la deterrenza sociale dei nuovi apparati repressivi di stato: il *romanzo poliziesco* nelle sue varie versioni ottocentesche, fino alla sua esplosione verso la fine del secolo. A proposito di un poliziesco che ebbe grande successo nell'epoca vittoriana — W. COLLINS, *The Moonstone*, 1868 —, D. MILLER scrive: « Il poliziesco è, invariabilmente, una messinscena di rapporti di potere. Il sospetto quasi-universale è solo un modo per svolgere una indagine quasi-universale. E quando il semplice fatto della « significanza » incrimina e possiede caratteristiche di polizia i limiti della conoscenza del detective sono anche i limiti del suo potere: le sue straordinarie spiegazioni duplicano un controllo esercitato negli interessi della legge e dell'ordine. (...) Questi fatti vengono salutati come prodigi, come se schiudessero la spaventosa prospettiva di una sorveglianza assoluta: capace di conoscere, incriminare, pattugliare tutto e tutti » (D. MILLER, « Romanzo poliziesco, romanzo-polizia: "The Moonstone" di Wilkie Collins », *Calibano*, 3, pp. 100-120. Cfr. anche S. KRA-cauer, « Sociologia del romanzo poliziesco », in *Saggi di sociologia critica*, Bari, 1974.

tipo fisiognomico rimane una inutile griglia formale. Nel punto di inserzione del modello sul piano del concreto avviene la *identificazione*.

Di nuovo il potere — questa volta il potere poliziesco — si protende verso l'individuo. Di nuovo l'esigenza nomotetica della conoscenza e il richiamo idiografico del concreto entrano in conflitto. La foto segnaletica tenta una sintesi. Essa attua sul piano di un Logos iconico quello che la psicanalisi sta tentando sul piano dell'agire sociale verbalizzato: la totalizzazione formale dell'idiografico — l'unicità del voto da identificare, identificabile appunto perché unico — e del nomotetico — il fenotipo che quel ritratto di un volto deve enucleare per farsi strumento operativo di indagine. La foto segnaletica mira a congiungere — quanto concretamente! — l'unicità e la tipicità di un volto nella dimensione iconica.

La sintesi dell'idiografico e del nomotetico non inerisce al volto, è *costruita dalla sua foto*. Il paradosso epistemologico diventa problema metodologico. Come fotografare un viso in modo da sintetizzarne espressivamente l'unicità e la tipicità? Come concettualizzare iconicamente un volto? E come garantire a questa concettualizzazione la leggibilità e l'universalità richieste da apparati polizieschi sempre più capillari e internazionalizzati?

6. Per incanalare il vissuto verso la conoscenza, la psicanalisi aveva inventato un setting artificiale e standardizzato come griglia idealtipica. Per costringere l'individualità di un volto verso il tipo, Bertillon elabora la grammatica e la sintassi iconiche della foto segnaletica. Le « regole » della situazione analitica diventano lo stilema obbligato di una doppia prospettiva fissa e artificiale sul volto umano nell'ambito di un « frame » fotografico costante. L'imbrigliamento verbale dell'Erlebnis non verbale che è tentato dalla psicanalisi diventa l'imbrigliamento iconico dell'idiografia attraverso un doppio intervento sul volto come azione sociale e sullo sfondo come contesto individualizzante.

Le due prospettive fisse della foto segnaletica non sono « normali ». Esse non si danno nel quotidiano di una interazione sociale consueta. Per vedere un viso perfettamente di fronte o di profilo, occorre chiedere all'altro di « mettersi in posa ». Ci si provi. Chi lo chiede prova imbarazzo; sente che sta spezzando la reciprocità simmetrica del rapporto e che sta esigendo dall'altro di farsi oggetto di scrutinio. Chi si « mette in posa » è a disagio; si sente esposto, alla mercé dell'altro, come se stesse rivelando di sé aspetti che non conosce bene e di cui non può controllare i messaggi — due insolite raffigurazioni del proprio volto, due « persone » proprie, eppure ignote all'io che le indossa; infatti, dopo pochi attimi si stizzisce, diventa aggressivo e cerca

scuse per ristabilire le prospettive consuete. D'altra parte la foto frontale o il profilo puro di una persona conosciuta ci danno un disagio percettivo che è anche malessere psicologico. Sappiamo che è lei, lo « vediamo », eppure non ci sembra lei. Ci appare vera — certo! — eppure tradita nella sua individualità, universalizzata, reificata in un quasi-tipo fisiognomico: astratta a dispetto della sua unicità. La foto segnaletica non « descrive » il criminale; essa lo costruisce come Gestalt funzionale alla sua identificazione. Essa si rivela un complesso strumento euristico, nel cui ambito le due prospettive « forzate » operano come un setting microsociologico innaturale e standardizzato, e agiscono come un procedimento iconico di astrazione<sup>18</sup>.

Queste due prospettive sono euristicamente complementari. « Il profilo "puro" risulta anche al computer il più vantaggioso per la teoria dell'informazione, offrendo il massimo di informazione segnaletica con il minimo impegno di energia. ... Tutti noi osserviamo raramente o infinitamente di meno le persone di netto profilo che da altri punti di vista. Quando capita di farlo, ed è una prova che ciascuno di noi può eseguire in ogni momento, abbiamo una curiosa sensazione: quella di *meglio* conoscere e al tempo stesso per la prima volta un sembiante. Insomma si tratta di un dato più preciso e ad un tempo un poco astratto »<sup>19</sup>. Concettualizzante, il profilo proietta un volto su una griglia di profili modali comuni ad un gruppo sociale. Stenogramma iconico di un volto, esso ne sintetizza icasticamente alcuni aspetti macroscopici di « tipicità » o di « atipicità ». Quasi-concetto eidetico, esso si pone come mediazione tra il modello generalizzante e il concetto di un viso. E tuttavia esso non basta a identificare un volto specifico. Ci si immagini a individuare una persona solo dal suo profilo: esso circoscrive volti possibili, ma non consente un riconoscimento definitivo. Rimane al di qua dell'individuo. Fenotipica, la sua griglia imprigiona brandelli troppo labili di idiografico.

Alla essenzialità del profilo si contrappone la sovrabbondanza informativa della prospettiva frontale. La foto frontale ci restituisce un volto nella sua pregnanza sintetica. Essa ci offre perciò una quantità imponente di informazioni fenotipiche e individualizzanti. Ma ce ne offre troppe. Astrae con difficoltà. La biografia condensata in un volto deborda la sintassi che vuole imbrigliarla. La foto di fronte convoglia tutta la fascinazione idiografica di un volto con una forza che confonde la sua struttu-

---

<sup>18</sup> Sulla prospettiva come concettualizzazione eidetica va citato almeno E. PANOFSKY, *La prospettiva come « forma simbolica »*, Milano, 1961.

<sup>19</sup> A. GILARDI, *Wanted!*, cit., p. 13.

ra concettualizzabile (il « tipo » fisiognomico). Incapace di stenografare, essa rende difficile memorizzare le molte facce che una polizia insegue. Idiograficamente esauriente, proprio questa sua esaustività ne limita la funzionalità poliziesca.

Da sola, il profilo esalta la struttura di un volto e ne espelle la biografia. Da sola, la prospettiva frontale non riesce ad evitare che la biografia soffochi la struttura (cioè il « tipo »). Giustapponendole sistematicamente, la foto segnaletica le sintetizza in un'unica Gestalt percettiva. Profilo e « frontale » non possono essere scissi. Essi diventano euristicamente utili solo se percepiti e memorizzati come totalità. La foto frontale convoglia nella totalizzazione percettiva una struttura occultata da un sovraccarico concreto e dalla fascinazione individualizzante di un volto. Il profilo imbriglia l'Erlebnis; esso agisce da griglia selettiva e da rivelatore fenotipico; il suo stenogramma iconico semplifica e orienta la percezione frontale. La « frontale » rimpolpa di idiografico e di concreto il profilo. Il profilo incanala verso il tipo e il nomotetico l'esuberanza idiografica della foto frontale. Attraverso una sintassi iconica complessa, legata alla interdipendenza euristica di due prospettive fisse, il ritratto segnaletico realizza la sintesi operativa dell'idiografico e del nomotetico, della struttura e della biografia.

Ma non basta. La forza dell'idiografico deborda questa sintassi. Fascinato dal ritratto di un « ricercato », il poliziotto — il « ricercatore » — può rimanere incapace di cercarlo e riconoscerlo. Le due prospettive fisse e innaturali non bastano a devitalizzare l'individualità biografica di un volto. La griglia formale iconica è insufficiente. Occorre *ridurre a ragione* il volto stesso, e il suo contesto.

Recuperando la lezione della ritrattistica, lo *sfondo* — iconicamente, il contesto — viene neutralizzato. Bianco o grigio, non contiene messaggi in grado di interferire con la percezione del viso. « Vuoto », esso sottolinea il « pieno » semantico del « profilo » o del « frontale », focalizzandovi l'attenzione dell'osservatore. Assente, esso lascia parlare il viso in quanto tale, senza contingenti specificazioni storico-sociali: c'è già troppa biografia in un volto... E c'è anche troppa espressività: un sorriso, una smorfia, la semplice intensità di uno sguardo — *l'agire sociale* di un volto — moltiplicano l'individualizzazione e il suo fascino, rendendo più invisibile la struttura concettuale di un viso. « Un volto spaventato o tormentato, sinceramente spaventato o tormentato, produce un'effigie poco identificabile »<sup>20</sup>. La facies come azione sociale va imbrigliata. Il « paziente » immobilizzato sul di-

---

<sup>20</sup> A. GILARDI, *op. cit.*, *loc. cit.*

vano diventa iconicamente il viso statico e inespressivo della foto segnaletica. La neutralità del contesto-sfondo si salda alla neutralità espressiva del volto criminalizzato.

Costretto entro prospettive rigide e artificiali in un « frame » standardizzato, decontestualizzato, negato come attività: solo a questo prezzo si può sintetizzare iconicamente un volto come struttura/biografica. Si chiarisce la lezione euristica della foto segnaletica. Coesenziali al processo di identificazione, l'idiografico e il nomotetico possono coesistere nel fotoritratto poliziesco solo grazie ad una strategia iconica che allontani l'individuo dal suo volto e costringa il viso a farsi immobile maschera di se stesso. La condizione per una conoscenza generale dell'individuo concreto sta nella negazione della specificità umana dell'oggetto: paradosso di un approccio antiantropomorfo alla scienza della biografia...

7. Attraverso la traduzione iconica che ne dà la foto segnaletica, Sander recupera la lezione conoscitiva della psicanalisi. Per contenere la duplice spinta idiografica presente nella *immagine* di un individuo, la sua sociologia eidetica ricorre ad un setting fotografico rigido, « innaturale » e costante. La sintassi — meglio, la forma retorica — dei suoi ritratti è strutturata da regole fisse che costruiscono un « frame » e una griglia iconica standardizzati, capaci di imbrigliare l'idiografico ricostruendolo come nomotetico. La foto di Sander è *frontale*, senza ritocco, brutalizzata da una luce dura, stampata su carta ruvida. Aggirando in blocco le « furbizie » della foto « spontanea », il « soggetto » sta al centro del « frame », guarda l'obiettivo e « posa » apertamente. Lo sfondo manca, oppure si riduce a fondale di scena: esplicitazione didascalica di una professione o di un contesto, e non specificazione storico-sociale della classe rappresentata. La figura fotografata — di solito singola, in ogni caso mai più di un piccolo gruppo — rimane immobile. Nei ritratti di Sander il movimento non esiste. E quando sembra esistere — come nei « Giovani contadini che vanno al ballo, Westerwald, 1914 » —, è finzione dichiarata: i « contadini » sono fermi, paralizzati in una posa innaturale che « finge » il camminare; dunque ancora più « immobili ». I volti rimangono senza vita, programmaticamente inespressivi; non ci sono sorrisi o smorfie nei visi sanderiani, ma solo l'impassibilità fenotipica del membro di una classe; nel mondo di Sander mancano gli individui. E senza vita sono anche i gesti « esemplari » di una collocazione sociale. Gli *atti* del lavoro restano *statici* e forzati — recitati anch'essi —, come nei « Fabbri ferrai, Wuppertal 1928 ». Ridotti a segni di una identità di classe, gli arnesi, gli *strumenti* di lavoro non prolungano attivamente il braccio; nelle mani senza vita di operai e

contadini, ma anche di musicisti, artisti ecc., essi pendono *inerti* (cfr. i badili degli « Stradini » cit., la tenaglia del « Fabbro specializzato, Colonia 1924 », i pennelli de « Il pittore G. Brockmann, Colonia 1912 »...).

« Rinunciando volutamente a quella descrizione di ambienti che è tema prediletto dei sociologi [...] come un ritrattista del '400 [Sander] ha ripreso le sue persone in una severa posa frontale e in atteggiamenti raccolti, eliminando ogni mimica, ogni movimento, ogni gesto... » (Golo Mann). Decontestualizzati e in gran parte destoricizzati, ridotti a immobili raffigurazioni pre-individuali, amputati nella loro specificità umana di agenti sociali, criminalizzati dalla prospettiva frontale, reificati in goffe imitazioni della vita: questo è il prezzo che gli individui di Sander pagano per il loro destino euristico di « tipi ».

Polemicamente Sander recupera gli stilemi e il setting della grande ritrattistica dei Nadar, dei Carjat e degli Hill, ma capovolgendone gli esiti. Il « Charles Baudelaire » di Carjat è dolorosa « sintesi espressiva » di una biografia, totalizzazione attiva di se stesso e della propria storia che Baudelaire compie davanti all'obiettivo del fotografo. Governa il ritratto una intenzionalità idiografica indifferente al tipo, e che appunto grazie a questa sua indifferenza e tensione individualizzante *scava la irriducibile singolarità del soggetto fino a farla dialetticamente universale* (di nuovo l'universale singolare). In quanto sintesi della *unicità* di una biografia, il « Baudelaire » trascende Baudelaire individuo e diventa veicolo iconico di un Dasein *tipico*. Scrive W. Benjamin: « La scarsa sensibilità alla luce delle prime lastre imponeva una lunga esposizione all'aperto. Quest'ultima consigliava a sua volta di disporre il modello nel massimo isolamento possibile, in un luogo in cui nulla potesse turbare una tranquilla concentrazione. « La sintesi dell'espressione ottenuta mediante la lunga immobilità del modello — dice Orlik a proposito delle prime fotografie — è la ragione principale del fatto che queste lastre, di una sobrietà pari a quella di ritratti ben disegnati o ben dipinti, esercitano sull'osservatore un effetto più penetrante e più duraturo delle fotografie più recenti ». Il procedimento stesso induceva i modelli non a vivere proiettandosi fuori di quell'attimo, bensì a sprofondare nel suo interno; nel corso della lunga durata della posa, essi crescevano insieme e dentro l'immagine »<sup>21</sup>. E' la « ardente concentrazione dei modelli » tesi a « dare il meglio di se stessi » « in una sorta di tensione religiosa » che proietta la tensione idiografica di quei ritratti verso universali di significato.

In Sander rimangono gli stilemi dei ritrattisti, ma stravolti

---

<sup>21</sup> W. BENJAMIN, « Piccola storia della fotografia », in *op. cit.*, p. 64.

nella loro intenzionalità euristica. La « ardente concentrazione dei modelli », la « sintesi dell'espressione » diventano ostacoli da eliminare. La posa lunga, l'immobilità, l'isolamento del contesto e le altre caratteristiche formali della ritrattistica vengono messe al servizio non di una esaltazione romantica dell'individuo, ma di una enfasi positivista sulla « specie ». Il modello non è più Nadar, ma il suo capovolgimento positivista e mercantile, Disderi. « Se si guardano le innumerevoli fotografie *fabbricate* (sott. n.t. da Disderi), ciò che più colpisce in quelle immagini è la assoluta mancanza di espressione individuale, che invece era caratteristica precipua delle opere dell'artista fotografo Nadar. Davanti agli occhi dello spettatore passano, in fila interminabile, i rappresentanti di tutti i livelli e di tutte le professioni della borghesia; ma dietro quelle immagini stereotipate, la personalità è quasi completamente scomparsa. Il prototipo di un ceto sociale nasconde l'individuo. Mentre gli artisti fotografi facevano solitamente della testa il centro dell'immagine, ora si mette in evidenza l'intera figura. Gli accessori che ornano il ritratto distraggono il contemplatore dalla persona raffigurata. /.../ Anche l'uomo è costretto ad una posa /.../. Lo studio del fotografo diventa così il magazzino di accessori di un teatro dove sono pronte, per ogni ruolo sociale, le maschere adeguate per ogni personaggio »<sup>22</sup>. Per Disderi come per Sander c'è non il soggetto di una fotografia, ma l'oggetto. Il ritratto come *fatto*, e non come *atto*. Come Disderi, anche Sander nega al soggetto la possibilità di *agire* la propria foto. Ridotto alla passività, l'individuo fotografato non governa più la propria immagine. Ridotto alla inespressività, reificato da una rigida prospettiva frontale, egli non parla più attraverso il corpo, il volto, le mani. Parla invece attraverso ciò che in lui *non* è individuale e attivo: il vestito, una struttura antropometrica... Tutto il suo agire espressivo è incanalato nei segni del suo ruolo/status e della sua specie sociale. E' costretto a recitarsi « figura » di una classe<sup>23</sup>.

Questo forzato mediarsi dell'idiografico nel nomotetico è sintetizzato dalla perdita d'importanza del volto. Nelle foto di Nadar e Hill, il volto è il punto di fuga semantico della foto; tutte le altre serie di messaggi del fotogramma vi convergono, moltiplicandone la sintesi espressiva. « La superiorità estetica di quelle immagini [di Nadar] sta nell'importanza preponderante della fisionomia; gli atteggiamenti del corpo servono solo a sottoli-

---

<sup>22</sup> Cfr. G. FREUD, *Fotografia e società*, Torino, Einaudi, 1977, p. 51-58.

<sup>23</sup> Per un volontario recitarsi « figura » di una classe, cfr. l'analisi che R. Barthes fa dei ritratti pubblicitari dei candidati politici in *Miti d'oggi*, Milano, 1962, « Fotogenia elettorale », p. 153-156.

neare l'espressione ». Nei ritratti di Sander il volto si appanna. La prospettiva frontale lo reifica. L'inespressività forzata lo svuota. Il piano intero e il piano americano lo disperdono nella foto. Della voce umana nei suoi film, Antonioni dice che è solo « un rumore tra altri rumori ». Allo stesso modo nei ritratti di Sander il volto è solo una macchia di grigi tra le altre, un mero aggancio idiografico per il nomotetico dominante. Esso conta non per la sua unicità, ma per il « tipico » che convoglia: la tipicità di una struttura fisionomica, di una carnagione, di un taglio degli occhi. E il ruolo che nei ritratti di Nadar spettava al viso, in Sander tocca al *vestito*. L'abito sopraffà semanticamente il volto. Sintesi efficace di un ruolo sociale, esso è il vero protagonista della sociologia eidetica di Sander. Le grezze stoffe contadine, le tute operaie, le molte divise della lumpenbourgeoisie: non si dimenticano i vestiti dei suoi ritratti. Sembra concentrarvi tutto il concreto espulso dai visi. Ma è il concreto innocuo e smorto degli abiti di scena: mero stenogramma di status per una iconografia del nomotetico, aggettivazione sociologica di un individuo <sup>24</sup>.

8. Attraverso una sintassi rigida, la strategia fotografica di Sander orienta i messaggi della foto verso i segni del nomotetico. Davanti ai nostri occhi si organizza una tipologia eidetica della stratificazione sociale nella Germania di Weimar.

Questa tipologia rimane descritta. Raffigura i livelli di classe, ma non ci dice nulla delle loro dinamiche, dei loro rapporti di forza, dell'intreccio tra strutture di classe e potere. Ed è invece proprio questo che la sociologia sanderiana vuole analizzare e comunicare.

Lo fa per vie sottili e affascinanti. Due osservazioni ci aiuteranno a ricostruirle. Innanzitutto, la rigidità della griglia iconica che struttura i ritratti non è eguale per tutti. Più o meno tassativa per le classi subalterne, perde forza man mano che ci si avvicina ai livelli sociali più alti. Lo « Industriale, Weiden bei Koln 1925 », il « Grande industriale, Colonia 1928 », il « Banchiere H. von Stein di Colonia, 1928 », il « Granduca di Hessen-Nassau » (ma anche gli artisti) hanno diritto a ciò cui gli operai, i conta-

---

<sup>24</sup> Sulla complessità dei significati sociali del vestito, cfr. B. RUDOLFSKY, *Il corpo incompiuto. Psicopatologia dell'abbigliamento*, Milano, Mondadori, 1975. Dati sociologici sul ruolo del vestito nelle varie classi sociali tedesche prima e dopo Weimar si possono trovare in M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali*, Milano, 1963 (per es. a p. 124), e in un'altro volume di HALBWACHS, *L'Evolution des besoins dans les classes ouvrières*, Parigi, 1933. Uno dei più grossi successi commerciali del cinema tedesco tra le due guerre è *Der letzte Mann* di Murnau, storia della disgregazione psicologica di un lumpenbourgeois privato non tanto del suo lavoro quanto della sua gallonata divisa.

dini, gli uscieri, i maestri non hanno diritto: una prospettiva non frontale, una posa articolata, luci meno criminalizzanti, privilegiamento del volto, ecc. Sembra esistere per le classi più elevate un diritto alla *infrazione* del setting formale iconico. Questo si rivela perciò *cifra dei rapporti di forza tra le classi*, condensati nella maggiore o minore capacità di devianza dalla sintassi normativa della foto.

Allo stesso modo, anche la coazione a farsi « tipo » non è eguale per tutti. La pretesa all'idiografia — il tentativo di forzare l'intenzione nomotetica del fotografo allargando nel ritratto i propri spazi di individualità — appare minore nelle classi subalterne (assente tra i contadini), maggiore per i livelli sociali più alti. Le smorfie, i barlumi di espressività, i manierismi di abbigliamento, l'intensificazione di uno sguardo, talvolta la insolita « concentrazione ardente » di un viso (cfr. « Il pittore G. Brockmann », cit.) *misurano il potere*.

Si delinea una dimensione messa finora tra parentesi. Il setting formale delle foto di Sander sintetizza sul piano iconico il *setting microsociale* della fotografia, vale a dire il microrapporto sociale tra il fotografo e il suo soggetto. Sul divano dello psicanalista come nella foto segnaletica, questo rapporto è evidente. La foto segnaletica è una cerimonia di degradazione<sup>55</sup>, che si inserisce, suggellandole, tra le altre cerimonie degradanti cui è sottoposto l'arrestato. Il suo rigore formale esige la cooperazione passiva del fotografato. Quando accetta di mettersi nella posa richiesta, quando elimina dal volto qualsiasi espressione e interferenza, egli sancisce il rapporto di potere implicito nella situazione. Si sottomette al volere del fotografo in quanto momentanea « figura » di un potere contro il quale non può nulla. Il consenso al setting fotografico imposto dal fotografo è consenso al potere di cui il fotografo è portatore. Potere di un apparato repressivo nel caso della foto segnaletica. Potere della classe che il fotografo esprime, nel caso dell'intellettuale Sander.

Il modello idealtipico di ritratto elaborato da Sander non è solo una strategia euristica. Meglio, esso serve da strategia per una iconografia nomotetica in quanto condensa e proietta sul piano del Logos iconico un modello microsociale di rapporti di potere: una situazione asimmetrica in cui si è soggiogabili e/o plagiabili da parte del fotografo « figura » del potere. L'adesione alle condizioni prescritte dal setting formale è minore quanto maggiore è il proprio potere contrattuale nei confronti del fotografo-osservatore. La misura in cui si infrange la sintassi normativa

---

<sup>55</sup> H. GARFINKEL, « Conditions of Successful Degradation Ceremonies », *Am. J. of Sociology*, LXI, pp. 420-424.

proposta dal fotografo è anche la misura del potere della propria classe nell'ambito dei rapporti di forza tra le classi in una determinata situazione storica. *La struttura di classe e di potere della Germania di Weimar è scritta nella struttura iconica delle foto di Sander*. Sta nella maggiore o minore congruità tra il modello idealtipico del ritratto sanderiano e l'atteggiamento effettivamente assunto dal soggetto fotografato.

Sander chiede ai suoi fotografati di farsi « tipi » di una classe. Nella sua sociologia eidetica, il vero indicatore della struttura di classe diventa perciò la capacità, da parte del membro di una classe, di rifiutare la propria riduzione a tipo. La misura della propria pretesa alla individualità è anche la misura della coscienza che si ha del potere della propria classe rispetto alle altre. Il « Granduca di Hessen-Nassau » e il « Grande industriale von Guillaume » spezzano la sintassi sanderiana; i suoi contadini, operai e maestri vi si adeguano, anche se con margini diversi di adesione. Idiografico e nomotetico acquistano un nuovo e più esteso statuto logico. Non sono solo i punti di riferimento della intenzionalità euristica di Sander. Sono anche gli indicatori sociologici del suo discorso iconico sul potere di classe nella società tedesca.

9. Ma Sander non è il supporto neutro di un apparecchio fotografico. In quanto fotografo, egli personifica la griglia normativa delle sue foto. Rappresenta il polo di potere cui il soggetto si confronta nella microinterazione fotografo-fotografato. Un polo sociologicamente situato, anch'esso portatore di una identità di classe.

Ideologicamente composito (arte, scienza, magia), il sapere-potere di Sander lo definisce socialmente come un intellettuale. E' con il suo potere-carisma di intellettuale che gli individui fotografati contrattano la misura di idiograficità e biografia che verrà loro concessa nella foto. E' dunque alla forza e al potere di un gruppo sociale — gli intellettuali — che i contadini, gli operai, i ricchi della società tedesca disputano il loro maggiore o minore diritto alla individualità iconografica. *L'interazione fotografo-fotografato può restituirci la struttura di classe di Weimar perché è a sua volta interazione di classe*.

Attraverso il suo rappresentante Sander, il ceto degli intellettuali diventa il punto di riferimento delle percezioni soggettive della propria identità e forza di classe espresse nelle foto sanderiane. Il fotografato si colloca sociologicamente rispetto all'intellettuale-fotografo che ha di fronte. Nella sociologia eidetica di Sander, il gruppo sociale degli intellettuali diventa il crinale sociologico e il punto zero della struttura di classe della società tedesca. Dunque, non descrizione fotografica « oggettiva »,

che pretenza di « costringere il reale entro i limiti dell'ineccepibile » (P. Racanicchi). Ma piuttosto ricostruzione sociologica effettuata dalla prospettiva privilegiata di un ceto intellettuale. Veridica certo, ma non storicamente vera, perché lontana dal punto di vista delle classi emergenti. E d'altra parte gli operai, i contadini, gli uscieri non devono trarre in inganno. Mille volte riflesso in mille comportamenti-risposta fotografati, il vero oggetto della sociologia eidetica di Sander non è la struttura di classe della Germania tra le due guerre; è piuttosto l'*intellettuale* di Weimar, con i suoi valori aspettative e modelli, con la sua sostanziale *paura* delle classi subalterne.

Il tema della paura del ceto intellettuale è essenziale per capire queste foto. Si guardi al rapporto classe-individuo « rappresentato » da Sander. Esso oscilla tra due poli contraddittorii. Da un lato la *classe-cosa* fa l'individuo, se ne appropria e gli conferisce la sua impronta eteronoma. « Davanti alle foto di Sander ci rendiamo conto che esiste una universalità che manifesta una forza reale, la forza collettiva della società umana e del suo livello culturale... Ad un certo momento ci accorgiamo che subentra l'appiattimento, la cancellazione di differenze personali e private, il passaggio di tali differenze sotto il marchio di un potere più vasto, che è quello della società »<sup>26</sup>. Un durkheimismo rozzo reifica il sociale, ipostatizza la classe in « cosa » e riduce l'individuo a sua proiezione meccanicistica. La forza della classe come agente storico sembra esigere l'alienazione dell'individuo dalla sua biografia. Per raggiungere l'universalità della classe, occorre mettere tra parentesi la singolarità dell'individuo.

Ma *contemporaneamente* la classe viene frantumata. « La fotografia rafforza una visione nominalistica della realtà sociale quale insieme di piccole unità in numero apparentemente infinito... »<sup>27</sup>. Questo nominalismo atomizza la classe, la riduce a serie di elementi e alla somma dei suoi membri. La sua coerenza di formazione sociale è ricondotta ad un improbabile processo additivo di scelte e comportamenti individuali che la invalida come agente storico plausibile.

Le foto di Sander sintetizzano con forza questa paradossale coesistenza di organicismo e di atomismo, che accompagna del resto l'intero pensiero politico-sociale borghese. Per farsi classe, gli operai e i contadini devono negarsi iconicamente come individui. La classe diventa una totalità minacciosa e rassicurante

---

<sup>26</sup> A. DÖBLIN, « Introduzione » a A. SANDER, *Das Antlitz der Zeit*, cit. Le pagine dell'autore di *Berlin Alexanderplatz* sono essenziali per la comprensione di Sander.

<sup>27</sup> S. SONTAG, *On Photography*, New York, 1977, p. 23 (Tr. it., Torino, 1978).

per l'io piccolo-borghese. Porta con sé paura (l'individualismo lumpenbourgeois come ansia antiproletaria) e delega (al fatalismo storico del Diamat, al Partito, alle Masse). Non la classe che faticosamente si costruisce come agente storico nella prassi; ma la classe-feticcio, che promette ambivalenti gratificazioni ai suoi intellettuali organici. E d'altra parte quegli stessi contadini e operai vengono immobilizzati in una iconica incapacità ad agire, derealizzati fotograficamente proprio nella attività produttiva che li unifica come classe an sich. I membri della classe si vedono negare come agenti sociali. La classe come sommatoria dei suoi membri viene invalidata in quanto agente storico.

Lo stesso contadino, lo stesso operaio sintetizzano la classe-cosa (di cui sono l'epifenomeno passivo) e la classe-somma (di cui sono l'atomo isolato e immobile), mai la classe-progetto. Passivi in ogni caso. Che è poi quello che l'intellettuale di Weimar voleva sentirsi garantire. Le classi subalterne non sono in realtà capaci di agire il mutamento sociale. Proclamata a gran voce, la dialettica sociale non esiste. La società tedesca recita il mutamento, ma questi contadini e operai non possono mutarla. La piccola borghesia intellettuale può rimanere tranquilla tra i suoi microprivilegi straccioni.

Siamo al cuore politico della sociologia eidetica di Sander. La rigida griglia formale delle sue foto si rivela esorcizzazione iconica del mutamento, negazione delle potenzialità dialettiche del proletariato tedesco. *La griglia formale è una griglia politica.* Le « regole » elaborate per imbrigliare il biografico sono regole politiche. Il biografico che va espulso dall'individuo per farlo classe è in realtà l'Erlebnis della classe, — la sua capacità di agire — che va espulso dalla classe per farla *serialità di uno strato* o di un ceto. Questo è il nomotetico che effettivamente Sander insegue nelle sue foto a nome del suo ceto. L'idiografico da rimuovere con una complessa strategia iconica è la *vitalità* politico-sociale delle « classi pericolose » l'inconscio, il « sotterraneo » della società di Weimar, il « rimosso » di cui l'intellettuale socialdemocratico Sander teme il ritorno.

La sottile omologia strutturale tra le foto di Sander e le foto segnaletiche trova ora la sua prospettiva esatta. Scrive W. Benjamin: « Da un momento all'altro, opere come quelle di Sander potrebbero assumere una imprevista attualità. I mutamenti di potere, come quelli che da noi si impongono, trasformano di solito in una necessità vitale l'elaborazione e il raffinamento dell'appercezione fisiognomica. Che si venga da destra oppure da sinistra, occorrerà abituarsi ad essere guardati in faccia per sapere dove veniamo. Dal canto proprio, occorrerà abituarsi a guardare in faccia gli altri per lo stesso scopo. L'opera di Sander è più di una raccolta di fotografie: è un atlante su cui eserci-

tarsi »<sup>22</sup>. Per una volta, la tensione immaginosa di Benjamin non fa giustizia al suo oggetto. Le foto di Sander sono molto di più e di peggio: libro degli esorcismi, specchio truccato e, last but not least, archivio di polizia...

10. Il « frame » e le regole iconiche normative di S. tendono ad eliminare l'idiografico. Non vi riescono del tutto. Nessun individuo riesce a farsi integralmente fenotipico. Nessuna foto *singola* riesce a darci il « tipo » individuale puro di una classe.

Ecco allora l'altra dimensione della strategia euristica di Sander. Il tipo emerge dalla sedimentazione del « tipico » che ogni ritratto di una classe contiene. Esso rappresenta il punto d'arrivo di una costruzione eidetica progressiva. Non la singola foto, ma una *sequenza* organizzata di foto ci può delineare come *astrazione* l'individuo-tipo di una classe. Alla foto si sostituisce il *discorso fotografico*. Solo nell'ambito di un discorso il logos iconico può rappresentare il nomotetico.

Nella storia della fotografia, questo salto dalla foto alla sequenza/discorso ha una portata rivoluzionaria. Poco notata, ancor meno meditata, la proposta di Sander non ha avuto seguaci. Eppure essa indica l'unica direzione possibile per un uso sociologico non illustrativo della foto, cioè l'unico percorso possibile per una sociologia eidetica: superare il modello dell'aforisma fotografico (la sinteticità semantica della grande foto) e sostituirvi la complessità strutturale di un discorso iconico, capace di evitare assai più del fotogramma la tentazione estetizzante e i suoi corollari di pauperismo, « denuncia », ecc.; capace soprattutto di articolare logicamente — ma non nelle forme di un Logos verbale — l'analisi di una realtà.

Questo discorso fotografico deve però inventarsi una logica che consenta l'articolazione iconica di una analisi delle classi sociali. Spaventato dalla originalità del suo tentativo, Sander cerca una soluzione ibrida: struttura il suo discorso iconico secondo una logica non iconica ma *formale*. « Come esiste una anatomia comparata, partendo dalla quale si può giungere ad una concezione della natura e della storia degli organi, Sander è riuscito a fare della fotografia comparata di tipo scientifico »<sup>29</sup>. Le sequenze fotografiche vengono organizzate secondo un classico metodo comparativo. Il « tipo » emerge come denominatore comune di una serie di « casi » specifici; gli aspetti non comuni vengono invece respinti nel limbo prescientifico dell'evento e della « eccezione ». Il raffronto sistematico tra le foto in sequenza

---

<sup>28</sup> W. BENJAMIN, « Piccola storia della fotografia », in *op. cit.*, p. 72-73.

<sup>29</sup> A. DÖBLIN, *cit.*

dei contadini — che la sintassi standardizzata rende comparabili — ci permette di individuarne il nucleo comune: ovvero, il tipo iconico del contadino così come si percepisce in quanto classe rispetto alle altre classi: dunque un modello idealtipico delle classi rurali nella struttura di classe della Germania di Weimar<sup>30</sup>. L'approccio è fenotipico, l'esito vuole essere nomotetico: la logica del discorso aiuta la sintassi del ritratto ad eliminare gli ultimi residui di idiografico.

Ma il metodo comparativo si scontra con il logos iconico. Il conflitto tra la struttura logico-formale e i materiali iconici manda in frantumi il disegno di Sander e ne compromette l'intenzione nomotetica. Sia i raccordi logici tra le proposizioni (le foto), sia il filo rosso che percorre la sequenza non sono espliciti (lo sarebbero in un discorso verbale): *spetta al lettore* ricostruirli ed interpretarli. Malgrado il setting e la griglia normativa, troppa biografia sopravvive nei singoli ritratti: *spetta al lettore* districare gli elementi fenotipici e procedere per tentativi verso il « tipo », suo e probabilmente diverso da quello di un altro lettore della stessa sequenza. E sempre al *lettore* spetta di tradurre il « tipo » in una analisi delle classi sociali a Weimar.

Costretto dal Logos iconico, il discorso di Sander si pone come « *opera aperta* »<sup>31</sup>. Foto dominate dagli stilemi della « passività » umana, divenendo discorso, costringono il lettore ad *agire* reinventando ogni volta questo discorso. Campo strutturato di possibilità semantiche, le serie delle foto sanderiane obbligano il fruitore a ricostruire ogni volta il campo, detotalizzandolo/ritotalizzandolo verso esiti non prevedibili. Come l'altra grande « *opera aperta* » della sociologia antipositivista — il « *Contadino polacco* » — la sociologia di Sander si risolve per il lettore in una ermeneutica ininterrotta.

Siamo agli antipodi del sistema onnicomprensivo e della circolarità logica della monografia. Le due forme di scrittura sociologica del positivismo — intenzionalmente concluse — vengono negate. Le maglie necessariamente troppo larghe del discorso iconico di Sander spingono il lettore fuori dalla passività e lo obbligano ad agire sul « testo » come soggetto reinterprete. Da una foto all'altra, ogni volta si impone una nuova *sintesi attiva*

---

<sup>30</sup> Cfr. in proposito la tecnica del « ritratto composito » in A. GILARDI, *Wanted!*, cit., pp. 204-205. Il suo fallimento — ognuno vede nel ritratto composito la persona che cerca — è anche il fallimento del tipo ideale come ingenuo tentativo (certo non in Weber!) di sintetizzare l'idiografico e il nomotetico.

<sup>31</sup> Per il concetto di « *opera aperta* », cfr. naturalmente V. Eco, *Opera aperta*, Milano, 1962.

dei significati, dall'esito ogni volta incerto. Il vuoto logico tra ogni foto e la successiva apre un campo di possibilità che compromette l'impianto determinista di Sander e le sue sovrastrutture positiviste: l'approccio fenotipico, la concezione formale dell'astrazione, la conoscenza del « genere » come unica conoscenza scientifica. La *béance* che spazia le proporzioni di S. fa *irrompere il rimosso* — l'idiografico che la sintassi della foto cercava di imbrigliare e il metodo comparativo mirava ad espellere.

Invitati ad agire sul discorso aperto che ci sta di fronte, ci sorprendiamo a guardare non i vestiti ma i *visi*. Cerchiamo la verità sociologica di quella foto non in ciò che l'accomuna alle altre, ma nella *unicità* di una smorfia non soffocata o di un atteggiamento che aggira la griglia-modello; nella « ardente concentrazione » di uno sguardo o nella « sintesi espressiva » di un gesto. L'individuo fotografato si carica di verità sociologica generale quando sprofonda nella propria biografia. Ci conduce al nomotetico quando rinuncia a farsi tipo e si assume come individuo, dunque *agisce* la microinterazione sociale della foto, riappropriandosela almeno in parte come campo del proprio agire sociale.

11. Il progetto di S. fallisce. Malgrado strategie euristiche complesse e spesso geniali, l'appello individualizzante che sale dai ritratti rimane integro, anzi acquista forza. L'idiografico permea le griglie che dovevano imbrigliarlo. L'impianto positivista che governa la sociologia di Sander si rivela inadeguato alla biografia. Il tentativo di inventare una scienza (iconica) dell'*Erlebnis* e dell'individuale nell'ambito di un framework positivista non riesce. E l'insuccesso è di vaste proporzioni. Esso coinvolge la logica, l'epistemologia, la metodologia e la scrittura del modello positivista di conoscenza scientifica nelle scienze umane.

Al cuore dell'insuccesso di Sander sta la irriducibile centralità della prassi umana. Lo abbiamo visto. Malgrado le precauzioni, il « paziente » rimane agente, il « lettore » agisce il discorso « aperto ». E' questa irruzione convergente dell'azione sociale e dell'azione ermeneutica che disarticola l'intelaiatura positivista. Salta il meccanicismo determinista, che non ha posto per una prassi individuale vista dalla prospettiva dell'attore come progetto soggettivo e non come epifenomeno del generale. Salta la struttura logica ed epistemologica di questo meccanicismo: la astrazione come « essenza » fenotipica, lo « *Il n'est de science que du général* », la ricerca delle costanti legali o statistiche, la riduzione del concreto a esempio, l'espulsione del contingente, del vissuto e dell'individuale fuori dal campo delle scienze. Salta il modello di un rapporto conoscitivo fondato sulla scissione soggetto/oggetto: la prassi dell'« oggetto » lo riconduce a intera-

zione tra due soggetti. Salta il modello della metodologia sperimentale, che si fonda su un « oggetto » incapace di prassi sintetica. E salta il modello positivista di scrittura scientifica, la monografia conclusa, organizzata deduttivamente o induttivamente, orientata verso esiti logicamente necessari o probabili, destinata ad un fruitore « passivo » che non pretenda di reinventarne la struttura e i risultati.

La sconfitta è feconda. Ci conduce al « cuore di tenebre » del positivismo sociologico, ovvero alla sua incapacità di pensare l'azione (sociale, interpretativa: è lo stesso) come *prassi sintetica* invece che analitica. Nello schema positivista l'azione umana può essere conosciuta scientificamente solo in quanto è la proiezione individualizzata di fatti collettivi<sup>32</sup>, i soli vettori di legalità nel sociale. La riduzione della prassi individuale a epifenomeno del macrocosmo e delle sue leggi ne espelle come residuo proprio le caratteristiche individuali e soprattutto impedisce di vederla nella sua intenzionalità soggettiva di progetto e nella sua capacità sintetica di innovazione. In questa concezione della prassi umana, l'Erlebnis e la biografia non hanno spazio. La teoria positivista dell'azione sociale non può render conto dell'Erlebnis e della biografia senza distruggere la specificità di *quell'Erlebnis* e di *quella* biografia; vale a dire, proprio ciò che andava conosciuto. Essa si condanna al nomotetico là dove l'idiografico è il protagonista.

Una scienza sociale dell'Erlebnis e della biografia esige un nuovo modello di azione sociale. Non lo troverà — per motivi troppo complessi da esporre qui — in quella che passa per una riflessione antipositivista sulla azione sociale, mentre ne prolunga le caratteristiche essenziali (pensiamo alla tradizione iniziata con M. Weber...). La troverà piuttosto seguendo un tortuoso filo rosso che va dallo Hegel della *Fenomenologia* passando per Kierkegaard giù fino alla fenomenologia esistenzialista di Jaspers, Heidegger e Sartre: l'azione come prassi sintetica perennemente detotalizzante/ritotalizzante, che non riproduce ma traduce/tradisce il contesto ristrutturandolo e riappropriandoselo come Erlebnis, delirio, sogno, comportamento, biografia. Solo che, diversamente dalle metafisiche della vita o dalle fenomenologie dell'esistenza, questa valenza sintetica — derealizzante/realizzante — della prassi umana non ci appare come un suo carattere immanente, ma come una sua caratteristica storica. La società articolata, demoltiplicata, individualizzante e conflittuale dell'era borghese ha creato la prassi sintetica come sua forma sto-

---

<sup>32</sup> Oppure, in quanto esprime l'uomo come specie naturale (si pensi ai modelli fisiologici della malattia mentale nel positivismo).

rica dell'azione umana. La dialetticità del sociale genera quella dialetticità della prassi individuale che spezza il meccanico riprodursi della società nell'individuo. La prassi come negazione e superamento della data storica-sociale è a sua volta un prodotto della storia e della società, e non dato metafisico, « natura umana »<sup>33</sup>.

Solo questa concezione della prassi permette di vedere il rapporto tra un Erlebnis e un sistema sociale, tra una biografia e una classe (o una storia collettiva), non come proiezione meccanica o frattura incolmabile; ma come riappropriazione sintetica del sociale in un comportamento individuale. Tra l'idiograficità di quell'atto e la nomoteticità della struttura (che organizza gli atti lungo delle costanti), si profila uno spazio euristico cruciale, una rete di mediazioni nel cui ambito il sociale si fa dialetticamente comportamento o storia di una vita; e un atto o la storia di una vita si fanno dialetticamente struttura sociale. E' lo spazio di quella « scienza delle mediazioni » proposta da Sartre come momento-chiave per la costruzione di una lettura sociale del comportamento individualizzato: nel nostro caso, per una scienza della biografia come evento<sup>34</sup>.

12. Prassi che detotalizza/ritotalizza sinteticamente il proprio contesto, ogni atto individuale è lo spaccato mediato di un sistema sociale. Storia di una prassi individuale, ogni biografia condensa una storia sociale. Il significato sociologico di un atto o di una biografia — la sua verità « generale » — sta al cuore stesso della loro individualità. Non si giunge al tipo eliminando le specificazioni individuali, ma assumendole integralmente. Vale per il nomotetico e l'idiografico ciò che Benjamin ha scritto dei ritratti fotografici di Hill: « Il procedimento stesso induceva i modelli a non vivere proiettandosi fuori di quell'attimo, bensì a sprofondare nel suo interno ». E' sprofondando nel particolare che si giunge al generale. Solo perdendosi nella singolarità di un comportamento si giunge alla universalità della struttura sociale che sta dietro quel comportamento. Solo « crescendo insieme e dentro » la idiograficità di una biografia da conoscere si giunge

---

<sup>33</sup> In questo senso anche la « biografia » e il « comportamento » come oggetti di una conoscenza idiografica sono un prodotto storico-sociale. E' possibile una sociologia del « biografico »: ad es. del ciclico ritorno di interesse per i documenti personali, le autobiografie, le metodologie biografiche. I cultori della biografia si dimenticano di storicizzare il bisogno di biografia. Per un modesto tentativo in questo senso, cfr. J. MARKIEWICZ LAGNEAU, « L'autobiographie en Pologne, ou de l'usage sociale d'une technique sociologique », *Revue française de Sociologie*, XVII, 1976, pp. 591-612.

<sup>34</sup> Cfr. J.P. SARTRE, « Questions de Méthode », cit.; e soprattutto la biografia incompiuta di FLAUBERT, *L'idiot de la famille*, Parigi, 1972.

alla generalità storico-sociale rappresentata da un brano di storia di una società.

Il rapporto euristico tra particolare e generale, tra evento e struttura, proposta dal Logos occidentale e sancito dal positivismo va respinto. « L'universale si ottiene nella particolarizzazione del pensiero, spinta tanto all'estremo che dall'estremo stesso scaturisce l'universale »<sup>35</sup>. La logica della scienza della biografia non è dunque la logica formale; è, come la prassi umana, una *logica dialettica*. « Logica specifica dell'oggetto specifico » secondo la bella frase di Marx. In questo caso, logica isomorfica all'agire sociale dell'uomo moderno e capace di cercare il generale nella storicità assoluta di un atto o di una biografia. L'unica logica possibile per l'universale singolare generato dalla rivoluzione borghese.

Di qui una diversa metodologia. Non la scissione positivista soggetto/oggetto, ma la loro organica compenetrazione. Cadono nel ridicolo le tattiche escogitate dalle scienze dell'uomo per mimare l'oggettività nel loro scontro con la biografia. Ora è proprio la interazione intensa, compartecipata, tra osservatore e osservato che diventa la *condizione necessaria* per una conoscenza scientifica, lo *strumento* di questa conoscenza e il suo *campo*. E' il feedback, la dissonanza cognitiva introdotta dal comportamento-risposta dell'osservato al comportamento dell'osservatore, che consente a quest'ultimo di comprendere la prassi dell'altro come « agire sociale (soggettivamente) dotato di senso ». Ed è la spirale delle retroazioni reciproche che permette all'osservatore di verificare e correggere nella ellitticità degli scambi interattivi le ipotesi e i modelli interpretativi del comportamento dell'osservato che l'interazione gli va suggerendo di continuo. L'uso euristico che la psicanalisi fa del transfert/controtransfert diventa il modello metodologico di una scienza sociale dell'idiografico: carattere autocorrettivo dell'interazione conoscitiva, la conoscenza di una prassi umana come ermeneutica permanente del rapporto osservatore/osservato, un *verstehen* senza concrezioni intuizioniste come l'unico metodo possibile per una conoscenza sociologica dell'atto o della biografia. In altri termini, una metodologia dell'ascolto integrale, dove l'ascolto non è solo ricettività attenta, ma attiva interazione con l'altro, intersoggettività coinvolta e spesso drammatica; più semplicemente, un intenso agire sociale con un soggetto anch'esso attivo, *per comprenderlo*. La sociologia come *rischio* per il ricercatore.

Divenuta discorso scientifico, l'interazione coinvolge anche il

---

<sup>35</sup> T.W. ADORNO, « Der wunderliche Realist. Ueber Siegfried Kracauer », *Noten Zur Literatur III*, Frankfurt a. Ma., Suhrkamp, 1965.

lettore. La prassi sintetica reciproca che caratterizza il rapporto soggetto/soggetto-oggetto elimina il modello di un lettore « passivo ». La scrittura chiusa della monografia o del « sistema » positivista viene messa in crisi. Emerge il bisogno di una scrittura nuova, « aperta ». Bisogno non estetico ma *scientifico* di una scrittura sintetica congrua all'oggetto, omogenea alle prassi sintetiche che esamina/comprende/describe. Scrittura che aderisce alla prassi dell'individuo dell'era borghese, diventando a sua volta suscitatrice di prassi. La « narrazione » scientifica si trasforma in « campo di possibilità » che costringe il lettore ad agire il testo e sul testo. Il discorso scientifico della scienza sociale della biografia si scopre un io narrante, e un lettore ermeneuta. « Opera aperta », esso si inventa una struttura cognitiva/comunicativa fluida, problematica, senza esiti certi; non mira a concludere convincendo; piuttosto, vuole suggerire spunti, stimolare interrogativi, creare insoddisfazione e ansia euristica<sup>36</sup>. Come il rapporto osservatore/osservato, così anche la lettura sociologica diventa un *rischio*.

Contemporaneamente, essa ci fa riflettere sulla non-neutralità della forma nelle scienze umane. Il positivismo e l'intenzionalità nomotetica della sociologia di Sander sono stati disarticolati dalla forma « aperta », resa indispensabile dai materiali iconici ma trasformatasi in reagente per l'idiografico rimosso. Allo stesso modo, una sociologia del biografico sarà resa impossibile da una forma « chiusa », veicolo del nomotetico e di un meccanicismo deterministico indifferente alla sinteticità dell'agire sociale. « L'effort principal de la science humaine est, aujourd'hui, d'essayer une nouvelle pratique discursive »<sup>37</sup>. Ci mancano ipotesi per un « livre à venir » (M. Blanchot) della sociologia. Ci manca una forma per la ragione dialettica chiamata in causa dall'universel singulier. Merito di Sander è di averci mostrato questo vuoto, e il pericolo di una scrittura « chiusa » per la conoscenza dell'idiografico<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Parafrasiamo qui a bella posta il noto giudizio di H. Blumer sull'utilità euristica delle storie di vita a proposito del « Contadino polacco », cioè dell'unica grande « opera aperta » della sociologia. Cfr. H. BLUMER, « An Appraisal of Thomas and Znaniecki's » *The polish Peasant in Europe and America* », *Social Science Research Council*, Bulletin 44, 1939.

<sup>37</sup> R. BARTHES, « Prefazione » a G. MILLER, *Les pousse-au-jour du maréchal Pétain*, Parigi, Seuil, 1975.

<sup>38</sup> Non a caso un sociologo-fotografo come F. Ferrarotti, certo non sospetto di tentazioni estetizzanti, ha adottato la forma dell'opera aperta per il suo *Dal documento alla testimonianza. La Fotografia nelle scienze sociali*, Napoli, 1975.

13. La conoscenza di un « singolare » non eluso esige una Ragione altra da quella formale. La scienza sociale del biografico ha bisogno di una logica, di metodologie e di una scrittura non positiviste. La sociologia eidetica di Sander mette in chiaro i limiti della ragione classica. Essa invita a recuperare nella ragione conoscitiva anche ciò che ne è stato escluso: l'individuale, il residuale, il caso, il vissuto, l'evento, la biografia; ma anche le loro proiezioni sovrastrutturali: l'irrazionale, il sacro, il delirio, l'inconscio. Perché « la ragione è presso di sé nella non-ragione come non-ragione » (Marx)<sup>39</sup>.

E tuttavia la riflessione su Sander non ripropone la dicotomia diltheyana tra scienze della natura e scienze dello spirito. Per questa ragione dialettica, per i suoi metodi e le sue « forme », non va pretesa l'egemonia sulle scienze dell'uomo. Essa si pone come strumento insostituibile solo nell'ambito limitato di una scienza sociale dell'idiografico e della biografia. Ma qui non se ne possono eludere le richieste. Vanno coniatu nuovi modelli, nuove logiche, nuove scritture. Antropomorfici; nel senso troppo dimenticato di « congrui all'uomo »<sup>40</sup>. Perché in fondo « la verità è banale: le scienze umane sono le scienze dell'uomo » (Sartre).

A questo prezzo — un'altra Ragione — diventa possibile la comprensione dell'universale singolare. La biografia si chiarisce come sintesi attiva di una storia sociale; l'atto, come sintesi di una struttura sociale. Un gesto, un delirio, una scelta, un sogno, la storia di una vita ci si rivelano detotalizzazioni/ritotalizzazioni attive di un contesto. Essi parlano una classe, i suoi rapporti di forza con le altre classi, la dialettica di una società. Diveniamo capaci di una sociologia — e di una *politica* — del quotidiano, del privato e del vissuto. Il « privato è politico » è una metafora pregnante per il paradosso dell'universale singolare. Il nostro viaggio tra le foto di Sander — ai confini della sociologia — forse sarà riuscito almeno a questo: esplicitare il costo epistemologico di un luogo comune.

ENRICO POZZI

---

<sup>39</sup> Cfr. K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Roma, 1971.

<sup>40</sup> Cfr. R. HARRÉ, P.F. SECORD, *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977 (in particolare i capp. V, « Il modello antropomorfo di "uomo" », e X, « La prospettiva drammaturgica »).

Der eigentliche Inhalt aller epochemachenden Systeme sind die Bedürfnisse der Zeit, in der sie entstanden.

(K. Marx - F. Engels, *Die deutsche Ideologie*)

## I

*Premessa* - La riflessione sul concetto di « utopia » è un elemento caratterizzante il dibattito teorico della cultura occidentale contemporanea. Dal XIX al XX secolo il concetto di utopia ha assunto significati molteplici i quali tendono, complessivamente, a trascendere dal riferimento all'utopia come *fiction* o come genere letterario specifico. Ma al di là della diversità profonda postulata dagli approcci metodologici, al di là delle differenti ottiche storiche, filosofiche e sociologiche, può essere individuata una linea interpretativa unitaria che chiarifichi la complessità del paradigma utopico. Si avverte innanzitutto la tendenza ad una dilatazione semantica del termine che si collega alla assunzione della complessità del concetto stesso. Di qui, infatti, l'esigenza di una ridefinizione del concetto di utopia in rapporto al concetto di « mito » in G. Sorel, di « ideologia » in K. Mannheim e, come « categoria » filosofica fondamentale strettamente connessa alle manifestazioni sociali e culturali dell'uomo, nell'opera di E. Bloch<sup>1</sup>. In secondo luogo si fonda l'antitesi utopia-antiutopia non più come opposizione tra opere storicamente determinate, ma piuttosto come elemento caratterizzante le attitudini collettive che si svolgono all'interno di un discorso di prefigurazione. Viene individuata nella proposta utopica una latente tendenza totalitaria dei rapporti sociali per cui

---

<sup>1</sup> Di Sorel si vedano le opere *Réflexions sur la violence*, Paris, 1908 (l'opera ebbe quattro edizioni successive nelle quali venne continuamente ampliata) e *La décomposition du marxisme*, Paris, 1908, in traduzione italiana entrambe nel volume G. SOREL, *Scritti politici*, Torino, 1971, a cura di R. Vivarelli. Per il contributo fondamentale di K. Mannheim il riferimento più rilevante sul tema dell'utopia è il volume *Ideologie und Utopie*, Bonn, 1929 (tr. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, 1957). Di E. Bloch, il cui contributo è sostanzialmente teso ad una rivalutazione dell'utopia attraverso una concezione ampiamente dilatata del termine si veda *Geist der Utopie*, München, 1918, (tr. francese *L'ésprit de l'utopie*, Paris, 1977).

l'utopia diviene un tentativo « pseudo » razionalistico<sup>2</sup> nel cui ambito potrebbe nascondersi in fondo una repressiva progettazione dell'organizzazione sociale, anche nelle più spinte ipotesi di utopiche società tecnologicamente ipersviluppate (Orwell, Huxley). Divenuto infine oggetto di ricerca sistematica, il concetto di utopia viene ancora usato per operare diagnosi su specifici fenomeni sociali, il « maggio 1968 », i movimenti hippies le comunità religiose, e così via.

E' nei momenti di grande sconvolgimento dell'ordine sociale esistente e di transizione, quando cioè le inquietitudini si traducono in minacciosi mutamenti sociali e morali, che con maggior intensità si manifesta il pensiero utopico. Nel tardo Rinascimento il pensiero utopico si definisce in rapporto alla crisi del sistema feudale e all'affermarsi del modo di produzione capitalistico. In questa congiuntura appaiono le condizioni della universalità teorica e scientifica della futura organizzazione sociale<sup>3</sup>. Per tutto il Settecento, in una fase di ascesa egemonica e politica della borghesia, l'utopia come critica della realtà sociale serve a propagandare con maggior vigore le idee di coloro i quali desideravano il mutamento della società. E le forme più elementari dell'utopia ricorrono spesso, per criticare i rapporti sociali esistenti, alla descrizione di un paese indefinito dove i sistemi di solidarietà si pongono in una posizione completamente opposta rispetto a quelli della società del tempo. Si potrebbe affermare, quindi, che la descrizione accurata di una società inesistente fosse divenuta, sostanzialmente, un espediente letterario che, localizzando in uno spazio immaginario ed in un tempo metafisico un altrettanto vago paese della felicità, tendesse a polarizzare la attenzione sul concetto fondamentale che la felicità stessa dimorasse in regioni veramente lontane da quelle « contaminate » della società mercantile e industriale e, per questo, completamente irraggiungibili. Per cui, alla fine del '700, venne addirittura coniato

---

<sup>2</sup> Cfr. K. Popper, *Conjectures and Refutations*, London, 1969 (tr. it., *Congetture e confutazioni*, Bologna, 1969). La posizione di Popper nei confronti dell'utopismo in genere è orientata in senso fortemente critico. Già nell'opera *The Poverty of Historicism*, pubblicata nella rivista « *Economica* », n. 2 e n.3, 1944 e n. 46 1945 (tr. it., *Miseria dello storicismo*, Milano, 1954) egli attacca lo storicismo in quanto incapace di fornire risultati concreti, mentre in *Congetture e confutazioni* rifiuta l'utopismo considerato come una sorta di « razionalismo » destinato alla sconfitta poiché maschera tendenze irrazionalistiche attraverso proposte sociali che propongono la categoria della « totalità ».

<sup>3</sup> D'altra parte, come sottolinea K. Marx, un concetto non può apparire che nel campo storico determinato dove si trovano riunite le condizioni stesse della sua costruzione: cfr. K. MARX - F. ENGELS, *Die deutsche Ideologie*, Berlin, 1969 (tr. it., *L'ideologia tedesca*, Roma, 1977).

il verbo « utopiser » per indicare le trasformazioni del reale in ideale. Nelle fasi più accese della Grande Rivoluzione, l'utopia settecentesca trovò momentaneamente uno sbocco nei tentativi — per altro non riusciti — di trasformare la rivolta popolare in un vero e proprio « movimento politico » capace di emancipare completamente le masse<sup>4</sup>. Fallite o per lo meno smorzatesi le possibilità di un concreto mutamento dei rapporti sociali, il pensiero utopico si ripresenta nell'Ottocento con un segno diverso. Se l'esperienza « fallita » della Rivoluzione aveva infatti aperto e mostrato la strada della *possibilità*, adesso l'espressione utopica del mutamento sociale, specialmente nelle opere di coloro che saranno indicati come i « socialisti utopisti » (e il riferimento più immediato va fatto nei confronti di Ch. Fourier, H. de Saint-Simon, G. Owen, ecc.) si traduce nella proposta di una vita collettiva in cui, eliminati individualismo e concorrenza, i rapporti sociali fossero orientati in senso cooperativo e associazionistico. Inoltre il progetto di società ideale, percepito come storicamente realizzabile, nasce da una acuta diagnosi critica della società contemporanea e delle sue contraddizioni.

Ammirata o all'inverso dileggiata dai contemporanei come « rêverie » allucinata di un visionario, l'opera di Charles Fourier — assertore appassionato di un sistema sociale utopico da costruire sulle macerie della società borghese — è ancora oggi oggetto di un profondo, e per alcuni versi, rinnovato interesse<sup>5</sup>. Se

---

<sup>4</sup> Ci riferiamo alla « Congiura degli eguali » di Gracco Babeuf il quale credè, anche se per breve tempo, un movimento socialista con una ampia base popolare che, nella socializzazione della proprietà terriera e dell'industria, vedeva il vero scopo della Grande Rivoluzione.

<sup>5</sup> Esiste su Fourier una amplissima bibliografia che può essere reperita nel volume curato da M. Larizza, *Fourier*, Roma, 1972. Per quanto riguarda i più recenti contributi apparsi dal 1972 in poi, si vedano in particolare: J. BEECHER - R. BIENVENU, *The Utopian Vision of Charles Fourier*, London 1972; H. DESROCHE, *Le Phalanstère*, in « Esprit », 4, 1974, pp. 585-602; J.M. DOMENACH, *L'utopie ou la raison dans l'imaginaire*, in « Esprit », 4, 1974, pp. 603-613; J. GORET, *La pensée de Fourier*, Paris 1974; M. LARIZZA LOLLI, *Il dibattito tra Fourier ed Enfantin sul problema della educazione*, ne « Il Pensiero Politico », 2, 1974, pp. 209-219. E. POULAT, *Considerazioni su due manoscritti di Fourier*, in « Lo Spirito Critico » (a cura di K.H. Wolff e Barrington Moore jr.), Comunità, 1974, pp. 209-219. S. ROTA GRIBAUDI, *Istruzione e rivoluzione in Fourier, Owen e Proudhon*, ne « Il pensiero politico » 2, 1974, pp. 220-226; P. BRUCKNER, *Fourier*, Paris 1975; AA.VV., *Actualité de Fourier*, Paris 1975; H. DESROCHE, *La société festive*, Paris 1975; J. LACROIX, *Le désir et les désirs*, Paris 1975; R. CAVALLARO, *La sociologia dei gruppi primari*, Napoli 1975, cap. I « Il gruppo come totalità sociale (Ch. Fourier) », pp. 13-45; C. FRANCKLIN, *Le féminisme utopique de Ch. Fourier*, in « Tel Quel », 62, été 1975, pp. 44-69; D. GUÉRIN, *Ch. Fourier, vers la liberté en amour*, Paris 1975; S. SCHICCHI, *Il pensiero economico di Charles Fourier*, Catania 1976; M. MONETI, *Charles Fourier e la liberazione della*

si deve attribuire soprattutto ad Engels il merito di averne colto i tratti essenziali nella critica spietata delle strutture sociali post-rivoluzionarie e, in particolare della famiglia e dell'economia (Fourier sarebbe lo scopritore delle « crisi pletoriche del capitalismo » per cui « la sovrabbondanza diviene fonte di miseria »)<sup>6</sup>, e Marx la rivisita con simpatia intellettuale e attenzione costanti e André Breton ne celebra la titanica forza liberatoria (Fourier è il nuovo Epicuro che si innalza *extra flammantia moenia mundi*) e se è stata oggetto costante di entusiasmi e di studio, essa ha poi costituito, soprattutto nella cultura contemporanea, l'occasione di una riscoperta. La quale, per altro, non è stata operata esclusivamente da studiosi di storia, di politica, di architettura, ma anche da sociologi, studiosi dell'inconscio. Emerge pertanto un diagramma critico quanto mai mosso ed articolato, non riconducibile ad una univoca chiave di lettura (e per altro vi è sempre una ragione nascosta nella « riscoperta » e nelle « riletture » dei classici produttori di molteplici significati). L'utopia di Charles Fourier non è il racconto fantastico di un viaggio in terre sconosciute, non è prefigurazione che si proietti tramite la « fiction » di un « altrove ». E' innanzitutto una riflessione minuziosa sulla natura e sulle caratteristiche di una società « ideale »: il regno d'Armonia. I tradizionali elementi narrativi sono riasorbiti nella tensione descrittiva del nuovo sistema sociale pensato come esperibile e realizzabile; tensione che conosce momenti di forte accensione fantastica e lirica tutta risolta in una creatività linguistica barocca e stupefatta la quale, permanentemente, anche attraverso la trasgressione delle regole del discorso logico-sintattico, concorre a fondare la trasgressione delle regole sociali. Il foureriano regno d'armonia non è un Eden o la regressiva raffigurazione di un'aurorale età dell'oro: è progettazione che, sociologicamente, mobilita pensiero e sentimento. L'utopia non assolve esclusivamente il compito di disegnare un modello o meglio un campo di possibilità. « Se la realtà esistente è la negazione di una migliore realtà possibile,

---

donna: *attualità di una utopia*, in « Movimento operaio e socialista », 4, sett.-dic. 1976, pp. 343-362; A. MEYER, *Frühsozialismus-theorien der sozialen Bewegung 1789-1848*, Freiburg-München 1977, II kapitel « Fourier: Leidenschaft und Industrie », pp. 59-94; Alexandrian, *Les libérateurs de l'amour*, Paris 1977; J.C. PETITFILS, *Les socialisme utopique*, Paris 1977; A. RAINONE, *Fourier vivo, cento anni dopo*, in « Critica Sociale », 17, 1977, pp. 53-54; M. DI FORTI, *Fourier e l'architettura della felicità socializzata*, Bari 1978; M. MONETTI, *La meccanica delle passioni. Studio su Fourier e il socialismo critico-utopistico*, Firenze 1979.

<sup>6</sup> Cfr. F. ENGELS, *Socialisme utopique et Socialisme scientifique*, Paris, 1880 (tr. it., *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, Firenze, 1903, pp. 19-20).

l'utopia è la negazione della negazione » sostiene il Neusüss<sup>7</sup>. In realtà in Fourier, figlio in questo dell'Illuminismo, l'intenzionalità critica, sempre insita nella costruzione utopica, si fa esplicita teoria critica dell'ordine sociale, del regno di Civiltà, secondo una definizione di ascendenza roussoiana; ed è nello stesso tempo disamina agguerrita delle sue interne contraddizioni, amara e talvolta ironica illuminazione dei suoi tratti fondamentali e, in ultima analisi, coscienza vigile di una irrinunciabile esigenza di modificazione dei rapporti sociali esistenti. Civiltà ed Armonia, *pars destruens* e *pars construens*, sono due realtà inscindibili: la critica del sociale si fa progettazione, e viceversa, la progettazione nasce dalla coscienza critica.

« *Qu'est-ce-que l'utopie? C'est la rêve du bien sans moyen d'exécution, sans méthode efficace* »<sup>8</sup>. Termine poliseno che racchiude il dipanarsi dell'articolazione societaria, il *bene*<sup>9</sup> prospetta la tensione verso una socialità rinnovata. L'omicron della negazione di ου-τοπος tende a divenire l'epsilon della felicità

---

<sup>7</sup> Cfr., A. NEUSÜSS, *Utopie, Begriff und Phänomenon des Utopischen*, Neuwied und Berlin, 1968, p. 15.

<sup>8</sup> Cfr. CH. FOURIER, *Manuscrits publiés par la Phalange*, in *Oeuvres Complètes*, Paris, 1965, tome XI, vol. IV, p. 356.

<sup>9</sup> Nell'itinerario intellettuale che va da Shaftesbury a Montesquieu, sino ad Adam Smith che ne darà una più puntuale descrizione, il rapporto tra *interesse personale* e *bene comune* viene espresso in termini « economici ». I « mandevilliani » *vizi privati* concorrono alla formazione del bene collettivo che diviene una estensione trionfante dell'*amor di sé*, per cui, alla fine del Settecento, la critica hegeliana dell'individualismo culminerà in una teoria della moralità tendente a sollecitare nell'individuo il riconoscimento dell'impossibilità di trovare, al di fuori della società, la propria libertà. Ma famiglia, società e Stato si porranno per Hegel come stadi della coscienza collettiva che conducono l'individuo ad innalzarsi verso l'assoluto e l'universale. In Fourier, attraverso l'accordo armonico dei bisogni, verrà a prodursi una socialità collettiva diversa, capace di inglobare le istituzioni in un sistema « totale ». Su questa problematica si vedano AA.VV., *Hegel et le siècle des Lumières*, Paris, 1974 e B. BACZKO, *Lumière et Utopie-Problèmes de recherches*, in « *Annales* », 2, mars-avril 1971, pp. 355-386. Ci pare interessante notare inoltre come in Hegel il desiderio (*Begierde*) rappresenta un momento particolare della formazione della coscienza di sé che si realizza come negazione dell'oggetto attraverso l'assunzione dell'alterità. La coscienza di sé si determinerà, in quanto correlato metafisico e giuridico, nella forma concreta dello Stato, termine sommo della socialità collettiva (cfr. *Phänomenologie des Geistes*, Hamburg, 1952; tr. it., *La fenomenologia dello spirito*, Firenze, 1973, 2 voll.). In Fourier la dialettica del desiderio viene positivamente coinvolta nella molteplicità del sociale attraverso la dinamica dei gruppi e delle serie che rappresentano le differenti « sensibilità » realizzate attraverso formazioni sociali concrete. Allo Stato assoluto di Hegel, Fourier contrappone l'eterogeneità dei gruppi sociali che realizzano, nel contrasto, l'organicità strutturale della collettività; cfr. J. LACROIX, *Le désir et les désirs*, op. cit.

dell' *ευ-τοπος* senza che appaia risolta l'ambiguità costitutiva del concetto insita già nella letteralità stessa del nome e della sua etimologia; e se la negazione non consiste più in un « non luogo » permane l'impossibilità, anche teorica, di elaborare metodi efficaci, cioè razionali, per il conseguimento di una trasformazione globale del sociale, sia perché in nessuna classe o gruppo sociale viene individuato il veicolo delle idee di un così profondo rinnovamento, sia perché manca programmaticamente alla riflessione una specifica analisi politica.

Charles Fourier (1772-1837), che emblematicamente attese per tutta la vita il capitalista illuminato che finanziasse la sua iniziativa, era nato a Besançon da una famiglia di commercianti, e durante la Grande Rivoluzione aveva perso tutto il suo patrimonio; egli conduce la sua battaglia utopica da una condizione di assoluta marginalità: è un intellettuale sradicato e isolato. Dall'analisi della realtà complessa creata dalla duplice rivoluzione, quella francese e quella industriale, Fourier approda ad una proposta di una società ideale che, per lo meno nel privilegio accordato nel suo sistema economico, all'agricoltura sotto forma di coltivazione intensiva, riflette modelli delle società europee pre-industriali; profondamente convinto che comunque il « progresso » costituisca un elemento ineluttabile della storia, accetta che l'industria e lo sviluppo tecnologico assolvano un ruolo fondamentale purché all'interno di un modello associativo e, più in generale, di un radicalmente nuovo processo di divisione del lavoro sociale. Sarebbe tuttavia riduttivo leggere l'opera di Fourier in una chiave interpretativa che privilegi l'aspetto economico; in quanto la rinnovata struttura economica è la base su cui si innesta un mutato modello di educazione, un nuovo ruolo sociale della donna, la fruizione di un « eros » rigenerato in quanto socialmente ricomposto. In altri termini si prospetta una antropologica riconciliazione del rapporto uomo-natura-cultura, attraverso una rifondata teoria dei bisogni. A nostro avviso attraverso una rinnovata impostazione dei rapporti economico-produttivi, capaci di rigenerare il rapporto individuo-società, Fourier sollecita la nascita di un aggregato umano diverso, un microcosmo sociale che funzioni, secondo l'enunciato di Fromm, da « sistema di orientamento »<sup>10</sup> che permetta la comprensione del sé

---

<sup>10</sup> Attraverso un recupero « umanistico » del pensiero di Marx, lo psicoanalista Eric Fromm ha proposto, per superare l'alienazione della società capitalistica, una mediazione conciliatrice tra società e natura umana dell'individuo, soggetto-oggetto della realtà storicamente determinata; cfr., *The Sane Society*, New York, 1955 (tr. it., *Psicoanalisi della società contemporanea*, Milano, 1960) e *Beyond the Cains of Illusion: My encounter with Marx and Freud*, London, 1962 (tr. it., *Marx e Freud*, Milano, 1968).

e dell'*alter* attraverso un costante processo di interazione e capace di conciliare, dinamicamente, la creatività come libertà sociale del sé e la socialità come creatività liberata del gruppo.

*Il gruppo* - In un universo culturale particolarmente orientato ad accordare un ruolo privilegiato alla coscienza individuale, dialetticamente rapportabile, in un secondo momento, alla coscienza collettiva, Fourier tende a riproporre con forza il tema del « gruppo sociale » come matrice prima della vita collettiva. Superando alcune delle concezioni degli « Idéologues » — Sieyès ad esempio ridurrà la collettività organizzata ad un semplice *assemblage des individus* <sup>11</sup> — Fourier concepisce una collettività che, seppure utopica, veda il « gruppo » come termine di equilibrio armonico tra l'individuo soggetto di libertà e di arbitrio e la comunità. Il gruppo non è una proiezione feticistica del sé, ma si pone come polo intermedio tra l'impersonalità astratta dell'individuo e la sua concreta proiezione sociale. Perché un gruppo possa considerarsi « armonico » (nel senso di cooperare al bene collettivo così come al proprio) e quindi adatto al « mécanisme sociétaire », deve assolvere complesse funzioni:

- Produir l'attraction industrielle;
- Etablir l'intérêt collectif avec l'intérêt individuel;
- Opérer l'accord en repartition aux trois facultés: Capital, travail, talent;
- Conduire à la fortune par emploi de la vérité;
- Allier le plaisir à l'industrie;
- Amalgamer spontanément les classe inégales <sup>12</sup>

Il gruppo è postulato della socialità, termine mediatore per eccellenza di una socialità collettiva non determinata a priori, ma costantemente ricercata ed esperita attraverso la « partecipazione » che è *tensione* permanente verso l'*altro*. Se nel regno d'Armonia il *bene* si identifica nella realizzazione delle inclinazioni passionali di ciascun individuo, esse inclinazioni si manifestano e concretizzano solo all'interno delle *séries* e dei *groupements* nei quali si articola il Falansterio. Ne deriva una sorta di manipolazione « fantasmatica » dell'ordine sociale che può essere

---

Per alcuni spunti critici sul pensiero di Fromm, si veda il volume a cura di A. Izzo, *Alienazione e sociologia*, Milano, 1973, pp. 9-64.

<sup>11</sup> Cfr., E.J. SIEYÈS, *Quest-ce que la Tiers Etat*, Paris, 1789.

<sup>12</sup> Cfr. CH. FOURIER, *Manuscrits publiés par la Phalange*, op. cit., tome X, vol. I, p. 60.

Cfr., C. CASTORIADIS, *L'institution imaginaire de la société*, Paris, 1975; vengono messi in luce i rapporti tra il prodursi di una « identità sociale » attraverso la oreazione di un « magma » di immaginarie significazioni sociali di cui le istituzioni sono anche « rappresentazione ».

soggetto a mutamento che lo adegui ai bisogni dell'individuo misurati attraverso le « passioni »<sup>13</sup>. In questo senso la comunità utopica si presenta come un sistema sociale « aperto » e « dinamico » che non tende ad eclissare le tensioni innovatrici, ma che le sollecita creando raggruppamenti che seguano e segnino la dinamicità stessa dell'*ordine* societario.

Anche per Proudhon il processo attraverso il quale l'individuo prende coscienza della realtà inizia dall'individuo stesso per proseguire poi nel gruppo, considerato come sistema interagente di rapporti sociali ed economici regolati dal principio della « giustizia »<sup>14</sup>. Ma la realtà che il gruppo sociale esprime è, per Proudhon, una realtà *intraindividuale* determinata dal lavoro, forza ed azione dell'essere collettivo<sup>15</sup>. In Fourier, al contrario, il gruppo è connessione *interindividuale* che si esprime attraverso le regole dell'*attrazione* armonica, delle passioni, del desiderio. Ci sembra interessante far notare come l'idea della socialità attraverso i gruppi e le serie non annulli l'idea di un « conflitto » tra i gruppi. Senza dubbio anch'esso un *conflitto armonico*, ma capace di mediare le tensioni e ricondurre, attraverso una corretta « emulazione », all'*armonia dei contrari*:

« J'ai dit que le mécanisme des Séries passionnées a besoin de discords autant que d'accords; il utilise les disparates de caractères, de goûts, d'instincts, de fortune, de prétentions, de lumières, etc. Une série ne s'alimente que d'inegalités contrastées et échelonnées; elle exige autant de contraires ou antipathies, que de concert, ou sympathies (...). Les discords sont tellement nécessaires dans une Série passionnée, que chacun des groupes doit y être en pleine antipathie avec ses deux contigues, et en antipathies graduées avec les sous-contigues »<sup>16</sup>.

*L'attrazione passionale* - Il concetto di *attrazione*, idea forza del secolo del Lumi, è da Fourier mutuato dalla fisica di Newton (più volte l'utopista si paragonerà allo scienziato inglese). L'ordine newtoniano del mondo, che si compone all'interno di uno

---

<sup>13</sup> Cfr. CH. FOURIER, *op. cit.*

<sup>14</sup> Cfr., P.J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise, Nouveaux Principes de Philosophie pratique adressés à Son Eminence Monsieur Matthieu*, Paris, 1958, 3 voll. (tr. it., *La giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, Torino, 1968). Su Proudhon si vedano G. GURVITCH, *Proudhon*, Paris, 1965 e P. ANSART, *Marx et l'anarchisme*, Paris, 1969 (tr. it., *Marx e l'anarchismo*, Bologna, 1972).

<sup>15</sup> P.J. PROUDHON, *op. cit.*, tr. it., p. 61.

<sup>16</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Le Nouveau Monde Industriel et Sociétaire*, in *Oeuvres Complètes*, Paris, 1966, tome VI, p. 53.

spazio omogeneo ed infinito, si realizza attraverso le leggi della « attrazione » ed esprime, nella sua algebrica unità, l'essenza quantitativa di un universo che diviene man mano sottomesso alla rappresentazione concreta e misurabile del reale. Le leggi, attraverso le procedure del metodo sperimentale, cercano di stabilire nella realtà uniformità e regolarità matematiche, per cui il raggruppamento di determinati fenomeni sottolinea la nascita di una rinnovata intelligibilità che diviene principio di azione <sup>17</sup>.

E' attraverso il paradigma newtoniano dell'attrazione che Fourier costruisce l'immagine di una società rinnovata in cui la attrazione, planetaria e passionale insieme, si propone come legge dell'organizzazione sociale che si realizza concretamente nel gruppo o espressione quantitativa e sintetica della collettività. All'*homme des lumières* che sottomette ogni cosa al dominio della Ragione, si addiziona sostanzialmente in Fourier *l'homme de l'expérience* che assume una posizione in parte contrastante con le manifestazioni dialettiche dell'*esprit de Système*. La ragione acquisisce sempre più valore di « strumento » nei confronti del processo di osservazione e di esperienza attraverso cui si costruisce la scienza della società. La semplice ragione, la ragione separata, senza passioni — afferma Fourier — diviene una mera astrazione, nella misura in cui essa non riesce a soddisfare la legge dell'attrazione. E' solo la ragione epicurea e positiva quella che riesce a servire l'attrazione, legge fondamentale dello sviluppo dell'interazione all'interno dei gruppi, delle serie e della comunità tutta:

« Partons d'un principe incontestable qui est l'impossibilité de comprimer l'Attraction sans atantir le Libre Arbitre composé. O ne peut donc le garantir efficacement qu'eu créant un système de Raison sociale favorable aux développements de l'Attraction. J'eu ai donné la theorie non achevée, mais assez avancé pour qu'on conçoive la pleine coincidence entre l'Attraction au impulsion divine et la Raison ou impulsion humaine » <sup>18</sup>.

La progettazione del regno d'Armonia sancisce, attraverso il gioco speculare dell'utopia, il trionfo di un sistema in cui le regole della *raison social*, esprimono la sintesi di *attraction* e *raison*, volontà di totale mutamento di quei rapporti sociali che

---

<sup>17</sup> Cfr. I. NEWTON, *Philosophiae naturalis principia mathematica*, Cambridge, 1713, 2<sup>a</sup> ed. (tr. it., *Principia*, Torino, 1965). Sulla « scienza » nel periodo dell'illuminismo si veda G. GUSDORF, *Les principes de la pensée au siècle des Lumières*, Paris, 1971.

<sup>18</sup> Cfr., C. FOURIER, *Manuscripts*, op. cit., tome XI, vol. IV, p. 356.

la società contemporanea tendeva a disgregare.

*Il momento cerimoniale* - Modello simbolico di una ristrutturazione totale della socialità collettiva, la comunità armonica strategicamente realizza in sé il momento « celebrativo ». Ad un ordine societario « arbitrario », nel quale si è deteriorato il gusto della festa e del rituale, laddove tendono a scomparire « fantasia » e « creatività », la comunità falansteriana sostituisce un ordine societario armonico tramite composti raccordi della socialità collettiva ed individuale e attingendo a sopite pulsioni. L'attenzione alle primarie componenti antropologiche della socialità collettiva, si lega all'ampia concezione cosmica e religiosa di Fourier. Religiosità che, intesa anche come « disposizione » alla creatività ed alla festa, attraverso il culto armonico di eros, gourmandise e teatro, diviene, sartrianamente, sollecitazione dell'immaginazione e fondamentale funzione psicologica, oltre che « ... condition nécessaire de la liberté de l'homme empirique »<sup>19</sup>.

La complessa trama dell'esistenza collettiva è offerta in una chiave di lettura in cui le regole del paesaggio sociale falansteriano scandiscono lo svolgersi di una rappresentazione scenica che, « drammaticamente », iscrive lo scambio economico ed il lavoro, la sessualità e la festa in un'articolata trama di ruoli e relazioni sociali. L'attenzione critica di Fourier è orientata contro le istituzioni della società francese postrivoluzionaria: gerarchizzata e frantumata essa esaltava, rispetto ad un universo simbolico di valori, la « fortuna » come strumento per ascendere verso strati sociali superiori attraverso l'acquisizione di « ricchezze ». E *l'homme d'argent* si colloca veramente al centro di questa società. Il mercante potente è *l'homme universel* che acquisisce « potere » e « potenza » attraverso il « gruppo familiare » e la successione dinastica. L'impedimento ad un pieno realizzarsi dell'uomo, al suo concreto costituirsi come ente soggettivo mediante la riappropriazione del lavoro alienato, viene individuato dall'utopista non solo nel nesso tra proprietà privata e divisione del lavoro, tra monopolio e concorrenza, ma anche nel ruolo subalterno della natura divenuta essa stessa oggetto del « commercio ». Per il nuovo modello di uomo, espressione del trionfo del *desiderio*, forza « sovversiva » e liberatoria, Fourier costruisce uno spazio-tempo festivo in cui il processo di esterior-

---

<sup>19</sup> Cfr., J.P. SARTRE, *L'imaginaire*, Paris, 1940 (ed. 1971, p. 358). Piuttosto attenuato in Sartre il tentativo di Fourier di conciliare armonicamente il rapporto individuo-gruppo ed individuo-libertà. Sfumata inoltre la considerazione della « reciprocità » come termine di « coesistenza pacifica ». Su Sartre si veda F. JEANSON, *Le problème moral et la pensée de J. P. Sartre*, Paris, 1975.

rizzazione dell'io si inserisca in una situazione « drammatica » coincidente con la situazione sociale del soggetto e cioè con le concrete manifestazioni collettive della socialità. Ci si trova di fronte, in altri termini, ad un processo di « teatralizzazione » di ruoli individuali e collettivi che si affermano, sostanzialmente, come « cerimonia » nella quale si annullano le differenze tra situazione drammatica e situazione sociale: la vita reale, concreta, diviene festa e situazione scenica, momento estetico quotidiano e costante tensione creativa <sup>20</sup>.

I « gruppi » e le « serie » che popolano la comunità del Falansterio, realizzano quasi un « immenso conclave magico » <sup>21</sup>, nel senso che ha anche proposto Artaud <sup>22</sup>. Infatti nell'utopica comunità sono gli attori-pubblico a ricostituire la « tribù primitiva » o comunità scenica totale in cui l'esperienza sociale collettiva si iscrive in uno spazio controllabile dagli individui e all'interno del quale i rapporti sociali di interazione e di reciprocità sono mediati dalla comunità e dai gruppi. Per cui, se da un lato nel sistema sociale utopico è possibile rintracciare l'attenzione illuministica che talvolta privilegia la ricerca della felicità universale, dall'altro *le bonheur* dell'utopista rimane fondato sostanzialmente sul *piacere*, componente dinamica dei rapporti interattivi ed elemento armonizzante della comunità falansteriana <sup>23</sup>. La connessione esistente nel modello societario tra « scena » e « festa », oltre a modellare una rinnovata coesione sociale, sottolinea l'importanza del momento celebrativo e del momento fantastico come « accesso » alla socialità collettiva e come « possibilità » offerta al singolo di conseguire una propria identità sociale. La comunità utopica si presenta infatti come società in cui tutte le cerimonie festivo-rituali scandiscono il ritmo socializzato del tempo. Passaggio obbligato, quello cerimoniale, per fondare una realtà sociale utopica non nel senso di « non luogo », bensì di comunità delimitata nello spazio e nel tempo ed in altri termini storicizzabile; da proporre cioè come momento iniziale o « grado

---

<sup>20</sup> A. HELLER, *A mindennapi élet*, Warsawza, 1970 (tr. it., *Sociologia della vita quotidiana*, Roma, 1975).

<sup>21</sup> Cfr., M. MAUSS, *Esquisse d'une théorie générale de la magie*, prima nell'« *Année Sociologique* », 1902-1903, ora nel volume *Sociologie et anthropologie*, Paris, 1968 (tr. it., *Teoria generale della magia*, Torino, 1965).

<sup>22</sup> A. ARTAUD, *Le théâtre et son double*, Paris, 1964 (tr. it., *Il teatro e il suo doppio*, Torino, 1968).

<sup>23</sup> Sul tema del *piacere* e della riabilitazione delle passioni umane si veda R. MAUZI, *L'Idée du bonheur au XVII siècle*, Paris, 1950 ed R. DESNÉ, *Les materialistes française de 1750 à 1800*, Paris, 1965. Su questa tematica in riferimento all'opera di Fourier, cfr., D. GUÉRIN, *Vers la liberté en amour*, op. cit.

zero » dal quale si diparta una società rigenerata nei propri valori e nei modelli del comportamento collettivo. Nel sistema sociale di Fourier l'erotico e il sacro sono legati in maniera indissolubile. Essi sono poli di simmetria tra l'individuo ed il sociale. Segnalano un Eros che, come quello platonico del mito di Aristofane, ha come scopo l'aggregazione, in unità sempre più ampie, della « sostanza vivente », mantenendola poi in tale stato di aggregazione<sup>24</sup>. E poiché il compito fondamentale dell'Armonia è quello di evitare la metamorfosi in « automate » dell'uomo, lo scopo della tensione erotica è rappresentato dalla moltiplicazione infinita dei legami sociali attraverso il flusso espressivo delle passioni che si concretizzano fundamentalmente nei gruppi sociali.

## II

*Il sistema di socializzazione permanente: la festa* - Nel Falansterio la vita quotidiana è, paradossalmente, « epifania » del tempo della festa. L'attenzione al tema della celebrazione festiva se da un lato nasce come logica conseguenza della macchina utopica di Fourier, dall'altro si collega a un tema caro al periodo rivoluzionario: «...la grande rivoluzione ha introdotto un nuovo calendario. Il giorno in cui nasce un calendario funge da acceleratore storico. Ed è in fondo lo stesso giorno che ritorna sempre nella forma dei giorni festivi che sono i giorni del ricordo. I calendari non misurano il tempo come orologi »<sup>25</sup>. Con l'introduzione delle *feste* che si svolgono nel simbolico recinto della città tutta<sup>26</sup>, divenuta per l'occasione anche « teatro », la società rivoluzionaria tende a riappropriarsi di un universo simbolico in cui affiorano in maniera continua i temi della solidarietà comunitaria.

In quanto riunione « pubblica » di tutti i gruppi sociali che costituiscono la comunità rivoluzionaria, la festa è produttrice

<sup>24</sup> Cfr., PLATONE, *Il Simposio*, in *Opere Complete*, Bari, 1966, vol. 1.

<sup>25</sup> Cfr., W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, tr. it., in *Angelus Novus*, Torino, 1962, p. 80.

<sup>26</sup> Tra le riforme che in maniera più diretta intervengono nella vita quotidiana della Francia, particolare importanza riveste quella del « Calendario » decisa dalla Convenzione nell'ottobre del 1793 e che durerà sino al 1806. Tra le molteplici feste del periodo rivoluzionario sono da ricordare, oltre alle più note Fêtes de la Raison e de l'Être Suprême, quella della Régénération a Champ de Mars, de la République, de Jeunesse, de la Reconnaissance, de l'Agriculture, de la Liberté, de la Vieillesse, e così via. Per una interpretazione dell'orizzonte festivo nel periodo della Rivoluzione cfr., G. PILLEMENT, *Paris en fête*, Paris, 1972; J. E. SCHLANGER, *Théâtre révolutionnaire et représentation du bien*, in « Poétique », 22, 1975, pp. 268-283; F. MASTROPASQUA, *Le feste della rivoluzione francese*, Milano, 1976.

di significato politico, momento simbolico di una più forte valenza « ideologica » che permette, per fasi susseguenti, lo scaturire drammatico di una interazione comunitaria totale. E' l'universo socio-pedagogico del *campus* teatrale, anche con la sua mediata funzione di controllo della situazione rivoluzionaria in fase di svolgimento, che fluisce nel fatto estetico della festa. E in Fourier la progettazione dell'utopica festa quotidiana delimita uno spazio sociale « spontaneo ». Liberate le forze festive, mediate le gerarchie dei bisogni anche nei processi di drammatizzazione collettiva, sorretta infine l'esperienza quotidiana nella pratica del confronto, del dialogo e della rappresentazione, l'individuo del Falansterio dà inizio ad un processo di riappropriazione della « totalità » in quanto socialità. Laddove questa totalità, piuttosto che come « espropriazione » dell'individualità, viene al contrario vissuta come riappropriazione di una singola individualità comunitaria <sup>27</sup>.

Fourier, in effetti, non descrive in modo esplicito le funzioni della festa e la forza di coesione sociale che da essa scaturisce; la ricostruzione che però è possibile fare ci mostra lo snodarsi, nel regno d'Armonia, di cerimonie che ostentano, nelle molteplici situazioni sociali della quotidianità, i simboli ed i segni della festa. La celebrazione festiva che accompagna sempre la festa quotidiana non provoca nel gruppo comunitario uno « spostamento dei fini » verso un orizzonte rivoluzionario che si delinea come plaga leggendaria. L'intersezione continua dei due differenti piani — il quotidiano ed il festivo — rafforza il senso di appartenenza al gruppo della comunità di luogo cui si addiziona la comunità di interessi. Di conseguenza gli individui vengono coinvolti in un più ampio processo di consapevolezza in quanto la festa drammatizzata è anche azione teatrale.

Dalla « massa », il cui grado di « partecipazione » collettiva è molto tenue, si passa al gruppo comunitario di individui-attori, in quanto la festa è soprattutto lo spettacolo dell'integrazione dell'individuo nell'ordine armonico. Ma la festa è anche movimento. Essa rappresenta il dramma dell'assedio alle norme ed ai ruoli gerarchici della collettività ricomposto in uno spazio reale scenico che fa parte della vita quotidiana. Se nel dramma sacro viene proposta la rappresentazione dell'uomo emarginato dalla comunità che si riappropria liturgicamente della propria

---

<sup>27</sup> J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Paris, 1967 (tr. it., *La scrittura e la differenza*, Torino, 1971), riferendosi ad Artaud, afferma, a proposito della festa totale « la festa deve essere un atto politico. E l'atto della rivoluzione politica è teatrale ».

« umanità »<sup>28</sup>, così la festa di Fourier è collettiva esaltazione della socialità. Significativa segmentazione dell'esperienza di un gruppo sociale, la festa è cerimonia collettiva del « piacere », si muove come desiderio diversificato nell'illusione inesauribile dell'aspettativa, tramanda l'immagine dell'incontro umano, moltiplicato all'infinito.

Nel Falansterio gli individui si recano quotidianamente al lavoro per gruppi e serie, all'interno di uno spazio pienamente agibile per lo sviluppo della socialità. Il significato della festa comunitaria si innesta nella teatralizzazione dell'esistenza e dell'esistente, per cui essa è anche una attività estetica attraverso la quale i gruppi raggiungono la sfera della vita sociale « pubblica »<sup>29</sup>. Attraverso il *corteo* ed il *pellegrinaggio* la festa si presenta come socialità itinerante. Essa è, quindi, la proiezione esterna dell'individuo « fuori » dai gruppi sociali tradizionali. L'accostamento più prossimo va operato tra i fastosi e policromi cortei delle serie e dei gruppi in parata e le situazioni sceniche e coreografiche della « festa popolare ». In particolare il riscontro più immediato può essere individuato nel *carnevale*; ma non per il fatto che la vita in Armonia trascorra nella licenza e nel burlesco e nelle altre categorie della trasgressione<sup>30</sup>. Proiezione ludica di un dramma archetipo, il Carnevale è infatti *fête-contestation* e nel Falansterio la « piazza » e le « strade », simboli spaziali della totalità comunitaria in cui avviene la cerimonia carnevalescante, divengono quotidianamente luoghi dell'appropriazione collettiva dei gruppi e delle serie.

La società di Fourier è festa permanente dell'abbondanza che trasferisce, inoltre, i significati della violazione del consueto in un momento esclusivo. Nella comunità utopica che capovolge le categorie del sistema della vita sociale dei gruppi umani, la festa sottolinea costantemente la mitica detronizzazione del potere. In una società che sottomette le gerarchie economiche alla

---

<sup>28</sup> Cfr., M. MESNIL, *Trois essais sur la Fête. Du folklore à l'ethnosémiotique*, in « Cahiers d'étude de sociologie culturelle », 3, Editions de l'Université de Bruxelles, 1974.

<sup>29</sup> J.E. SCHLANGER, *Théâtre révolutionnaire et représentation du bien*, op. cit., p. 271.

<sup>30</sup> M. BACHTIN, *Problemy poetiki Dostoevskogo*, Moskva, 1963, 2<sup>a</sup> ed. (tr. it., *Dostoevskij*, Torino, 1968, alle pp. 167-169), per quanto concerne alcune considerazioni sul carnevale. Sul tema della festa popolare ed i rapporti con il carnevale, dello stesso autore si veda *Tvorcestvo Fransua Rable i narodnaja kul'tur Srenekovia i Renessansa*, Moskva, 1965 (tr. fr., *L'oeuvre de François Rabelais et la culture au Moyen Age et sous la Renaissance*, Paris, 1970). Sulla funzione magica e purificatrice del sangue J.C. FRAZER, *The Golden Bough*, London, 1890 (tr. it., *Il ramo d'oro*, Torino, 1965, v. I, alle pp. 186-171).

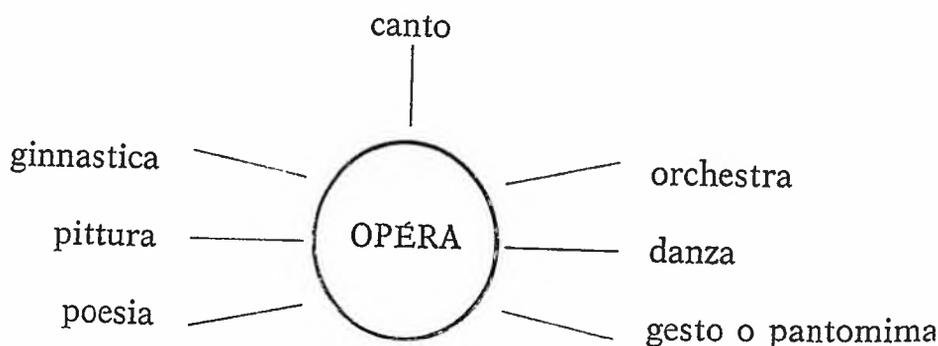
cooperazione armonica dei gruppi di lavoro ed in cui il piacere dell'emulazione non scardina l'ordine sociale, ma lo esalta, il sistema della festa non tende a ribaltare, anche se per un attimo, i moduli canonici dello spirito comunitario. La dissoluzione del potere nel riverbero della fiamma o nel sangue purificatore (il demone del carnevale muore bruciato dal popolo e nel sangue di Luigi XVI i rivoluzionari intingeranno oggetti personali per una riappropriazione collettiva magico-rituale della sovranità)<sup>31</sup>, si attenua nel fascino della convivialità.

### III

Il *teatro sociale* - Se la festa in Armonia è teatro, il teatro è uno degli spazi privilegiati della festa. Esso ha una sua istituzione ufficiale: l'*Opéra*. Ospitata negli splendidi teatri del regno d'Armonia (il più piccolo cantone agricolo avrà un teatro superiore a quelli di Parigi, Londra e Napoli), liberamente frequentata dai cittadini tutti che organizzati in gruppi e serie a seconda delle loro inclinazioni e passioni, saranno, di volta in volta, scenografi e carpentieri, cantori e orchestrali, danzatori e registi, spettatori e attori, l'Opera è:

« L'assemblage de tous les accords matériels... et l'emblème actif de l'esprit de Dieu... l'école *Materielle* d'unité, justice et vérité... le vrai sentier de « moeurs d'harmonie »<sup>32</sup>.

In essa si realizza la sintesi delle sette « ramificazioni » del piacere:



<sup>31</sup> Per alcune interessanti esemplificazioni cfr., F. JESI, *L'accusa del sangue*, in « Comunità », 170, 1973, p. 291, e *La festa e la macchina mitologica*, in « Comunità », 169, 1973, pp. 317-347, ora inserito anche nell'antologia (a cura di F. Jesi) *La Festa*, Torino 1978.

<sup>32</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Théorie de l'Unité Universelle*, in *Oeuvres Complètes*, op. cit., vol. V, pp. 77-83.

Il teatro è luogo della festa collettiva e centro di convergenza dei « segni » o linguaggi molteplici e offre una immagine sociologicamente complessa dei rapporti sociali comunitari. Il teatro non è spettacolo del silenzio. L'evento scenico si slarga come rituale complesso in cui gli elementi iconico-visivi (pittura gesto e così via) e sonori (canto, orchestra) concorrono tutti a produrre una tensione collettiva verso il gruppo comunitario. Si assiste in altri termini ad una « teatralizzazione » della collettività; teatralizzazione che si costituisce principalmente come intersezione corale di comportamenti sociali condivisi. Il comportamento gestuale, la musica come intensificazione collettiva della preghiera, la danza o momento scenico di frantumazione delle categorie spazio-tempo e così via, si inscrivono nella complessa trama dell'esistenza collettiva che si addensa attorno ad un gruppo comunitario che si modella come gruppo sociale primario e come nucleo permanente di socializzazione.

La molteplicità dei sistemi segnici usati per sottolineare la teatralizzazione del quotidiano, ci mostra come il momento sociale dell'*io* (dell'individuo-soggetto) non rimanga circoscritto all'interno di una scena « chiusa », così come avveniva nel teatro borghese (Fourier critica duramente gli aspetti di questa istituzione nella società francese, dove il teatro non rappresentava che un'« arena di galanteria »). Si ottiene al contrario una « esplosione » della socialità collettiva. L'abbattimento del semplice principio di « reciprocità » è qui sostituito da una corrente ininterrotta di solidarietà, resa possibile da un lato dall'inserimento dei gruppi sociali e delle serie nella struttura teatrale e, dall'altro dalla caduta dei tabù prescrittivi. La società del Falansterio, che si costituisce sotto alcuni aspetti come comunità in senso toennesiano, presenta al suo interno una più forte caratterizzazione sociologica dei gruppi sociali considerati non già preesistenti alla socialità, quanto coagulati attraverso « procedure » rituali funzionali per sviluppare una forte coesione sociale. L'itinerario della socialità è guidato da un comportamento collettivo che ha come momento fondante l'atto di comunicazione estetica. In altri termini l'*Opéra* si organizza come « campus » complesso di significazione e di comunicazione in cui il concetto stesso di linguaggio viene dilatato sino a comprendere alcune notazioni extralinguistiche in maniera tale da costituire il luogo concreto della rappresentazione dei rapporti sociali « totali ».

Poiché lo scopo delle serie passionali è quello di esprimere l'*unité d'action générale* o raffigurazione simbolica di Dio, l'*Opéra* è considerata come « ...esprit de Dieu en Tableau et en action materielle... arène d'éducation collective, lien général d'unité ma-

terielle... branche de religion »<sup>33</sup>. Il modello sacrale della comunità totale del Falansterio raggiunge pertanto la sua sintesi armonica con la proposta dell'*Opéra*. Momento risolutore della partecipazione sociale, il teatro è proposto nel suo aspetto socializzatore più avanzato, in quanto l'evidente connotazione con i molteplici segni scenici della festa tende ad esaltare il momento fantastico-creativo del singolo e della collettività.

E come il mito umanizza il tempo, così il rituale collettivo del teatro falansteriano umanizza da un lato lo spazio sociale della collettività e dall'altro gli conferisce il sacro valore del rito:

L'Opéra, en Harmonie, ne sera ni spectacle payant, ni société d'amateurs: ce sera un exercice religieux aussi sacré que le sont parmi nous les offices de paroisse »<sup>34</sup>.

Poiché il rito è la via più agevole per l'esercizio della fantasia collettiva che si esprime attraverso protocolli celebrativi o manifestazioni esterne di alcuni strati della socialità, « *l'habitude générale de la scène* » integrerà mirabilmente il mondo della fantasia con quello della realtà, il momento psichico con quello sociale, per ricomporre armonicamente il rapporto individuo-società.

La società utopica viene progettata come società senza eroi, come scena senza eroi e vinti poiché la « vittoria » e la « sconfitta » qualificano situazioni sociali ben definite. Nel Falansterio in cui tutto è definito, ma nulla è definibile, le procedure sceniche dell'interazione teatrale sottolineano la componente affettiva e rituale nella natura psichica e sociale dell'individuo. Alle relazioni di parentela o di appartenenza al *ghénos* come vistosi simboli di riconoscimento collettivo, viene sostituita, attraverso il teatro, un diverso tipo di relazione sociale che offra la possibilità, in ogni tempo, del « riconoscimento » dell'individuo da parte dell'altro. Riconoscimento e confronto che si realizzeranno poi concretamente nel raggrupparsi sistematico, sacro e rituale del-

---

<sup>33</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Manuscrits*, op. cit., tome X, vol. I, p. 178. Non soltanto l'*Opéra* rappresenta un momento di aggregazione sociale, ma la comunità tutta nel regno d'Armonia è « temple du culte religieux » (ibidem, p. 178). Sul teatro alcune interessanti notazioni vanno colte in J. Duviognaud, *Les ombres collectives. Sociologie du théâtre*, Paris, 1965 (tr. it., *Le ombre collettive*, Roma, 1974).

<sup>34</sup> Cfr. CH. FOURIER, *Manuscrits*, op. cit., tome X, vol. I, p. 186. Ed ancora « L'Opera formera donc les Harmonies aux moeurs qu'ils devront pratiquer, et sous ce rapport il sera une boussule de sagesse dans l'éducation, où il ne serait aujourd'hui qu'un fanal trompeur, qu'une voie d'égarement », in *Théorie de l'Unité...*, op. cit., tome V, p. 78.

l'individuo nei gruppi e nelle serie. La funzione del teatro è quindi ricondotta ad una molteplicità di significati semiotici che conferiscono « dinamicità » a tutta la vita di relazione<sup>35</sup>. Gli individui della comunità utopica, sottratti alla borghese condizione feriale di una esistenza inautentica, irrompono, attraverso il teatro, nel mondo fervido della socialità.

Il teatro è infatti uno spazio « denso » e sulla scena (il Falansterio tutto è aperta, immensa scena sociale) si attua una comunicazione totale tra i singoli membri della collettività, coinvolti da una esperienza sociale in cui il vissuto quotidiano è « procedura » teatrale. Ma è soprattutto come processo conoscitivo che il teatro costituisce una incessante esperienza, un immediato rispecchiamento con la realtà. Le serie ed i gruppi che si recano al lavoro « in parata », tra modulati squilli di fanfare, si esercitano con l'aspetto teatrale della vita di relazione<sup>36</sup>. Il perpetuo ricondurre al gioco le essenziali categorie della divisione del lavoro, delinea poi il tentativo di riabilitare natura e vita sociale attraverso procedure estetiche cariche di *pàthos* che esprimano una dialettica vera della socialità. Laddove anche la creatività del quotidiano di cui il teatro è espressione, è concepita come capacità consapevole di usufruire della propria individualità.

*Dall'amore-smarrimento al sesso-contemplazione* - In Civiltà l'amore ripiegato su se stesso vive in un regime notturno e clandestino; al contrario l'eros armonico vive in un regime diurno e solare. In Armonia l'amore, metafora suprema del desiderio si fa flusso di socializzazione collettiva: Vestali, baccanti, damigelle e damigelli, cherubine e cherubini, spose e sposi, mesaline e coquettes, e così via, costituiscono i gruppi dinamici nei quali Eros trova le libere coordinate sociali della sua « naturalità »; così come le « corti » e i « tribunali », le « orchestre » e le « quadriglie » amorose sanciscono i fastosi spazi codificati del suo trionfo.

---

<sup>35</sup> J.M. LOTMAN - B.A. USPENSKIJ, *O semiotičeskom mehanizme kul'tury*, in « Trudy po znakovym sistemam », V, Tartu, 1971, pp. 144-176 (tr. it., *Sul meccanismo semiotico della cultura*, nel volume *Tipologia della cultura*, Milano, 1973, pp. 39-69).

<sup>36</sup> G. LUKACS, *Asthetik I. Die Eigenart des Asthetischen*, Berlin-Spandau, 1973 (tr. it., *Estetica*, Torino, 1975, vol. I, pp. 150-155). Lukacs sottolinea fortemente il significato che, nella teoria estetica, ha il lavoro sociale concepito come giuoco. Ponendo a raffronto Schiller, Fourier e Marx, egli nota come l'utopista francese, capovolgendo il motto schilleriano « l'uomo gioca solo quando è uomo nel pieno significato della parola ed è interamente uomo solo quando gioca », interpreti meglio i significati che intercorrono tra lavoro e giuoco come finalità che emergeranno in una possibile società socialista.

Nel perfetto meccanismo distributivo del sistema societario, ogni *inclinazione* (dall'amore poligamico, all'onnigamico, al monogamico), ogni *perversione* (l'omosessualità), ogni *mania* (la « grattatallonomania » ne è l'emblema paradossale), trova una sua ragione d'essere, poiché in Armonia ove « les plaisirs » non solo sono considerati « affaire d'état », ma costituiscono « le but special de politique social »<sup>37</sup>.

« ... la culture ne peut s'exercer par attraction s'il n'y a... der amours de tout genre... où l'unité ne peut s'établir que par le choc régulier des rivalités et par le contraste d'inégalités »<sup>38</sup>.

Contro la « coppia », la famiglia, il matrimonio, il ruolo subalterno della donna ridotta a « merce » messa in vendita a « ... chi vuol negoziarne l'acquisto e la proprietà esclusiva »<sup>39</sup>, contro un eros privatizzato ed egoisticamente vissuto che riproduce il sistema dei pregiudizi e dei compromessi propri di una società corrotta e in disgregazione<sup>40</sup>, Fourier, nel cristallo capovolto del modello utopico progetta un eros che sia sempre funzionale ad una moltiplicazione dei vincoli sociali. Il concetto di eros che viene sviluppato acquisisce toni polemicamente più ampi e più rilevanti sotto il profilo sociologico di quelli sviluppati da pensatori successivi<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Le Nouveau Monde Amoureux*, in *Oeuvres Complètes*, op. cit., tome VI, p. 57.

<sup>38</sup> Cfr. CH. FOURIER, *Théorie des quatre mouvements*, in *Oeuvres Complètes*, op. cit., tome I, p. 172 e *Manuscrit*, in op. cit., tome XII, p. 384.

<sup>39</sup> Cfr. CH. FOURIER, *Théorie des quatre mouvements*, op. cit., tome I, p. 40.

<sup>40</sup> Particolarmente intensa e vibrante è la requisitoria contro l'*ambiguità morale* della istituzione del matrimonio in *Civilisation*. Basti confrontare la complessa gerarchia del « cocuage », ove la rassegna dei « cornuti » riflette un punto di contatto con i personaggi di Molière.

<sup>41</sup> L'Eros in Fourier non si concretizza solo nel primato della coscienza corporale, ma riveste significati molteplici nell'universo sociale del Falansterio. Muovendosi attraverso diversificati livelli interpretativi, ma tra loro interrelati (in tempi più recenti Lewin e Freud porteranno avanti questo discorso: l'uno come dinamica di gruppo, l'altro come recupero psicoanalitico dell'individuo), l'utopista esplica le differenti funzioni del *corpo* e del *contatto* corporeo. Laddove esso, come simbolo della società e dell'interazione addizionale, ad un significato « centripeto » (simbolico-individuale) quindi psicoanalitico, un oppositivo significato « centrifugo » (cioè collettivo) e quindi più specificamente sociologico. Bisogna inoltre sottolineare gli accostamenti più recenti con il pensiero di Wilhelm Reich del quale Fourier è considerato un anticipatore, con l'organizzazione comunitaria degli hippy americani, con i movimenti studenteschi sessantotteschi. Su questa tematica può essere consultato il numero speciale della rivista « Topique », 4-5, 1970, interamente dedicata a Ch. Fourier.

Il significato dell'eros socializzato e la caratterizzazione scenica ad esso riservata lasciano emergere l'estensione di un momento privilegiato del rapporto affettivo a tutti gli individui della comunità falansteriana. All'interno di una società totalmente festiva, il quotidiano ritmo della festa investe anche il rapporto sessuale individuato come « comunicazione » e dinamica interattiva<sup>42</sup>. Come nella festa l'atto del dono presuppone, a livello comunitario, uno « scambio » basato sulla reciprocità generosa che abolisce il calcolo, nella festiva società del Falansterio la sessualità non usurata dallo spirito mercantile è inserita in uno spazio comunicativo totale. E questo è il significato dell'*Angelicato*; Narciso e Psiche sono una coppia molto bella che si dà per « filantropia » a tutti coloro che lo desiderano promuovendo un processo di moltiplicazione infinita del rapporto erotico<sup>43</sup>. In quanto tensione comunicativa l'eros non produce divisione nella comunità, né si pone come momento di scambio generalizzato. Esso è uno dei molteplici aspetti dell'interazione collettiva, un « atto » sociale che suscita un'esperienza comune non essendo orientato in senso individualistico, quanto proteso verso una più ampia convergenza comunitaria, meta ultima per definire l'individuo come persona collettiva. In Fourier, infatti, la posizione dell'individuo in rapporto al *gruppo* che lo con-determina risulta centrale, in quanto la concezione della sessualità liberata, reinserita nell'esperienza cosciente della molteplicità collettiva, si trasfigura in globale consapevolezza della propria condotta sociale. E mentre nella *Civilisation* l'erotismo ricava il proprio piacere iniziatico dall'interdizione rituale o da momenti di illusorie mediazioni, nell'aperta plaga del Falansterio l'instaurazione di rinnovati protocolli e l'elusione di censure, iscrive il momento erotico nella totalità dei rapporti comunitari.

---

<sup>42</sup> Cfr., G. BATAILLE, *L'érotisme*, Paris, 1957 (tr. it., *L'eroticismo*, Roma, 1962). Afferma Bataille che il « ... rapporto sessuale è a sua volta comunicazione e movimento, ha il carattere della festa, ed è per il fatto di essere essenzialmente comunicazione che fin dall'inizio provoca un movimento di uscita » (p. 229).

<sup>43</sup> Afferma R. Barthes: « L'Angelicato ha un'altra funzione, non più filantropica ma mediatrice: *guida il desiderio*: come se ogni uomo, lasciato a se stesso, fosse incapace di sapere chi desiderare, come se fosse cieco, inadatto a inventare il proprio desiderio, come se spettasse sempre agli altri indicarci *dov'è il desiderabile* (nessun dubbio che non sia questa la funzione principale delle rappresentazioni dette erotiche nella cultura di massa: funzione non di sostituzione, ma di conduzione); la coppia angelica è il vertice del triangolo amoroso: è questo il punto di fuga senza di cui non c'è *prospettiva erotica* ». (Cfr. *Sade, Fourier, Loyola*, Paris, 1971 (tr. it., *Sade, Fourier, Loyola*, Torino, 1977, p. 103).

*L'orgia* - E l'orgia è momento unificatore per eccellenza ed è l'emblema di una erotica socialità. Come nella festa popolare il divertimento occulta le forze del potere, per cui le illeggittimità vengono mascherate da un fittizio scenario ludico che favorisce ampie zone di contatto tra « padroni » e « servi », così nel rapporto erotico-orgiastico si capovolgono i termini di una rappresentazione clandestina ripiegata in una scena socialmente chiusa ed enigmatica: sono in primo piano le componenti primarie dell'interazione.

Tale metamorfosi della libido, che in fondo rinasce, attraverso la deistituzionalizzazione del matrimonio, sottolinea i momenti di saldatura tra legami sociali infranti la cui ricomposizione ristabilisce l'unità del gruppo che riconquista il proprio spirito sociale<sup>44</sup>. *L'orgie harmonique*.

1) ... n'est point un rassemblement de libertinage fortuit et confus, mais une société durable et préparée par l'habileté du ministère des fées à former les gammes amoureuse au sens convenable au mariage composé.

2) Elle crée entre les initiés una sympathie surtonique fondée sur une opposition de 2 gammes de caractères contrastés et renforçant les sympathies de chacun par une passion commune, collective, qui est un nouveau lien par tous.

3) ... prépare des souvenirs durables fondés sur les liens honnêtes et réguliers<sup>45</sup>.

L'istinto gregario individuato da Fourier come « libido desessualizzata »<sup>46</sup>, permette di ritrovare una interna riconciliazione tra *spontaneità* e *istinto* che non si avvalgono più di proiezioni artificiali per suscitare inconscie immagini della comunità e delle relazioni sociali. Ad un codice simbolico « privato » viene sostituito un codice simbolico « generalizzante » che non tende ad annullare i conflitti individuali, quanto a socializzare appunto, nella cerimonia rituale dell'orgia, i conflitti sociali stessi. Agendo come « teatro della spontaneità » la scena aperta del Falansterio non offre resistenze, ma le drammatizza inscrivendole nel duplice riadattamento dell'individuo al gruppo, punto di focale convergenza della socialità tutta.

<sup>44</sup> Cfr., R. BASTIDE, *Sociologie et psychanalyse*, Paris, 1950 (tr. it., *Sociologia e psicoanalisi*, Bari, 1972, in particolare alle pp. 285-312, il cap. II « Sesso e società ».

<sup>45</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Le Nouveau Monde Amoureux*, op. cit., pp. 311-312.

<sup>46</sup> S. FREUD, *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, Lipsia-Vienna-Zurigo, 1921 (tr. it., *Psicologia collettiva e analisi dell'io*, in *Opere complete*, vol. IX, Torino, 1977).

Il cerimoniale erotico non tende quindi a modificare la coscienza collettiva. E poiché la tensione scaturisce dal conflitto tra mondo reale e mondo delle immagini, oltre che dalla carenza di simbolizzazioni capaci di offrire immediate possibilità di comunicazione, diviene allora necessario produrre costanti momenti di solidarietà per favorire la partecipazione collettiva. Frantumando nell'*orgia da museo* i ritmi delle condotte collettive istituzionalizzate, la sessualità viene rimossa dal super-Io e diviene, semplicemente, un modo di esistere che implica necessariamente una nuova dialettica dell'interazione<sup>47</sup>.

Nell'*orgia da museo* la sessualità carica di tensioni emotive si « acquieta » nella *contemplazione* dei corpi, o come avverte Fourier, di alcune parti di essi. Ma contemplare è anche *existere*, cioè manifestare all'esterno la propria individualità; non è quindi proiezione riduttiva di un « alter » privato, bensì della collettività globalmente intesa e scenograficamente coordinata che permette al singolo di contemplare l'immagine riflessa nello specchio consapevole di una realtà comunitaria. All'amore-smarimento Fourier costituisce il sesso-contemplazione. Ma non ci si trova dinanzi ai complicati incanti orgiastici di de Sade, là dove i personaggi, proclamando l'assenza di un Dio garante di norme, si svincolano dal gesto codificato dell'accoppiamento per raggiungere, attraverso la trasgressione, piena coscienza della propria individualità<sup>48</sup>. Al *boudoir*, raffinato ed aristocratico regno di una brillante e funerea sessualità che esprime, attraverso l'esercizio degli impulsi denaturati da qualsiasi legittimazione ideologica, un comportamento collettivo di insurrezione permanente nei confronti dell'istituzione, Fourier contrappone il *Museo*. Il desiderio, infatti, che non ha per oggetto soltanto persone

---

<sup>47</sup> Divenendo fatto sociale il momento erotico collettivo dà alla comunità un linguaggio nuovo che esprime la rappresentazione simbolica del gruppo sociale. È un approccio generale al « sacro » che, secondo Bataille, riassume il « sacrificio rituale » per giungere alla riproduzione « mitica » del gruppo primitivo. In tale contesto la sessualità non sostituisce una coscienza politica e sociale che non riesce ad esprimersi; essa è un campo a parte, con luoghi e procedure particolari che tuttavia sottolineano momenti di fusione tra sociale e libidico e la loro reciproca complementarietà. Su questa problematica, da un punto di vista più generale, si rinvia al saggio di J. MAISONNEUVE, *Le corps et le corporéisme aujourd'hui*, in « Revue Française de Sociologie », XVII, 4, octobre-décembre 1976, pp. 551-571, ed al volume di G. Bataille, *L'érotisme*, op. cit., tr. it., p. 120.

<sup>48</sup> Cfr., D.A.F. DE SADE, *La philosophie dans le boudoir*, Paris, 1966 (tr. it., *La filosofia nel boudoir*, Roma, 1974), su Sade riferimenti ed ampi spunti possono ritrovarsi in P. Klossowski, *Sade mon prochaine. Le philosophe scélérat*, Paris, 1970, (tr. it. *Sade prossimo mio*, Milano, 1970); R. BARTHES, *Sade, Fourier, Loyola*, op. cit.; R.G. LACOMBE, *Sade et ses masques*, Paris, 1974.

o cose, si manifesta e si slarga all'interno di un ampio spazio sociale dove l'Io contempla il Sè<sup>49</sup>.

Affiorano le marcusiane immagini di Orfeo e Narciso<sup>50</sup> a restituire libertà e forza ad un « eros » cristallizzato e represso. Il Museo che solitamente assicura una stasi temporale per gli oggetti ivi racchiusi, garantendo ad essi una sopravvivenza nel costante flusso della Storia, diviene il luogo nel quale Fourier inserisce, paradossalmente, l'individuo contemplante e contemplatore. Tempio della memoria, il Museo rappresenta la hegeliana sollecitazione dell'*Erinnerung*, fondamentale conquista della civiltà. Ma nella comunità del Falansterio la rappresentazione « museografica » dell'eros scandisce per l'individuo i momenti di una socialità libidica che perde in questo modo la propria transitorietà per proiettare ciascun attore in un tempo continuamente *retrouvé* all'interno di rapporti fundamentalmente comunitari<sup>51</sup>.

## V

*Il sesso in cucina: gourmandise e appétit universelle* - Nel mondo di Fourier sessualità e gastronomia regolano il flusso del desiderio, ne rappresentano le costanti cosmiche, sono i sentieri necessari che attraversano l'interazione e la socialità. Sociologicamente complessa, l'esperienza dell'individuo si innesta nella dinamica dei gruppi e delle serie, ma non riposa su schemi astratti sospesi in immobili microcosmi sociali. Il bisogno di concrete rappresentazioni della coscienza collettiva si prolunga nella festiva celebrazione del *pasto* quotidiano che esprime sinteticamente un gradino ulteriore della socialità.

Se l'anima ha le sue necessità, anche il corpo possiede una propria realtà concreta. E mentre nella solitudine le passioni

---

<sup>49</sup> Cfr., G. DELEUZE - F. GUATTARI, *L'Anti-Oedipe*, Paris, 1972 (tr. it., *L'Anti-Edipo*, Torino, 1975). Gli autori ricordano esplicitamente Fourier per aver mostrato il carattere « gigantesco » del *desiderio*, anche nella particolare connotazione della libido considerata « investimento di masse di grandi insiemi e di campi organici e sociali » (pp. 332-333).

<sup>50</sup> H. MARCUSE, *Eros and Civilisation. A Philosophical Inquiry into Freud*, Boston, 1955 (tr. it., *Eros e civiltà*, Torino, 1964, pp. 183-193 e su Fourier alle pp. 231-233).

<sup>51</sup> J. STAROBINSKI, *L'Oeil vivant*, Paris, 1961 (tr. it., *L'occhio vivente*, Torino, 1975). Riferendosi a Rousseau, sottolinea come il ginevrino mostri di aver compreso le tesi di Hegel per il quale il fine del desiderio è l'unità dell'io con se stesso. Tale realizzazione che Rousseau conquista nelle sue meditazioni solitarie (immaginario di compensazione e fantasia di prefigurazione) verrà acquisita dall'individuo del Falansterio nell'attività immaginativo-concreta del Museo, regno di una *intimità* lecita e dove il rapporto erotico è confermato da un desiderio che si slarga in una socialità « liberata ».

abbandonano l'individuo in uno stato di agitazione, al contrario la riunione festosa e cerimoniale del pasto collettivo, provoca momenti di effervescenza emotiva che scandiscono la coesistenza di coscienza individuale e coscienza collettiva. A quest'ultima, in particolare, viene concesso il privilegio di costituire il centro coordinatore dell'universo sociale.

Parzialmente influenzato dal cugino Brillat-Savarin, autore di un trattato comparato di « gastronomia »<sup>52</sup> in cui sono esposte in maniera brillante le idee di una relazione scientifica tra la scienza dell'alimentazione e le condizioni di vita dei gruppi sociali, Fourier innalza il sistema gastronomico a « scienza gastrofica ». In un periodo storico in cui tutto sottolinea e sancisce la sovrana *potestas* e dove l'efficacia magica del potere scaturisce anche dal rapporto narcisistico tra il principe e le opere di cui egli si circonda, il pasto fastoso è anch'esso un « lusso » che rappresenta la manifestazione del superfluo conquistato per il solo fine di un ostentato consumo<sup>53</sup>. E' nel Settecento che, attraverso una meditata riabilitazione del piacere, verrà conferita al « lusso » la giustificazione migliore per legittimare i valori culturali di ogni gruppo sociale. Ma se una generale connotazione del piacere caratterizza il primato dell'individuo che diviene fine a se stesso, attraverso il sistema del fastoso pasto collettivo Fourier tende ad una riconciliazione di natura e ragione.

Nel pasto può essere rintracciata la speranza di un mondo ricostruito dove il gusto dei cibi rappresenta un piacere « ottimistico »<sup>54</sup>. La collettività riunita per gruppi e serie, attraverso il consumo rituale delle vivande mostra una nuova concezione della vita di relazione. Il pasto è un piacere *espansivo* che vive della comunicazione con gli altri; è la manifestazione concreta di una felicità collettiva che parte dall'esperienza comune per

---

<sup>52</sup> J.A. BRILLAT - SAVARIN, *Physiologie du goût, ou Méditations de gastronomie transcendente. Ouvrage théorique historique et à l'ordre du jour, dédié aux gastronomes parisiens par un professeur, membre de plusieurs sociétés savantes*, Paris, 1825, voll. I-II. Il volume è stato recentemente pubblicato in italiano nella edizione parziale curata da Roland Barthes: *Brillat-Savarin, Physiologie du goût avec une Lecture de Roland Barthes*, Paris 1975 (tr. it., *Brillat-Savarin letto da Roland Barthes*, Palermo 1978).

<sup>53</sup> Cfr., J. STAROBINKI, *L'invention de la liberté*, Genève (tr. it., *La scoperta della libertà*, Ginevra, 1964).

<sup>54</sup> Nel periodo di Fourier nasce e fiorisce un genere letterario « gastronomico » che influenza, in una certa misura, le sottolineature sulla « gourmandise » che si rintracciano nell'opera dell'utopista. L'avvento della borghesia rappresenta anche la nascita di questa effervescenza culinaria che spesso, come è stato sottolineato, si colloca a metà tra la « trivialità » popolare e le « eccentricità » gastronomiche riservate alla *noblesse*. Cfr., R. BONNAIN - MOERDYCK, *Fourier gastrofiche*, in AA.VV., *Actualité de Fourier*, op. cit., pp. 145-180.

sublimare la comunità armonica totale. Il culto della *gourmandise* è la passione dominante dei bambini, « tous enclins à faire un Dieu de leur estomac »<sup>55</sup> (lo stesso Rousseau aveva individuato nella ghiottoneria la *passion de l'enfance*). Per questo motivo il processo pedagogico deve avere inizio dalle cucine che sono

« ... le principal atelier d'éducation pratique... C'est à la cuisine et à la table que les enfants de l'Harmonie s'exercent de bonne heure à l'appréciation des animaux et de végétaux et des fautes commises dans leur éducation et leur culture... La fréquentation des cuisines est donc pour l'enfance d'Harmonie une clé de toutes études »<sup>56</sup>.

Il fondamentale postulato del processo educativo è quindi individuato nel legare *passionément* il consumo con la produzione, la distribuzione con la preparazione dei prodotti. Attraverso la frequentazione delle cucine collettive si dovrà sollecitare nel bambino l'amore per il « lusso » che l'ordine sociale armonico farà regnare in ciascun « atelier », interessando i lavori dell'uno con quelli dell'altro. In questo modo verrà inoltre favorita la formazione dei gruppi attraverso *contrast*i (o gare di emulazione) tra le serie, poiché l'azione della preparazione dei cibi e quella del mangiare implicano all'interno della comunità lo sviluppo di attività di relazione dalla forte valenza affettiva<sup>57</sup>.

La *gourmandise* è distinta in « materiale » e « politica ». La prima consiste nella sollecitazione brutta del gusto, la seconda può essere chiamata anche « gastrosofia » e si ripartisce in « pratica », « teorica » e « mista ». In Armonia predomina quest'ultima, in quanto è ad essa che spetta di coordinare la conoscenza e la distribuzione degli 810 tipi di passione che ogni individuo può sviluppare. Tra passioni e sostanze alimentari viene quindi a stabilirsi una analogia che sottolinea il carattere *hieroglyphique* della socialità. Pasto e cucina elaborano cioè una scrittura for-

---

<sup>55</sup> Più tardi Freud sottolineerà come dopo il trauma della nascita, la prima fase della vita meno libidica sia quella dell'eroticismo orale; la suzione del seno materno offre non solo il semplice piacere della nutrizione, ma costituisce una prima forma di « erotica » voluttà che la censura dei genitori bloccherà tramite lo svezzamento. Cfr., S. FREUD, *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, Lipsia-Vienna, 1905 (tr. it., *Tre saggi sulla sessualità*, in *Opere complete*, vol. IV, Torino, 1970).

<sup>56</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Manuscrits*, op. cit., tome X, vol. II, p. 148.

<sup>57</sup> E' interessante far notare come il sistema del pasto si presenti anche nel pensiero di Rousseau. Nelle *Confessions*, ma anche in altre opere, può essere rintracciato un ampio lessico dell'oralità attraverso un codice culinario che si slarga anche verso aspetti di tipo erotico. Cfr., J.C. BONNET, *Le système de la cuisine et du repas chez Rousseau*, in « Poétique », 22, 1975, pp. 224-267.

male complessa che sviluppa un progetto di fraterna convivialità che si slarga successivamente nelle sequenze armoniche della socializzazione collettiva.

Il vero gastrosofo mangia nove volte al giorno (cinque pasti « normali » e « quattro » intermedi) per *exciter l'appétit universel*. L'appetito universale è proposto in una chiave di lettura in cui si rappresenta il rapporto tra l'uomo e la natura divina del creato. Presso tutti i popoli, avverte infatti Fourier, è sentimento naturale considerare Dio come padre che *nutre*, per cui la collettività esprime la propria gratitudine con un « banchetto ». In particolare va alla religione cristiana l'aver sottolineato tale rapporto attraverso la simbologia del pane e del vino, che da rappresentazioni simboliche quale esse si configurano, concretamente ineriscono al rapporto intimo Dio-uomo. Ma è lo spirito religioso a restare concretamente legato alla corporeità dell'uomo, in quanto attraverso il senso del gusto viene permesso di stabilire una più intima comunicazione tra Dio e l'uomo. In un mondo povero e miserabile, in cui alla maggior parte dei gruppi sociali viene negato il necessario, il sistema religioso troverà il modo di consolidarsi, relativamente al senso del gusto, attraverso la *sobrietà*. Questa è deprecabile in Armonia, in quanto *soversiva* nei confronti di un'armonia sociale tesa al coordinamento armonico delle forze collettive presenti nella comunità. Società dell'abbondanza, il Falansterio promuove l'intreccio tra sessualità e golosità che si trovano specularmente legate a favore di un'azione collettiva che risulta essere integralmente « politica ». Qualificando come creazione culturale complessa la *gourmandise*, Fourier ne accentua le capacità di espressione simbolica che si manifestano nel singolo come processo educativo, per dissolversi, in successive sequenze, nei piani coordinati della socialità comutaria.

Le « rape » dall'odore di rosa e di lillà che invaderanno l'ordine societario sono oggetti indecifrabili del desiderio che si slargano nel flusso di una felicità collettiva superiore al desiderio stesso. La liquida metamorfosi del mare in « limonata » rappresenta la transizione da una Natura incerta e sconosciuta, dal gusto *esclusivo*, verso una riappropriazione umana e sociale della stessa. L'uomo-natura non coincide, quindi, con il buon selvaggio che si prostra dinanzi alla figura del totem o che si immerge nel mito e nella leggenda, ma l'individuo razionale che modella l'universo, sostituendo ad una socialità semplice, fondata su di un ancestrale istinto gregario, un equilibrio sociale rigorosamente coordinato dalla passione e dall'attrazione armonica che si sviluppano concretamente nei nuovi modelli di aggregazione per serie e gruppi.

Il confine fisico della tavola non si iscrive in uno spazio neutro. Esso è il luogo sacrale del convivio, che acquisisce progressivamente valore di rito per dissolversi in una quotidianità inedita, dove la rappresentazione dei ruoli sociali segue il mutare della diversità degli ingredienti necessari alla preparazione del cibo stesso. Nel pasto è individuata l'occasione codificata per lo sviluppo di contatti primari cui la cerimonialità conferisce il significato di festa ed insieme di spettacolo. Il diletto per la convivialità non nasce di conseguenza per promuovere la dialettica dell'apparenza, come proclama d'Holbach riferendosi più direttamente al « lusso »; ma l'impulso della passione o sollecitazione all'agire collettivo vivrà dell'impulso analogico tra sostanze alimentari e passioni:

« L'Hygiène positive ou gastrosophie est une science de la plus haute sagesse qui droit réunir aux lumières de la médecine et de l'agronomie celles de plusieurs autres sciences inconnues des civilisés entre autre la détermination des 810 tempéraments et des substances qui leur son analogues dans les diverses phases de la vie »<sup>58</sup>.

*Conclusioni* - Il processo di riappropriazione dell'identità individuale e collettiva avviene in Fourier attraverso una coordinata interiorizzazione dell'universo simbolico complesso appartenente a tutto il sistema sociale. E l'utopista indica infatti, come alla base dei processi di socializzazione esistano e si manifestino a vari livelli, situazioni sociali espresse sia nella quotidianità concreta che nell'esperienza inconscia. Il compito che egli si prefigge è quello di esplicitare le distaccate sfere del sogno per integrarle sociologicamente nella significativa totalità di una complessa teoria sociale che le iscriva e le legittimi a livello comunitario<sup>59</sup>. Nei confronti della società borghese postrivoluzionaria

---

<sup>58</sup> Cfr., CH. FOURIER, *Le Nouveau Monde Amoureux*, op. cit., in particolare il paragrafo « Considerations sur la sinteté majeure ou cabale gastrosophie », p. 130.

<sup>59</sup> L'uso del termine « legittimazione » potrebbe far intendere, ad esempio, un riferimento con il pensiero weberiano per quanto riguarda il rapporto legittimazione-integrazione, o con Pareto, che inerisce, al significato primario di legittimazione, quello di « spiegazione ». Il processo di legittimazione in Fourier non vuol significare una semplice giustificazione teoretica dei rinnovati rapporti sociali instaurati nella società utopica con un più vasto processo di istituzionalizzazione. Bisogna invece cogliere un nuovo nesso che capovolge tale rapporto: la « deistituzionalizzazione » si ricompone in una istituzionalizzazione che è il momento « razionale della socializzazione collettiva ». Si veda P.L. BERGER-T. LUCKMAN, *The Social Construction of Reality*, New York, 1967 (tr. it., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, 1976).

che ha istituzionalizzato definitivamente convivenza e socialità ormai alterate dai processi interni di disgregazione irrazionale attivati dallo sviluppo capitalistico, Fourier avverte l'urgenza di sostituire una integrazione significativa tra realtà apparentemente marginali, nella sfera sociale in cui l'individuo si colloca.

Il Falansterio, in quanto universo immaginario, non si pone come mediazione tra esperienza sociale già vissuta (prerivoluzionaria) ed una consapevolezza riformatrice che venga semplicemente « descritta ». Esso, attraverso l'integrazione di attività superficialmente marginali (festa, teatro, eros e cucina) nella vita quotidiana dell'individuo, assicura di nuovo una condotta « istituzionalizzata » che trascendendo il momento storico, crei, attraverso una utopica *εποχή*, continue sollecitazioni per la reintegrazione del singolo all'interno dei gruppi sociali. E' con tale significazione che l'utopista si rivolge al *gruppo*, considerato come momento costante di riferimento quotidiano per l'individuo sia per identificare la propria « soggettività » che per « scoprire » l'identità sociale di cui il gruppo è portatore. La formazione e l'articolazione della collettività del Falansterio nei sottouniversi (gruppi e serie) acquisisce quindi particolare interesse sociologico, in quanto essi individuano il *gruppo* come « focus » produttore di significato che media i riferimenti tra realtà oggettiva e realtà simbolica creando continuamente significati cognitivi necessari alla produzione della socialità.

L'associazione armonica degli individui si caratterizza di conseguenza come « campus » generale di socializzazione i cui fondamenti sono racchiusi principalmente nel gruppo sociale e nella serie e non soltanto nella comunità. Tale considerazione tende in parte a sottolineare l'idea di una estinzione dello Stato che trova in particolar modo nella quotidianità le forze necessarie al mutamento. Ciò non significa che la critica della società borghese sviluppata da Fourier non investa il sistema economico di tipo capitalista. Bisogna aggiungere invece che la formazione dell'individuo sociale non appare legata alla roussoiana *teoria della facoltà*<sup>60</sup> e quindi al processo di alienazione che, secondo Rousseau, è possibile individuare all'interno di ogni collettività politica<sup>61</sup>, quanto all'idea di *comunità* che più tardi verrà sviluppata da Marx. Ma l'individuo sociale marxiano sembra che faccia emergere l'ombra di Prometeo, l'eroe « solare » artefice della società in cui vive, titolare di abilità e che realizza, nella libertà,

---

<sup>60</sup> B. BACZKO, *Rousseau, solitude et communeauté*, Paris, 1970.

<sup>61</sup> Si rinvia al saggio di J.R. MAILER, *Fourier et Marx*, in AA.VV., *Actualité de Fourier*, op. cit., pp. 239-290.

la consapevolezza del proprio essere e della Storia<sup>62</sup>. Nell'opera di Marx e di Engels la realtà empirica dell'individuo è posta in maniera dialettica: il passaggio dal biologico al sociale, inteso come superamento dell'individualità, è offerto all'individuo dal proprio lavoro (determinazione dell'essere economico), dalle relazioni sociali, dal sistema complesso dei ruoli. La critica dell'individualità si muove nei confronti della vita « privata »; privata cioè della sua componente di socialità collettiva, mediamente ristretta alla intimità circoscritta del singolo. In Fourier, al contrario, si tende a costruire maggiormente una individualità *nel* gruppo, secondo le costanti di una società il cui fine è l'armonizzazione dei contrari<sup>63</sup>.

Le immagini dell'utopia sociale di Fourier sono infatti fortemente cariche delle suggestioni poste dall'armonia ritmica della musica, in cui l'accordo misurato dei tempi forti e deboli, delle lunghe e delle brevi, si traduce in razionali immagini cariche di suggestioni che tendono a rafforzare la componente erotico-sociale dell'individuo del Falansterio<sup>64</sup>. Il gruppo è « sintesi », ma in termini musicali. Esso salvaguarda distinzioni e opposizioni avvalendosi del principio di reciprocità; in questo senso la dialettica del gruppo risiede « negli individui » che affrontano collettivamente i temi mai statici della società. Temi che si sviluppano e si ricompongono attraverso il confronto. Questo accostamento tra la struttura sociale della società armonica e la frase musicale non è casuale. Beethoven è contemporaneo di Fourier. Pertanto come la musica supera i significati generali e convenzionali del linguaggio, ma non per escluderli, così l'individuo singolo soltanto nel gruppo e nella serie può riappropriarsi della propria individualità, in quanto il significato « interno » del gruppo è perfettamente individuale. La rete dei rapporti che stringe l'individuo nel gruppo non possiede semplici risonanze emotive, ma esprime nella comunità falansteriana la gioia dell'appartenenza non soltanto a quel determinato gruppo, bensì alla *comunità totale* o manifestazione sintetica dell'individualità. Il gruppo configura in altri termini la « partitura » in cui viene scritta, musicalmente, la socialità.

Nella sua veste di comunità armonica coordinatrice di tutto

---

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> Sull'importanza dei gruppi primari e dei gruppi associativi intermedi « frettolosamente liquidati in nome della libertà individuale », cfr. F. FERRAROTTI, *Macchina e uomo nella società industriale*, Roma, 1970, 2<sup>a</sup> ed., pp. 25 e segg.

<sup>64</sup> G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, 1963 (tr. it., *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, 1972). *choisis*, Paris, 1960.

lo spazio sociale quotidiano, il Falansterio si esprime come estensione scenica della partecipazione collettiva. In questo senso deve essere letta e interpretata la correlazione teatro-società che l'utopista evidenzia. Mentre Rousseau è un fermo oppositore del *métier du comédien*<sup>65</sup>, Fourier al contrario ne esalta la funzione di esperienza sociale collettiva, facendo del teatro l'espressione drammatica della società che attraverso esso può conoscere e riconoscere il proprio inserimento nella trama quotidiana dell'esperienza collettiva<sup>66</sup>.

La capacità di usare il teatro come « procedura » di analisi ed interpretazione socio-psicologica è stata sviluppata in tempi recenti da Moreno<sup>67</sup>. Questi, meditando alcune delle ipotesi già formulate dal Mead<sup>68</sup>, tende ad approfondire il problema della partecipazione dinamica e misurare i conflitti tra i gruppi. Ma la concezione che ha Moreno del gruppo sociale rafforza a nostro avviso la definizione soggettiva del ruolo; il che implica una non attenta considerazione del ruolo imprevisto ed eventuale, di quello simbolico ed immaginario che investono la vita degli individui nell'ambito dei raggruppamenti sociali; in quanto non vi è mai, nell'esperienza collettiva e individuale degli uomini, una « definitiva » acquisizione dei ruoli. La vita simbolica dei gruppi tende troppo spesso a ridursi a semplice organizzazione metaforica, mentre Fourier percepisce che l'attività simbolica implica, oltre che un comportamento psichico, soprattutto un comportamento sociale. In altri termini, la funzione dei singoli individui nel gruppo, all'interno di una collettività delimitata dall'esperienza e dalla partecipazione, permette una « messa in scena » in cui i vari momenti dell'azione sociale sottolineano l'espressione sincronica e diacronica, dei ruoli singoli e di gruppo.

In questa direzione va interpretata la rinnovata vita sociale proposta da Fourier attraverso lo sviluppo di una esperienza collettiva che diviene, continuamente, cerimonia e spettacolo in tutti i livelli della vita di relazione. Società fondata sostanzialmen-

---

<sup>65</sup> J.J. ROUSSEAU, *Lettre a M. D'Alembert sur les spectacles*, in *Oeuvres choisies*, Paris 1960.

<sup>66</sup> Si pensi, ad esempio, alla funzione delle danze rituali in cui avvengono teatralizzazioni spontanee che sanciscono in maniera immediata l'esperienza sociale del gruppo. Tra le molte indagini si veda M. MEAD, *Coming Age in Samoa*, New York, 1941 (tr. it., *L'adolescente in una società primitiva*, Firenze, 1954).

<sup>67</sup> J.L. MORENO, *Who Shall Survive? A New Approach to the Problem of Human Interrelations*, New York, 1934 (tr. it., *Principi di sociometria, di psicoterapia di gruppo e sociodramma*, Milano, 1964).

<sup>68</sup> G.H. MEAD, *Mind, Self and Society*, Chicago, 1929 (tr. it., *Mente, sé e società*, Firenze, 1966).

te sulla produzione agricola (per contrapposizione alla nascente società industriale), il Falansterio esalta la festa in quanto essa contravviene al senso dell'utile<sup>69</sup>. Ed il desiderio, che esprime la sintesi della totalità comunitaria<sup>70</sup>, sottolinea in quanto sollecitazione « collettiva », uno dei principi d'identità dell'individuo sociale. Come libido e praxis orienteranno gran parte del pensiero marcusiano nella considerazione dell'Eros fagocitato dal Logos o Ragione che sottomette gli impulsi (ed è qui che risiede secondo Marcuse l'insidia nascosta del capitalismo), così in Fourier la legittimazione dominatrice della sempre più forte borghesia industriale va spezzata attraverso la formazione di una società conciliatrice di desiderio e ragione. Ma non emerge qui la dualità freudiana tra « piacere » e « realtà ». Desiderio e ragione posseggono una loro reciprocità che li iscrive nell'inconscio sociale liberato nel gruppo e nelle serie. Gli individui della comunità armonica ritrovano il gioioso umore della socialità non contraffatta, nella pratica del quotidiano che non è vuota razionalità « totalizzatrice » della vita di relazione. L'individuo atrofizzato, l'uomo di Musil « dimidiato » dalla società capitalistica, capovolge nella società armonica i rapporti di subordinazione all'interno di gruppi primari che non coincidono più soltanto con il gruppo familiare. La conciliazione degli antagonismi, il confronto dialettico dei gruppi sono i fondamenti della società Armonica.

RENATO CAVALLARO

<sup>69</sup> Cfr., M. HORKEIMER - T.W. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung, Philosophische Fragmente*, Amsterdam, 1947 (tr. it., *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, 1966). L'opera è fondamentale per comprendere il generale principio del *Naturbeherrschung*. Per cui, come Ulisse rinuncerà ad ascoltare le sirene (simbolo del piacere fisico), così l'individuo può sviluppare la propria razionalità per dominare l'ambiente fisico. Ma l'ulissiaca astuzia si ritorcerà contro Ulisse stesso, cioè contro l'individuo; l'ascetico principio dell'utile del pensiero razionale comprende la realtà negandola. Come poi sottolineerà maggiormente Horkheimer, il processo di integrazione del desiderio non investe soltanto la complessa sfera dell'universo erotico, in quanto l'Eros è anche l'aspirazione sopita dell'alter; cfr., *Die Sehnsucht nach dem ganz Anderen*, Bielefeld 1970, in particolare alle pp. 4 e segg.

<sup>70</sup> La dialettica del desiderio espressa a vari livelli nell'ambito del pensiero filosofico troverà maggiore caratterizzazione in Spinoza e soprattutto in Blondel, il filosofo dello slancio vitale per il quale il desiderio esprime l'azione, nel senso che l'azione stessa è desiderio in atto.

## Forma di relazione sociale e produzione teorica nella « Ideologia tedesca » di K. Marx e F. Engels

### 1.

*L'ideologia tedesca* fu scritta da Marx e Engels tra la seconda metà del 1845 e la prima del 1846. Il titolo del manoscritto era: *Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*. Il titolo di « ideologia tedesca » fu ad esso attribuito da V. Adoratskij, curatore della prima edizione integrale dell'opera, nel 1932 (1). Il manoscritto, infatti, nonostante fosse stato consegnato all'editore, non fu più pubblicato. Parti di esso furono pubblicate nel 1924 e nel 1926; nel 1932 se ne ebbe la edizione integrale e originale su menzionata. Un testo, dunque, con una storia travagliata nei cui confronti l'atteggiamento degli autori fu contraddittorio: interessato durante la stesura, che, d'altra parte, fu lunga ed elaborata al punto che l'editore disdisse il proprio impegno a pubblicarlo; completamente disinteressato nel periodo successivo, tanto che Marx<sup>2</sup>, alcuni anni dopo, lo considerava solo una occasione per la verifica del rapporto, da lui e da Engels avuto, con la filosofia hegeliana, con Feuerbach e con i giovani hegeliani. La verifica di quel rapporto è tuttavia molto di più che un fatto privato degli autori; sia perché in quel testo si trovano cose per certi versi ancora attuali, sia perché in esso vengono a confronto due modi diversi di intendere la teoria, il suo rapporto con la realtà, il lavoro dell'intellettuale in relazione alla sua specifica funzione sociale. Problemi che, in un contesto sociale e teorico diverso, sono tuttavia ancora al centro della discussione teorica e politica. Struttura economica e sociale e struttura e funzione del pensiero vengono affrontati nella *Ideologia tedesca* in un modo inconsueto, rovesciando una tradizione teorica secolare in Europa.

L'attività teorica di Marx e di Engels è caratterizzata da una forte *tensione politica*. Quando si accingono a fare i conti con

---

<sup>1</sup> Per le notizie circa il destino del manoscritto, cfr. l'*Avvertenza* di C. Luporini a K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1967 cui si riferiscono tutte le citazioni.

<sup>2</sup> *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

la loro « anteriore coscienza filosofica »<sup>3</sup>, Marx ed Engels hanno già fatto importanti esperienze politiche. Come Marx stesso ammette<sup>4</sup>, l'esperienza da lui fatta come redattore della *Reinische Zeitung* gli aveva consentito di misurarsi con i problemi economici, sociali e giuridici della Germania di quel tempo. La *politica* quotidiana poneva problemi la cui comprensione e soluzione richiedeva un notevole lavoro teorico. Le opere filosofiche giovanili portano il segno della *domanda politica* complessiva a cui tentano di dare una risposta: i problemi dello Stato e del diritto da una parte, dall'altra l'analisi della struttura economica della società. Per vie diverse da quelle di Marx, ma nello stesso periodo, pure Engels si avvicina allo studio della economia politica. Nel 1843 scrive un *Lineamenti di una critica dell'economia politica* che ebbe una certa influenza sullo stesso Marx. La discussione all'interno della sinistra hegeliana assume, almeno per Marx ed Engels, i caratteri di un dibattito sulla condizione della Germania di quel tempo, sui processi economici e sociali in atto nella intera società capitalistica, sugli strumenti necessari per un'analisi teorica complessiva che illuminasse la pratica politica. Pur caratterizzata nel complesso come « critica »<sup>5</sup> invece, l'attività teorica della c.d. sinistra hegeliana quasi mai raggiunge livelli interessanti. Quando Marx ed Engels spostano la loro « critica » (e naturalmente non per mero effetto del mutamento d'oggetto) dalla religione all'economia politica, si innesta un processo teorico di straordinaria fecondità, che produce effetti critici nei confronti di tutti gli esponenti di quella corrente filosofica. Nel corso del 1845 si accentua la differenza teorica e politica di Marx e di Engels da Bauer, da Stirner da Feuerbach e dallo stesso M. Hess che, per le scelte politiche compiute — si è già collocato in una prospettiva socialista —, non viene mai posto sullo stesso piano degli altri da Marx e da Engels ma che, invece, esercita una certa influenza su di loro.

*L'Ideologia tedesca* nasce dall'esigenza di un chiarimento all'interno della sinistra hegeliana. Bruno Bauer, infatti, in reazione a quanto su di lui Marx ed Engels hanno scritto ne *La sacra famiglia*<sup>6</sup>, nel suo articolo dal titolo: *Charakteristik Ludvig Feuerbachs* (Caratterizzazione di Ludvig Feuerbach), apparso nel vol. III del « *Vigand's Vierteljahrsschrift* », pone sullo stesso pia-

---

<sup>3</sup> K. MARX, op. cit., p. 6.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Si prenda per ora questo termine senza alcuna specificazione. Esso sarà implicitamente determinato nel corso dell'esposizione.

<sup>6</sup> Roma, Editori Riuniti, 1967. Per i problemi relativi al dibattito con i giovani hegeliani cfr. ivi la *Introduzione* di A. ZANARDO.

no il materialismo di Feuerbach e il comunismo di Marx ed Engels. In altri termini, Bauer vede Marx ed Engels all'interno della prospettiva di Feuerbach. La questione è, però, più complessa: dal punto di vista politico Marx ha sempre avuto consapevolezza di non poter fare alcun uso delle posizioni di Feuerbach, mentre negli anni 1843-44, ne ha seguito le posizioni teoriche. Ma nel 1845 Marx ed Engels sono lontani anche teoricamente da Feuerbach. Il processo di allontanamento da Feuerbach è compiuto già nel 1844-45, quando Marx scrisse su di lui le undici *Tesi*. Ma poiché queste non erano state pubblicate, Bauer aveva in qualche modo ancora ragione. Perciò Marx ed Engels si accingono a scrivere l'*Ideologia tedesca* per arrivare ad un chiarimento pubblico con l'intera corrente filosofica della c.d. sinistra hegeliana e in modo particolare con Feuerbach cui dedicano la prima parte dell'opera.

A leggere oggi questo *chiarimento* (che tuttavia, per le vicende del manoscritto, restò un fatto *privato*) si nota una certa sproporzione tra la critica ad alcuni intellettuali tedeschi e il *valore metodologico esemplare* di quella critica. Ciò è certamente dovuto al carattere « inattuale » degli autori criticati da Marx e da Engels. La nostra attenzione è quindi diretta alla lezione metodologica contenuta nella *Ideologia tedesca* più che all'oggetto della critica. Più che il contenuto della critica, ci interessa come Marx ed Engels criticano.

## 2.

La « critica » dei giovani hegeliani ha per oggetto la religione. Essi tuttavia non concepiscono la loro attività per quello che obbiettivamente essa è, ma le attribuiscono un valore generale e politico. Proprio per questo Marx ed Engels si propongono di misurare *politicalmente* la consistenza di quella critica. In altre parole si pongono il problema se quella critica sia effettivamente una critica alla società esistente o se invece non ne costituisce un'apologia; se, cioè, quando si parla da parte dei giovani hegeliani di « rivoluzione » si intende qualcosa di determinato da trasformare oppure se dietro un atteggiamento rivoluzionario non si esalti la struttura sociale esistente senza averne la consapevolezza; senza dunque avere la capacità di misurare l'incidenza della propria attività produttiva sulla realtà sociale.

Per chi si proclama « rivoluzionario » dunque, quale migliore terreno di verifica della propria attività se non quello degli effetti realmente prodotti col proprio lavoro rivoluzionario? E ancora: per chi nel processo rivoluzionario opera con strumenti

teorici, quale migliore verifica degli effetti realmente prodotti sul piano della teoria rivoluzionaria? L'undicesima tesi su Feuerbach: « I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo », costituisce il criterio generale di analisi e di come il mondo viene interpretato dai vari filosofi criticati da Marx e da Engels e di come, alla luce di quella interpretazione, il mondo viene da essi mutato. In altri termini, *produzione teorica e produzione politica* di Feuerbach, di Bauer, di Stirner e dei « vari profeti » del socialismo tedesco vengono misurate nei loro « effetti rivoluzionari » da Marx e da Engels.

### 3.

« La critica tedesca non ha mai abbandonato, fino ai suoi ultimi sforzi, il terreno della filosofia. Ben lungi dall'indagare sui suoi presupposti filosofici generali, tutti quanti i suoi problemi sono anzi nati sul terreno di un sistema filosofico determinato, l'hegeliano. Non solo nelle risposte, ma già negli stessi problemi c'era una mistificazione »<sup>7</sup>. Punto di partenza dell'analisi è dunque, la natura dei problemi e la risposta ad essi fornita dai giovani hegeliani. Ma Marx ed Engels non considerano decisive le risposte, bensì il terreno nel quale i problemi vengono posti. Si tratta in fondo di compiere una ricognizione analitica per saggiare la idoneità del terreno filosofico (di quello hegeliano in particolare, ma anche di ogni terreno filosofico) a fornire risposte a certi problemi. Ma i giovani hegeliani credono di aver fatto meglio di Hegel solo perché, invece della teoria della religione, ne hanno fatto la « critica ». Ora Marx ed Engels attaccano proprio su questo punto: non è sufficiente la critica di una soluzione ad un problema, occorre innanzitutto *saggiare se, sul terreno religioso o filosofico*, è possibile o impossibile una soluzione adeguata al problema. Ora, *anche per la religione, per la filosofia, ecc.*, il terreno idoneo per una spiegazione scientifica non è, per Marx ed Engels, la religione o la filosofia. Si è voluto spiegare la realtà complessiva riducendola volta a volta a religione, filosofia, diritto, autocoscienza, spirito, stato politico, ecc., mentre invece queste stesse attività e categorie teoriche trovano una spiegazione *non in se stesse*, ma nella connessione con la realtà complessiva. Anche per fornire una spiegazione dei problemi della religione, della filosofia, del diritto, della politica occorre non solo procedere dalla struttura di queste discipline, ma dalla connessione che esse hanno con la struttura sociale. Non dalla

---

<sup>7</sup> K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 6. Analoga impostazione da Marx viene seguita nel suo scritto sulla questione ebraica. Cfr. K. MARX, *La questione ebraica*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 49.

*separatezza* della religione, della filosofia, del diritto, della politica, ecc., dalla società si può avere un'analisi della società nel suo complesso; bensì, al contrario, solo dall'analisi della *totalità* sociale si può avere la risposta circa la natura, la funzione (e dunque, anche il perché della *separatezza*) della religione, della filosofia, del diritto, ecc. E ancora: solo nella interna articolazione della società, solo in riferimento alla *produzione della vita* all'interno di una società determinata si può comprendere il perché della produzione teorica, i suoi aspetti strutturali e la sua funzione. Altrimenti si producono quegli effetti teorici che Marx ed Engels chiamano « mistificazione ».

In generale, l'operazione compiuta da Marx e da Engels può intendersi come uno *spostamento* nella ricerca del terreno sul quale soltanto la storia, la religione, la filosofia, il diritto, i processi sociali possono trovare una spiegazione scientifica. Tale spostamento va *dal terreno ideale* (religione, filosofia, ecc.) a *quello della produzione-economia*. Solo col porre la *produzione-economia* quale ipotesi esplicativa fondamentale del sociale è possibile costruire una teoria (critica) della storia e della società, dei vari modi di produzione, della religione, delle sue varie forme, dei diversi tipi di filosofia, di diritto e di organizzazione statale.

Sulla base di quanto finora detto è possibile fare alcune considerazioni sull'impostazione filosofica propria dei giovani hegeliani. La ricerca sul terreno filosofico (nel senso ampio sopra definito) non consente di *vedere* l'oggetto nella sua effettiva realtà. Non si può comprendere la religione nella sua *separatezza* dalla società; non si può comprendere la società a partire dalla religione o dalla filosofia. Dunque: *occultamento* della realtà (struttura e funzionamento) dell'oggetto. Nel nostro caso, a partire dalla filosofia, dal diritto, ecc., *non si vede* la struttura e il funzionamento della filosofia stessa, del diritto, ecc., *né si vede* la struttura e il funzionamento della società.

La ricerca sul terreno filosofico, inoltre, nasconde la produzione-economia, avendo volta a volta tutto ridotto a « idea », a « uomo », a « autocoscienza », ecc., mentre solo dalla produzione-economia è possibile *vedere* la struttura e il funzionamento della società e quello delle altre attività produttive, compresa quella degli intellettuali che hanno prodotto *l'idea*, *l'uomo*, *l'autocoscienza* come categorie di interpretazione della società e della storia. L'effetto generale della operazione di *riduzione a filosofia*, ecc., è la « mistificazione ». Cioè, per ora, condannare l'analisi a non vedere, il ricercatore a non poter trovare. Continuare sul terreno della filosofia hegeliana è condannarsi alla sterilità teorica, a fornire spiegazioni errate, a *coprire* la produzione-economia, ossia il terreno sul quale invece occorre passare per poter

porre correttamente i problemi. In sintesi, la *falsa conoscenza* è un primo tratto caratteristico della « ideologia in generale e in particolare (del)la ideologia tedesca »<sup>8</sup>. Occorre invece *delimitare un altro orizzonte* all'interno del quale porre la domanda circa la natura della storia, della società e della sua trasformazione rivoluzionaria. La produzione-economia è questo *nuovo orizzonte* nel quale è possibile vedere quanto era ancora nascosto nella « ideologia tedesca ».

#### 4.

A partire dalla produzione-economia, dunque, si organizza un nuovo *campo di visibilità*. Il rapporto uomo-natura, escluso o trascurato da ogni quadro analitico, emerge invece come la sola ipotesi fondamentale a partire dalla quale è possibile costruire una teoria (critica) della società. La produzione della vita si rivela come la produzione primaria in ogni epoca della storia degli uomini. Il modo come questa produzione avviene è il tratto che consente di scandire periodi, di fissare limiti, trapassi, transizioni nella storia degli uomini. La forma o il *modo di produzione* diviene la categoria analitica in base alla quale si opera una *periodizzazione* della storia dell'umanità<sup>9</sup>.

La società è da Marx e da Engels concepita come un insieme strutturato di relazioni tra uomini. Tali relazioni sono interumane ma, al tempo stesso, tra gli uomini e la natura. La produzione della vita avviene mediante la trasformazione di stato della natura. Dalla convinzione del carattere fondamentale del rapporto uomo-natura (inteso come sopra) si assegna ad esso il carattere *determinante* rispetto a tutte le altre relazioni sociali<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 6. Marx ed Engels accettano il significato negativo di « ideologia ». Originariamente essa significava « analisi delle idee » e così fu intesa nell'Illuminismo. Circostanze pratiche di lotta politica portarono Napoleone I a trattare come « visionari », come depositari di un sapere ineffettuale i filosofi che si opponevano alla sua politica. Per la storia dei rapporti degli *idéologues* con Napoleone I cfr. F. PICAUVET, *Les idéologues, essai sur l'histoire des idées et des théories scientifiques, philosophiques, religieuses en France depuis 1789*, Paris, Alcan, 1891 e, sull'Illuminismo, S. MORAVIA, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari, Laterza, 1968.

<sup>9</sup> Si apprezza la *novità* della posizione di Marx e di Engels soprattutto a confronto con le periodizzazioni della storia di Hegel e di Comte (solo per fare due esempi diversi) i quali, nonostante le differenze, pongono analogamente come discriminante della periodizzazione il *modo di conoscere* il reale. In Marx ed Engels invece il modo di conoscere è effetto del modo di produzione.

<sup>10</sup> Occorre uscire fuori da una certa *immagine* del marxismo (alimentata, ahimé, dallo stesso Marx con la sua *Prefazione* a *Per la critica del*

Marx ed Engels costruiscono, infatti, a partire da questo assunto un modello generale di società che, mediante la considerazione dei diversi modi di produzione, si specifica in società antica, feudale e capitalistica. In ogni epoca, in ogni tipo di società le relazioni intorno alla produzione sono il modello, la forma originaria a partire dalla quale si organizzano tutte le altre relazioni sociali. Le relazioni interpersonali, cioè, si organizzano a partire dai problemi, dalle esigenze, dalla forma delle relazioni produttive. E, naturalmente, tutto ciò non è automatico, così come non sempre il complesso delle relazioni sociali si modulerà a partire dalle relazioni produttive (anzi, quando ciò non avviene, si pongono le condizioni per una trasformazione rivoluzionaria della società). Nel complesso di relazioni sociali Marx ed Engels operano alcune distinzioni e raggruppamenti. Essi chiamano *rapporti di produzione* le relazioni intorno alla produzione, *società civile* le relazioni comprendenti l'organizzazione familiare, lo scambio, l'industria, e *Stato* le relazioni politiche quale strumento di regolazione del sociale (come si vede, la distinzione tra *società civile* e *Stato* è accolta, seguendo in ciò una tradizione recepita in Germania mediante Hegel). Questa ripartizione, certamente più adeguata della metafora spaziale « struttura-soprastruttura », non è tuttavia idonea ad esaurire la complessità del sociale. Aggiungeremo perciò che oltre a questi gruppi di relazioni ve ne sono altri (quelli c.d. *ideali*) la cui specificità va volta per volta resa esplicita. Orbene, secondo Marx ed Engels questo complesso di relazioni costituisce un insieme strutturato nel quale è possibile comprendere una forma di relazioni o, meglio, la funzione e la struttura di un gruppo di relazioni solo nella complessità della concatenazione generale. E' possibile comprendere un gruppo di relazioni (la sua struttura e la sua funzione) solo nella connessione con la *totalità* delle relazioni. Ma, al tempo stesso, questa connessione tra i gruppi di relazioni si organizza (come già è stato detto) a partire dal gruppo delle relazioni produttive. La società, per Marx ed Engels, è una *totalità* di relazioni nella quale vige il *principio di solidarietà strutturale* (v'è connessione tra tutti i gruppi di relazioni) e di *gerarchia*

---

*l'economia politica*) per cui tutto è ridotto alle due generiche categorie di *struttura* e *sovrastuttura*. Nella *Ideologia tedesca* questi termini sono quasi del tutto assenti. Liberarsene significa abbandonare una metafora spaziale (il basso: la struttura; l'alto, la sovrastuttura e, in qualche caso anche l'infrastruttura così che si ha il sotto, il piano e il sopra. I termini tedeschi sono: unterbau: infrastruttura, bau: struttura, überbau: sovrastuttura). E' appena da sottolineare che categorie costruite su metafore spaziali ed edificatorie non possono sostituire la specificità delle relazioni sociali, la quale va compresa con strumenti meno rozzi.

*strutturale* (i gruppi di relazioni si organizzano a partire dalle relazioni produttive).

I presupposti da cui Marx ed Engels partono sono *reali*: secondo loro, cioè, « empiricamente verificabili ». La realtà è invece che quei presupposti sono possibili solo ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive. Comunque, essi non sono universalmente riconosciuti né, tantomeno, accettati. La teoria della società che Marx ed Engels, costruiscono è in grado di fornire un certo numero di ragioni di questo fatto.

La produzione della vita ha storicamente richiesto una diversificazione di attività. La divisione del lavoro tra i membri della società ha accompagnato il destino degli uomini. Essa ne costituisce in ogni epoca il tratto più distintivo. Secondo Marx ed Engels, « la divisione del lavoro diventa una divisione reale dal momento in cui interviene una divisione fra il lavoro manuale e il lavoro mentale »<sup>11</sup>. Da questo momento si producono nella storia delle società relazioni di dominio tali da consentire soltanto ad alcuni la direzione, il governo sociale, riservando ad altri il lavoro manuale come mezzo per la soddisfazione dei bisogni di tutti. Lavoro di direzione (lavoro intellettuale) e lavoro subordinato (lavoro manuale) si contrappongono nel corso della storia delle società<sup>12</sup>. E' la formazione delle classi sociali, la cui lotta per il dominio intorno ai mezzi di produzione e al prodotto del lavoro segna la storia di ogni società (ogni formazione economico-sociale) finora esistita.

Ma oltre la divisione sociale del lavoro, ad un certo livello di sviluppo delle forze produttive si instaura una particolare divisione del lavoro. Il prodotto del lavoro non deriva più da un'attività lavorativa individuale (tali forme di lavoro non so-

---

<sup>11</sup> K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 21.

<sup>12</sup> A. SOHN - RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Milano, Feltrinelli, 1977, stabilisce una omologia tra forma-merce e forma-pensiero (Warenform e Denkenform). Nello scambio si prescinde dalla « qualità » delle merci. Il processo di astrazione che Sohn-Rethel fa derivare dalla forma-merce trascura il « lavoro astratto », ma ha il vantaggio di elaborare una categoria forma-merce e forma-pensiero, che va aldilà della sola società capitalistica. Poiché la forma-merce è rinvenibile in altre società e poiché il pensiero astratto (che corrisponde alla forma-merce) è pure rinvenibile in quelle società, sembra legittimo dedurne le conseguenze di Sohn-Rethel. Ma, oltre al fatto che quello schema mette da parte il processo lavorativo, è pure da obiettare che, se è vero per la società capitalistica, non è invece vero per le altre società che l'unica forma di conoscenza sia quella fondata sul processo astrattivo derivante dalla forma-merce; o, quantomeno, l'ipotesi di Sohn-Rethel ha bisogno di un'analisi complementare che dimostri che in tutte le formazioni economico-sociali in cui è esistita « la merce » la forma dominante della conoscenza era la conoscenza quantitativa.

no più attuali; esse appartengono a modi *anteriori* di produzione), bensì sempre da attività collettiva in cui operano contemporaneamente *divisione e cooperazione* del lavoro secondo un piano di produzione. La forma specifica di questa divisione del lavoro è tale da riservare la pianificazione della produzione ad una figura sociale nelle mani della quale, per un complesso processo storico, vengono a trovarsi il prodotto del lavoro, i mezzi di produzione, il capitale da anticipare per materie prime e salari e, inoltre, le conoscenze tecniche per l'organizzazione del processo produttivo nonché quelle relative ai « bisogni » socialmente necessari per la cui soddisfazione si produce. La forma delle relazioni produttive è tale da implicare da una parte un'attività lavorativa collettiva, dall'altra la proprietà privata dei mezzi di produzione e del prodotto del lavoro. E ancora: essa (forma di relazioni) implica uno scambio formalmente « eguale » ma, in realtà, « ineguale » su cui si regge la possibilità del processo produttivo. Sul « mercato » infatti i lavoratori portano una merce particolare, la loro forza-lavoro, il cui uso è tale da accrescere il valore con il quale è stata scambiata. Scambio apparentemente « eguale »: operaio e capitalista, volontariamente scambiano una determinata quantità di merci (il salario) contro un determinato uso della forza-lavoro fornita dall'operaio. Le condizioni dell'uso della forza-lavoro (divisione e cooperazione secondo il piano di produzione del capitale) mettono in moto il *processo di valorizzazione* del capitale, il quale, dopo una determinata fase del processo di produzione è cresciuto. Se, a questo livello del processo produttivo, si opera il confronto tra salario e quota di capitale valorizzato da ogni singolo operaio, sottratto quanto va per reintegrare il capitale fisso, si nota che il rapporto tra salario e quota di capitale valorizzato ad esso corrispondente è incommensurabile, nel senso che non sono più quantità qualitativamente diverse ma quantitativamente equivalenti da essere scambiate. Senza dire di più sul processo di valorizzazione, è fin da ora facile capire che il tutto non avviene pacificamente e che solo i generali rapporti di dominio esistenti nella società *costringono* i lavoratori ad accettare uno scambio « ineguale » di tal fatta.

A partire da questa forma o struttura delle relazioni produttive si organizzano le altre relazioni sociali: la famiglia, il complesso della società civile, lo stato, la produzione teorica, la ideologia, ecc. O meglio: il processo storico che trasforma le relazioni produttive trasforma nello stesso senso tutta la società. Ma il processo (come abbiamo accennato) non è pacifico. Le relazioni produttive sono in realtà delle relazioni di opposizione: lavoratori e capitalisti si contendono il governo del processo produttivo secondo i rapporti di forza che, nella società capitali-

stica (cui Marx ed Engels si riferiscono in modo specifico), sono a vantaggio del capitale.

Se questa è la forma delle relazioni produttive, se l'opposizione reale tra capitale e salario la caratterizza in modo specifico, *come e sotto quale forma* essa è contenuta nelle altre relazioni sociali? Rispondere a questa domanda non è certo facile, ma, poiché qui interessa il rapporto tra struttura sociale e sapere, tenteremo di mostrare attraverso l'esempio del diritto come la opposizione capitale-salario, o capitalisti-operai, è contenuta in esso.

Il diritto è, nel suo complesso (attività teorica, normazione a partire dalla teoria, attività legislativa e applicazione delle norme), regolazione delle relazioni produttive ma anche dell'insieme delle relazioni sociali: la famiglia, la proprietà, i rapporti di proprietà, l'organizzazione delle attività associative e sociali, ecc. Esso è in rapporto con lo sviluppo delle forze produttive secondo tre modalità: 1) condizione di possibilità dell'attività teorica che risponde al nome di « diritto »; 2) funzionalità del prodotto di questa attività teorica ai problemi posti dallo sviluppo delle forze produttive; 3) *rispecchiamento* teorico della opposizione reale esistente nelle relazioni produttive.

1) Solo lo sviluppo delle forze produttive ha consentito, mediante la divisione sociale del lavoro, lo sganciamento di alcuni dall'attività lavorativa diretta necessaria per procurarsi i mezzi per il soddisfacimento dei bisogni vitali. Costoro si dedicano alla *speculazione* intesa proprio nel senso di analisi di come la vita è e di come invece potrebbe essere. Essi escogitano soluzioni che, sebbene in molti casi siano inattuali e inefficaci, sono tendenzialmente volte a risolvere problemi veri dell'organizzazione sociale. Sono gli *intellettuali* il cui lavoro è *teorico*, ma ciò solo in relazione alla divisione fondamentale tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Di per sé, il lavoro intellettuale è in ogni tempo una pratica sociale comprendente una *invenzione* teorica e una pratica specifica. Questa pratica è possibile solo per l'esistenza di particolari tecnologie, le quali assicurano la realizzabilità della invenzione teorica, senza di che essa sarebbe ridotta a speculazione utopica. D'altra parte, il lavoro manuale comprende, seppure ridotta al minimo in certi casi, attività intellettuale. Perciò la distinzione è relativa. L'elemento che distingue in modo particolare il lavoro intellettuale è il fatto che, in genere, esso implica la *direzione*, il *governo* della società. L'attività intellettuale porta intrinsecamente, ma in forma mediata o immediata, la problematica del governo, e della direzione politica della società, anche quando ha caratteri rivoluzionari.

2) Tendenzialmente, l'attività teorica è volta a risolvere problemi teorico-pratici posti dallo sviluppo delle forze produt-

tive. Nel caso del « diritto », la produzione teorica complessiva è volta alla regolazione, diretta o mediante la legislazione politica, delle relazioni sociali. Anche le forme più lontane, come ad es. il diritto penale (13), hanno una funzionalità rispetto al *governo complessivo* della società. Nel caso particolare del diritto penale, si tenta una soluzione *disciplinare* implicante il *controllo*, nel senso di orientarne la *direzione*, delle relazioni tra gli uomini in generale, ma soprattutto in relazione all'assetto proprietario della società.

3) Proprio il caso del diritto (per le altre forme teoriche la dimostrazione è molto più complessa ma sempre possibile) mostra come la sua forma contenga l'opposizione esistente a livello di relazioni produttive. Le sanzioni (non importa qui la loro natura specifica) sono di due tipi fondamentali: *a*) volte a salvaguardare *condizioni generali* di funzionamento della società e *b*) volte a salvaguardare condizioni specifiche di funzionamento della società. Rispetto alle prime, l'invenzione teorica riproduce le condizioni reali o possibili per comportamenti volti alla distruzione di rapporti sociali non riducibili ad un particolare tipo di società. Essa, tuttavia, anche in questo caso, insieme alle condizioni dell'azione, ipotizza il probabile *autore*. Rispetto alle *condizioni specifiche* (se per queste intendiamo le condizioni capitalistiche della produzione e la forma di proprietà che vi corrisponde), l'invenzione teorica riproduce casi specifici, reali o possibili, e *autori specifici* per i quali si prevede una sanzione che, secondo una valutazione complessa relativa da una parte alle condizioni teoriche per la salvaguardia della funzionalità sociale alle condizioni reali date, dall'altra (relativa) alle condizioni teoriche per la dissuasione, specifica o mediante esempio, ad infrangere la funzionalità sociale alle condizioni reali date. Da una parte dunque la presenza della forma proprietaria sulla cui base funziona la *macchina* sociale, dall'altra la presenza (teorica certo, essendo appunto il diritto una teoria) della *opposizione reale* al funzionamento sociale secondo l'assetto proprietario capitali-

---

<sup>13</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976. Per usare lo schema proposto al seguente punto 3), nel « codice penale » è più questione delle condizioni generali che garantiscono il funzionamento di una determinata società e che quindi rispondono meno direttamente alla determinazione da parte delle relazioni produttive. Ciò però non vuol dire che la gestione della penalità non abbia un segno complessivo di classe o che non abbia relazione con lo sviluppo delle forze produttive. Vuol dire soltanto che nei codici penali si danno indicazioni per la salvaguardia, oltre naturalmente dei valori specifici protetti in una società capitalista: proprietà privata, ecc., di valori protetti anche in altre forme di società: la tutela della vita, ad es., anche se quella tutela avviene in modo e con strumenti diversi secondo i tipi di società.

stico. La forma giuridica, dunque, ipotizza un determinato tipo di società (nel nostro caso quella capitalistica), ne immagina le condizioni generali e specifiche del funzionamento e prescrive le condizioni alle quali esso è ottimale e, al tempo stesso ipotizza l'esistenza di disfunzioni a quel funzionamento e prescrive le condizioni (le sanzioni, appunto) per il ripristino di quel livello di funzionamento. Essa contiene come *dato* di partenza l'opposizione reale, *la rispecchia*, ma non per contemplarla, bensì per *governarla*, per indicare le condizioni del suo superamento.

E' vero però che la teoria *ama immaginare* le cause più disparate di quella *opposizione reale* che, nonostante tutti i contorcimenti, permane. Segno che la teoria (e questa è anzi la sua forza, quando diviene consapevolezza) ha come funzione proprio l'assumere il dato reale, studiarne la struttura e indicarne i processi di trasformazione. Se manca la consapevolezza circa la struttura tragica della realtà sociale, accade che un determinato assetto sociale è inteso come il solo « razionale », « naturale », per cui la teoria tende a qualificare come « irrazionali » e le condizioni e l'autore di un comportamento che infrange questa « razionalità ». Ciò accade alla teoria liberal-borghese che, identificando il funzionamento della società con a base la proprietà privata come la sola società « razionale », « naturale » (natura e ragione non a caso spesso coincidono nei teorici liberal-borghesi) la lotta della classe operaia e dei ceti dominati per mutare a loro favore i rapporti di dominio è intesa come *eruzione, emergere improvviso* della « irrazionalità », della « contronatura », della « perversione », ecc. Sono modi di riflettere il dato reale (l'opposizione reale) fondati sull'*incanto* o sulla mistificazione. Essi esprimono quel livello dei rapporti di dominio nel quale « la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante » (14) e nel quale la produzione teorica tende al *disconoscimento* della struttura tragica del reale onde disarmare teoricamente le classi subalterne. Ma non sempre gli effetti di tali operazioni sono quelli desiderati.

Il modello teorico che Marx ed Engels costruiscono invece è funzionale al riconoscimento della struttura tragica delle relazioni tra le classi. Nel modello, ogni struttura del reale tende a far emergere la natura reale della contraddizione esistente a livello dei rapporti di produzione. Le relazioni nella c.d. società civile, nello Stato, ecc., *esprimono* in modi specifici la contraddizione fondamentale della società capitalistica. La produzione teorica tende ad *esprimere* quella contraddizione. La differenza tra gli « ideologi attivi » della borghesia e Marx ed Engels consi-

---

<sup>14</sup> K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 35.

ste nel fatto che i primi tendono a snaturare la natura di quella opposizione proponendo però mezzi idonei al suo governo, mentre Marx ed Engels approntano un modello teorico costruito in modo da *esprimere* al meglio quella opposizione, i suoi tratti generali e specifici, le tendenze alla trasformazione. La loro teoria è l'espressione del grado di sviluppo delle forze produttive nel momento in cui è possibile rovesciare i rapporti di dominio a favore della classe operaia. Essi mettono in evidenza le condizioni oggettive di quel rovesciamento: la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e struttura giuridica della società civile e dello Stato, nel senso che il processo collettivo di produzione reclama anche la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e del prodotto del lavoro.

## 5.

Fermo restando il giudizio sul valore conoscitivo del modello teorico costruito da Marx ed Engels nella *Ideologia tedesca*, quanto detto sinora autorizza a condurre innanzi l'analisi del loro operare nei confronti di Feuerbach, di Bauer, di Stirner e dei « vari profeti » del socialismo tedesco. In primo luogo va detto che il giudizio negativo nei loro confronti può essere pronunciato solo quando Marx ed Engels hanno fornito una spiegazione (o almeno una griglia teorica generale per una spiegazione) della natura della produzione teorica. L'aver spostato il *campo d'analisi* (dalle « idee » alla produzione-economia), l'aver determinato la *struttura del campo* (fuor di metafora: la natura della società) consente infine loro di determinare la funzione e la natura della produzione teorica. Se, come è stato dimostrato, la produzione teorica è resa possibile dal grado di sviluppo delle forze produttive, è lecito porre la domanda circa il rapporto tra quella produzione teorica (l'ideologia tedesca) e la società nella quale essa avviene. Orbene, Marx ed Engels constatano che a « nessuno di questi filosofi è venuto in mente di ricercare il nesso esistente tra la filosofia tedesca e la realtà tedesca, il nesso tra la loro critica e il loro proprio ambiente materiale » (15). Inconsapevolezza, quindi, del rapporto tra realtà sociale e teoria (o critica) di questa realtà. La dimostrazione della mancanza di tale inconsapevolezza viene da Marx ed Engels condotta mediante un raffronto tra *intenzione dichiarata* ed *effetti realmente prodotti*. La posizione « critica » dei vari filosofi è saggiata proprio a partire dall'analisi del grado di consapevolezza da essi avuto circa il nesso tra loro produzione teorica e ambiente materiale o livello di sviluppo delle forze produttive che la consente. In generale, Marx ed Engels rilevano che questi autori pongono a fondamento della spiegazione del processo storico e

del funzionamento sociale delle categorie: l'idea, l'uomo, l'autocoscienza, ecc., ossia dei prodotti del pensiero. E' chiaro che pure Marx ed Engels, quando costruiscono il modello di formazione economico-sociale che consente loro di fondare una teoria (critica) della storia e della società, lo fanno a partire da categorie: produzione-economia, divisione del lavoro, ecc. Il punto è proprio qui: se la teoria di Marx e di Engels ingloba i problemi degli altri e ad essi, dopo averli posti sul loro terreno, fornisce una risposta o invece se ciò non accade e avviene semmai il contrario (16). Abbiamo già dimostrato come la costruzione di una teoria della storia e della società a partire dall'*idea*, dall'*uomo*, dall'*autocoscienza*, dall'*unico*, ecc., non dà ragione della produzione-economia, essendo fondata su una riduzione della *totalità* sociale a mero elemento *ideale*; abbiamo altresì mostrato gli effetti di *occultamento* del resto delle relazioni sociali. Si tratta ora di vedere come quella *falsa conoscenza* che deriva da quella costruzione teorica conduca necessariamente ad avere un rapporto *incantato* o a prescindere del tutto dal nesso con la realtà sociale nella quale la produzione teorica avviene. Ma si tratta anche di vedere se e come la costruzione di una teoria a partire dalla produzione-economia consente di dare ragione di quella specifica produzione teorica oltre che di ogni produzione teorica in generale.

Se uno dei tratti distinti della società capitalistica è la divisione del lavoro (divisione sociale e divisione all'interno dell'attività lavorativa), tanto che il lavoro non è più che un generale lavoro *astratto*, l'operazione dei giovani hegeliani consiste nel ridurre i processi storici reali a *idee*, cioè al prodotto della loro attività, vuol dire che essi si collocano all'interno della vigente divisione del lavoro. Poiché ritengono che la realtà complessiva sia *idea*, essi non fanno altro che far coincidere la totalità delle attività produttive con la loro attività, e la totalità della realtà sociale con il prodotto della loro produzione. Essi ritengono infatti che le leggi di funzionamento della loro produzione siano valide per tutta la realtà sociale, tanto da ritenere che la società stessa sia appunto « idea », « spirito », « autocoscienza », ecc. Oltre la falsa conoscenza cui mette capo, tale operazione conduce ad un rovesciamento causale: è in ogni caso il lavoro manuale

---

<sup>15</sup> K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 8.

<sup>16</sup> Prendiamo come un vero e proprio assioma l'indicazione di A. GRAMSCI: « Una scienza nuova raggiunge la prova della sua efficienza e vitalità feconda quando mostra di saper affrontare i grandi campioni delle tendenze opposte, quando risolve coi propri mezzi le questioni vitali che essi hanno posto o dimostra perentoriamente che tali questioni sono falsi problemi ». Cfr. *Quaderni*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1423.

(nel senso sopra delineato) che rende possibile un tale lavoro intellettuale, non viceversa. Ritenerlo significa *abolire* il lavoro manuale, la sua forma tipica resa possibile dallo sviluppo delle forze produttive. Ma ciò solo nella considerazione teorica, giacché solo il *permanere* di quel tipo di divisione del lavoro, a quello specifico livello delle forze produttive, rende possibile una spiegazione teorica (sul cui valore conoscitivo non è ovviamente possibile fare alcuna assegnazione) che lo *occulta*, togliendolo dal campo di visibilità. Per usare una categoria freudiana, i giovani hegeliani *rimuovono* il nesso tra il loro ambiente materiale, tra il grado di sviluppo delle forze produttive in Germania in quel periodo e la loro produzione teorica. Essi autonomizzano, così, la loro attività dalle condizioni storico-sociali che la rendono possibile, con l'effetto di *non poter vedere* (una volta collocatisi sul terreno filosofico) il perché della loro attività, né la società che, pure, essi pretendono di trasformare mediante una rivoluzione. L'aver scisso quel nesso tra loro produzione teorica e ambiente materiale e/o storico-sociale nel quale essa avviene, conduce i giovani hegeliani al grado zero della conoscenza, secondo Marx ed Engels. E, nel caso particolare ma anche in generale, non aver presente quel nesso conduce una produzione teorica verso l'ideologia invece che verso la scienza. L'inconsapevolezza circa quel nesso è, per Marx ed Engels, un altro carattere della produzione ideologica.

Di più: quella produzione teorica astratta, che è possibile solo a partire dalla *reale divisione del lavoro*, nella quale « la coscienza può realmente figurarsi di essere qualcosa di diverso dalla coscienza della prassi esistente, concepire *realmente* qualche cosa senza concepire alcunché di reale » (17), finisce per riprodurre proprio l'*astrattezza* di quell'attività lavorativa (il lavoro salariato nella grande industria) che la rende possibile e che essa ignora. Dunque, ancora, la forma astratta del lavoro salariato è *rispecchiata ma senza averne la consapevolezza* della forma filosofica dalla critica dei giovani hegeliani. E questo è un ulteriore tratto distintivo della loro ideologia come pure di ogni ideologia.

Da ultimo, il giudizio sul *segno politico* di quella « critica » che si proclamava « rivoluzionaria ». Come dovrebbe essere ormai chiaro, il giudizio di Marx ed Engels sulla « criticità » di quella teoria è completamente negativo. Ciò perché tali teorie non mettono (o, per i loro presupposti, non potendo mettere) in evidenza le tendenze oggettivamente critiche all'interno della so-

---

17 K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 21.

cietà nella quale essi operano, non possono aver alcun lume per orientare criticamente la loro attività. E, infatti, a livello conoscitivo essere critici significava far risaltare la natura reale della vigente divisione del lavoro, della forma proprietaria ad essa corrispondente e mettere in luce le tendenze oggettive (l'opposizione classe operaia-borghesia) volte a trasformare e quella divisione del lavoro e quella forma proprietaria. Ma, tutt'al contrario: i giovani hegeliani *hanno coperto, reso occulte* quelle tendenze oggettive. Sul piano operativo, non rendendo la loro prassi (la loro attività teorica) funzionale al processo di trasformazione di quella forma dell'esistente, non ne hanno fatto la critica. Ciò che significava, appunto, essere « rivoluzionari » sul proprio terreno specifico. Essi invece hanno reso autonomo il loro sapere dalle sue condizioni di possibilità; mentre soltanto il raccordo con quelle condizioni avrebbe consentito di incidere sull'esistente. Ne sono invece restati inconsapevoli « apologeti », proprio mentre *pensavano* di volerlo « rivoluzionare ». Ma, a dire il vero, esiste un altro modo di raccordare la teoria alla prassi. Riconoscere le tendenze oggettive di trasformazione della società esistente, ma per contrastarle. Su questo terreno di una prassi conservatrice Marx ed Engels non riconoscono neppure un minimo di dignità ai giovani hegeliani (dignità, invece, da Marx riconosciuta a Hegel (18). Essi riconoscono tuttavia che « i soli risultati ai quali questa critica filosofica (quella dei giovani hegeliani) poteva portare erano alcuni e per giunta unilaterali chiarimenti, nel campo della storia della religione, intorno al cristianesimo » (19). Cosa che può significare: su un terreno epistemologico determinato, a partire da problematiche che *altri* hanno individuato, avete chiarito *alcune questioni secondarie*, ma *non avete modificato le condizioni di quella prassi teorica* (non avete dunque fatto alcuna critica), *non avete individuato* un altro terreno epistemologico (e perciò non siete degli innovatori nella teoria), *non avete posto* problemi tali da consentire uno spostamento di direzione della produzione teorica. E questi tratti negativi definiscono un modo *conservatore* di rapportare la teoria ad una prassi specifica.

E ciò chiude veramente l'analisi sulla « ideologia tedesca ». Resta però qualcosa di strano al fondo: come mai, vista la totale ineffettualità del discorso teorico dei giovani hegeliani Marx ed Engels dedicano loro tanto spazio? Occorre riprendere brevemente in mano la *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* per capire che non di Feuerbach, Bauer, Stirner si tratta,

---

<sup>18</sup> K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 116.

<sup>19</sup> K. MARX - F. ENGELS, op. cit., p. 8.

ma di loro stessi, del loro passato, della loro « anteriore coscienza filosofica ». Da ciò la lunghezza, l'asperità del cammino necessario per porre la loro pratica della scienza al sicuro, lontano dalla *Circe* dei filosofi ma anche dalle *tentazioni* e dagli *allettamenti* di una società che, se le loro scelte fossero state diverse, non si sarebbe probabilmente dimostrata avara nei loro confronti.

VITTORIO COTESTA

## Nascita dell'artista nella seconda metà dell'800 in Francia

### 1) La società francese e il trionfo della borghesia

La Francia della seconda metà dell'800 è l'espressione compiuta del « trionfo della borghesia; un trionfo non solo mercantile e produttivo secondo la prevalente interpretazione di Sombart<sup>1</sup>, ma culturale e quindi creativo nel senso più ampio<sup>2</sup>, capace di affermare valori nuovi, di espanderli e di inserirli nel contesto sociale con tale forza da determinare una « penetrazione strutturale ». L'analisi economica del fenomeno dimostra l'affermarsi delle variabili positive, in un'epoca che si apre dialetticamente tra il realismo di Coubert (deciso *iatus* con la rappresentazione « mitologica ») ed il positivismo dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione e delle emergenti fortune mobiliari<sup>3</sup>. Il distacco tra mercantilismo fondiario, primo momento nel quale si realizza il plusvalore capitalistico, ed epoca moderna, si attua progressivamente in questi anni. La fase di *take-off* può essere identificata nell'ultimo decennio del secondo Impero.

La moderna borghesia, emergente con la Seconda Repubblica, si espande ed afferma i propri valori mobiliari, contro la rendita fondiaria, nell'arco di un trentennio; l'industria accresce la propria quota nel prodotto nazionale lordo, ma non si tratta solo di aumento dei cavalli vapore impiegati per forza motrice o della quantità dei prodotti industriali, ma dell'affermarsi dei « valori » dell'industrializzazione<sup>4</sup>. Già negli anni '70 l'economia francese non offre agli occhi dell'osservatore lo stesso spettacolo di quella degli anni '40<sup>5</sup>. La sua struttura si è modificata. Al cambiamento della struttura economica si accompagnano profonde modificazioni sociali e politiche: l'urbanizzazione, la scolarizzazione, l'affermarsi delle arti come gusto e valore di massa<sup>6</sup>, la stampa, la progressiva libertà di riunione, seguita con ritardo dalla libertà di associazione<sup>7</sup>, il suffragio universale. Quest'ultimo è l'espressione della « modernità » (parola coniata da Baudelaire) che caratterizza il dominio borghese dell'epo-

<sup>1</sup> Cfr. WERNER SOMBART, *Le Bourgeois*, tr. fr. Paris, Payot, 1926.

<sup>2</sup> V. ERIC J. HOBSEAWN, *The age of Capital, 1848-1875*, London 1975 (trad. ital. *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza 1976).

<sup>3</sup> V. JEAN LHOMME, *La grande bourgeoisie au pouvoir*, Paris, PUF, 1960, p. 142.

<sup>4</sup> Dal Secondo Impero le locomotive a vapore toccano già i 100 Km l'ora.

<sup>5</sup> LHOMME, *cit.*, p. 143.

<sup>6</sup> Stupirà l'affermazione, sulla quale vi è un'ampia concordanza di testimonianze, sia di cronisti, sia di uomini di cultura, relativa al numero veramente eccezionale di frequentatori delle manifestazioni artistiche. Vi furono edizioni del Salon con 400.000 visitatori.

<sup>7</sup> Al tentennamento del Secondo Impero, che apriva timidamente verso un regime di libertà borghese, seguì la stretta reazionaria conseguente agli avvenimenti della Comune. Solo con l'affermarsi del regime della Terza Repubblica, la libertà di riunione (1881) e la libertà sindacale (1884) ebbero sanzione normativa. Paradossalmente, osserva Lhomme (*cit.*, p. 184), per la libertà d'associazione bisognerà aspettare il 1801 ».

<sup>8</sup> V. LHOMME, *cit.*, p. 183.

ca imperiale, durante la quale ne viene ristabilita l'applicazione riprendendo quanto già decretato — sempre per il sesso maschile — il 5 marzo 1848, durante la prima rivoluzione democratica. L'espressione del suffragio universale, che porta alle urne dai nove ai dieci milioni di francesi, è ben controllata dal rigido monopolio sulla stampa quotidiana, quindi sull'unico mezzo d'informazione di massa, e sulla stampa in generale, dal dominio borghese in ogni manifestazione culturale.

La fenomenologia culturale della borghesia non si manifesta in modo piatto ed uniforme: il dibattito è spesso aspro ed acceso anche in famiglia. Pittura e letteratura, in particolare, non rappresentano espressione continua di uno « spirito borghese in progresso »<sup>9</sup>: l'impressionismo contro l'Accademia<sup>10</sup> Baudelaire contro l'ipocrisia salottiera<sup>11</sup> rappresentano la rottura della consuetudine, per una valorizzazione, dialettica, di interessi egualmente borghesi. Quel che è da notare è che la vita culturale, pur manifestandosi principalmente nella città, meta di ampi e profondi fenomeni migratori<sup>12</sup> e luogo che offre una vita varia, con le sue passeggiate, i musei, le biblioteche<sup>13</sup>, si fonda su di un numero sempre crescente di persone che frequentano Licei e Accademie. Del resto gli investimenti nella politica scolastica sono il risultato di una scelta consapevole della classe dirigente che, senza nulla concedere sul piano ideologico, attraverso il rigido controllo dei mezzi di informazione e, quindi, dei « valori culturali », nondimeno attua una politica di accentuata alfabetizzazione<sup>14</sup>, per trasferire linfa vitale alla neosocietà imprenditoriale. Il « Lycée » è l'ambiente culturale di base nel quale si forma l'« uomo nuovo », colto, dedito alle letture classiche, che vive negli ambienti cittadini, « ou est le public de l'univers »<sup>15</sup>, ne assimila le novità mercantili e produttive, preparandosi a prendere il posto assegnato, di impiegato amministrativo di avvocato, imprenditore, uomo di lettere ed arti.

---

<sup>9</sup> L'espressione « spirito borghese » quale sinonimo di « cultura borghese », è comunemente accolta. Cfr. HOBSAWM, *The Age*, Cit., prefazione.

<sup>10</sup> Cfr. a riguardo anche l'opinione della storiografia, GEORGES DUBY, ROBERT MANDROU, *Histoire de la civilisation française*, Tome II (XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles), Paris Colin, 1958.

<sup>11</sup> Come è noto, l'opera di Baudelaire, *Les fleurs du mal*, al suo apparire sollevò un vero scandalo; autore ed editore furono condannati per aver oltraggiato il quieto scandore borghese.

<sup>12</sup> V. LHOMME, *La grande Bourgeoisie*, cit., pag. L'urbanizzazione, in questo periodo subisce un processo di crescita intensa.

<sup>13</sup> V. JULES CLARETIE', *La vie à Paris*, 6 voll., Paris, V. Havard, 1880-85, vol. IV, Sette erano le biblioteche funzionanti a Parigi, tra queste la più importante la « Bibliotheque Imperiale ».

<sup>14</sup> Il numero degli analfabeti nel 1850 costituisce il 38% della popolazione, nel 1868 è sceso al 22,4%. Verso la fine dell'Impero l'istruzione elementare era quasi del tutto gratuita (cfr. PIERRE GUIRAL, *La vie quotidienne en France à l'age d'or du Capitalisme*, 1852-1879, Paris Hachette, 1976, p. 91. Per quanto riguarda l'insegnamento secondario, particolarmente curati sono gli studi umanistici, « L'humanisme classique sera seul considéré comme pouvant former ces « têtes bien faites » que se vantent de produire l'enseignement secondaire, celui que fréquentera la bourgeoisie » afferma Régis Pernoud e continua « L'ignorance et l'incuriosité du tout ce qui n'est pas le monde gréco-romain, ou le monde classique, issu de la Renaissance sont totales et d'ailleurs voulues » (REGINE PERNOUD, *Histoire de la Bourgeoisie en France*, 2 voll., Paris, Les temps modernes, 1962, vol. II, pp. 485, 486).

<sup>15</sup> CHARLES BAUDELAIRE, Paris, Conard, 1923, « Salon de 1846, aux bourgeois », in « *Curiosités esthétiques* », pp. 81-82. Lo scritto apparve come prefazione al « Salon de 1846 ». Gli scritti sull'arte di Baudelaire furono da lui raccolti in due volumi « *L'art romantique* » e « *Curiosités esthétiques* ».

La borghesia francese è cosciente del valore della cultura nella formazione di una nazione economicamente prospera<sup>16</sup> e capace di espandere la propria influenza sull'Europa. La lezione del Primo Impero è preziosa<sup>17</sup>. Il perno di questa capacità rimane la formazione culturale, che nel manifesto di Baudelaire, «aux bourgeois», deve fondarsi sulla scienza e, soprattutto, sulla conoscenza artistica. Baudelaire coglie uno dei nodi del dominio borghese; l'unificazione dei valori tra lavoro mercantile e lavoro intellettuale: «verrà un giorno radioso nel quale i proprietari diverranno uomini colti e gli uomini colti diverranno proprietari». «Allora» esclama Baudelaire; invitando i borghesi a nutrirsi di arte «or vous avez besoin d'art») «il vostro potere sarà completo»<sup>18</sup>. E' una concezione lucida del futuro dominio borghese la cui realizzazione dovrà essere capace di interessare ogni forma di vita associativa «politica, industriale ed artistica»<sup>19</sup>.

In effetti, il pieno dispiegarsi di energie, che avevano trovato già nel Primo Impero ampio incoraggiamento nella politica culturale attuata ufficialmente dal regime, si manifesta con un crescente interesse ed una intensa partecipazione alla vita artistica. Soprattutto le arti figurative sembrano prevalere incontrastate sulle altre espressioni culturali, per lo meno per un trentennio<sup>20</sup>. Vi è un ampio travaso di coloro che frequentano le scuole nell'Accademia delle Belle Arti. Tant'è che materie di studio e metodi di insegnamento di quest'ultima sono oggetto di tesi controverse e di un dibattito serrato che accompagna le esposizioni dei pittori, incisori, scultori nei «Salons».

Il «Salon» rappresenta l'espressione più compiuta della vita culturale parigina, avvenimento che coinvolge fino a centinaia di migliaia di persone, e che dimostra non solo il crescente interesse per le arti figurative, ma soprattutto il grado di maturazione e quindi di modernizzazione della vita francese. La base di massa per questa esplosione di interessi è data senza dubbio dalla funzione delle scuole superiori per la formazione culturale dei giovani francesi, la cui elevata scolarizzazione rappresenta una risposta all'appello rivolto da Baudelaire alla classe borghese emergente, consapevole degli obblighi di non limitare la propria influenza sulle sole attività amministrative, industriali e mercantili.

Il tema dell'insegnamento artistico non rimane in effetti peregrino negli stessi ambienti «che contano» nella vita politica francese. Il cur-

---

<sup>16</sup> Tale è l'opinione dell'Imperatore. Nel suo scritto apparso in occasione dell'Esposizione Universale del 1855, Napoleone III dichiara: «les perfectionnement de l'industrie sont étroitement liés à ceux des beaux-arts» (*Exposition Universelle 1855, Beaux-arts*, Paris, Vinchon, 1855, p. VII. Anche Antoin Proust, Ministro delle Arti nel 1855 e amico di Manet porrà in risalto che «la prospérité je ne dirai pas la gloire des nations, est intéressée au développement du sentiment et de la science artistiques» (ANTOIN PROUST, *Le Salon de 1882*), in «Gazette des Beaux-Arts», XXV, 1882, p. 526 (in seguito «GBA»).

<sup>17</sup> Del resto, la forte integrazione tra mondo produttivo e attività artistica è tipico della società francese, come fa notare Laudes, «La Francia... di Napoleone (I) aveva dominato l'Europa, intimidito il mondo con le sue pompe e cerimonie, brillato in campo artistico e intellettuale; e aveva stipulato, specie negli strati superiori della società, un complesso di valori altamente integrato, soffuso di un senso di soddisfazione e di superiorità (DAVID S. LANDES, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, in «Storia economica di Cambridge», vol. VI, Torino, Einaudi, 1965, p. 646.

<sup>18</sup> BAUDELAIRE, *Curiosités*, cit., p. 81.

<sup>19</sup> BAUDELAIRE, cit., p. 84.

<sup>20</sup> DUBY MANDROU, *Histoire*, cit., pag. 554.

riculum studii non di « una » generazione ma « delle » generazioni viene valutato nella sua rispondenza ad una domanda sociale di cultura chiaramente programmata; infatti lo stesso ministro delle arti nel gabinetto Gambetta Antoin Proust, mostrandosi vigile sull'argomento, osserva come si sia manifestata nella borghesia una tendenza a trascurare l'importanza dell'insegnamento artistico nelle scuole, forse nella presunzione che la cultura artistica sia « innata » nei francesi, per la presenza nel paese dei migliori architetti, pittori e scultori<sup>21</sup>. Questo profondo interesse per la formazione intellettuale dei giovani francesi, trova in effetti una risposta nell'elevata frequenza dell'Accademia delle Belle Arti, specie nelle classi di pittura, scultura e incisione. Siamo di fronte, dunque al praticarsi di un mestiere quasi « di massa »<sup>22</sup>, condizione non certo indispensabile, per quanto utile, al verificarsi dell'evento artistico quale manifestazione originale ed irripetibile<sup>23</sup>.

2) L'educazione artistica al centro della cultura classica. Il « Salon »: manifestazione di una cultura artistica di massa.

Una « madre feconda », (come Theophile Gautier definisce la Francia)<sup>24</sup> potrebbe partorire una numerosa prole senza che tra questa emerga una particolare figura d'artista<sup>25</sup>. Il problema è dunque quello di valutare come da un ambiente senza dubbio caratterizzato da un'ampia disponibilità per la cultura e, all'interno di questa, per gli aspetti plastici e figurativi, possa derivare non solo il permanere di un interesse per l'attività artistica (cioè il suo riprodursi), quanto l'emergere di quella figura dotata di caratteri non solo originali ma che, per la loro novità, si identificano in quel fenomeno unico che è l'opera d'arte. Il dibattito nell'ambiente critico e letterario si sofferma sui diversi aspetti che influiscono direttamente sulla « nascita », sulla « formazione » e sulla « scoperta » dell'artista. Un primo aspetto riguarda il luogo dove il giovane potenziale artista deve educarsi. La cultura ufficiale non ha dubbi sul fatto che l'artista debba essere iniziato negli ambienti scolastici, debba seguire cioè un normale corso fino all'Académie des Beaux-Arts. Diverse sono invece le opinioni circa l'organizzazione di quest'ultima, sia per quanto concerne i metodi. La prassi è che per un giovane di qualità, lo sbocco, finale degli studi e del lavoro d'artista sia l'esposizione di opere nell'ambito del « Salon », avvenimento con scadenze biennali e annuali, secondo i periodi; definito « vanagloria del secondo Impero » acutamente da alcuni<sup>26</sup>.

---

<sup>21</sup> PROUST, *Salon 1882*, in « GBA », cit., pp. 536, 537.

<sup>22</sup> Da una stima fatta da Hosbawn, risulta che a Parigi nella seconda metà del secolo vivevano dalle 10 alle 20.000 persone che si dicevano « artisti ». (HOSBAWN, *Capital*, cit., p. 365. E' « l'immense classe des peintres » di cui parla Beudelaire (BAUDELAIRE, *Le gouvernement de l'imagination*, in « *Cu-riosity Esthetiques* », cit., p. 284.

<sup>23</sup> L'interesse dello Stato per la formazione artistica non può che determinare l'affermarsi di un ampio ceto in possesso di un « sufficiente mestiere », di « *qualités moyennes* »; ma la formazione del « genio » non è affare dello Stato afferma JORIS-KARL HUYSMANS (*L'art. moderne*, Paris, A. Charpentier, 1882, pag 19). Il commento si riferisce al Salon del 1880.

<sup>24</sup> THEOPHILE GAUTIER, *Salon de 1857*, in « *L'artiste* », N.S., I, 1857, p. 189.

<sup>25</sup> Lo riconosce anche ACHILLE FOULD, « *Ministre d'Etat* » nel 1855 « *Ni la protection éclairée d'un prince, ni la munificence ne peuvent créer des chefs-d'oeuvre* » *Exposition Universelle*, cit., p. XLV.

<sup>26</sup> CLARETIE, *La vie*, cit., vol. VI, p. 102. « *Figurer au livret c'est le commencement de la gloire* », riconosce Grangedor nel suo commento al Salon

Dietro questo avvenimento non vi erano solo le attese degli espositori, ma l'intrecciarsi di interessi commerciali che facevano buona compagnia alle ambizioni culturali del regime<sup>27</sup>. Napoleone I infatti si mostrava molto interessato all'evento, si soffermava di fronte alle opere più interessanti (o alle più discusse), e ne sceglieva alcune, sotto il vigilante occhio di critici ufficiali, per la sua collezione privata. Il mercato dell'arte ne riceveva un impulso sensibile<sup>28</sup>, e le quotazioni che si formavano al Salon erano una risposta alle quotazioni dei fortunati che potevano vantarsi di essere già ospiti nelle sale del Louvre<sup>29</sup>.

In occasione del Salon del 1848, la manifestazione si adegua alle idee di «rappresentanza degli interessi»; sull'onda dell'entusiasmo artisti come Ingres e Delaroche<sup>30</sup>, persone di cultura come il conte di Nieuwerkerke stabilirono che le giurie di ammissione e delle ricompense sarebbero state formate da artisti e nominate da artisti, (ai quali finivano col restituire il favore distribuendo loro i vari attestati). Particolarmente tenaci erano le protezioni dei commissari (e comunque del mondo accademico) nei confronti dei loro allievi, ed altrettanto «interessate» le esclusioni, spesso conseguenti ad odii e rivalità personali<sup>31</sup>. L'evidente funzione mercantile del Salon spiega perché se ne parli in ogni dove « Il est si doux — riferisce Gautier — de dire négligement à quel'un qui, selon toute probabilité vous répondra: Non, avez-vous vu l'exposition de peintre et de sculpture? C'est bien mauvais »! Lo stesso Gautier, tuttavia, ne sottolinea la funzione educativa « Par de Salon, la motion de l'art pénètre dans plus d'un cerveau jusque-là fermé... peu à peu l'éducation des masses se fait<sup>32</sup>.

Il «vernissage» del «salon» richiamava il Tout-Paris. Una folla calcolata sulle 20.000 persone si accalcava a vedere le tele; Jules Claretie la ricorda come « une des séductions annuelles de Paris una des grandes fêtes du chic tenant désormais le milieu entre le Concours Hippique et le

---

sulla «GBA» del 1868 (JEAN GRANGEODOR, *Salon de 1868*, in «GBA», 1868, p. 6).

<sup>27</sup> E' Huysmans a dare del «Salon» la perfida definizione di « bourse aux huiles des Champs-Élysées » (*Salon de 1879*, in «L'art moderne», cit., p. 9).

<sup>28</sup> V. PAUL LACROIX, *De la valeur venale des ouvrages exposés au Louvre*, Paris, 1959.

<sup>29</sup> Molto alte erano le quotazioni di artisti «graditi» alla Casa Reale. «Meissonnier», affermatolo, «non si fa scrupolo di chiedere 100.000 fr. per i suoi quadri». (cit., da JOHN REWELD, *La storia dell'Impressionismo*, Milano, Mondadori, 1976, p. 363).

<sup>30</sup> In seguito alla liberalizzazione degli accessi il numero delle opere presentate al Salon del 1849 raggiunse la cifra di 5180.

<sup>31</sup> Ingres minacciò la dimissione dall'Accademia quando vide respinta un'opera dell'allievo prediletto Flandrin (v. J. REWALT, *Impressionismo*, cit., p. 23).

<sup>32</sup> GAUTIER, *Salon 1857*, cit., p. 189. Analoga opinione è espressa da Paul Mantz nel suo commento al Salon del 1859: « Les expositions publiques et les commentaires qu'elles provoquent ont leur rôle marqué dans cet enseignement des lois du beau » (PAUL MANTZ, *Salon de 1859*, in «GBA» 1860, p. 131. A questo proposito le direttive «dall'alto» sono precise. S. Ecc., il Maresciallo Vaillard, « Ministres de la Maison de l'Empereur et des Beaux-Arts », nel suo discorso agli artisti e agli allievi dell'École Impériale des Beaux-Arts, in occasione delle distribuzioni delle ricompense per l'anno 1868 dichiara: « des plus vastes horizons sont ouverts à la peinture; sous l'influence d'aspirations plus hautes, elle doit s'efforcer de parler à ces masses qu'aujourd'hui, pu qu'en aucun temps, l'art doit avoir pour mission de moraliser en les initiant à l'émotion du beau ». (*Distribution des Récompenses aux Artistes exposant du Salon de 1868*, in «Salon de 1868», Paris, Vinchon, 1868, p. VIII).

Grand-prix»<sup>33</sup>. Durante il Secondo Impero il « Salon » veniva ospitato nelle sale del Palais de l'Industrie, nelle quali era stata organizzata l'*Exposition Universelle* del '55; les « grandes galeries au dome de verre ce prétaient admirablement à le recevoir »<sup>34</sup>. Essere presente è ormai una abitudine; è quindi un po' « fiera delle banalità », ove pubblico e critica recitano un copione a lungo provato e ormai pieno di trucchi dissimulati più o meno abilmente, nei due mesi di spettacolo.

Le opere esposte, diverse migliaia, soddisfano le attese di artisti, un po' figli del regime<sup>35</sup>. La grande varietà ed il diverso valore delle opere<sup>36</sup> determinano il panico nell'uomo di cultura che deve riferirne sui quotidiani e sui periodici; aspetto, questo, rilevato con malcelato orgoglio, più che ironia, da gran parte dei commentatori<sup>37</sup>.

Nell'attenuare gli aspetti più banali vi è spesso una diffusa omertà. Comunemente, viene sottolineato l'alto livello tecnico raggiunto; l'interesse dei critici non tradisce l'ufficialità<sup>38</sup>. Più che sulla « novità », sull'innovazione artistica, l'accento viene posto sul « mestiere » e sulla professionalità: è d'obbligo far mostra di grande sapienza tecnica. Ovviamente non tutti gli espositori possono avere il privilegio del riconoscimento della giuria, e i prescelti sono tra gli anziani allievi di Ingres, divenuti ormai maestri, gli allievi di Délaroche e coloro che sono passati per l'atelier di Couture<sup>39</sup>.

Da parte sua lo Stato non pone ostacoli alla « prodigieuse activité » degli artisti; « Jamais un champ plus vaste ne fut ouvert aux arts que par l'Empereur actuel » dichiara S.A.I. il Principe Napoleone nell'anno 1855, nel suo discorso ufficiale alla premiazione degli artisti distintisi nel

---

<sup>33</sup> CLARETIE, *La vie à Paris*, cit., vol. VI, pag. 217.

<sup>34</sup> GAUTIER, cit., p. 189.

<sup>35</sup> E' Baudelaire a definire gli artisti sui contemporanei degli « enfants gâtés », dei privilegiati, dediti alla « pratique exclusive du mélier » (BAUDELAIRE, *Salon de 1859*, in « *Curiosités esthétiques*, » cit., p. 259).

<sup>36</sup> HARSENE HOUSSAYE, sulla *Revue des deux Mondes*, del 1883 (p. 596) « on est étourdi par la multitude des tableaux et comme aveuglé par les crudités de ton des peintures fraîches ».

<sup>37</sup> ARTHUR Baignères, sulla « *Gazette de Beaux Arts* » (n. 19, 1878, p. 549), « comment porter une lumière dans le chaos? Le opere d'arte sono infatti ben 6.000. L'anno successivo (« *GBA* », 20, 1879, p. 550) lo sforzo è quello di « découvrir quelques parcelles d'or au milieu de ces almas que le hasard putôt que le choix paraît avoir accumulés dans le Palais de l'Industrie; JORIS-KARL HUYSMANS, *L'art moderne*, cit. (Salon 1880), si chiede come potrà districarsi nell'« étonnante désordre qui regne dans les salles; PHILIP de CHENNEVIÈRES ha lo stesso problema « tirer de ce chaos un peu de lumière », e, aggiunge, « d'enseignement pour le public », compito del critico è di « rendre les expositions instructives pour le gros de leur visiteurs », Salon de 1880, in « *GBA* », 21, 1880, p. 401).

<sup>38</sup> E' Gautier, non senza una lieve ironia, a dire « L'on a jamais mieux point en France qu'aujourd'hui, on peut même dire que le procédé atteint un point de perfection inquiétante, car devient tellement habile qu'elle semble se passer de la tête », GAUTIER, *Salon 1857*, cit., p. 190; in un'occasione meno « ufficiale » del commento al Salon, Gautier si dimostra molto più critico: « Si le cerveau est incertain, le main est sûre; l'habilité devient le portage de tous; c'est une rareté qu'un maladroit, et si tous ces gens-là avaient, quelque chose à exprimer, comme ils l'exprimeraient bien! » (THEOPHILE GAUTIER, *De l'art moderne*, in « *L'Artiste* », 10, 1853, p. 136).

<sup>39</sup> GAUTIER, *Salon 1857*, cit., p. 190, c'era tuttavia un freno agli « eccessi » della giuria: dal 48, per evitare che i premi fossero attribuiti sempre alle stesse persone, si stabilì che dopo aver ricevuto la seconda medaglia, gli artisti, ormai affermati si presentassero « hors concours ».

Salon del 1853<sup>40</sup>. Gli fa eco Théophile Gautier nel 1857 « à aucune époque la grande peinture n'a été plus cultivée en France »<sup>41</sup>. Altri pongono enfasi sulla vitalità di questa attività prodigiosa presente in tante opere, che, come l'araba fenice rinasce continuamente dalle sue ceneri<sup>42</sup>.

Per gli artisti la musica è spesso differente: la quantità non sempre si traduce in qualità e, passato il Salon, si rimane spesso pittori, scultori, incisori disoccupati, una moltitudine che suscita preoccupazione sia negli uomini di cultura, sia nei governanti<sup>43</sup>. Vi è chi suggerisce di impiegare pittori e scultori per abbellire edifici pubblici. L'arte del « regime di massa » come si vede ha dei sostenitori anche in epoche non sospette se, oltre all'idea di affrescare e riempire di statue ogni stazione ferroviaria « temple de l'idée moderne », vi è anche chi ingegna con una ardita rivoluzione architettonica: costruire lungo gli Champs-Élysées « des portiques couverts dont les murailles se prêteraient au développement de grandes compositions cycliques »<sup>44</sup>.

Il problema dell'artista è quello di superare i facili riconoscimenti della giuria del « Salon » manifestando quelle qualità di novazione dei contenuti e delle forme capaci di richiamare la fessità di un pubblico che passa davanti come un automa « admirant par devoir et du but des lèvres<sup>45</sup> sur l'foi de la signature » e che « ne voit pas dans les tableaux que le sujet »; di una critica annoiata costretta a una routine cui non crede più<sup>47</sup>; di una giuria che distribuisce medaglie e riconoscimenti in

---

<sup>40</sup> Distribution des Récompenses, in « Exposition Universelle de 1855 », Paris, Vinchon 1855, p. XLIV.

<sup>41</sup> GAUTIER, *Salon 1857*, cit., p. 189.

<sup>42</sup> GAUTIER (cit., p. 189) osserva che « Après la grande Exposition universelle de 1855, qui avai convoqué le bân e l'arrière-hân de l'Art... on pouvait craindee à une distance si rapprochée un Salon pauvre e rare al contrario... « malgré des éliminations sévères, le nombre des statues et des tableaux est encore très considerable ». GRANGEDOR JEAN, *Salon de 1868*, GBA 25, 1968, p. 6, vede nel Salon « le spectacle très-rassurant d'une activité prodigieuse, qui nous emeut plus encore qu'elle ne nous interesse; G. LAFENESTRE, *Salon de 1873*, GBA 7, 1873, constata che, dopo l'interruzione del '70 la « pacifique armée du travail s'est rémise en marche », si rallegra altresì per la « vitalité réelle que prouve une si extraordinaire éclozion d'intéressants ouvrages ». Vi è da precisare che alla estrema varietà e quantità di artisti corrisponde, in questo periodo, una piccola folla di critici, spesso improvvisati, come lamenta CHARLES BLANC sulla « GBA » del 1866 (p. 28): « Heureux temps que le notre pour cette branche du journalisme qu'on appelle la critique d'art! Chaque jour on nous délivre d'un préjugé, on nous affranchit d'un scrupule... Jusqu'isi... on avait pu croire que pour parler d'une chose, pour en écrire sourtout, il convenait de l'avoir un peu étudiée... c'était un erreur. Le premier venu... se propose n'importe où, pour écrire d'emble l'article Salon ».

<sup>43</sup> THEOPHILE GAUTIER, *De l'art moderne*, cit., p. 136.

<sup>44</sup> GAUTIER, *De l'art moderne*, cit., p. 136.

<sup>45</sup> ARTHUR BAIGNÈRES, *Salon de 1879*, in « GBA » 19, 1879, p. 549.

<sup>46</sup> PAUL MANTZ, *Salon de 1865*, in « GBA », 1865, I, p. 489.

<sup>47</sup> Il disagio del critico è spesso evidente; nell'« Abecedaire du Salon de 1861 », Théophile Gautier ha parole in genere lusinghiere per gli artisti espositori, elogi senza riserva per Gérôme, (di cui loda la « Frine », per la « netteté savante »); concludendo, però, fa notare che l'ambizione segreta dei pittori sembra essere ormai quella « de ressembler à de porfoits notaires » (THEOPHILE GAUTIER, *Abecedaire du Salon de 1861*, Paris, E. Dentu, p. 21. Analoga espressione è usata da Mantz, nel suo commento al « Salon de 1867 », grazie a qualche « honnêtes gens, qui font de la peinture comme ils feraient du notariat » l'art ha potuto languire e « se fixer dans une moyenne médiocre et sage »; immediata viene la giustificazione del basso livello generale « ...le Salon n'a pas le prétention d'être une collection de chefs-d'oeuvre. Ce n'est

base a « considérations souvent étrangères à l'art »<sup>48</sup>. Perché questo avvenga secondo osservatori attenti, che analizzano il valore dell'insegnamento artistico, è necessario modificare i metodi di questo e determinare una maggiore libertà di espressione e di interpretazione del mondo che si sta affermando e una presa più diretta con la realtà. Il sistema ufficiale tradizionale di insegnamento, con garbata ironia, viene dichiarato ormai superato; a questo viene preferito l'insegnamento presso *ateliers* privati « sort d'académies privées »<sup>49</sup>, maggiormente idonei a curare proprio quelle qualità personali che avrebbero determinato in misura maggiore l'innovazione dell'allievo. Questa critica mette in rilievo il danno di fenomeni ormai stagionati di burocratismo dell'insegnamento, ripetitivo di schemi, metodi, contenuti ormai senescenti e sottolinea episodi di indipendenza come quello del professore (ricordato da Viollet-le-Duc) che<sup>50</sup> « épris de l'enseignement des arts plastiques par la nature en dehors de l'atelier », conduce i suoi allievi fuori dello studio, « en plein air ». Questa posizione espressa da un osservatore sensibile quale Viollet-le-Duc, che spinge per il rinnovamento contrapponendo all'École des Beaux Arts gli *ateliers* privati denota un manifesto riconoscimento nei confronti degli *ateliers* anche da parte di chi era partito dall'assunto di contribuire ad una sempre maggior gloria dell'Accademia. In effetti dagli *ateliers* privati, cioè da una formazione artistica in cui lo schematicismo aveva minor posto rispetto al confronto ed alla vivacità delle idee, soprattutto tra allievi<sup>51</sup>, emergeranno i pittori più interessati, in particolare gli impressionisti.

L'atelier privato quindi svolge anche una funzione maieutica e come scuola mercantile permette alle idee dell'allievo di avere maggior peso e di raffinarsi in un confronto serrato e maggiormente produttivo<sup>52</sup>. Ma è

---

point un musée ». Conclude con un commento assai favorevole al quadro di Meissonnier, « Halt ». (PAUL MANTZ, *Salon de 1867*, in « GBA » 1867, pp. 514-515.

<sup>48</sup> PAUL MANTZ, cit., p. 521. « L'amitié n'y perd pas ses droits; le desir bien naturel de réparer d'anciens oublis, de consoler de vanités froissées, a pu parfois peser de quelque poids dans les décisions du jury ».

<sup>49</sup> EUGÈNE EMMANUEL VIOLLET-LE-DUC, *L'enseignement des arts*, in « GBA », giugno 1862, p. 396.

<sup>50</sup> VIOLLET-LE-DUC, *L'enseignement des arts*, II, in « GBA », dic. 1862, pp. 526, 527. Si tratta di Leloq de Boisbaudran: il suo metodo consisteva nel condurre gli allievi nei campi, per far loro « sentire » come il sole « éclairet colore les objets ». Gli studenti prendevano appunti e il giorno dopo in studio, riproducevano quello che avevano visto. L'arte, commenta Viollet-le-Duc, comincia a perdere la sua caratteristica, di « plante exotique élevée en serre chaude » di cui il giardiniere è l'Académie « Hors de la serre — conclude ironicamente — pas de salute ».

<sup>51</sup> Henri Fantin-Latour, in una lettera del 1861 scrive: « Parigi, ecco l'arte libera. Non si vende nulla ma c'è libertà di esprimersi e gente che cerca, che lotta, che applaude; ci si fa un seguito, si fonda una scuola », cit. da REWALD, *Impressionismo*, cit., p. 59.

<sup>52</sup> Il mondo dell'*atelier* è un mondo sintomatico di una società che si segmenta in aree dominate dalla maggiore o minore disponibilità di mezzi. L'« École des Beaux-Arts » offriva istruzione gratuita a chi superava gli esami. Ma l'insegnamento era affidato a rotazione a tutti i maestri. Questi avevano aperto dei corsi privati a pagamento, in cui gli allievi lavoravano sotto la loro guida personale. E' il caso di Couture, il cui atelier, molto rinomato, ospitava 20-25 allievi, tra cui molti americani. Couture si recava allo studio due volte a settimana e osservava l'attività degli studenti « d'un oeil distrait ». (Come testimonia ANTOIN PROUST, *Edouard Manet Souvenirs*, Paris, M. Laurens, 1913, p. 17). Renoir Sisley Bazille e Monet furono allievi di Gleyre, che chiedeva compensi molto meno elevati e « lasciava che gli studenti dipingessero

sufficiente frequentare un *atelier* per poter rarefare una atmosfera di sostanziale indifferenza ben mascherata, che copre le varie esposizioni di elogi salottieri?

Il problema in termini più crudi se lo pose Manet che con la novazione figurativa seppe coordinare l'alleanza con quei rappresentanti del mondo culturale che avevano saputo rompere la patina di pudore e di monotono perbenismo (Baudelaire), ma, soprattutto, giocare abilmente sia presso degli addetti ai lavori sia nel mercato.

Manet cerca di orientarsi per uscire presto dall'anomino. La sicurezza delle scelte gli viene dalla posizione sociale e così la riflessione sul fenomeno artistico e sulla necessità di negare ogni valore all'accademismo e alle lusinghe fatue dei committenti ed alle formule vuote delle forme artistiche imperanti. L'ingegno di Manet si manifesta in un intuito « curato », che sa discernere tra la « confusione » e la « diversità » dell'arte moderna, la quale si dimostra incapace di trovare i mezzi per rispondere ai bisogni dei tempi<sup>53</sup>. Individuato un messaggio estetico Manet non s'arrende ai primi dinieghi; schiva ed accetta lo scontro quando sa di ottenere dei vantaggi. Comprende che solo i luoghi dove l'arte viene celebrata, possono dargli risonanza per questo si ostinerà sempre nel cercare di essere presente alle manifestazioni ufficiali. Il suo itinerario umano è una chiave di interpretazione del problema: come nasce un artista?

### 3) Manet: difficile rapporto con l'insegnamento ufficiale

La prima formazione di E. Manet fu quella di tanti altri giovani: un corso presso un atelier privato, scelto per la notorietà del maestro di rappresentare già un buon biglietto da visita nell'ambiente culturale ed artistico. Le aspirazioni professionali di Manet erano in contrasto con le attese ed i desideri della famiglia, appartenente alla migliore borghesia parigina. Il padre che, prima di essere nominato magistrato della Corte d'Appello, era stato capo di gabinetto del Ministro guardasigilli nel ministero Perriere, avrebbe preferito che il figlio non derogasse dalle tradizioni di famiglia<sup>54</sup>. La scelta di intraprendere la professione di pittore

---

ciò che volevano (cfr. REWALD, *Impressionismo*, cit., p. 67), quello che chiedeva era che i giovani allievi apprendessero la « buona pittura ». Altro atelier, prestigioso era quello di Gérôme, antico allievo di Gleyre, che si mostrava tuttavia molto meno indulgente del suo maestro: cercava di inculcare le sue vedute sull'arte agli allievi, pretendendo da loro « la santité » come ricorda Redon che fu presso di lui (ODILON REDON, *A soi-même*, Paris 1922, pp. 22-24). Assai economici erano altri *ateliers* come l'Académie Suisse (dal nome del proprietario, un ex modello) sorta di locale ove gli artisti, senza esami né insegnamento, potevano lavorare per pochi soldi sui modelli. Fu frequentato anche da Manet, e successivamente dagli altri pittori impressionisti. (GUSTAVE GEFFROY, *Monet, sa vie, son oeuvre*, Paris 1924, p. 10). Celebre e assai discusso fu l'« atelier » messo su da Courbet dal gennaio all'aprile del 1862: l'intenzione del pittore era di lasciare pienamente liberi gli studenti di cercare ciascuno il personale modo di esprimersi; il suo ruolo sarebbe stato quello di un « maestro rinascimentale ». L'esperimento fallì. Tra i giovani frequentatori fu anche Fantin-Latour, (REWALD, cit., p. 58).

<sup>53</sup> Lo stesso Manet si chiede a proposito della « *cousine de la peinture* »: qui nous délivrera du tarabiscotage? comment s'en débarasser? » (PROUST, *Manet Souvenirs*, cit., p. 16. Già Baudelaire, aveva vigorosamente bollato nel suo « *Salon de 1859* », le « *saucées... patines... glacis... frottis... jus... ragouts* » (BAUDELAIRE, *Salon de 1859*, I, *L'artiste moderne* in « *Curiosités Esthétiques* », cit., p. 263).

<sup>54</sup> « *en faisant les études qui menent aux carrières liberales* » riferisce Proust (PROUST, *Manet Souvenirs*, cit., p. 4).

era dunque manifestazione di una forte personalità e di un comportamento decisamente controcorrente; era cosa rara, infatti che un giovane appartenente alla medio-alta borghesia intraprendesse la carriera di pittore<sup>55</sup>. In questo caso la decisione era coerente con una disposizione che il giovane Manet dimostrava sin dal periodo degli studi nel collegio Rollin: Antoin Proust, suo compagno di scuola, ricorda infatti l'insofferenza di Manet nell'accettare le regole d'insegnamento che accompagnavano gli studi di disegno e storia dell'arte<sup>56</sup>.

Gli stessi rapporti con Couture non furono dei più tranquilli: Couture, pittore di buon livello, imponeva ai suoi allievi regole precise; questi si piegavano di buon grado, contavano infatti di poter accedere al Salon attraverso i suoi auspici. Manet continuò l'esperienza di allievo di Couture per ben sei anni, fino al 1856; anche in seguito, per un breve periodo, nonostante le forti divergenze d'opinione proprio sull'arte, frequenti erano gli incontri con Couture per avere un giudizio sulle proprie tele; « Manet s'écharnait — ricorda Proust — à vouloir triompher des préventions de son ancien maître »<sup>57</sup>.

Era questo uno degli aspetti del suo carattere caparbio che mostrava un chiaro atteggiamento nei confronti del tipo di esperienza che doveva accompagnare un artista nella propria ricerca. Infatti contrariamente agli altri allievi suoi colleghi di studio che diligentemente seguivano i sistemi educativi dell'« Atelier » Manet mostrava una indipendenza che infastidiva il maestro<sup>58</sup> i cui consigli, tuttavia, non sembrava mancasero di originalità rispetto all'insegnamento abituale<sup>59</sup> « Les querelles, — ricorda Proust, — étanient chaque jour très vives »<sup>60</sup>.

In effetti Couture, come ogni pittore « di talento » non rinunciava alla indispensabile professionalità appresa in anni di studio e che distingueva il « pittore » dai non professionisti. Il punto di vista di Manet era diverso: dotato di una solida fortuna, non chiedeva alla pittura di guidarlo alla scalata della società, di cui era già ai vertici, ma di appagare la sua curiosità verso un mondo che mutava continuamente, un mondo

---

55 Cfr. VIOLLET-LE-DUC, *L'enseignement*, cit., p. 531, « généralement ces dispositions (all'arte) ne se révèlent guère chez des gens qui possèdent vingt-cinq mille livres de rente ».

56 Antoin Proust, ministro delle Belle Arti nel 1881 sotto il gabinetto Gambetta, ricorda che Manet « ...dédaignait de copier les modèles casqu'es et crayonnait les têtes des voisins » (cit., p. 8).

57 PROUST, *Manet Souvenirs*, cit., p. 31.

58 « C'était le loup auquel, en prenant Manet, il avait ouvert les portes de la bergerie (THÉODORE DURET, *Histoire de Edouard Manet et de son oeuvre*, Paris, Charpentier, 1902); gli altri allievi, testimonia Proust (op. cit., p. 25) frequentavano Manet con una certa cautela « il ne fallait pas froisser le maître » commenta.

59 JEAN ALAZARD, nel suo studio « Manet et Couture » pubblicato sulla GBA del 1948 (n. 45, pp. 213-18), cita alcune affermazioni del pittore « Il faut s'habituer à prendre la nature au vol, simplement, naïvement nous copions ce que la nature nous présente ». Alcune opere minori di Couture colpiscono per la loro maggior disinvoltura e freschezza. Accade anche per Couture quello che Francastel ha già notato per artisti come Constable e Corot, divisi tra il desiderio di rappresentare la realtà come la vedevano e quello di offrire al pubblico rappresentazioni sufficientemente leggibili, cioè abbastanza convenzionali (PIERRE FRANCASTEL, *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 105). Sull'insegnamento nell'atelier, Couture scrisse « Méthodes et entretiens d'atelier », Paris, 1867.

60 PROUST, *Manet Souvenirs*, cit., p. 27. Ben nota era l'intransigenza di Manet in campo artistico « Tout ce que touchait à l'art de rendait sérieux. Sur ce point il était intraitable. Ses convictions étaient arrêtées irréductibles.

di forme nuove, che voleva comprendere e interpretare<sup>61</sup>. Invitato a lasciare l'atelier « quando on conteste la valeur de son professeur la chose le plus simple est d'en changer »<sup>62</sup>. Manet preferiva restare e fare a modo suo: « il faisait ce qu'il voyait et non ce qu'il plaisait aux autres de voir »<sup>63</sup>. Couture non risparmiò le critiche al suo allievo: in occasione del rifiuto da parte della giunta del « Salon » della prima opera presentata, nel 1859, attribuì il giudizio negativo ad una presa di posizione del vecchio maestro<sup>64</sup>. La ricerca artistica di Manet ha inizio quindi sin dal primo apprendimento della tecnica pittorica e risponde alle attese di alcune voci che denunciano senza perifrasi la piatezza delle esercitazioni artistiche, il ripetersi, esaltato, di scene mitologiche e di episodi storici, più o meno rimarchevoli, più o meno recenti.

Fu un confronto « programmato »; nel senso che Manet seppe scegliere sempre il terreno migliore sul quale battere l'ostilità della critica e raggiungere un « contatto » personale e fruttuoso con il pubblico. I momenti di questa strategia, diversi e coordinati, permisero l'affermazione dei suoi valori d'artista. L'apprendistato presso l'atelier Couture, la presenza costante al Salon (con 22 opere attraverso 16 edizioni dal '59 all'82); la presa diretta con il pubblico, perseguita non solo con la presenza ai Salons e al Salon des Refusés, ma anche con l'allestimento diretto di mostre personali, e soprattutto l'alleanza con i giovani pittori e con parte della critica.

#### 4) Manet: la ricerca di un rapporto diretto tra arte e pubblico

La presenza di Manet nelle varie edizioni del « Salon » durante trent'anni è l'espressione del suo volere un rapporto diretto con il grande pubblico<sup>65</sup>; senza ignorare, né sottovalutare l'importanza del confronto con le altre « scuole », o meglio i « camaradies », come le definisce chiaramente Zola<sup>66</sup>. Partecipare era la prima posizione da guadagnare; poter ricevere una ricompensa o riportare una menzione rappresentava l'obiettivo finale; ma ciò non era facile<sup>67</sup>.

---

Il n'admittait ni la contradiction, ni même la discussion. (PROUST, cit., p. 16). Tutta Parigi nel 1870 parlò del duello alla spada tra Manet e Duranty, suo carissimo amico, sembra in seguito ad un'animata discussione provocata da un articolo da questi scritto.

<sup>61</sup> Studiosi come Sandblad mettono in dubbio la posizione di Manet (come descritte da Proust, Zola e Duret, suoi contemporanei) di « peintre revolté », nell'ambito dell'« atelier Couture » « Manet — afferma Sandblad — was still in a greater position of dependence with regard to this teacher than his Friends... would admit ». Sta di fatto tuttavia che fin dalla « Musique aux tuileries » la rottura tra il « vecchio » e il « nuovo » è già completa (cfr. OLAF SANDBLAD, *Manet*, Hakan Oblssou Lund, 1954, p. 35, sgg.

<sup>62</sup> PROUST, *Manet souvenirs*, cit., p. 25.

<sup>63</sup> PROUST, *ibid.*, p. 25.

<sup>64</sup> PROUST, *ibid.*, p. 12. Manet, naturalmente, se ne irritò moltissimo, gridando « il m'a fait refuser »; secondo Proust, Couture era in un'altra commissione, quindi del tutto innocente.

<sup>65</sup> Lo stesso Manet dichiarò « montrer est la question vitale, la sine qua non pour l'artiste » (PROUST, *Manet souvenirs*, cit., pag. 51. THEODORE DURET, *Histoire d'Edouard Manet*, Paris FASQUELLE 1906, nel cap. « L'exposition particulière de 1867 », « Il ne demandait qu'à conquerir le public », p. 83.

<sup>66</sup> EMILE ZOLA, « La juri », in *Mon Salon* (1866), ristampato in « Mes Haines », Paris Harpentier 1893, p. 269.

<sup>67</sup> Manet sapeva bene quanto fossero importanti agli occhi del pubblico i riconoscimenti ufficiali. Proust riferisce il suo pensiero al riguardo « L'admis-

La ripresa delle manifestazioni con la monarchia di Luglio aveva accompagnato e, nello stesso tempo, determinato un'esplosione di interesse per le belle arti. Il regime orleanista ha una sua politica culturale. Soppressa la giuria elettiva istituita durante la Restaurazione, l'incarico dell'ammissione delle opere fu affidato all'Accadémie des Beaux-Arts, che esercitò un ruolo censorio tale che lo stesso Delacroix poté entrare al « Salon » grazie alla copertura politica di Talleyrand.

Dal marzo 1833, con la ripresa delle esposizioni a scadenza annuale, pittori, incisori scultori e acquarellisti si prodigavano nel riproporre al pubblico sempre più numeroso, scene personaggi e paesaggi « mitologici ». Vittime di un ostracismo feroce furono invece « les paysagistes et les petits romantiques » a tal punto che furono rifiutati dalla giuria artisti che ricevevano commissioni da parte dello Stato, come Delacroix, Flandrin, Chasseriauff. Vero « martire della giuria » fu Théodore Rousseau, cui fu impedito di esporre le sue opere durante tutta la Monarchia di Luglio<sup>68</sup>. Verso la fine del regime orleanista, il problema dell'ammissione degli artisti al Salon diventa oggetto di discussioni sempre più serrate. Qual'è la funzione del Salon? chi deve « comandare » al Salon, gli artisti o l'amministrazione? La funzione del Salon è quella di far amare la bella pittura ai borghesi<sup>69</sup>, di creare cioè un collegamento tra classe emergente e attività artistica (è la tesi di Baudelaire), ovvero di manifestare il punto di arrivo della cultura figurativa in Francia<sup>70</sup>. L'idea di Baudelaire del necessario legame tra arte e borghesia è sempre espressa in modo chiaro. A quelle correnti artistiche che operano « con la testa all'indietro » e non ritengono di volersi incamminare in una ricerca estetica sul mondo contemporaneo il mondo borghese, egli replica con la naturalezza di chi vede l'evolversi dei rapporti di produzione in favore di questo ceto. « Le bourgeois est fort respectable; car il faut plaire à ceux aux frais de qui l'on veut vivre »<sup>71</sup>. Manet sembra assecondare l'idea di Baudelaire<sup>72</sup> non solo per come dimostra di corrispondere alle attese di rinnovamento sia nel contenuto sia nella forma ma soprattutto per la particolare interpretazione che sa dare del rapporto tra vita quotidiana e ceti sociali emergenti.

L'« empassé » in cui è caduta la pittura è ben spiegato da Baudelaire nel suo commento al Salon del 1845; « nous sommes — afferma — com-

---

sion, l'encouragement, les récompenses officielles sont en effet, dit-on, un brevet de talent aux yeux d'une partie du public prévenue dès lors pour ou contre les oeuvres reçues ou refusées » cit. da PROUST, op. cit. p. 50, La sua ansia di ricevere riconoscimenti ufficiali era incomprensibile per Degas; Manet si giustificava affermando che un riconoscimento ufficiale era una tappa raggiunta, un'arma per emergere dalla massa; assicurava anche l'amico che avrebbe in futuro fatto di tutto per ottenere delle decorazioni. La risposta di Degas giunse sprezzante « Naturellement ce n'est pas d'aujourd'hui que le sois à quel point vois être un bonyois! ». (GIUSEPPE DE NITTIS, *Notes et souvenirs*, Paris 1895, p. 187-8.

68 GERMAIN BAZIN, *Le Salon de 1830 à 1900*, in « Scritti di Storia dell'arte in onore di Lionello Venturi », Roma, De Luca, 1956, p. 117.

69 BAUDELAIRE, *Salon de 1845*, in « Curiosités Esthétiques », cit., p. 4.

70 E' quella che Zola in seguito definirà « la constatation du mouvement artistique » (ZOLA, *La Juri*, « Mon Salon », cit., p. 268.

71 BAUDELAIRE, op. cit., p. 4.

72 Molto si è parlato del rapporto di amicizia che unì i due artisti. Proust afferma che i due si conobbero fin dall'epoca della presenza di Manet nell'atelier Couture e che l'influenza, in campo artistico, fu reciproca (PROUST, *Manet Souvenirs*, cit. p. 39.

me on le vois, dans l'hôpital de la peinture »<sup>73</sup> in un mondo di « spiriti deboli » in cui regna l'eclettismo una risposta convenzionale, cioè, di chi dimostra incapacità di scegliere, ed è quindi « senza ideali »<sup>74</sup>. E' un problema che investe la « invenzione artistica » e non il regolamento o l'organizzazione dei momenti espositivi. Riforma della giuria, cioè riforma delle regole di accesso? Baudelaire non sembra credere che con tale scelta si possa realmente scuotere le energie dal ristagno culturale. Del resto il gran numero di presenze non riesce a garantire l'affacciarsi di qualche novità di rilievo, di un messaggio che scuota dal torpore che costringa la giuria a scegliere, che permetta alla critica di uscire dall'anonimato. « Pour être juste, c'est à dire pour avoir sa raison d'être, la critique doit être partielle, passionnée, politique, c'est à dire faire à un point de vue exclusif, mais au point de vue qui ouvre le plus d'horizons »<sup>75</sup>. Perché questo accada è necessario che si presenti l'occasione, che il giudizio sospeso incontri l'opera nuova, che crea scandalo. Sino alla comparsa delle prime opere dei pittori liberi » prevarrà, per chi intende l'arte come « novazione », un afflitto sentimento di noia che costringe il critico a dichiarare « on peut dire que pour le présent c'est le peintre qui a tué la peinture »<sup>76</sup>.

Con il '48 venne la rivoluzione. Le idee vincenti della democrazia borghese si affermano con la bandiera portata nelle vie di Parigi dagli alfieri della prima rivoluzione proletaria<sup>77</sup>. Le idee per tanto tempo in fermento stanno esplodendo sotto la spinta della rivoluzione; gli artisti fanno appello alle difese delle ricchezze culturali della nazione, « Couture criait; à l'Hotel de la Ville! et courait embrasser Lamartine »<sup>78</sup>. Alla rivoluzione segue la riforma, nel 1849. E' un capolavoro di corporativismo ammantato di idee democratiche, viene accolta la richiesta di elezione della giuria da parte degli artisti. Le Salon, dunque, è in mano a questi ultimi? finalmente tra l'arte e il pubblico è caduto il diaframma? Si apre veramente uno spazio per coloro che, con una giuria formata di alochesecon dliur ia, m eto drm aziogdelle n aperlafo uoero sf-edifa nb? accademici non avrebbero avuto molte chances? In effetti, l'introduzione del suffragio per la formazione della giuria, metodo che secondo alcuni avrebbe finalmente permesso la presentazione al pubblico delle opere « nuove », non soddisfa altri commentatori, le cui argomentazioni non sono dettate da nostalgia per il passato.

Il corpo elettorale, non rappresentava che gli artisti premiati o che avevano ricevuto una menzione nelle passate edizioni del « Salon » (un numero ristretto, quindi, non il suffragio universale). Commenta ironico Zola « vous vous imaginez peut-être que tous les peintres et tous les sculpteurs, tous les graveurs et tous les architectes, furent appelés à voter. On voit bien que vous aimez votre pays d'un amour aveugle. Hélas! la vérité est triste... »<sup>79</sup>. Invece di rappresentare un momento deciso di rottura ver-

<sup>73</sup> BAUDELAIRE, *ibid.*, p. 146.

<sup>74</sup> BAUDELAIRE, *ibid.*, p. 167.

<sup>75</sup> BAUDELAIRE, *A quoi bon la critique?* in *Curiosités esthétiques*, cit., p. 87.

<sup>76</sup> BAUDELAIRE, *Salon de 1846*, *ibid.*, pag. 195.

<sup>77</sup> cfr. KARL MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori Riuniti, 1962.

<sup>78</sup> PHILIP DE CHENNEVIÈRES, *Le Salon de 1880*, in « GBA », 28, 1880, p. 396. Nel salon del 1848, organizzato al Louvre « la République ouvre le premier salon libre sans jury. Tous les envois sont admis » (BAZIN, *Salon de 1830 à 1900*, cit. p. 118).

<sup>79</sup> ZOLA, *Le Jury*, in « Mon Salon », cit., p. 266.

so la tradizione ed una inequivocabile apertura al nuovo, la riforma consegna lo spirito artistico francese nelle mani di una corporazione il cui scopo precipuo è la tutela dei propri interessi. In tal modo possono rimanere compromessi perfino i timidi desideri di rinnovamento che una parte della critica avrebbe voluto almeno con riguardo ai temi prescelti<sup>80</sup>.

L'artista nuovo, il « peintre de la vie moderne »<sup>81</sup>, non può più attendere: è il momento di forzare i tempi e di confrontarsi con critica e pubblico. « L'heure est bonne pour toutes les audaces » afferma Chesneau; e continua « Jamais la protection accordée à l'art n'a montré, ni avoué un plus intelligent libéralisme ». E' proprio dal centro che si proclama la libertà dell'arte, ed è proprio dal centro, da cui si era abituati a trovare un freno, che parte l'impulso<sup>82</sup>. Chesneau sembra dunque auspicare l'intervento dello Stato, la presenza dell'Amministrazione contro il prevalere delle chiusure corporative degli artisti che controllano la vita del Salon des Refusés<sup>83</sup> il comportamento della giuria fu ricondotto ad una politica più liberale. E vennero le edizioni del 1864 e del 1865<sup>84</sup>. Poi è di nuovo la chiusura, giustificata dalle reazioni negative del pubblico nei confronti degli artisti (come Manet) più innovatori. Nelle edizioni successive, l'ammissione al « Salon » di coloro che si dedicavano alla ricerca artistica « hors de la tradition » fu ancora difficile: divenne problema di alleanze con i gruppi che decidevano sull'elezione della giuria, controllando in tal modo l'accesso alle esposizioni. Nel suo commento al « Salon » del 1866, Zola osserva che nell'elezione della giuria hanno prevalso ben altri interessi che quelli del rigetto della « mediocrité » e della « nullité »<sup>85</sup>. « Un cercle de peintres, m'a-t-on dit, a rédigé une liste qu'on a

---

<sup>80</sup> Chesneau, potente e influente critico, afferma nel 1864 « que de sujets en nous autour de nous, hommes du XIX siècle! Que de drames, que de faits qui sollicitent qui appellent imperieusement la brosse du peintre. Les grandes evenements de la vie moderne... sont à reproduire ERNEST CHESNEAU, *L'art et les Artistes Modernes en France et en Angleterre*, Paris DIDIER ET C., 1864, p. 40. Ormai scaduti è l'interesse per la pittura di storia che a opinione dell'autore « ne trouve bientôt que de problèmes ennuyeux ou futiles » e per la pittura, definita « fantaisie anecdotique », molto popolare tra il pubblico, che dà luogo a sciocchezze piacevoli « tout cela est aimable coquet » (ERNEST CHESNEAU, *Les peintres françaises au XIX siècle. Les Chefs d'École*, Sèvres, 1862, p. XXIII-XXIV).

<sup>81</sup> « Peintre de la vie moderne » è un termine usato da Baudelaire per definire Costantin Guys, nella serie di articoli dedicati al pittore e usciti su « La Figaro » nel dicembre del 1863.

<sup>82</sup> CHESNEAU, *Art et Artistes*, cit., p. 320.

<sup>83</sup> Il « Moniteur », organo ufficiale del regime, giustificò il gesto di Napoleone III: Sua Maestà intendeva lasciare al pubblico il giudizio sulla legittimità dei reclami degli artisti respinti (Moniteur, 24 aprile 1863). Molti artisti, rifiutati dalla giuria, preferirono non esporre, considerando il « Salon des refusés » una sorta di ghetto. Manet presentò tre dipinti e tre incisioni. Del suo gruppo esponevano Fantin-Latour e Jongkind. Il pubblico vi affluì numeroso; Rewald riferisce che la domenica si raggiunse la cifra record di 3-4000 visitatori (REWALD, *Impressionismo*, cit., p. 75).

<sup>84</sup> Nel 1864 Manet espose due opere « Episode d'un combat de taureaux » e « Anges au tombeau du Christ »; nel 1865 espose « Jesus insulté par les soldats » e « Olympia ». Nello stesso anno videro loro opere accettate al Salon Degas, Pissarro, Monet, Renoir, Berthe Morisot.

<sup>85</sup> ZOLA, *Le jury*, in « Mon salon », cit. p. 268; ad analoghe conclusioni giungerà ben 14 anni dopo Philip de Chennevières sulla GBA del 1880 « la pratique humaine veut que chacun des artistes chargés d'examiner les ouvrages destinés à ce salon, artistes choisis à cet effet par les autres artistes, leurs amis, élèves ou camarades, ait pour préoccupation naturelle, et j'allais

fait imprimer et circuler dans les ateliers des artistes votants. La liste est passée toute entière. Je vous le demande ou est l'interet de l'art parmi ces interets personnels? Quelles garanties a-t-on données aux jeunes travailleurs?»<sup>86</sup>. In tal modo il Salon risulta essere non « l'oeuvre des artistes » ma « l'oeuvre d'un jury »<sup>87</sup>. Zola chiude dichiarandosi apertamente per la « bonne vieille cuisinière d'academie » piuttosto che per la « sorte di ragoût préparé et fricassé par vingt-huit cuisiniers »<sup>88</sup>.

Gli interessi che ruotano intorno al Salon sono di tale natura non solo per la sua funzione di rappresentare lo stato dell'arte ma anche per quella di influenzare tanto profondamente il mercato da indurre l'Amministrazione, attraverso la Soprintendenza alle Belle Arti, a riprendere pian piano il controllo dell'esposizione.

Dal 1864, in base alla riforma, voluta da Nieuwerkerke, ai membri elettivi, si affiancano quelli nominati dall'Amministrazione (nelle proporzioni di 3/4 a 1/4)<sup>89</sup>. Anche questa presenza discreta ma vigile, nella stessa composizione della Giuria, non riesce a fermare il progressivo distacco tra « Salon » e valori figurativi. In effetti, dal 1864 al 1881, data quest'ultima nella quale lo Stato abbandonerà il controllo sull'organizzazione del Salon cedendo la proprietà della manifestazione alla « Société des Artistes Français; gli atteggiamenti della Giuria sono alterni; in alcuni anni dimostrano uno spirito liberale » — nel 1865 venne ammessa l'Olympia di Manet — in altre occasioni prevale un atteggiamento « draconien ». E' il caso della edizione del '67<sup>90</sup>.

La crisi di distacco tra Salon ed interessi degli artisti e del mercato, mostra il suo acme dopo il 1870. Questo periodo vede il rifiuto delle opere di Manet per ben tre volte, nell'edizione del 1874 (« Bal masqué »), 1876 (« L'artiste », « La linge »), 1877 (« Nana »); è probabile che questo ultimo scontro abbia determinato l'artista a non presentare opere al Salon del 1878.

Ormai il Salon cede il passo alle manifestazioni diffuse, organizzate dai pittori, dai mercanti, dalle Società tra artisti, dalla Città di Parigi. Nel 1874, l'anno in cui la giuria del Salon preferisce Gérôme a Corot<sup>91</sup>, avviene l'episodio che manifesta apertamente la svolta: imitando l'esempio di Courbet e Manet, un gruppo di artisti, tra cui anche i pittori che saranno detti « impressionisti », si riunisce in Società per instaurare un legame diretto con il pubblico. Ormai le tendenze novatrici vanno cercate al di fuori degli spazi del « Salon ».

---

dire pour mission de défendre les intérêts, les plus vifs intérêts de ces électeurs, dont il connaît de plus près encore que l'administration les besoins et souvent les misères. De là un juste entrainement à tenir compte, à côté du mérite de l'oeuvre, du tort matériel que peut causer son exclusion ». (CHENNEVIERES, *Salon 1880*, cit. p. 398, 399), du Salon à celui que la soumet à leur examen ».

<sup>86</sup> ZOLA, *ibid.*, p. 269.

<sup>87</sup> ZOLA, *ibid.*, p. 265.

<sup>88</sup> ZOLA, *ibid.*, p. 265.

<sup>89</sup> BAZIN, *Salon de 1830 à 1900*, cit. p. 120. Questo rapporto, che assicura sempre una netta preponderanza per il sistema elettorale, è comunque mitigato, come detto, dal fatto che questo si basa su di un regime censitario, cioè su una base elettorale costituita dai premiati delle edizioni precedenti.

<sup>90</sup> Manet, dopo la bocciatura del 66, non presentò nulla; a eccezione di Degas, tutti gli altri « impressionisti » furono respinti.

<sup>91</sup> In « Exposition nationale des ouvrages des artists vivants pour l'année 1874 », Paris 1874 p. XVI.

Del resto Manet aveva ben compreso sin dal 1861 che accanto ad una presenza, ricercata in modo caparbio, al Salon, era necessario anche programmare il contatto con il pubblico attraverso una presa diretta che veniva offerta dalle altre, diverse, occasioni di esporre, quindi dalle iniziative tipicamente imprenditoriali, private e personali,

##### 5 - *Manet: costruzione della propria immagine e controllo della mercificazione.*

L'ostinazione nel non volersi attenere ai canoni di una certa tradizione ed il rifiuto del ruolo di allievo « ossequiente », sono manifestazioni di una personalità che vuol costruire uno spazio, non solo « privato », ma fortemente innovativo; quasi una denuncia nei confronti di un modo di concepire la pittura incentivato dal regime, approvato dalle giurie.

La nascita dell'artista si costruisce fin dall'esordio: esporre nel Salon significa presentare le proprie idee alla maggior parte degli artisti e dei critici, provocare la rottura e quella reazione che, dividendo le opinioni e suscitando interessi diversi avrebbe dato a Manet la possibilità di accostare pittori giovani ed estimatori<sup>92</sup>.

Le sue opere furono presenti nelle sale del *Palais de l'Industrie* fin quasi alla sua morte con una frequenza che obbliga l'abbandono di un luogo comune, quello di una permanente e totale ostilità nei suoi confronti di coloro che contavano nel mondo dell'arte e quindi della giuria. Invece, il confronto tra il pittore ed i suoi amici, da una parte<sup>93</sup> e gli altri, i numerosi critici che si mobilitarono intorno al « problema Manet »<sup>94</sup>, dall'altra, costituì una realtà fortemente dialettica e comunque non si può dire che abbia impedito l'affermazione della sua produzione artistica.

Nella ricerca del pubblico e del mercato Manet attua il suo programma in due momenti: nel primo, come detto, pone il massimo dell'attenzione e dell'impegno per ottenere una presenza costante nel Salon: dopo il diniego del '59 espone nel '61 ed ottiene una « menzione d'onore », non

---

<sup>92</sup> Desnoyers riferisce che nel 1861 un gruppo di giovani artisti tra cui Fantin-Latour e Carolus-Duran, dopo aver visto il « Guitariste » al Salon, si recarono presso lo studio dell'artista per farne la conoscenza. FRANÇOIS DESNOYERS, *Le Salon des Refusés*, Paris 1868, pp. 40-41. « Il se formait autour de lui une petite cour » ricorda Proust (*Manet Souvenirs*, cit., p. 42). Manet proprio a causa della « Renommée qu'on lui avait faite de revolté », divenne così un punto di riferimento per molti giovani artisti « il servait à les rallier et à les tenir ensemble ». (THEODORE DURET, *Histoire Edouard Manet*, cit., p. 103).

<sup>93</sup> Nel 1870 Fantin Latour espone al salon un quadro intitolato « Un atelier aux Batignolles », in cui Manet era rappresentato seduto davanti al cavalletto, nel gesto di dipingere. In piedi attorno a lui erano raffigurati Zola, Monet Renoir, Bazille, Astruc, Maître e Scholderer. Questi ed altri giovani formavano con Manet la cosiddetta « Ecole des Batignolles » « On avait appris, vaguement, ricorda Duret, par les révélations de la presse, que dans un certain café des Batignolles, un groupe d'hommes se réunissait autour de Manet », li univa « le commun besoin d'indépendance et de nouveauté ». Ma non si trattò mai di una vera e propria scuola; tuttavia i giovani pittori subirono l'influenza del più anziano collega (DURET, *Histoire d'Edouard Manet*, cit., pp. 11, 112).

<sup>94</sup> Si tratta di una battuta di Mario Proth, che indica il livello di notorietà cui era giunto il pittore, « problema Manet » esisteva come esisteva una questione estera o una questione dell'Alsazia-Lorena (MARIO PROTH, *Voyage au pays des peintres*, Paris, 1875, p. 8. Anche Depos doveva riconoscere « il est connu comme Garibaldi » (cit. da JACQUES EMILE BLANCHE, *Manet raconté per lui-même et par ses amis*, Callier, Genève, 1945, p. 206).

vicine accolto nel '63, ma sente l'importanza di non perdere il contatto con la folla ed accetta di buon grado il « Salon des Refusés ». Fin dal 1861 decide di dar inizio ad un secondo momento, quello della presenza autonoma sul mercato a contatto permanente con il pubblico.

In quattro occasioni, nel '61, nel '62, nel '63 e nel '65 Manet espone sue opere « chez Martinet »<sup>95</sup>. Con tale esperienza, è in grado di valutare l'importanza di una « mostra personale » senza intermediazioni né censure. E' un'esperienza contraddittoria, nella quale un discreto successo si alterna ad un vero e proprio scontro con il pubblico, che sembra, in alcuni casi, dar ragione all'atteggiamento di parte della critica e della giuria. Manet valuta tali contrasti in modo diverso; è anzi convinto che l'accendersi delle polemiche sulla sua pittura nei fatti si rivelerà un indispensabile momento di esaltazione delle novità che egli propone<sup>96</sup>. Nel 1867 progetta e finanzia un padiglione in legno vicino alla « place de l'Alma » successivo al rifiuto delle due opere « Fifre » e « L'acteur tragique », il suo « Salon privato », esponendo 50 tele. E' l'anno della sua esclusione dall'« Exposition Universelle ».

Nell'introduzione al catalogo<sup>98</sup> è chiara l'ispirazione di questa impresa: rimanere in attesa di una via libera data dalla giuria del Salon significa per il pittore rimanere « enrmmé dans un cercle dont on ne sort plus. « On le forçerait — continua — à empiler ses tiles ou les rouler dans un grenier »<sup>99</sup>. E' necessario poter verificare in qual misura rispondano a verità le affermazioni della giuria secondo cui è la stessa « impression spontanée de ce même public qui motive le peu d'accueil (da parte della stessa) à ses toiles »<sup>100</sup>.

Manet cerca la prova della verità rivolgendosi direttamente al pubblico. « Venez voir des oeuvres sincères, in cui l'autore « a cherché simplement à être lui-même et non un autre »<sup>101</sup>. Poter esporre in piena libertà significa « trouver des amis et des allées pour la lutte »<sup>102</sup>. Quanto agli avversari, questi esistono ed egli ne è pienamente cosciente. Si tratta in effetti di uno scontro aperto di interessi, poiché i vari dinieghi non hanno molto a che vedere con gli umori del pubblico, ma piuttosto, provengono dalla chiara imposizione di coloro che seguono « un enseignement traditionnel de formes, de moyen, d'aspect, de peinture... e aggiunge « ceuz qui on été enlevés dans le tels principes n'en admettent plus d'autres. Ils y puisent un naïve intolerance. En dehors de leurs formules

---

<sup>95</sup> Martinet, uomo di cultura e noto gallerista, accettava di esporre le opere di giovani artisti in un grande locale situato sul « Boulevard des Italiens ». Cfr. EMILE MOREAU-NELATON, *Manet raconté par lui-même*, 2 voll., Paris, Conard, vol. I, pp. 40-45. Nel 1865, Ricorda Jamot, Manet fu ammesso a far parte di una associazione il cui scopo era di organizzare delle esposizioni periodiche proprio presso Martinet (PAUL LAMOT, GEORGES WILDENSTEIN, *Manet*, 2 voll., Paris, Les Beaux-Art, 1921, vol. I, p. 32).

<sup>96</sup> « Le flot boueux se monte » commentava soddisfatto Manet di fronte al rumore sollevato dalla sua pittura (PROUST, cit., p. 36).

<sup>97</sup> Su autorizzazione del Prefetto di Polizia, fece costruire un padiglione in legno, lungo dieci metri, non lontano da quello aperto da Courbet. Manet a questo proposito scrive a Zola « Je me décide à faire une exposition particulière... je vais risquer le paquet et, secondé par des hommes comme vous, je compte bien réussir » (JAMOT, WILDENSTEIN, *Manet*, cit., p. 82).

<sup>98</sup> PROUST, cit., p. 71, la stesura del testo si deve forse ad Astruc.

<sup>99</sup> ibid., p. 71.

<sup>100</sup> ibid., p. 71.

<sup>101</sup> ibid., p. 72.

<sup>102</sup> ibid., p. 72.

rien ne peut valoir, et ils se font non seulement critiques, mais adversaires et adversaires actifs »<sup>103</sup>. La consapevolezza del valore delle sue opere e della novità del suo messaggio, non solo consiglia Manet nella realizzazione del « Salon privato » al Pont de l'Alma, ma lo vede molto attento nel programmare la propria mercificazione.

Scarsa era la fiducia in quei mercanti d'arte che avrebbero piazzato le sue tele presso interlocutori anonimi incapaci di valorizzare il messaggio di rottura. Quel che Manet intendeva evitare era di essere inserito nell'ingranaggio mercantile ove le sue opere avrebbero acquistato valore basato soprattutto sulla quantità di superficie dipinta<sup>104</sup>. Solo a Durand-Rueil<sup>105</sup>, nel 1871, accettò di vendere un blocco di circa trenta quadri. Sostenuto da un patrimonio confortevole, Manet preferiva vendere direttamente la sua produzione ai privati. Ciò determinò, in alcuni casi, una concentrazione di opere in un'unica collezione, come avvenne per il baritono Faure, che arrivò a possedere sino a 60 tele di Manet. Il suo appartamento, sul Boulevard Haussmann, fu trasformato in un vero e proprio « museo di arte moderna », unico nel suo genere, in cui venivano esposti i quadri dei pittori impressionisti; il luogo divenne ben presto una attrazione internazionale<sup>106</sup>.

In Manet rimase chiara l'idea di una gestione personale dei propri rapporti con la critica e con il pubblico, in modo che ogni successo o insuccesso venisse colto con immediatezza e da tali riflessioni potesse emergere una linea di condotta per le occasioni successive. Dopo l'esperienza del Pont de l'Alma, Manet allestisce una personale nel suo studio nell'Avenue Saint-Petersbourg, nel 1876, contrastando in tal modo il digiuno di pubblicità a cui l'aveva costretto il rifiuto della giuria del Salon. La polemica contro coloro che hanno opposto il nuovo diniego si manifesta chiaramente con l'iniziativa di porre all'entrata della personale un registro sul quale ogni visitatore può esprimere liberamente le proprie opinioni. Accanto ad apprezzamenti assai pesanti quali « forçeur va » « si sincer ridicul, si voulu odieux », fanno da contrappunto giudizi favorevoli: « laissez dire et faire », « combien sont venus par genre qui sont partis convaincus », « quand on a la perseverance et le courage de son opinion, on finit par dominer la masse ». L'« invenzione » ebbe, in effetti, risultati che manifestano chiaramente la progressiva crescita dell'attenzione nei confronti del pittore. Durante l'esposizione, Manet, riferisce Proust, tendeva l'orecchio per ascoltare i commenti dei visitatori<sup>107</sup>.

Nel 1880 l'editore Charpentier organizzò presso « La vie moderne » una esposizione di 26 « nouvelles oeuvres d'Edouard Manet »<sup>108</sup>.

La prematura morte dell'artista avvenuta nel 1883, non pose fine alle polemiche che accompagnarono la sua opera in ogni momento espositi-

---

<sup>103</sup> *ibid.*, p. 72

<sup>104</sup> Si ironizza sulle opere di Meissonnier, che, si diceva, erano vendute un tanto al cm<sup>2</sup>.

<sup>105</sup> THEODORE DURET, *Gli impressionisti e il loro mercante*, Milano, Bietti, 1946, 173, 174.

<sup>106</sup> Faure è un esempio dell'amatore-affarista. Dopo gli anni 80 fece ottimi affari rivendendo tele degli Impressionisti (v. ANTHEE CALLEN, *Faure et Manet*, in « GBA » LXXX, 1974, pp. 157-78).

<sup>107</sup> PROUST, *Manet Souvenirs*, p. 48.

<sup>108</sup> JAMOT, WILDENSTEIN, *Manet*, cit., vol. II, p. 102. Manet aveva ottenuto il suo scopo: Huysmans, osserva, nel suo commento al Salon del 1880 che il pubblico, di fronte alle opere di Manet « malgré son originelle bêtise... s'arrête, regarde, étonné et poigné, quand-même un peu pour la sincérité que ces oeuvres dégagent » (HUYSMANS, *L'art moderne*, cit. p. 121).

vo<sup>109</sup>. Ma già l'anno successivo alla morte si delinea in tutta la sua importanza il nuovo messaggio figurativo: lo Stato mette a disposizione l'École des Beaux-Arts « sanctuaire de la tradition et de l'enseignement officiel »<sup>110</sup> per la sua prima grande mostra retrospettiva: 116 dipinti, 31 pastelli, 20 acquerelli e disegni, 12 aquaforti e litografie. La mostra, aperta dal 5 al 28 gennaio ebbe 13.000 visitatori paganti<sup>111</sup>. « Le nom de Manet mort — scrive Louis Gonse sulla « Gazete des Beaux-Arts » — resplendit aujourd'hui entre les oriflammes sur la façade de l'École des Beaux-Arts »<sup>112</sup>. All'Exposition Universelle di Parigi del 1889 furono esposte nel padiglione francese 15 opere di Manet tra cui *L'Olympia*, *Le fifre*, *En Bateau*, *Argenteuil*. Nel 1880 « Olympia » fu accolta nelle sale del Museo del Luxembourg, nel 1907 entrò al Louvre.

FERNANDA BEVILACQUA PETILLI

---

<sup>109</sup> Ancora nel 1925 Rosenthal può affermare: « soixant ans écoulés n'ont pas amené l'apaisement » (LEON ROSENTHAL, *Manet aquafortiste et lithographe*, Paris, Le Groupy, 1925, p. 98.

<sup>110</sup> LOUIS GONSE, Manet, in « GBA », 29, 1884, p. 133.

<sup>111</sup> JAMOT WULDENSTEIN, cit., p. 156. GONSE, cit., p. 133.

<sup>112</sup> JAMOT WILDENSTEIN, cit., p. 211.

## INTERVENTI

### Specialismo, contraddizione, transizione: da Taylor a Cacciari

I recenti saggi di B. De Giovanni e M. Cacciari in merito ai « saperi speciali » e alle funzioni della « crisi » (cfr. « Critica marxista » 1978, n. 3 e n. 5) costituiscono un tentativo interessante di dare una risposta positiva allo smarrimento in cui cade chi ha maneggiato acriticamente alcuni apparati concettuali irrigiditi del marxismo o ha condiviso fideisticamente i miti del trascorso decennio. Voglio dire che, rispetto al naufragio intimistico e/o terroristico del sedicente marxismo dei tardi anni '60, qui si batte la strada, giusta in via di principio, del confronto con la durezza del reale, con le sedi della politica, del potere e del sapere organizzati, senza scorciatoie semplicistiche. Che il punto di arrivo sia la razionalizzazione del modello borghese è poi altro discorso. Il tentativo resta importante e con esso occorre misurarsi se si vuole continuare una partita con carte marxiane. Senza nessuna preconstituita certezza di vincerla, né sul piano teorico né su quello della pratica rivoluzionaria.

Additiamo subito quanto è sconvolto: il terreno del comunismo quale utopia neo-comunitaria o della società pacificata dopo il lungo travaglio della transizione (o peggio: dopo il salto presunto immediato ad esso dal presente diviso). Invece abbiamo imparato — stiamo imparando — che il comunismo non è la fine della politica, cioè della gestione conflittuale delle contraddizioni, che non solo la strada ma anche il punto d'arrivo è fitto di lotte e di contraddizioni, che cioè non è propriamente un « punto d'arrivo ».

Il nesso fra divisione e sviluppo — l'intelletto che divide e tiene fermo hegelianamente il *mortuum*, la forza dello spirito che sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi presso di lui —, la rete di contraddizioni che ne è la base materiale — ci fa guardare con altri occhi anche all'immediato passato, ci consente di cogliere la « trasformazione » del sapere in termini diversi da un ciclo utopistico-comunitario (dall'unità all'unità attraverso la divisione). Come si articola tale nesso nella moderna divisione del lavoro?

La « riforma » di Taylor distrugge il mestiere operaio e l'autonomia di comportamenti che ad esso era legata, infrange, con una perdita secca, un sapere tradizionale connesso con la divisione manifatturiera del lavoro e l'abilità semi-artigianale. Se l'operaio è espropriato sino in fondo dalla scienza e ristretto in una manualità parcellizzata ed esecutiva, il *general intellect* si condensa al servizio dell'amministrazione — distinto peraltro dalla persona del capitalista — e si rende visibile nelle nuove figure di lavoratori solo indirettamente produttivi, negli addetti al cronometraggio, alla programmazione, all'istruzione, ecc. Il taylorismo produce da un lato l'operaio-massa, indifferente alla qualità del lavoro, dall'altro il lavoro indiretto; nella misura in cui riduce il lavoro necessario e a tal fine accresce il numero di coloro che non partecipano immediatamente alla produzione e vivono sul maggiore plusvalore estorto.

Il taylorismo spezza non solo la specializzazione operaia data — forma di sapere ma anche « idiotismo » manifatturiero — ma la nozione stessa di « naturalità » del processo lavorativo e della sfera economica; introduce non solo la mobilità del lavoro ma il principio della programmazione dall'alto dell'economia aziendale. Nel momento stesso in cui esaspera i caratteri autoritari della fabbrica penetrando fin nel controllo del gesto lavorativo e nel ferreo *timing* di ogni frammento di movimento, instaura una « legalità » oggettiva e « scientificamente » comprovata che deve imporsi tanto al tradizionalismo operaio quanto al paternalismo padronale, con la forza dell'esperimento e del risultato produttivo.

Sotto l'angolo limitativo del « sociale di fabbrica » è già dato il modello dello Stato moderno: l'autorità come funzione della produzione intensiva e programmata del plusvalore, l'estensione del lavoro amministrativo come funzione dell'aumento di produttività, la legalità gestionale come strumento di controllo di classe e garanzia di efficienza.

Violando il principio dell'automatismo economico con la programmazione aziendale (il dispotismo di fabbrica dentro l'anarchia del mercato) Taylor prelude al pur detestato intervento pubblico sia perché logicamente ciò che fa l'ingegnere in un'azienda estorcendo potere ai membri del consiglio di amministrazione e regolando autoritariamente la resistenza operaia solo lo Stato può farlo a livello dell'intero sistema produttivo, sia perché la razionalizzazione della produzione crea quegli squilibri specifici che lo Stato sarà chiamato a cercar di bilanciare con il *deficit spending* negli anni '30.

Questo punto di svolta dell'iniziativa borghese pone subito in pieno la contraddizione generale implicita nel carattere « rivoluzionario » del capitalismo e lo pone nell'atto stesso in cui dà materialità al nesso fra autorità dispotica nella fabbrica e nella società e produzione del plusvalore, fra sviluppo delle forze produttive, della scienza e anche dell'apparato amministrativo e della sua « legalità ». Già il porsi come « privato » di fabbrica, lungi dal convalidare lo schema della libera concorrenza e della non ingerenza statale nell'economia, è leggibile nel contesto dell'innovazione tecnologica legata alla centralizzazione monopolistica e rinvia paradossalmente alla necessità di mobilitare la spesa pubblica per sostenere il mercato e di ristrutturare lo Stato in base a efficientismo, autorità e burocratizzazione. Ma l'impatto più notevole è sulla composizione di classe del proletariato e sulla sua unità: il taylorismo predica l'individuazione del lavoratore (« i lavoratori di primordine sono considerati come singoli, non come massa ») ma produce l'operaio-massa, cioè la parcellizzazione delle mansioni nell'isolamento di ogni singolo produttore distrugge la coscienza professionale, la coscienza di produttore (con la sua arcaica ricchezza di sapere e di *status*), ma fa di ogni gesto il *quantum* di un flusso omogeneo di energia, di ogni lavoratore il depositario del lavoro astratto, il portatore di una nuova universalità che non sta più nella perduta dignità dell'uomo ancora radicato nell'umana essenza generica.

« In passato l'elemento più importante era l'uomo, nel futuro sarà il sistema ». Ambigua profezia. Per Taylor significava certamente: il sistema capitalistico, l'Organizzazione. Ma è anche la fine dell'antropomorfismo e della centralità dell'emancipazione umana nella storia, la presa d'atto — sull'asse dell'interesse borghese — del declino di ogni persistente metafisica e retorica umanistica. Per Taylor è l'avvento — fuori da ogni esplicita consapevolezza e desiderabilità — dello Stato « sociale », per i nemici del capitalismo è l'individuazione di un nuovo terreno di lotta sulle contraddizioni dello Stato sociale, sulle *disfunzioni* del sistema per cui altri pensava di costruire un modello dotato di forza integrante, grazie alla redistribuzione subalterna dei frutti dell'accresciuta produttività.

Dopo Taylor, però, ogni opposizione individualistico-libertaria al sistema è spiazzata nella misura in cui diventa impraticabile, a quel livello di parcellizzazione/socializzazione del processo lavorativo, ogni progetto di riappropriazione individuale o di gruppo dei « frutti del proprio lavoro » (con il che anche la lassalliana eticità dello Stato in cui la dignità dell'uomo si realizza); allo stesso modo dopo Keynes perde ogni senso la contrapposizione della società civile alla società politica, smarrisce *materialità formale*. Il *garantismo*, sia tutela del vecchio modo di lavorare o tutela dei diritti dell'individuo, rete protettiva dell'uomo in tuta di lavoratore professionale o del *cittadino*, assume un carattere difensivo, inadeguato a fondare una strategia di cambiamento sociale. Infatti la rottura operata dall'alto dei vecchi meccanismi, pur sempre di sfruttamento, non è reversibile, anzi ha prodotto espansione della socializzazione mediante riduzione del lavoro necessario e politicizzazione del campo della circolazione, senza sopprimere una legalità intrinseca, né economica né giuridica.

Taylor ha portato alle estreme conseguenze la hegeliana « attività del dividere » come esplicazione della « potenza del negativo » — che si presenta appunto come negatività, sofferenza dalla parte dell'operaio, decrescita del « salario relativo » nella stessa misura in cui l'incremento del salario reale si intreccia alla diminuzione del lavoro necessario.

La coscienza di classe può « svolgere il negativo nell'essere » — ovvero modificare i rapporti di produzione — solo a patto di « guardare in faccia » il negativo, « soffermarsi » presso di esso. Prendere cioè atto dell'irreversibilità del nuovo processo di socializzazione indotto dal taylorismo e allo stesso tempo della sua contraddittorietà intrinseca: mutamento della composizione di classe, sviluppo del lavoro indiretto e improduttivo, crescente importanza del *general intellect* e della cooperazione sociale rispetto alla semplice manualità individuale.

La contraddizione della socializzazione capitalistica si riverbera anche in tutti i ruoli che si costruiscono per l'amministrazione del *general intellect* in sé e verso le masse. La specializzazione dei saperi — che riflette una contraddizione della struttura e non costruisce una incomunicante pluralità del reale, a meno di non credere, per dirla alla buona, che il pensiero produca la realtà — è l'aspetto quasi « istituzionale » (in senso non giuridico-amministrativo, ma che comprende tale specifico « sapere ») della « progettualità » con cui il sistema imperialistico reagisce alla crisi divenuta endemica. Ma apparati e saperi incorporano organicamente le contraddizioni per il cui controllo operano, sono traversati dalla lotta di classe che pretendono di « decidere » (e rispetto alla quale sono « produttori » ma ancor più « prodotti », sempre che non si creda alla partogenesi).

Nel momento in cui « il potere è sapere » si declina come « il potere è i saperi » l'elemento della contraddizione viene riconosciuto fuori di ogni ingenua metafisica ma non per questo svanisce il tentativo di neutralizzare la contraddizione in un rapporto indeterminabile fra socializzazione e burocratizzazione invece che in un rapporto determinato (per quanto interreagente) con la struttura dei rapporti di produzione. Se il taylorismo rende impossibile, con la « resistenza » dell'uomo, la soggettivizzazione di un polo della contraddizione (che tale non diventa, per estensione, l'operaio-massa), non cade, ma anzi si rafforza, la determinazione sulle sovrastrutture da parte di una struttura traversata ancora più profondamente dalla contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e irrigidimento dei rapporti di produzione.

In altri termini: il rapporto lineare fra potere e costituzione del sa-

pere dell'epoca « classica » già culminato nell'omologia hegeliana fra politica e filosofia, addirittura fra Stato e filosofia in certe formulazioni invero restrittive, cioè il presentarsi dell'interesse di classe come *ideologia* (e dell'interesse antagonistico come *critica dell'ideologia*), non sopravvive alla spersonalizzazione borghese del potere e alla riconcretizzazione dello stesso negli apparati « oggettivi ». Alla polarità fra Re filosofo e Filosofo re, che l'illuminismo aveva ridefinito originalmente con la separatezza del sapere dalla politica e il « rifiuto » della politica, si sostituisce l'articolazione plurale delle funzioni in riferimento alla classe dominante. L'ideologia, totalizzante o processuale, si metamorfosa nella non-ideologia della selettività del sistema rispetto alla complessità del reale; ammette perfino la contraddizione e la trasformazione a patto di obliterare il riferimento alle classi.

Qui si nasconde un'effettiva difficoltà teorica e pratica: come individuare una centralità non arbitraria (semplice funzione anonima e iperorganizzata di una « grande politica ») ma neppure coincidente con una soggettività data in termini « umanistici », praticamente come costruire un blocco storico rivoluzionario al livello dato delle contraddizioni che attraversano tutta la società in forme non limpidamente dicotomiche. La soluzione però che ne danno i più accorti teorici del PCI, quali De Giovanni o Cacciari, rimuove il rapporto fra classe e politica, fra borghesia e politica reazionaria, fra classe operaia e politica rivoluzionaria, ricomponendo il potere disseminato soltanto su base di progettualità di partito, legittima in ultima analisi le pratiche immediate di potere ricostituendo come comunità illusoria non-pacificata quella sfera politica o politicizzata che i liberali presentavano e i neo-garantisti tornano a sognare come neutralizzata, in equilibrio. Con il che si coglie indubbiamente il fatto che la politica ha ancora un bell'avvenire, ma si glissa sul rovesciamento del potere borghese come tappa all'ordine del giorno dell'*interminabile* processo storico.

Il porsi dei saperi speciali come traversati dalla contraddizione con il quadro del potere entro cui indissolubilmente si costituiscono riflette una contraddizione dell'intera struttura sociale mediata, nello specifico, dal conflitto di paradigmi scientifici e operativi che definiscono la crescita di ogni sapere e i loro rapporti specifici. L'assunzione di questi stessi paradigmi segna un punto di svolta della crisi, in funzione di acutizzazione o di risanamento. Tutto questo ha però un senso se la contraddizione è vera contraddizione e la scienza vera scienza, se cioè la contraddizione non passa soltanto fra modelli interpretativi della realtà pluralizzata, se la scienza non è mera praticabilità di un paradigma per il controllo della natura e la gestione dello sviluppo economico e dei conflitti politici.

E' difficile comprendere l'operatività dei modelli interpretativi, la loro capacità di modificazione del reale se si trattasse di meri assunti logici in conflitto, mentre è perfettamente comprensibile che la ricchezza della struttura non sia esaurita da nessun modello interpretativo singolo e che quindi ogni campo di eventi produca numerosi paradigmi in grado di produrre un grado sempre maggiore di conoscenza. La scelta stessa però di questi paradigmi non sarà allora arbitraria ma dipenderà da una radice materiale, da un condizionamento oggettivo a svolte scientifiche (mediata da prese di coscienza soggettive, ideologizzate) e a differenti gerarchie fra i saperi. Non è la scelta arbitraria di un modello scientifico e della priorità del sapere scientifico sugli altri che ha determinato la rivoluzione industriale, ma il mutamento strutturale ha richiesto una rivoluzione scientifica senza di cui sarebbe restato bloccato. La garanzia della capacità interpretativa dei modelli e della loro incidenza pratica sta o nell'indipendenza della realtà dal modello o nell'accordo a priori *in mente Dei* fra le logiche possibili e i fenomeni.

La definizione convenzionalistica dei saperi speciali comporta simultaneamente l'irrelatezza del potere diffuso e la soggettività arbitraria degli operatori politici come sezioni concorrenti del cervello sociale in base a opzioni paradigmatiche conflittuali. Con il nesso fra realtà indipendente e modello interpretativo cade anche la sovradeterminazione del modo di produzione sulle forme del potere e degli antagonismi.

E' possibile che anche questo modello interpretativo (fortemente ideologico nel suo radicale anti-ideologismo) consenta di leggere aspetti reali dell'assetto del potere, come del resto l'idealismo convenzionalistico ha permesso reali successi scientifici e applicazioni tecniche: infatti il reale, nella sua autonomia, è *più ricco* dell'immaginario e la conoscenza per successive approssimazioni lascia un margine di validità anche agli approcci mistici e idealistici.

Dove si arena però una definizione convenzionalistica del potere è nella spiegazione del mutamento sociale: non che esso neghi per principio il mutamento, anzi, nella versione dello « specialismo contraddittorio », lo afferma in termini generali, tanto generali e sovrabbondanti da non spiegare però la specificità di un mutamento sociale, del rovesciamento del capitalismo. La generalizzazione della crisi ne perde la specificità e rinvia alla « politica » come gestione presumibilmente eterna di un'eterna contraddizione. Il che definisce la perennità della politica ma non la qualità di una politica rivoluzionaria nel senso della transizione al comunismo.

La contraddizione strutturale del modo di produzione capitalistico produce, in una sua fase determinata (cioè in una crisi specifica a un certo profilo del ciclo), il rifrangersi delle contraddizioni dentro la costituzione dei saperi speciali e dell'articolazione corrispondente dei poteri, non più riferibili a quel modello giuridico che era stato relativamente funzionale ad altre fasi del ciclo. Questo significa anche una modificazione profonda delle classi e del loro disporsi sull'asse dei rapporti politici: non solo la demolizione di quello specifico « prodotto » (e non antecedente reale) che era l'individuo come *homo oeconomicus* e persona giuridica, ma anche la distorsione della linearità delle classi (restrizione a un pugno di capitalisti da un lato, proletarizzazione tendenziale dall'altro).

Con la putrefazione imperialistica il modello interpretativo della lotta di classe si politicizza per l'istanza materiale delle modificazioni strutturali: abbiamo visto in particolare come il taylorismo trasformi l'intera composizione della popolazione lavoratrice, divaricandola in lavoratori indiretti a vario titolo e operai-massa. Le classi non risultano più linearmente da processi spontanei di depurazione ma si costituiscono sul terreno politico, portatrici dell'interessa del nuovo sistema di contraddizioni e di un progetto di soluzione, sono leggibili, su base economica « mista » ma oggettiva, quali blocchi storici a egemonia, fluida combinazione di alleanze intorno a una classe fondamentale dello schema dicotomico per spostare il livello delle contraddizioni: per esempio per sottomettere le classi lavoratrici a un modello di sviluppo capitalistico semi-programmato e di democrazia consociativa oppure per sbloccare l'ingorgo della produzione e appropriazione privata del plusvalore come forma di crescita della ricchezza sociale e per decomporre la forma-Stato come monopolio istituzionalizzato e separato del controllo politico delle contraddizioni. E' per questa via che la produzione del sapere stesso si politicizza, specializza e gerarchizza, in funzione dei livelli di conoscenza e controllo della realtà implicita nelle ipotesi dei blocchi storici di classe. La lotta di classe (non semplicemente il conflitto tra frazioni politiche o visioni del mondo) produce, su un terreno dove lo statuale e il culturale-organizzativo appaiono sempre più embricati, i paradigmi scientifici e i canoni ideologici, le logiche di apparato e le metodologie organizzative — ivi comprese

le tesi convenzionalistiche e i miti della neutralità della scienza e della burocrazia.

Il rovesciamento del taylorismo, nel suo duplice aspetto di espropriazione delle funzioni intellettuali e del plusvalore dei lavoratori e di intellettualizzazione della produzione e diminuzione del lavoro necessario (con la virtualità del maggior tempo libero e della liberazione onnilaterale della personalità della divisione tecnica del lavoro), di concentrazione autoritario-legalitaria del potere e di ricomposizione materialmente unitaria degli strati sfruttati, produttivi e improduttivi, significa una riappropriazione collettiva del sapere e della ricchezza espropriati che non può non mutare radicalmente il quadro di riferimento dei saperi speciali. La loro separatezza, che è una forma di connessione *estensiva* e *sostitutiva* di quella « classica » fra politica ed economia, viene messa in discussione non solo in termini di paradigmi specifici e di gerarchia reciproca, ma anche con l'introduzione di un nuovo nesso di traducibilità dei linguaggi fra di loro e rispetto alla politica « rivoluzionaria » di tutta la fase della transizione al comunismo.

Non suoni questo neppure metaforicamente un ritorno a condizioni pre-tayloriane o di comunismo edenico: la progettualità rivoluzionaria e soltanto essa, non la museizzazione della cultura della *Krisis*, respira veramente « l'aria di altri pianeti » e si congela dal vecchio mondo delle opposizioni fra totalizzazione ideologica e specialismo scientifico-burocratico. Nella rottura della gerarchizzazione del *general intellect* e sviluppando oltre ogni limite la sua astrazione dal dato materiale/esecutivo (all'opposto degli espedienti di ricomposizione delle mansioni e dell'artigianato delle collanine) la classe operaia, minoritaria ed egemonica, si pone come agente di trasformazione del cervello sociale e della struttura dei rapporti di produzione.

Non si dà regresso all'unità immediata di sapere e gesto, alla mitica comunicazione trasparente: l'irreversibilità della parcellizzazione sposta la sintesi verso il controllo politico delle contraddizioni del modo di produzione comunista e prima ancora della lotta, durante la transizione, con il modo di produzione capitalistico sopravvissuto alla proprietà privata dei mezzi di produzione, verso il nuovo livello di traducibilità dei linguaggi separati. Tolta la demitizzazione ben poco però si può prefigurare del comunismo e della transizione ad esso.

E' invece decisivo rilevare che l'impossibilità di una rivoluzione nel quadro dei saperi speciali e dell'articolazione pluralistica del potere è la forma afferrabile che assume il limite capitalistico allo sviluppo delle forze produttive. La putrefazione imperialistica non arresta lo sviluppo economico e scientifico; l'indagine della realtà non urta immediatamente contro la natura di classe del potere. Il blocco agisce invece sulla connessione e sulla traducibilità dei saperi, che si dà oggi soltanto nella forma negativa della separatezza e del convenzionalismo.

Questa negatività, se ha contribuito a dissolvere la pretesa metafisico-tecnocratica e le concezioni apologetiche della linearità del progresso, tende però a riconoscere la conflittualità come un dato astratto, proiettandovi e congelandovi i rapporti di forza vigenti. Lo sbocco politico è ancora il tentativo di razionalizzazione del sistema capitalistico e l'ancoramento ad esso di ogni avanzamento dei paradigmi scientifici e delle innovazioni organizzative. E tuttavia è già visibile, solo per fare l'esempio più vistoso, l'impossibilità di una reale accelerazione complessiva verso l'automazione, che investe soltanto particolari settori, riflette esemplarmente l'intasamento dei canali di comunicazione fra i saperi speciali, la difficoltà di un controllo che non sia settoriale, « eccessivamente » contingente. Oggi nessun razionalizzatore osa proporre uno sviluppo programmato *ex ante*

dell'automazione e lascia piuttosto che si sviluppi « spontaneamente » nelle pieghe di una ristrutturazione disseminata e soprattutto confinata ai settori e ai paesi di punta, svelando così l'impossibilità di un'effettiva padronanza della crisi se non nel senso del mantenimento correttivo del modo di produzione vigente. Il riformismo razionalizzatore manca qui proprio della capacità di « soffermarsi » presso il negativo e oscilla fra esaltazione dell'autonomia del politico e resistenza passiva alla ristrutturazione capitalistica. La scoperta della contraddizione nello specialismo, operata sulle orme di Foucault da Cacciari e De Giovanni, è anche un rifugio per la contraddizione espunta dalla struttura del modo di produzione. La conflittualità, come del resto la ragione, è regionalizzata, ma in tal modo diventa illusorio tanto il cambiamento sociale quanto l'allargamento della ragione verso nuovi contenuti di verità, l'invenzione di nuove grigie di lettura del reale su scala inter-regionale.

La « grande politica » spinge il rifiuto dell'umanesimo e del monoteismo verso una concezione circolare del processo storico, in cui è legittimo introdurre la conflittualità ma non la transizione verso un gradino superiore. L'individuazione delle regole del gioco e del rango dei giochi inibisce ogni domanda sul senso e ogni soluzione dei conflitti di interesse. La contraddizione è privata dell'elemento dominante, quello che la fa precipitare in una direzione e riapre nuove contraddizioni su un livello definito dalla soluzione della precedente. Nella fattispecie il rifiuto di riconoscere lo sviluppo ineguale della contraddizione che sta dietro la polemica contro le concezioni ingenuamente catastrofistiche della crisi ripropone in forma sofisticata la lotta di classe senza la dittatura del proletariato, quindi, data la politicizzazione del quadro sociale, l'egemonia nella lotta politica articolata dentro il pluralismo statale.

Il grosso problema è infine questo: se ogni *spiegazione* deve essere messa al bando e sostituita da una *descrizione* del modo di operare del linguaggio che « lasci tutto com'è »<sup>1</sup> e ponga *uno* dei molti ordini possibili, dei « giochi linguistici » giocabili, la pratica politica corrispondente sarà la selettività dell'indeterminata complessità del mondo in base a schemi di azione e obiettivi, un « riformismo » che agisce su strutture in continua trasformazione, che « rende atto » nel senso di rinunciare a ogni soluzione « finale ». Ma questa apparente flessibilità — che è tale *versus* ogni formulazione teleologica e millenaristica della comunità pacificata — non è più tale *versus* il vigente modo di produzione. Qui si rischia che la rinuncia alla spiegazione si coniughi con la rinuncia alla modificazione strutturale spacciando entrambe per il fine della metafisica.

E' ancora la polemica di Bernstein: Kant contro *cant* (cioè il pasticcio dialettico-teleologico Hegel/Marx). Che tale tematica sia « giocata » dentro la logica delle istituzioni più che in termini di strategia « progressista » del movimento operaio testimonia per un verso i livelli di integrazione post-keynesiani di politica ed economia, quindi il trasferimento delle contraddizioni sociali all'interno degli apparati pubblici e il loro sviluppo per « regioni » istituzionali e per razionalità regionali, indica per l'altro negli intellettuali « amministrativi » i destinatari privilegiati della « grande politica » — i loro agenti e *illusori* soggetti.

AUGUSTO ILLUMINATI

---

<sup>1</sup> Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, I, 109, 124, 132, 654 e 655.

## Zone-limite del sistema e interventismo statale. (Strutture amministrative e riproducibilità del sistema sociale del capitalismo maturo)

### Premessa

Il ruolo dello Stato nella fase del capitalismo concorrenziale è stato più volte fissato nella funzione di mantenere un quadro giuridico-istituzionale, in grado di garantire condizioni giuridiche e infrastrutturali a favore della continuità dell'accumulazione capitalistica. Lo Stato gioca un ruolo di « background » nei confronti del modo di produzione capitalistico in espansione e occupa esso stesso rispetto ai principali processi di accumulazione una posizione garantista e contemporaneamente esterna.

L'input di flussi (infrastrutture, lavoro, etc.) che giunge al sistema di produzione capitalistico viene garantito da una forte repressione dei movimenti di classe al fine di assicurare una loro ampia disponibilità allo sviluppo della produzione capitalistica, sottraendole così alle forme di produzione autonoma non capitalistica. L'espropriazione tuttavia non è sufficiente a garantire un crescente ritmo di sviluppo del modo di produzione capitalistico. Una condizione essenziale dell'accumulazione e quindi della riproducibilità capitalistica delle condizioni di produzione esige la continuità dell'afflusso delle risorse.

Di fronte ai livelli scarsamente omogenei e funzionali della socializzazione e della strutturazione della società prevalgono nel sistema di azione dello Stato forme di intervento coercitivo volte ad assicurare la continuità dell'afflusso delle risorse al sistema di produzione capitalistico, che risolvono nelle condizioni di assenza di mediazioni politiche e di relativa semplicità del sistema sociale la discrepanza fra ritmi di valorizzazione del capitale e disomogeneità delle condizioni della produzione.

In concomitanza al passaggio al capitalismo post-concorrenziale a alla espansione planetaria del mercato mondiale sembra che il ruolo dello Stato nei confronti del sistema di produzione capitalistico si modifichi da quello di guardiano della continuità del processo di accumulazione a quello di Stato-interventista: la crisi e la prima guerra mondiale accentuano il carattere diretto ed interno del ruolo dello Stato nel processo dell'accumulazione (in particolare le politiche economiche impostate da Keynes) e sembrano far tramontare definitivamente l'immagine ottocentesca di uno stato garantista, che occupa una posizione esterna al processo di accumulazione e alla stessa dinamica interna del sistema sociale. Nei primi decenni di questo secolo, le forme di capitalismo di Stato sono solo l'espressione più tangibile di questa trasformazione e sembrano indicare una tendenza irreversibile verso una sostanziale fusione del capitale altamente concentrato con lo Stato: essi diventano, nelle teorie del capitalismo monopolistico di Stato, quasi una unica figura. Fra le cause che hanno favorito questa identificazione — e come vedremo una riduzione — di Stato e capitale ve ne sono almeno due, che poggiano su premesse ideologiche e che hanno una genesi sociale differente: lo Stato come soggetto, persona, che è proprio della filosofia politica del periodo della formazione della borghesia come classe, e lo Stato come uno strumento della classe borghese, che appartiene ed è comune a tutti i movimenti operai classisti.

La prima definizione costituisce in un ruolo più o meno consapevole il risultato e la estensione di concezioni antropologiche e animistiche che nella società borghese sono prodotte dalla alienazione politica. Tuttavia la permanenza di queste concezioni è più da attribuire all'effetto di pratiche ideologiche che si autopertuano nella cultura delle comunicazioni di massa che immagini, seppure semplificate, del mondo delle relazioni sociali e politiche. Ciò vale, per grandi linee, anche per la seconda rappresentazione. Come la prima, nel tentativo di semplificare la relazione fra lo Stato da un lato e il sistema socio-produttivo dall'altro finisce per occultare dietro la definizione strumentalista la complessa morfologia che caratterizza il capitalismo della fase post-concorrenziale. Essa è costretta a reintrodurre, a rinvigorire una nomenclatura antropologica (ad es. la intelligenza del capitale, il piano del capitale, etc.) limitativa e teleologica, del tutto inadeguata ad affrontare la problematica della complessità delle formazioni sociali con un alto grado di sviluppo del capitalismo.

D'altro lato la metafora di struttura-sovrastuttura che per le evidenti ragioni di praticità topografica si è affermata anche al di fuori di una prospettiva marxista, sembra contenere o meglio escludere la localizzazione e problematizzazione della crescita delle strutture intermedie delle società altamente sviluppate, che costituisce il fenomeno empiricamente più evidente delle società capitalistiche post-concorrenziali. L'inconveniente maggiore, almeno in termini descrittivi e analitici, della coppia categoriale struttura-sovrastuttura sta nella « articolazione » semplice fra i due insiemi. Mentre la mediazione fra Stato e modo di produzione capitalistico viene assunta in termini logico-filosofici — mediazione come porre di uno scopo —, con lo sviluppo di una formazione sociale del tardo capitalistico la mediazione si struttura in categorie intermedie, come sistema di strutture intermedie che solo attraverso complesse strategie di interpenetrazione riescono a conseguire risultati apprezzabili per la riproduzione del sistema globale.

Se si ammette la presenza di sistemi di strutture intermedie e se questa stessa presenza non è ricondotta negli schemi esplicativi di tipo teleologico (astuzia della ragione, dialettica degli opposti, etc.), ma tuttavia neanche in quelli rigidamente funzionalistici (equilibrio omeostatico, etc.) sarà necessario esaminare analiticamente a) il processo di differenziazione delle strutture intermedie come processo di crescita della complessità sociale del sistema; b) la riproduzione sociale del sistema come problema, ovvero la riproduzione come riproduzione di categorie e non come riproduzione di strutture o meccanismi. In questo senso ritengo tematizzabile una riproducibilità del sistema sociale, come riproduzione non puramente fisiologica del sistema.

Vedo nella crescita delle strutture intermedie la tendenza a conferire al sistema sociale una maggiore stabilità, nello stesso tempo la posizione di queste strutture nel sistema del capitalismo maturo, l'asimmetria strutturale rispetto ai ritmi di sviluppo della socializzazione provocano interrogativi intorno ai confini stessi del sistema.

## I.

L'argomento centrale addotto a favore della tesi della identificazione di Stato e capitale è stato prodotto seppure involontariamente dal gruppo italiano che faceva capo ai « Quaderni Rossi ». Il piano del capitale consolidava una intelligenza del sistema in grado di riassorbire i risultati delle lotte operaie per la trasformazione dei rapporti di produzione tecnici e sociali in altrettante spinte alla razionalizzazione e strutturazione del

capitale. Sin dagli anni sessanta, nella misura in cui le lotte del proletariato intaccano l'appropriazione di plusvalore, l'azione dello Stato sembra, attraverso gli strumenti fiscali e le manovre monetarie, sempre di più rivolta ad un prelievo diretto dalla tasche delle classi lavoratrici degli aumenti di reddito monetario (teorie dello sfruttamento fiscale: S. Amin, J. O'Connor); la base economica dello Stato — gli introiti fiscali e principalmente le imposte indirette — sembrano realizzare quella diminuzione del valore della forza-lavoro che nel sistema chiuso della fabbrica i capitalisti non sono riusciti ad evitare. Di qui frequenti tentativi di ridefinire il campo proprio della politica economica e soprattutto di rivalorizzare negli scritti di Marx-maturo dei luoghi in cui si fa riferimento allo Stato. Naturalmente non sono affatto da sottovalutare l'esiguità dei riferimenti diretti allo Stato sia nel Capitale che in opere esoteriche quali i Grundrisse: tuttavia i luoghi in cui Marx richiama il ruolo dello Stato sono talmente importanti qualitativamente da far ritenere che questo intervento debba essere esaminato alla luce di una problematica più essenziale del meccanismo della riproduzione capitalistica.

Quello che è ritenuto decisivo di questi riferimenti marxiani, secondo una nota specialista francese, « è la concezione critica del capitale, dentro al cui modo di muoversi si colloca lo Stato » (S. De Brunhoff). Lo Stato intervenendo nella fissazione dello standard, nella fiscalità e sull'orario di lavoro contribuisce in modo decisivo a permettere il processo di valorizzazione. Esso agirebbe sul circuito D-M-D' pur rimanendone estraneo. La azione stessa dello Stato muta nel corso dello sviluppo del capitalismo fino ad assumere la forma della politica economica che, secondo la De Brunhoff « non è semplicemente la somma dei diversi interventi dello Stato », al centro dei quali ci sarebbe la gestione della forza-lavoro e del denaro, ma, a partire dagli anni trenta, essa « come gestione della congiuntura modifica la posizione della forza-lavoro-salari nel processo della circolazione capitalistica » sino a trasformarne la struttura. A partire dalla crisi degli anni trenta, insomma, la forza-lavoro-salari si sono trasformati in « flusso » di redditi strategici. Solo ora l'azione economica dello Stato può definirsi propriamente come « politica economica ».

L'assunto maggiore dell'indagine condotta da S. De Brunhoff non è tuttavia confortato dagli sviluppi tematici della sua analisi. Se infatti lo Stato — secondo l'economista francese — svolge un'azione insieme immanente e non riducibile al rapporto fondamentale dello sfruttamento capitalistico, questa duplicità si limita a fornire una spiegazione monetarista, che purtroppo deve ammettere troppe importanti esclusioni.

Nel quadro degli elementi o fattori che compongono il quadro di riferimento della De Brunhoff sono stati esclusi gli interventi dello Stato che concernono:

- a) il capitale costante (macchine e materie prime) e
- b) quegli interventi che sono diretti alla messa in valore del capitale relativamente al tasso del profitto.

Questa duplice esclusione è rilevante nella definizione di politica economica e, soprattutto, sottolinea come l'intervento dello Stato venga posto nel cuore del sistema, e cioè attorno al principio della valorizzazione. Di qui diventa facile indurre, seppure paradossalmente, che gli elementi esistenziali del sistema della riproduzione capitalistica dipendono dal ruolo dello Stato.

Lo Stato gioca un ruolo centrale ed esistenziale; esso garantisce il flusso produttivo, controlla e pianifica l'interruzione del lavoro e ingabbia i bisogni di massa orientati al valore d'uso (Agnoli, 1975).

## II.

L'attenzione verso l'intervento diretto dello Stato nella riproduzione e in particolare nella valorizzazione del capitale ha però finito per porre in secondo piano il ruolo dello Stato nella regolamentazione delle condizioni di riproducibilità del sistema economico e sociale del capitalismo. Alcune volte si afferma che queste funzioni sono ormai incorporate nell'intervento statale nel circuito della valorizzazione, altre volte si afferma che mediante la statalizzazione della gestione della forza-lavoro (Agnoli, 1975) le sfere dell'economia e della politica separate nella fase iniziale del capitalismo tendono irreversibilmente a congiungersi e sostanzialmente ad identificarsi. D'altra parte anche quando — come pure accade nelle premesse alla teoria critica della politica economica della De Bruhnhoff — si afferma di esplicitare la necessità di una « indipendenza », « esternalità » e « autonomia » dello Stato rispetto alla produzione capitalistica, proprio in vista di coglierne l'immanenza nella messa in valore del capitale, questa indipendenza, esternalità e autonomia sono sempre espedienti di un meccanismo perfettamente funzionale alla riproduzione del capitale.

Si insiste, detto in altri termini, sempre sul ruolo necessario dello Stato alla riproduzione capitalistica, trattandolo poi con altrettanta necessità come condizione di esistenza.

La fenomenologia della crisi degli anni settanta stenta ad essere inquadrata in questo quadro di funzionamento e richiede nuovi tentativi di reimpostazione delle categorie generali di sviluppo, crescita, sistema etc. che con sempre maggiore urgenza si impongono alla ricerca scientifica. In molti punti, e tutti di importanza notevole, quali i problemi dell'energia, delle risorse naturali compresi i temi ecologici, e quelli afferenti allo sviluppo della scientificazione della produzione, l'intervento dello Stato ha scavalcato i limiti tradizionali della politica economica.

I rapporti sullo stato del sistema e la problematica della « qualità della vita » seppure sono limitati alla policy-making di poche grandi potenze che dominano il mercato mondiale hanno attirato l'attenzione sui problemi di « riproducibilità » del sistema. Se i tentativi di introdurre una « mentalità globalistica » (Peccei, *Relazione all'Accademia dei Lincei*, Roma 1978) non sono estranei a finalità ideologiche, è pur vero che le preoccupazioni della comunità scientifica intorno alla « esplosione politica » (Peccei, 1972) hanno chiarito che i problemi della riproducibilità fisica e naturale del sistema costituisce un problema cruciale del sistema mondiale di produzione del capitalismo e del socialismo.

Se il paradigma che sottende le teorie della riproduzione prima ricordate ha svolto un ruolo di primo piano per la conoscenza delle « leggi meccaniche » e della « filologia » del *modo* capitalistico di produzione *in potentia* contenuta nel *Capitale*, esso è anche da considerare come il risultato di una esegesi combinata con il tentativo di una rappresentazione razionale e geometrica dei processi complessi che presiedono alla riproduzione del sistema sociale del capitalismo. In alcuni foci cruciali — dalla barriera energetica e in generale alla crescente entropia del sistema sociale — la crisi degli anni settanta dimostra che il problema della riproducibilità del sistema sociale forma il problema emergente dell'intera società borghese, mentre la riproduzione del capitale e la sua valorizzazione non sembrano costituire più il tema centrale di spiegazione del meccanismo produttivo.

Il problema della riproducibilità costituisce il focus delle mie ricerche. Il quadro di riferimento in cui ritengo debba essere posta la ripro-

ducibilità del sistema sociale richiede la ridefinizione della categoria marxiana di modo di produzione.

Il mio assunto è: il modo di produzione è il settore più altamente strutturato della società, all'interno del suo meccanismo sono organizzati i fattori pertinenti alla produzione, estratti dall'ambiente sociale all'interno del quale essi sono stati generati.

Fra ambiente sociale e modo di produzione vi è una relazione di scambio (o ricambio) organico tale che il modo di produzione cattura energie sociali e nello stesso tempo le organizza secondo un proprio e conforme rapporto di produzione.

Le relazioni sociali non sono soltanto funzionali alle relazioni di produzione, esse sono anche più ampie di quelle assorbite dalle strutture economiche di produzione.

Nelle società con strutture produttive altamente sviluppate la relativa diminuzione del capitale variabile implica un basso saggio di forza-lavoro assorbito — magnetizzato nel processo di produzione. Tuttavia, la crescente socializzazione delle forze produttive produce forza-lavoro in eccesso e non in difetto. L'ambiente sociale, nello stesso tempo, è destrutturato dalla persistenza di un surplus di forza-lavoro, che, secondo le leggi dello scambio capitalistico, non produce ricchezza, né in senso capitalistico né in alcun altro senso. Questo surplus di forza-lavoro si riproduce a spese del plusvalore prodotto dai lavoratori occupati. Le modalità di riproduzione della forza-lavoro in potentia trasformano l'ambiente sociale, trasformandolo da ambiente esterno al processo produttivo, a categoria del processo produttivo. Questa modalità di riproduzione della forza-lavoro potenziale non si realizza in modo indolore, essa sviluppa accanto alla diseguaglianza-contraddizione lavoro salariato capitale, quella fra forza-lavoro concreta e forza-lavoro in potentia.

L'intero meccanismo di riproduzione della produzione viene sempre più a poggiare su questa linea di distribuzione ineguale del prodotto sociale, e diviene una metodologia sempre più organica e non limitata ai periodi di crisi economica.

In questo contesto la categoria della socializzazione assume un ruolo centrale all'interno del processo del metabolismo organico dell'intero sistema sociale. Se la sua genesi risiede non in uno sviluppo armonioso e proporzionato delle forze produttive, ma proprio al contrario, nelle disproporzioni strutturali che il processo di valorizzazione produce nell'assetto delle forze-produttive sociali, essa deve essere acquisita come categoria strutturale della riproduzione sociale. Di qui anche l'atteggiamento dello Stato. Se nella fase concorrenziale del capitalismo l'imperativo dello stato era quello di assicurare il flusso e la continuità delle forze-lavoro e delle risorse al processo di produzione capitalistico, ora esso consiste nel selezionare questi flussi, depotenziare la concorrenzialità, filtrare mediante una complessa rete procedurale le spinte verso una produzione disordinata di plusvalore, e redistribuire le condizioni di riproduzione del sistema. D'altra parte, la categoria che presiede alla modificazione dei rapporti di produzione capitalistici, e che delimita la validità del principio dello scambio, è proprio la socializzazione, che da un punto di vista istituzionale è materializzata e regolamentata dalle strutture amministrative non-burocratiche dello Stato. Le strutture amministrative (scuola, sanità, etc.) sono preposte alla costruzione di categorie che regolano l'ambiente del metabolismo sociale. Esse assolvono, nello stesso tempo, il compito di garantire la riproducibilità del sistema trasformando la « natura prima » in « natura secunda » ovvero producendo un « ambiente interno » (si veda C. Bernard e l'epistemologia di G. Canguilhem).

In questa prospettiva la socializzazione può essere definita come la

« categoria dell'ambiente sociale » (traggo l'idea da Laborit, 1968). Essa costituisce il sostrato sul quale è possibile una riproduzione su scala allargata, e sul quale oggi, si sviluppano i focolai di crisi della riproduzione del sistema globale.

Le categorie della socializzazione sfuggono ad una relazione diretta e funzionale della riproduzione della produzione. Se è vero che nelle società tardo capitalistiche il principio della valorizzazione come principio organizzativo del modo di produzione e il principio dell'appropriazione privata come criterio della distribuzione permangono emblematicamente quali caratteri distintivi e prerequisiti funzionali del sistema di produzione sociale del capitalismo (Habermas, 1973), appartengono non solo alle tematiche del *welfare state* quelle fenomenologie che registrano la presenza di pratiche disfunzionali alla razionalità formale capitalistica, mentre in più parti della fisionomia del sistema si sottolineano non solo effetti perversi, ma vere e proprie combinazioni eclettiche di strutture e funzioni differenti. La stessa crisi fiscale dello Stato, a ben vedere, è fenomeno di questa modificazione delle metodologie di crescita del sistema.

### III.

La crescita nei settori amministrativi dello Stato segue la tendenza ad un raddoppiamento — duplicazione — (Luhmann, Mayntz) di quelle categorie nuove immesse nell'ambiente sociale dalla produzione altamente strutturata in vista di un loro controllo: l'espansione amministrativa — o del settore politico-amministrativo — se ci si limita a questa osservazione è provocata direttamente dallo sviluppo delle categorie della socializzazione e ha come obiettivo principale quello di integrare queste nuove strutture nell'ambito del sistema sociale.

Se i limiti del sistema sociale vengono quasi ininterrottamente ampliati — e ciò avviene sotto l'impulso delle domande sociali organizzate — le strutture amministrative sono investite del compito di rendere questi stessi limiti o confini del sistema sociale certi e forniti di assicurabilità. Fra le categorie della socializzazione, che sono estremamente differenziate e anche in continua crescita — esse includono le forme del sapere scientifico, come le strutture fisiche della vita quotidiana — le strutture amministrative devono operare scelte di programmazione e pianificazione, esse sostanzialmente devono ridurre la complessità (Luhmann). La correlazione fra socializzazione e sistema politico-amministrativo è particolarmente evidente in alcune materie, in cui spicca evidente l'incompatibilità fra principi organizzativi del modo di produzione capitalistico e esigenze della stabilità dell'ambiente sociale: dai problemi dell'habitat metropolitano (rendita fondiaria, crisi urbana), all'espansione demografica, al complesso sanitario, al complesso scolastico, etc.

Nella stessa misura in cui le condizioni di esistenza dell'individuo sono determinate dalla società, queste stesse diventano condizioni di esistenza (riproducibilità) della società. Il ruolo delle strutture amministrative diventa, pertanto, più complesso: se esse presiedono alla messa in funzione di procedure di mediazione, il loro atteggiamento non può essere ispirato solo dal principio di ridurre la complessità del sistema. E' necessario riconoscere non solo una crescita quantitativa delle strutture amministrative, e quindi una complicazione del sistema delle strutture di mediazione, ma anche una crescita di bisogni regolamentati in strutture ad hoc che stabilizzano alcuni livelli di socializzazione.

Se l'equilibrio e la stabilità dipendono dal grado di integrazione dell'individuo, il sistema non può più poggiare su una riproduzione spontanea dell'individuo.

D'altra parte, se le condizioni di esistenza dell'individuo sono condizioni prodotte dal sistema sociale, il sistema istituzionale della società è coinvolto nella responsabilità di riproduzione delle condizioni di esistenza, che nello stadio iniziale del capitalismo e nelle società pre-capitalistiche era considerata come questione privata.

L'interventismo statale, in riferimento soprattutto al ruolo svolto dalle strutture amministrative che presiedono alla socializzazione — è in grado — nelle materie economiche — di assicurare la riproduzione del capitale, stabilizzando la base sociale della produzione capitalistica, ma non è in grado — almeno con i mezzi attuali a sua disposizione — di garantire la riproducibilità dell'ambiente sociale del capitalismo, se non ricorrendo a pratiche politiche che entrano in contraddizione con la sua posizione funzionale nel sistema. Il suo ruolo rispetto alle categorie della socializzazione è di definire la loro assicurabilità per il sistema.

Le categorie della socializzazione sono asimmetriche *versus* le istituzioni sociali, a ragione della loro genesi; esse sono prodotte principalmente dal processo di produzione, mentre le strutture amministrative sono in grado di intervenire sulle linee della distribuzione. Di qui una costante inadeguatezza e « ritardo » di queste ultime rispetto alle prime, asimmetria di tempi e di possibilità operativa che è stata descritta da Habermas nella crisi di razionalità del sistema.

Questo, per il momento, il parziale contributo ad un tentativo di tematizzare in una prospettiva sistemica ma non funzionalistica, la topologia dei focolai di crisi di sistema del capitalismo altamente sviluppato. Le categorie qui abbozzate sono presentate in una forma non accidentalmente astratta: se, per mio conto, ritengo di non dover abusare di livelli di astrazione, per tentare di mutare una prospettiva consueta e troppo sensata per essere in grado di fare posto ai nuovi problemi dello sviluppo della formazione mondiale del capitalismo, è anche necessario spezzare una declinazione concettuale, inserire meccanismi differenti. Se mi sono allontanata troppo dalla descrizione della fisiologia del sistema sociale capitalistico, o almeno ho tentato di farlo, è perché ritengo che la morfologia nasconde una produzione di categorie essenziali al sistema quanto e forse più della logica del funzionamento. Da questo punto di vista ho tentato un primo approccio ai temi biologici e morfologici della vita del sistema sociale capitalistico.

MIRIAM CAMPANELLA

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- J. AGNOLI, *Ueberlegungen zum bürgerlicher Staat*, 1975.  
S. AMIN, *L'accumulation à l'échelle mondiale*, 1970.  
E. ALTVATER, *Staat und gesellschaftliche Reproduktion. Anmerkungen zur Diskussion um den « Planstaat »*, in « Handbuch 5. Staat », 1977, pp. 74-118.  
H. ARENDT, *The human condition*, 1958.  
C. BERNARD, *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale*, 1865.  
W. BUCKLEY, *Sociology and modern System Theory*, 1967.  
C. CANGHUILHEM, *La connaissance de la vie*, 1971.  
S. DE BRUNHOFF, *État et capital*, 1975.  
J. HABERMAS, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, 1973.

- J. HIRSCH, *Staatsapparat und Reproduktion des Kapitals*, 1974.
- H. LABORIT, *Biologie et structure*, 1968.
- F. JACOB, *La logique du vivant. Une histoire de l'hérédité*, 1970.
- D. LÄPPLÉ, *Kapitalistische Vergesellschaftungstendenzen und Staatsinterventionismus*, in *Handbuch 5. Staat*, pp. 215-236, 1977.
- R. MAYNTZ, *Soziologie der öffentlichen Verwaltung*, 1978.
- R. MAYNTZ, *Max Webers Idealtypus der Bürokratie und die Organisationssoziologie*, in R. Mayntz (a cura di), *Bürokratische Organisation*, 1968, pp. 27-35.
- R. MAYNTZ, - F.W. SCARPF, *Policy-making in the German Federal Bureaucracy*, 1975.
- W.-D. NARR, *Logik der Politikwissenschaft - eine propädeutische Skizze*, in G. KRESS-D. SENGHAAS, *Politikwissenschaft. Eine Einführung in ihre Probleme*, 1969, pp. 9-37.
- O. OFFE, *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, 1972.
- V. RONGE - G. SCHMIEG, *Restriktionen politischer Planung 1973*.
- V. RONGE, *Horizontale Differenzierung in den Strukturen des Politik-formulierungsprozesses. Diskussion theoretischer Ansätze in Handbuch 5. Staat.*, pp. 182-214, 1977.
- LUHMANN, *Moderne Systemtheorien als Form gesamtgesellschaftlicher Analyse*, in *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft? Verhandlungen des 16. Deutschen Soziologentagen vom 8. bis 11. April 1968*, Frankfurt a/M, 1969.
- N. LUHMANN, *Wirtschaft als Sozialer System*, in *Soziologische aufklärung*, 1970.
- N. LUHMANN, *Politische Planung*, in *Politische Planung*, 1975.
- A. PECCEI, *Introduzione a Meadows - I limiti del sistema*, 1972.
- F. NASCHOLD, *Demokratie und Komplexität*, in C. KOCH - D. SENGHAAS, *Texte zur Technokratiediskussion*, 1971, pp. 246-280.
- E. LAZLO, *A general Systems View of evolution and invariance*, in « *General Systems* », V. XIX, 1974, pp. 37-43.
- H.R. SIMON, *The Architecture of Complexity*, in « *General Systems* », V. 10, 1965, pp. 63-76. (Questo famoso contributo di Simon fu pubblicato per la prima volta nel 1962 nei « *Proceedings of the American Philosophical Society* », V. 106, n. 6).
- J. O'CONNOR, *The fiscal crisis of the State*, 1973, tr. it. 1977.

### Marxismo e diritto. Incidenza del marxismo sulla concezione sovietica del diritto (parte prima)

*Il tema della legalità socialista ha riacquisito grande interesse per il mondo occidentale in questo periodo in cui si parla tanto dei diritti civili e del rispetto della legalità. In URSS il diritto è sempre stato un « problema » molto sofferto sia perché strettamente connesso alla politica sia perché considerato come una sovrastruttura destinata a deperire. Da ciò conseguono due grandi contraddizioni del sistema socio-giuridico sovietico.*

*Una è che, nonostante la teoria marxista del deperimento dello Stato e del diritto non sia stata affatto abbandonata, gli appelli dei dirigenti sovietici al rispetto della legalità sono sempre più pressanti sebbene, allo stesso tempo, si sostenga che la società sovietica è entrata nella fase del precomunismo, fase in cui il diritto e lo Stato dovrebbero cominciare a scomparire. L'altra contraddizione è che, a dispetto di tutti questi appelli al rispetto della legalità, non si può certo dire che questa regni sovrana in URSS. Lo Stato è sempre subordinato al Partito la cui funzione dirigente è stata ribadita dalla nuova Costituzione, la vita politica si muove in un'atmosfera di incertezza, le libertà ed i diritti individuali sono garantiti solo se conformi alle direttive ed esigenze dello Stato e del Partito che così assurgono a ruolo di giudici del comportamento del cittadino il pluralismo è categoricamente rifiutato.*

*La prima parte di questo studio, a carattere storico-didattico, comprende alcuni cenni generali sul marxismo, sul giurista sovietico Stucka ed analizza l'esperienza sovietica sino alla morte di Stalin. La seconda parte tratta invece dalle riforme legislative, del problema della legalità, di quello dei diritti civili, come si configurano nel periodo seguente la morte di Stalin sino all'epoca attuale.*

L'intento di Marx fu quello di estendere il metodo scientifico sperimentale alle scienze morali e sociali. Tale atteggiamento era presente fin dalle sue opere giovanili, nella critica all'apriori hegeliano. Affinché, dunque, la « società » sia trattata scientificamente, è necessario che venga intesa non come idea astratta, ma come un determinato rapporto storico alla natura, come un determinato tipo di rapporti di produzione. In tal modo, nota Cerroni<sup>1</sup>, viene a cadere la tradizionale dicotomia di natura e società. Il materialismo storico, che permette di conciliare il metodo mar-

---

<sup>1</sup> CERRONI U., *Marx e il diritto moderno*, Roma, Ed. Riuniti, 1962, pp. 233. Per chi volesse avere una ulteriore conoscenza preliminare della posizione teorica di Cerroni, consiglio i seguenti testi: CONSTANT B., *Principi di politica*, a cura di U. Cerroni, Roma, Ed. Riuniti, 1970, pp. 243; CERRONI U., *Metodologia e scienza sociale*, Lecce, Milella, 1968, pp. 221.

xiano con quello scientifico sperimentale, non è altro che l'immissione del punto di vista naturalistico nella concezione storica, di modo che la società appaia come oggetto estraneo alla nostra mente e non come suo prodotto<sup>2</sup>. La fondamentale unità di materia e pensiero rende possibile una scienza della società e, quindi, anche una scienza del diritto<sup>3</sup>.

Il marxismo, rileva Schlesinger<sup>4</sup>, considera il diritto come sovrastruttura, come fenomeno storico, come emanazione dello Stato che a sua volta è un prodotto della lotta di classe ed è dominato dalla classe che « ha in mano » la produzione sociale. Questo, nota Berman<sup>5</sup> non « spiega » il diritto sovietico ma aiuta ad individuarne gli elementi socialisti. Secondo il marxismo classico, dunque, il diritto è la sovrastruttura della struttura economica della società, anche se si ammette, come sottolinea Plekhanov, che la sovrastruttura giuridica possa influire sulla base economica<sup>6</sup>. L'altro aspetto del marxismo classico è quello messianico che predice l'avvento, per mezzo dell'azione proletaria, di una società senza classe, senza stato, senza diritto. Marx ed Engels avevano, infatti, posto l'accento sul ruolo coercitivo del diritto, ruolo che esercitato senza pietà, avrebbe portato alla scomparsa del diritto stesso. Berman rileva che il marxismo mentre « cerca di spiegare la legge, la distrugge »<sup>7</sup>.

Lenin fece suo il carattere messianico del marxismo ed auspicò la scomparsa dello Stato, scomparsa che avrebbe coinciso con quella del disagio economico e della delinquenza. Non considerò i problemi della difesa esterna necessaria ad uno Stato, ma tale lacuna sarà colmata da Stalin<sup>8</sup>. In attesa dell'avvento del comunismo, comunque, Lenin sostenne la necessità di centralizzare il potere nelle mani del partito. La tesi della partiticità necessaria di ogni dottrina giuridica, dice Cerroni, potrebbe portare al relativismo; i classici del marxismo hanno detto però che la partiticità della classe operaia è qualitativamente diversa da quella delle classi sfruttatrici in quanto l'ideologia della classe operaia non è oppressiva<sup>9</sup>. Durante gli anni 1917-1937, i giuristi sovietici sostennero « che la legge, nella sua vera essenza, è un feticcio borghese »<sup>10</sup>. Nel 1927 Stucka scrisse che il comunismo non è il trionfo della legge socialista ma il trionfo del socialismo sulla legge<sup>11</sup>. Pasukanis, quindi, sembrandogli insufficiente cercare le origini della legge nel dominio di classe, vide in essa un riflesso del mercato, un processo di legalizzazione dei rapporti

---

2 MARX K., *Il pensiero di Marx*, antologia a cura di U. Cerroni, Roma, Ed. Riuniti, 1972, pp. 584.

3 CERRONI U., *Recenti studi sovietici su problemi di Teoria del diritto*, in « Rassegna Sovietica », n. 1, 1954, pp. 53-76.

4 SCHLESINGER R., *La teoria del diritto nell'Unione Sovietica*, trad. di M. Vismara, Torino, Einaudi, 1968, pp. 379.

5 BERMAN H.J., *La giustizia nell'U.R.S.S., interpretazione del diritto sovietico*, trad. di D. Vincenzi, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 411.

6 Comunque, osserva Alexandrov, il marxismo-leninismo insegna che, mentre le leggi giuridiche sono manifestazioni della volontà della classe dominante, le leggi economiche esistono oggettivamente e non dipendono dalla volontà umana, anzi, la determinano. (ALEXANDROV M.G., *Leggi economiche e leggi giuridiche nella società socialista*, in « Rassegna sovietica », n. 1, 1954, pp. 52-64).

7 BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 14.

8 In Occidente, nota Berman, il marxismo, in attesa della caduta del capitalismo, divenne un programma riformista.

9 CERRONI U., *op. cit.*,

10 *op. cit.*, p. 17.

11 Cfr. KAMENKA E., *La concezione sovietica del diritto*, in « L'Est », 1965, n. 1, pp. 31-48.

umani connessi allo sviluppo economico dei beni e del denaro. Da ciò consegue che la legge, essendo basata sull'individualismo e sul contrattualismo, è essenzialmente borghese e destinata a scomparire insieme al mercato. Tralasciamo, però, momentaneamente, questo argomento che svolgeremo nella parte seguente e torniamo a Marx.

Sappiamo che nel diritto è insita la dicotomia di fatto e norma, anche se si ammette, con Gurvitch, una pluralità di metodi di conoscenza. Ora, Marx, rileva Cerroni<sup>12</sup>, concepisce il diritto moderno come organizzazione normativa dei rapporti sociali intesi come puramente oggettivi, riducendo la normazione ad un tipo di relazione sociale materiale<sup>13</sup>.

Quindi, sia il posteriore economismo di Stucka e Pasukanis, che il volontarismo di Vysinskij hanno origine dallo stesso principio, dalla problematica marxiana. La struttura economica e la volontà della classe dominante producono la sovrastruttura giuridica. Marx, osserva Cerroni<sup>14</sup>, non cerca di risolvere la dicotomia di diritto e filosofia, ma la riconosce; non trascende il reale, ma lo pone come dato primario della costruzione scientifica rendendo possibile la sua trasformazione da parte della conoscenza scientifica. In tal senso Cerroni<sup>15</sup> rileva il « monismo » marxiano che media le tradizioni di normativismo e sociologismo: il diritto infatti, è l'ordinamento ideale normativo della società, ma questa non viene concepita in modo astratto come da Kelsen, ma come un positivo storicamente determinato con cui la norma è in rapporto dialettico. Marx, rileva ancora Cerroni, enumerando i motivi della sua contemporaneità<sup>16</sup>, ha spiegato il mondo moderno partendo dalla sua base materiale, ma non ve lo ha ridotto. Egli ci ha dato non solo una scuola di pensiero, ma anche un movimento politico.

Purtroppo, specialmente in Italia, manca il riferimento alla tradizione

---

<sup>12</sup> CERRONI U., *Marx e il diritto moderno*, op. cit., pp. 21-78.

<sup>13</sup> Poulantzas rileva che in Marx il diritto moderno corrisponde al dominio ed all'avanzamento di classe. (POULANTZAS N., *A propos de la théorie marxiste du droit*, in « Archives de philosophie du droit », Tome XII, 1967, pp. 145-162.

<sup>14</sup> CERRONI U., op. cit., pp. 86-88. LESAGE M., in *Le droit soviétique* (Paris, Presses Universitaires de France, 1975, pp. 125) dice che « les juristes soviétiques, ont conservé une conception moniste du droit », (p. 25).

<sup>15</sup> CERRONI U., op. cit., pp. 150-154.

<sup>16</sup> MARX K., *Il pensiero di Marx*, antologia a cura di U. Cerroni, Roma, Ed. Riuniti, 1972, pp. 584. I motivi che Cerroni adduce per sostenere la contemporaneità di Marx sono 7: 1) Ha connesso la cultura alla prassi esistenziale; 2) ha dato all'esistenza una spiegazione che muove dall'esistenza stessa; 3) ha visto nell'esistenza umana un'articolazione storica dell'esistenza organizzata dell'uomo; 4) ha visto nell'esistenza organizzata dell'uomo un risultato della sua organizzazione produttiva; 5) ha, come abbiamo rilevato nel testo, spiegando il mondo moderno partendo dal suo impianto materiale, ma non ve lo ha ridotto; 6) ha fornito un'unica spiegazione della società moderna come società basata sulla produzione e sull'appropriazione della ricchezza socialmente prodotta, come società che divide la comunità umana in capitalisti e proletari; 7) ha previsto la radicale crisi storica di tale società e la possibilità di ricostruirne un'altra eliminando le contraddizioni di quella attuale (op. cit., pp. 9-16).

<sup>17</sup> Ciò, dice Cerroni, è avvenuto perché ai critici di Marx conveniva non diminuire le distanze tra Marx ed Hegel, ed ai suoi studiosi, come Lukács, conveniva, invece, non riallacciarsi troppo al neohegelismo. Nell'ultimo trentennio, in Italia, si è concluso che mentre la dialettica hegeliana è triadica (empiria, intelletto, ragione), quella marxiana è diadica: ipotesi-esperimento. CERRONI U., *La libertà dei moderni*, Bari, De Donato, 1968, pp. 92-117.

<sup>18</sup> Cfr. CERRONI U., *Gli Studi italiani sull'URSS*, in « Rassegna sovietica », n. 4, 1963, pp. 55-62.

del materialismo dialettico, e si è ripiegato sul materialismo storico<sup>17</sup>. Gli studi su Marx in Italia, dunque, furono essenzialmente di tipo storicistico e speculativo, umanistico, e solo da questo dopoguerra ci si è avviati verso studi di tipo economico-sociale<sup>18</sup>.

Stalin, poi, aggravò la situazione trasformando il marxismo da ricerca concreta sulla società, in « philosophia perennis ».

Comunque: « Nel complesso la teoria marxista del diritto è ancora tutta da costruire »<sup>19</sup> e ciò perché tutti gli studiosi, eccetto, in parte, Pasukanis, finora, più che estrarre dall'economia politica del Capitale una teoria storico-critica del diritto, hanno cercato di isolare e legare insieme i pochi passi in cui Marx parla del diritto, cadendo nel dogmatismo. Gli studi marxisti sul diritto si possono dividere, secondo Cerroni in tre correnti: la prima, di Kautsky e Karner-Renner, è quella del condizionamento economico-sociale del diritto. La seconda, sostenuta da Stucka ed in parte da Pasukanis, nega il carattere normativo del diritto riducendolo a rapporto economico. La terza, di Vysinskij, sottolinea l'elemento normativo del diritto, riducendolo a strumento in balia dell'arbitrio del politico<sup>20</sup>. Per Marx, comunque, il discorso sul diritto dovrebbe vertere sul diritto storicamente esistente.

Nel *Progetto di un nuovo manuale sovietico di teoria dello Stato e del Diritto*, (resoconto della sessione del novembre 1975 dell'Istituto di diritto dell'Accademia delle scienze dell'URSS, 1954, Roma, pp. 29) si dice, tra l'altro, che: a) Oggetto della teoria dello Stato e del diritto è l'organizzazione politica del potere della classe dominante; b) Prima del '38 vigevano le dottrine « materialistiche volgari » di Stucka e Pasukanis che, identificando il diritto con i rapporti giuridici e sociali, gli negavano il carattere specifico della normatività; c) il diritto, per la Kareva, è l'insieme delle norme stabilite dal potere statale che esprimono la volontà della classe dominante e sono tutelate dal potere coercitivo dello Stato<sup>21</sup>; d) la legalità socialista è il metodo di attuazione e consolidamento della dittatura della classe operaia consistente nel garantire l'osservanza delle leggi sovietiche da parte di tutti i cittadini dello Stato sovietico.

La teoria del deperimento dello Stato e del diritto sembra essere sostanzialmente decaduta. Infatti, nonostante il tema del deperimento dello Stato e del diritto non sia stato mai abbandonato (Kruscev, ad esempio, lo ribadì nel '59 al XXI Congresso del PCUS) « *Les juristes pèsent d'un poids plus grand que par le passé pour que les règles juridiques soient plus précises et mieux respectées* »<sup>22</sup> Si deduce ciò anche dalle parole di V. Kazimircuk, V. Tumanov, V. Steinberg, contenute in *Diritto e ricerche*

<sup>19</sup> Cfr. CERRONI U., *La libertà dei moderni*, op. cit., p. 106.

<sup>20</sup> CERRONI U., in STUCKA P.J., *La funzione rivoluzionaria del diritto e dello stato e altri scritti* (intr. e trad. di U. Cerroni, Torino, Einaudi, 1967, pp. 545) osserva che quando nel '17 i teorici sovietici iniziarono a lavorare intorno al problema della teoria giuridica, seguirono 3 indirizzi principali: 1) il positivismo filosofico; 2) lo psicologismo giuridico di Petraziskij; 3) l'economicismo.

<sup>21</sup> La definizione del diritto, nota Lesage, è cambiata poco: nel '73 il diritto socialista è stato, infatti, definito come la volontà dello Stato, esprimente gli interessi del popolo e determinato dalle condizioni materiali di vita della società, oggettivate dallo Stato in un sistema di norme, orientate verso la regolamentazione delle relazioni sociali in vista della costruzione del socialismo e del comunismo, assicurate da un sistema di mezzi organizzativi ed ideologici e protette dalla forza coercitiva dello Stato (LESAGE M., op. cit.).

<sup>22</sup> Op. cit., pp. 123-124.

<sup>23</sup> In AA.VV., *La sociologia del diritto*, a cura di R. Treves, Milano, Ed. di Comunità, 1966, pp. 123-144.

*sociologiche nell'URSS*<sup>23</sup>. Questi infatti affermano che è vero che il diritto è la sovrastruttura della struttura economica della società, ma che è anche vero che l'economia non è l'unica fonte di diritto, ma lo sono anche la politica, l'ideologia, la cultura, a volte la religione, etc. ... Inoltre, se è la società che genera il diritto, il diritto è uno dei maggiori elementi di influenza sociale, è uno dei motori di sviluppo della società socialista. L'interpretazione materialistica del diritto, lo studio dei suoi cambiamenti, in relazione agli altri fattori della vita sociale, lo studio della sua influenza sulla società, sono i punti di partenza metodologici di una scienza marxista dello stato e del diritto che si attenga al metodo dialettico.

### *Brevi cenni su Stucka*

L'opera di Stucka si inserisce nella discussione sul problema del diritto e dello Stato in Unione Sovietica nel periodo compreso tra gli anni 1917-1930<sup>24</sup>. Con l'avvento di Stalin, poi, le sue opere caddero in disgrazia, e furono riscoperte solo dopo il '56, anno del discorso antistaliniano di Kruscev.

Si può dire, afferma Cerroni<sup>25</sup> che Stucka, fu il primo ad impostare, su un piano scientifico, l'analisi del fenomeno giuridico. Con lui e con Pasukanis inizia nella Russia sovietica la discussione sulla teoria generale del diritto e dello Stato, intesa come disciplina metodicamente indipendente dal dogmatismo dei giuristi e dalla politica. In verità i giuristi nel 1919 già avevano definito il diritto come un sistema di rapporti sociali connesso all'interesse della classe dominante e tutelato dalla sua forza organizzata, ma tale definizione lasciava aperti molti interrogativi come quello sulla diversità corrente tra il diritto e gli altri sistemi di rapporto sociale come l'economico, o come quello sull'identità del « sistematore » del diritto inteso come sistema.

Nel primo Congresso dei giuridisti tenuto nel 1938 si diede invece una definizione di diritto, che risentiva del volontarismo di Vysinskij. Quindi i giuristi sovietici, dal '19 al '38, si mossero tra i due poli della riduzione del diritto a rapporto sociale e della qualificazione classista del diritto concepito come norma. Stucka sostiene la visione del diritto come sistema di rapporti contro il « dogma della volontà » che è fondamento della riduzione della legge a norma. Egli distingue tra leggi naturali, leggi artificiali e rapporti individuali attinenti ad un'area socio-naturale evidenziata da Marx. Le zone dei fenomeni sociali, le « forme » del rapporto economico, cioè, sono tre, per Stucka:

1) Rapporti di produzione o economici; 2) sfera astratta formata dalla normazione giuridica di tali rapporti; 3) sfera ideologica o dei valori. Da tale impostazione teorica scaturisce un dualismo tra i rapporti economici, materiali, concreti, e tra quelli volontari. Si presenta, allora, il problema di fondere struttura e sovrastruttura, rapporto economico, materiale e rapporto giuridico, volontario. Stucka, cerca di risolvere l'*impasse* sostenendo che la divisione degli uomini all'interno del mondo di produzione li pone su linee diverse di interessi; una classe viene ad acquistare un ruolo dominante ed il suo potere economico si manifesta anche in potere sanzionatorio e garantista mediante la legge, mentre la coscienza di classe giustifica sia l'interesse che il potere. La varia tipologia delle

---

<sup>24</sup> Interessante al proposito è il saggio di GUASTINI R., *La « teoria generale del diritto » in URSS. Dalla coscienza giuridica rivoluzionaria alla legalità socialista* (in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, raccolti da G. Tarello, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 329-508) che, però, come l'A. stesso dice, si basa molto sui testi di Cerroni.

<sup>25</sup> STUCKA P.J., *op. cit.*, pp. XIV-XVIII.

forme di Stato, di diritto e di coscienza di classe non sono che il risultato della diversità dei modi di produzione.

In tal modo, comunque, rileva Cerroni, Stucka non chiarisce se il diritto faccia parte del sistema dei rapporti concreti o di quello delle forme astratte; la sola cosa veramente chiara è che il diritto è rapporto e non norma, che tale rapporto giuridico, inoltre, non è che rapporto economico: identifica diritto ed economia. Kelsen e Vysinskij gli rimprovereranno giustamente che il rapporto di volontà detto giuridico, è tale, e non economico, proprio perché si presenta come rapporto di volontà riferito ad una norma concepibile posta da un'autorità che si costituisce come terzo rispetto alle due parti del rapporto. Tra le varie aporie cui dà adito la visione del diritto di Stucka c'è quella che, riconoscendo l'essenzialità della coercibilità della norma, intesa in termini volontaristici, il fenomeno dello Stato viene ad essere un apparato di coercizione « inventato » dalla classe dominante. Stucka, non volendo, spiana la strada a Vysinskij. La posizione di Stucka verso lo Stato è marxista al « cento per cento », cioè antistatalista, eppure, raggiunge il risultato contrario; infatti, sostiene che il diritto, pure ridotto a economia ed a struttura oggettiva, viene determinato e garantito tramite le leggi dalla classe dominante, e le leggi sono garantite a loro volta dalla forza coercitiva gestita dall'apparato statale. Il dominio economico della classe dominante si traduce, quindi, in dominio politico e giuridico. Stucka, che cita le parole di Marx giovane (1843), insistendo sul contrasto tra società civile e società politica o Stato, si attiene, invece, ad una posizione più vicina ad Engels. Egli non avverte che in Marx il problema dello Stato non si pone come problema della consapevolezza della classe dominante<sup>26</sup>, ma come complessa articolazione delle istituzioni della società moderna che, atomizzando gli individui, esprime una sfera astratta e separata di gestione comunitaria. In tal modo, poi, viene a confondere la sfera del diritto privato con quella del diritto pubblico e, ancora, il diritto pubblico con la politica<sup>27</sup>. Egli parla sempre del problema della « legalità rivoluzionaria », ma rendendo la vita pubblica determinata dalla politicità precostituita dal popolo, nutrita dal partito, perderà, con l'avvento di Stalin, tutto quel che voleva salvare con la sua lotta per la legalità. Il diritto sovietico sarà garantito dalla politica del momento; Vysinskij mostrerà che, essendo il diritto la traduzione in norma della politica, quello varierà con il variare di questa. Rivendicherà il carattere normativo del diritto, colpendo Stucka e Pasukanis nel loro punto debole. Dunque, la legge sovietica non sarà la volontà espressa del proletariato al potere, ma avverrà il contrario. Il volontarismo normativista staliniano, dice Cerroni, renderà lo Stato un'immensa, labirintica costruzione la cui anima è al di fuori di essa: nel partito che è dovunque ed in nessun luogo.

Tornando un attimo al diritto privato, è bene fare un cenno sulla concezione del diritto come mercato, che avrà tanta importanza nei periodi della NEP e dei piani quinquennali.

Stucka infatti ricerca dove avvenga la sutura tra i regni del diritto e dell'economia, osservando che, come il mercato, la sfera della mediazione giuridica è una costellazione di relazioni di volontà in cui l'uomo entra per non restare isolato. Dunque il diritto privato viene basato da Stucka sui rapporti di scambio e di merci; Pasukanis nel '24 vi baserà il diritto

---

<sup>26</sup> O se si pone in tal senso, dice Cerroni, ciò avviene in un periodo successivo (*op. cit.*, pp. XXIII-XXIV).

<sup>27</sup> Per quanto concerne il diritto civile, la definizione data da Stucka come forma di organizzazione dei rapporti sociali (di produzione e di scambio), tutelati dal potere statale organizzato nell'interesse della classe dominante, ci riconduce alle solite difficoltà (*op. cit.*, pp. XXIX-XXX).

in generale<sup>28</sup>, concludendo che, se nel passato lo sviluppo del diritto è stato proporzionale a quello del capitalismo, la fine di questo condurrà necessariamente alla scomparsa del diritto, che sopravviverà solo come una semplice regolamentazione tecnica. Lo Stato sarà garante del buon funzionamento dello scambio delle merci e non richiederà alcuna interpretazione giuridica. L'interpretazione del diritto basata sullo scambio delle merci, rileva Schlesinger<sup>29</sup>, non è che il concetto del diritto capitalistico come il solo possibile diritto, come il diritto naturale, solo che è presente l'antitesi della scomparsa del diritto e le spiegazioni sociologiche della sua scomparsa.

Tornando a Stucka, Cerroni osserva che anche nella concezione del diritto come mercato, questi si lascia sfuggire la distinzione tra rapporto giuridico e rapporto economico sociale, che tenta di recuperare rifacendosi alla solita distinzione tra rapporto giuridico astratto e concreto.

Merito di Stucka, tra i tanti, è comunque di aver rivalutato la problematica giuridica, sottolineando la « funzione rivoluzionaria » del diritto e dello Stato, in un periodo in cui il diritto era seriamente minacciato. Comunque, molte proposte di Stucka, osserva Cerroni<sup>30</sup>, sono ormai superate. La condanna di Vysinskij non significa un ritorno a Stucka e Pasukanis. L'Unione Sovietica è ormai un paese industrializzato ed i giuristi sono impegnati nell'articolazione di un corpo di norme che impediscano gli arbitri politici e si basino sul principio di legalità. E' un ritorno non al normativismo, ma ad una meditazione equilibrata delle categorie giuridiche.

### *L'esperienza giuridica sovietica*

Il socialismo si affermò in Russia in condizioni di guerra e di guerra civile, nota Schlezinger<sup>31</sup>, e si realizzò mediante la dittatura anche per la necessità di difendersi da un mondo ostile<sup>32</sup>. Per quanto concerne la nozione di « movimento socialista », secondo Cerroni<sup>33</sup>, è meglio limitarla al costituirsi di organizzazioni politiche tendenti a trasformare in senso socialista la società moderna, comprendendovi anche, sia il processo di strutturazione organizzativa della classe operaia, sia quello della sua evoluzione politica.

Ora, riguardo la realizzazione del socialismo in Russia, bisogna considerare che, mentre in Occidente, dopo il feudalesimo, la borghesia ed il proletariato si caratterizzano economicamente e politicamente abbastanza in fretta, in Oriente ed in Russia il feudalesimo si prolunga per molto tempo, quindi la rivoluzione industriale, rileva la Pankratova, si verificò, oltre che verso il 1840-60, prima della rivoluzione politica borghese ed in seno al feudalesimo. Lo stesso proletariato russo si costituì tardi e si trovò vicino la massa contadina la cui tradizionale situazione economica veniva ad essere sconvolta. La Russia si trovò ad affrontare il capitalismo senza aver compiuto una rivoluzione politica, senza aver maturato la

---

<sup>28</sup> Marx, più storicista, ritiene che il vero rapporto economico tra coloro che si scambiano merci, è dato dalla divisione del lavoro.

<sup>29</sup> SCHLESINGER R., *op. cit.*, p. 203.

<sup>30</sup> CERRONI U., *op. cit.*, *Conclusioni*, p. XXXVIII.

<sup>31</sup> SCHLESINGER R., *op. cit.*, p. 331.

<sup>32</sup> Mancando la condizione dell'isolamento rileva Schlesinger, non è detto che gli stessi caratteri si debbano ripetere in ogni sistema socialista.

<sup>33</sup> CERRONI U., *Le origini del socialismo in Russia*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 242.

nuova situazione politica, economica e sociale, quindi, tutto il suo organismo sociale era pericolante e sconvolto, pronto ad essere facilmente abbattuto da una rivoluzione. La stessa *intelligentsia* russa era orientata verso la rivoluzione, che a sua volta affondava le radici nella cultura russa: basta pensare al decabrismo ed al primo e secondo populismo.

Circa la periodizzazione della storia del movimento operaio, Cerroni distingue tre periodi:

- 1) Periodo delle origini (1861-1894);
- 2) Periodo della formazione e della lotta per il potere del partito marxista rivoluzionario (1895-1917)<sup>34</sup>.
- 3) Periodo del potere socialista (dopo il 1917).

Noi ci occuperemo, in questo studio, dunque, del diritto sovietico in quanto interessa il mondo occidentale sotto molti aspetti, sia sul piano politico, sia perché è il primo diritto moderno di una società non basata sulla proprietà dei mezzi di produzione, sia perché, nonostante sia connesso ad un sistema di forza, tanto che molti studiosi hanno definito il socialismo come uno stato di illegalità, si è visto che la repressione ideologica e politica non mina, come può sembrare, l'ordinamento giuridico. Basta pensare all'Impero Romano.

In Russia, vengono usati due termini per indicare la « Legge »: *zakon* che indica l'atto legislativo, e *pravo* che significa « Legge », con la maiuscola, Giustizia. Non per niente *pravda* vuol dire verità. Noi ci occuperemo della Legge come *pravo*. Fondamentale, inoltre, per la comprensione del diritto sovietico, è tenere presente i suoi tre caratteri fondamentali rilevati da Berman<sup>35</sup>: 1) è marxista e socialista, quindi « ci sfida a rimeditare sui cruciali problemi sociali ed economici che ci stanno di fronte nel nostro stesso ordinamento giuridico »<sup>36</sup>; 2) è un prodotto della storia russa; 3) è un diritto « paterno », nel senso che il legislatore svolge il ruolo di tutore verso l'« uomo legale » che viene trattato come un bimbo da guidare, correggere ed anche punire, perché un padre può essere severo. Berman<sup>37</sup> distingue cinque periodi nell'esperienza giuridica sovietica<sup>38</sup>.

### 1) *Il comunismo di guerra (1917-1921):*

Questo periodo è caratterizzato da una radicale nazionalizzazione e socializzazione, aziende, società, banche private furono statalizzate, la proprietà privata fu espropriata, l'eredità abolita. Tra le varie riforme di Lenin, in questo periodo, vi fu il sistema di lavoro obbligatorio, fatto valere non con il meccanismo del reddito, ma mediante il trattenere le tes-

---

<sup>34</sup> In quel periodo Lenin inizia la sua attività politica.

<sup>35</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*

<sup>36</sup> *Op. cit.*, p. VII.

<sup>37</sup> *Op. cit.*, pp. 21-25.

<sup>38</sup> Tomaso Napolitano (*Istituzioni di Diritto Sovietico*, Torino, UTET, 1975, pp. 355), distingue tre tappe fondamentali nello sviluppo della società sovietica: 1) Periodo transitorio: dalla rivoluzione di Ottobre alla seconda metà degli anni '30; 2) Perfezionamento degli studi giuridici: dal '41-'45 alla fine degli anni '50; 3) Socialismo sviluppato: dal XXI Congresso del PCUS del '59 ad ora, cioè all'attuale periodo del precomunismo. Besançon invece periodizza l'esperienza sovietica secondo l'alternarsi di quelli che lui ritiene i due modelli fondamentali della politica sovietica: il comunismo di guerra e la NEP. intesi come idealtipi, come modelli politici allo stato puro. (BESANCON A., *Breve Trattato di sovietologia*, pref. di R. Aron, Milano, Edizioni dello Scorpione, 1976, pp. 112.

sere di razionamento e la « pressione » amministrativa. Un problema era costituito dai *Nakas* contadini, i quali chiedevano, sì, la nazionalizzazione delle terre, ma per impiantarvi le imprese private. Lenin lo risolse decidendo che non doveva venire espropriato solo chi non impiegava mano d'opera salariata, che era riservata alle sole aziende statali; istituì inoltre il controllo della produzione agricola e distinse tra proprietà terriera e diritto di usare la terra. Per quanto riguarda l'ordinamento giuridico, l'atmosfera è di estrema rivoluzione, si tende all'eguaglianza ed alla libertà, dice Berman<sup>39</sup>, senza la legge. Non si tenne conto degli avvertimenti di Lenin, contro la « malattia del sinistrismo » e si causò la bancarotta del « periodo eroico ». Vengono dunque istituiti i Tribunali del popolo, si dà importanza al diritto di famiglia e del lavoro, mentre si condanna alla scomparsa il diritto privato e quello penale. Intanto, però, la legge penale era in mano alla Ceka (Comitato straordinario per la lotta contro la controrivoluzione, il sabotaggio, i reati d'ufficio) che instaurò il « Terrore Rosso ». La diffidenza verso i giudici esistenti determinò l'istituzione degli « assessori del popolo » che potevano rimuovere il presidente del tribunale e modificare la sentenza; comunque, Schlesinger tiene a sottolineare<sup>40</sup> che esistevano anche garanzie contro gli arbitri rivoluzionari: la Corte di Cassazione curava i ricorsi.

Il solo diritto applicabile era, però, quello emanato dal governo sovietico; qualora qualche caso non fosse contemplato dalla legge sovietica era d'obbligo ricorrere alla « coscienza socialista » della giustizia. Nulla vietava, però, al giudice, osserva Schlesinger, di ricavare la sua « coscienza » dallo ordinamento prerivoluzionario<sup>41</sup>. La procedura giudiziaria fu semplificata al massimo ed in parte è conservata ancora, dal 1918: sussiste infatti la divisione tra indagini, istruttoria preliminare, decisione in pubblico dibattito ed il meccanismo di cassazione esercita funzioni di controllo sui tribunali inferiori. La possibilità di un contrasto tra legge e amministrazione era assolutamente esclusa.

La prima esposizione sistematica delle concezioni sovietiche del diritto fu formulata nei *Principi del diritto penale della R.S.F.S.R.*, pubblicati come direttive per i tribunali locali il 12-12-1919 dal Commissariato del popolo per la giustizia. Il diritto penale vi viene definito come il ramo del diritto che difende dalle violazioni la struttura sociale della società; il sistema di sanzioni stabilitovi è simile a quello del codice del '22. Vengono poste le fondamenta per il nuovo ordinamento giuridico anche in campo di diritto civile. La riforma fondamentale del diritto civile nel '18 fu l'abolizione del diritto di successione che, nel codice del '22, fu solo limitato. « Se la Rivoluzione Russa, fallendo nel tentativo di applicare la N.E.P.<sup>42</sup> al momento giusto, fosse finita nel 1921-22, sarebbe passata alla

---

<sup>39</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 24.

<sup>40</sup> SCHLESINGER R., *op. cit.*, pp. 55-112.

<sup>41</sup> Cerroni U., (*Il pensiero giuridico sovietico*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 90-97) rileva che era difficile discriminare le norme del diritto prerivoluzionario di cui solo alcune corrispondenti agli interessi del proletariato furono conservate. In tale situazione di fluidità fu adottato il criterio politico: l'attività legislativa era insufficiente. Nei primi due anni le sue lacune furono colmate dalle normazioni dei Soviet locali e dall'interpretazione politica dei tribunali; solo verso il 1918 si cominciò a contrastare il « localismo » ma si incontrarono serie difficoltà dovute sia alla diversità degli orientamenti politici da regione a regione, data la vastità della Russia, sia all'ambiguità dell'ordinamento delle sfere centrali.

<sup>42</sup> Nuova Politica Economica.

storia come un'altra delle grandi rivoluzioni democratiche borghesi, con i principi del 1793 adattati alle condizioni del secolo XX » 43.

## 2) *Le caratteristiche della N.E.P. (1921-28):*

Finita la guerra, le difficoltà connesse ad essa non avevano più ragione di essere affrontate; quindi, Lenin, retrocedendo nel '21 dalle misure di emergenza, riuscì dove Robespierre aveva fallito nel 1794, evitando gli errori di una controrivoluzione<sup>44</sup>. Il partito rivoluzionario tentò un vasto programma economico che rese, in seguito, la Russia indipendente, evitandole di trasformarsi in mercato di materie prime per i paesi stranieri.

Un tale processo di incremento economico e di industrializzazione, nota Schlesinger non poteva non richiedere una forte dittatura politica che, poi, diverrà la forma stabile della vita politica sovietica. Per ovviare alla scarsa produzione agricola ed industriale, fu dunque permesso il libero commercio dei cereali, furono ripristinate le aziende con meno di venti dipendenti e fu reso possibile l'affitto di aziende statali ad imprenditori privati. La N.E.P. è dunque, caratterizzata da un misto di elementi socialisti e capitalistici: per una legge borghese era necessario un mercato borghese<sup>45</sup>. Nel 1923 venne proibito il commercio privato all'ingrosso, Infatti lo Stato tendeva sempre a controllare tutto, ma non quello al minuto.

La fine del « comunismo di guerra » e la nuova svolta politico-economica determinarono un cambiamento nella valutazione del diritto e della legalità. Lenin nel '22 denunciava il « mare di illegalità » in cui era immersa l'U.R.S.S. e reagiva contro il localismo a favore di una legalità unica<sup>46</sup>.

Stucka nel '22 notava che il termine « legalità rivoluzionaria » aveva assunto una connotazione mistica ed introdusse la nozione di « legalità socialista » che, però, prevalse nel '30.

Dal 1922 al 1923 comparvero una legge giudiziaria, un codice penale, un codice civile, un codice di procedura civile, un codice di procedura penale, un codice agrario, un nuovo codice di diritto del lavoro; il codice del diritto di famiglia rimase quello del '18 e fu cambiato nel '26 insieme al codice penale<sup>47</sup>.

---

43 SCHLESINGER R., *op. cit.*, p. 112.

44 *Op. cit.*, *Le origini e lo sviluppo legislativo della NEP*, p. 113.

45 BERMAN H.G., *op. cit.*, p. 26. Schlesinger (*op. cit.*, p. 165) dice che il diritto sovietico, durante la NEP, era un misto di elementi socialistici e capitalistici perché la struttura sociale cui era applicato si componeva di tali elementi.

46 CERRONI U., *Normatività e finalismo in Il pensiero giuridico sovietico*, *op. cit.*, pp. 90-97.

47 Schlesinger R., (*op. cit.*, pp. 137-198) dice che il Codice della famiglia del 1918 fu rimesso in vigore nel '22 e ripubblicato nel '26 con lievi emendamenti quali il passaggio della facoltà decisionale, in caso di disaccordo dei genitori su questioni concernenti l'educazione dei figli, dai tribunali ordinari a speciali organi di tutela. Si approvò, poi, il diritto di ciascuna delle due parti di chiedere il divorzio, mentre prima era il giudice ad avere potere discrezionale. Fu riconosciuto inoltre, il matrimonio *de facto* e fu istituita la comunione dei beni acquistati dopo il matrimonio. La Kollontai, nel '19 (BERMAN H.J., *op. cit.*, pp. 339-341), scriveva che la famiglia stava cessando di essere una necessità sia per i suoi membri che per lo Stato. Nonostante Lenin conservasse tale teoria « collettivistica », questa sopravvisse fino agli anni '30. In realtà si contestava non la famiglia come tale, ma la famiglia come unità economica

La codificazione sistematica del diritto sovietico è una delle concessioni della N.E.P. ai principi dell'economia capitalistica, rivela Schlesinger, avente il fine di garantire la necessaria sicurezza giuridica all'impresa privata prevenendone gli abusi. La vecchia legge prerivoluzionaria non fu ripresa in alcun modo, mentre si attinse un poco alla legislazione occidentale. Nei rami di diritto, poi, connessi ai rapporti personali del cittadino o alla struttura politica dello Stato si mantenne quasi del tutto il diritto del comunismo di guerra, mentre le basi del diritto concernente il campo economico furono poste proprio in questo periodo. La Dittatura politica e le innovazioni democratiche apportate durante il primo periodo in campo dei diritti individuali rimangono inalterate<sup>48</sup>.

In campo di diritto penale furono mantenuti, anche, i principi del primo periodo, salvo le modifiche richieste dalla codificazione stessa. Si formulò la dottrina dell'« analogia » che sfuggiva al principio occidentale del *nulla poena sine lege* e permetteva la condanna di un atto non direttamente proibito, ma simile ad esso. L'intero diritto penale, poi, dipendeva dalle nozioni di « pericolosità sociale » e di « misure di difesa sociale »: Krylenko osservava che la dittatura proletaria aveva necessità dell'arma della legge per difendere le proprie posizioni in periodo di transizione. Lenin sosteneva che la giustizia non deve eliminare il terrore ma deve legalizzarlo (art. 57, poi 58,1, del Codice penale). Al concetto repressivo è connesso, inoltre, quello educativo, infatti, come si è detto, uno dei tre caratteri fondamentali del diritto russo è quello paterno, educativo. Il ruolo educativo della legge, l'idea del diritto paterno, del diritto socializzato inteso nel senso di Pound, è centrale nel sistema legale sovietico, è tipicamente russo, e si connette, sostiene Berman<sup>49</sup>, alla « socializzazione della psiche » di Petrazizckij.

In caso di reati non contemplati dal codice, poi, il giudice assumeva funzione legislativa<sup>50</sup>.

Schlesinger riporta come esempio il caso di un gruppo di delinquenti che a Leningrado avevano violentato una donna e che furono condannati alla fucilazione perché il giudice li aveva giudicati per il reato di rapina omettendo di incriminarli per stupro ed evitando il « *nulla poena sine lege* ».

In caso di delitto politico, tale principio è addirittura totalmente abolito e si ammette una legislazione *post-facto* secondo il principio che il giudice non deve guardare solo al passato, ma anche al futuro, all'eventuale pericolosità ed alle conseguenze degli atti futuri di un nemico del popolo. Si può dire che si condanna l'intenzione. Allo stesso tempo, però, il Codice penale del '26 esclude da ogni responsabilità chi è colpevole di un reato contemplato da una legge che poi è stata cambiata, perché è cessato l'interesse pubblico alla sua punizione.

L'articolo 7 del Codice penale del '26 accostava, inoltre, alle misure giudiziarie di difesa sociale, quelle mediche, considerando che la responsabilità presuppone la sanità dello stato mentale di un individuo. Il Codice penale del '27 limiterà la pena capitale ai nemici confessi del regime, mentre perseguirà uno scopo più educativo e meno repressivo in campo

---

e giuridica. Si voleva la scomparsa non del matrimonio in sé, ma dell'istituto formale del matrimonio. Tale convinzione era legata al marxismo classico, il quale, però, esprimeva una concezione contrattuale della famiglia e non essenzialmente religiosa e sacramentale come era in Russia. L'attacco bolscevico al matrimonio tendeva alla sua secolarizzazione.

<sup>48</sup> SCHLESINGER R., *op. cit.*, p. 137.

<sup>49</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 290.

<sup>50</sup> Secondo il citat oprincipio dell'analogia.

non politico. In campo di diritto costituzionale, per evitare contrasti in seno al partito, ci si attenne al principio della ferrea « omogeneità »<sup>51</sup>. Lenin, come abbiamo visto, lamentava che la Russia fosse in un mare di illegalità e di arbitrarietà locale.

Dopo il 1927 circa, lo scopo di realizzare la « legalità rivoluzionaria » era perseguito in due diversi modi: 1) l'accentramento delle funzioni giudiziarie; 2) la costituzione dell'« ufficio di procuratore pubblico » per la tutela della legalità rivoluzionaria. Era ammesso nel giudice un certo localismo, purché questo fosse controbilanciato dal Pubblico Ministero, subordinato solo alle autorità centrali.

Nel primo periodo, osserva Schlesinger<sup>52</sup>, l'amministrazione della giustizia richiedeva, dai suoi esecutori, semplicemente del buon senso, senza una particolare teoria del diritto.

Stucka che non negava la necessità del diritto, considerava il diritto del lavoro e quello della famiglia come le più importanti branche del diritto sovietico; infatti, solo queste furono codificate nel primo periodo. Più tardi, Stucka caratterizzò gli anni 1917-1921 con lo *slogan* di « abbasso il diritto »; la N.E.P. costituisce il « ritorno al diritto ».

In questo secondo periodo inizia sia lo sviluppo del diritto codificato, sia dell'organo giudiziario professionale.

Il marxismo riconosce l'esistenza di ideologie giuridiche e la loro influenza sul diritto, respinge, però, una spiegazione del diritto che si basi sullo sviluppo di quelle<sup>53</sup>. Quindi, si diffuse l'interpretazione funzionale di Duguit attraverso Hoichbarg, nella formulazione del Codice Civile. Se la solidarietà, in una società classista, può coprire l'oppressione di classe, non è però esclusa in un altro tipo di società, come non è esclusa una spiegazione funzionalistica dei diritti e dei doveri. Siccome non si ammetteva nessuna teoria giuridica che non fosse basata sul marxismo ortodosso, ogni interpretazione teoretica del diritto in generale, specie il sovietico, doveva essere influenzata dal fatto che la codificazione del diritto sovietico derivava dalle esigenze della N.E.P.

### 3) Il periodo del primo e del secondo piano quinquennale (1928-1937):

Si lascia, ora, il compromesso accettato con la N.E.P. e si inaugura « una pianificazione integrale come mezzo di rapida industrializzazione, collettivazione e militarizzazione »<sup>54</sup>.

Stalin nel 1931 reinstaurò un comunismo di guerra, che però, ora, era indipendente dalla rivoluzione mondiale. Già dal 1928 si delineò precisamente il trionfo del collettivismo economico, della statalizzazione sull'iniziativa privata. Lo Stato smise di garantire i crediti agli imprenditori privati e la penuria di liquido determinò la progressiva scomparsa delle imprese private, ancor prima che fosse loro sottratta la base giuridica. La statalizzazione era resa più difficile in campo agricolo per la presenza del *Kulak*. Erano possibili, in questo caso, due soluzioni: o continuare nel villaggio la politica della N.E.P., limitando lo sviluppo dell'industria, in modo che i bisogni del *Kulak* non fossero maggiori di quanto riusciva a vendere; o promuovere lo sviluppo dell'industria in modo da far divenire superfluo il *Kulak* e rendere possibile la sua espropriazione. Fu questa se-

<sup>51</sup> SCHLESINGER, *op. cit.*, p. 156.

<sup>52</sup> SCHLESINGER R., *Le concezioni teoriche del diritto durante il periodo della NEP*, in *op. cit.*, p. 191.

<sup>53</sup> *Op. cit.*, p. 193.

<sup>54</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 30.

conda soluzione ad essere adottata da Stalin nel '29: furono approvate sanzioni per quei *kulaki* che rifiutavano di consegnare cereali e grano ed il regime del *kulak* fu trasformato in quello del *Kolchoz*, fatto di beni indivisibili<sup>55</sup>. Questa « rivoluzione dall'alto », osserva Schlesinger<sup>56</sup>, non dipendeva da atti giuridici, ma da trasformazioni rivoluzionarie.

Però, per impedire lo sgretolarsi della posizione del contadino, con una legge del '30 fu vietata la brusca collettivizzazione, contro la volontà del proprietario, di case, pollame, vacche, la cui produzione non fosse destinata al mercato<sup>57</sup>.

Nel '32, all'approvazione del Secondo Piano Quinquennale, Molotov, sostenne che nel '37, in Unione Sovietica, sarebbero scomparse tutte le classi e le loro cause, la legge sarebbe stata sostituita dal Piano e la pianificazione avrebbe determinato la scomparsa dello sfruttamento e dello Stato. Il piano non rappresentava uno strumento di coercizione come la legge, ma era l'espressione dell'amministrazione razionale della società, attraverso la partecipazione di tutto il popolo: « Il criterio fondamentale sarebbe stata la convenienza sociale ed economica; le liti sarebbero state risolte sul posto »<sup>58</sup>.

Gli sviluppi legali del periodo del II Piano Quinquennale sono legati, dice Berman, a due controversie svoltesi durante il I Piano Quinquennale:

a) *La controversia economica*: un gruppo di economisti, detti « genetici », sosteneva che senza un rapporto di equilibrio il Piano sarebbe fallito, cioè che il ritmo troppo veloce dell'industrializzazione avrebbe nociuto alla classe contadina, notoriamente ancorata allo *statu quo*. I « teleologisti » sostenevano invece l'importanza dello scopo e che il compito degli economisti non era di studiare l'economia, ma di cambiarla. La loro teoria divenne ufficiale.

b) *La controversia filosofica*: i meccanicisti, che si rifacevano a Bucharin, concepivano la società come un sistema in equilibrio suscettibile di cambiamento mediante l'applicazione di un elemento esterno e volevano che ci si conformasse all'ordinamento sociale esistente. I « dialetti-

---

<sup>55</sup> KUCHEROV A., in *Il contadino* (sta in « L'Est », I, 1965, pp. 239-251) dice che il « kolkhoz è una cooperativa agricola che possiede tutti i diritti di un ente giuridico ». « La funzione dei kolchoz è di realizzare la produzione agricola con mezzi collettivi, compreso il lavoro collettivo dei membri » (*op. cit.*, p. 241). In teoria il kolkhoz è amministrato democraticamente, in realtà, come in tutte le elezioni sovietiche, vi è un solo candidato per ogni carica, scelto dal partito e che viene approvato dall'assemblea generale. Il presidente con l'Assemblea generale dirige il kolkhoz.

I doveri dei membri del kolkhoz, dice ancora Kucherov, sono: cooperare nella produzione del kolkhoz, osservare la disciplina socialista del lavoro e lo Statuto modello del kolkhoz, proteggere la proprietà del kolkhoz e dello Stato, eseguire le decisioni dell'Assemblea generale e degli altri organi di organizzazione del kolkhoz. I diritti dei kolkhoziani sono: assegnazione del lavoro secondo le capacità e le qualifiche personali, remunerazione in natura o denaro secondo la quantità e la qualità del lavoro svolto, assicurazione contro vecchiaia, malattie, invalidità, diritto ad una rendita sussidiaria ricavata da un « orto » privato, diritto a partecipare alla gestione del kolkhoz, ad usare attrezzi e pascoli del kolkhoz, a godere di un periodo annuale di ferie stabilito dal kolkhoz.

<sup>56</sup> SCHLESINGER R., *op. cit.*, p. 223.

<sup>57</sup> L'art. n. 7 della Costituzione del '36 stabilirà che: ogni kolkhoz, oltre la proprietà collettiva, prevede l'uso personale di un piccolo terreno, la proprietà di una casa di abitazione, di bestiame, volatili e piccolo materiale agricolo, sempre per uso personale.

<sup>58</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 32.

cisti», il punto di vista dei quali divenne ufficiale, volevano invece l'instaurazione di un nuovo ordine di legalità in cui gli uomini fossero padroni del loro destino.

Altra importante disputa è quella sostenuta contro i seguaci della concezione del diritto basato sullo scambio di merci, per i quali l'abolizione della N.E.P. implicava l'abolizione del diritto. Vysinskij non dubita affatto, invece, dell'avvento di una nuova legalità connessa alle condizioni di una nuova società.

La legalità e la coscienza rivoluzionaria della giustizia sono definite come la corretta applicazione del diritto nel senso inteso dallo Stato rivoluzionario e come l'uso della libertà di decisione accordata al giudice dal legislatore nel senso inteso da quest'ultimo. La legalità rivoluzionaria, secondo Vysinskij, non contiene solo elementi di oppressione, come quella borghese, ma anche educativi. Non rileva, però, nota Schlesinger<sup>59</sup>, che un diritto, per avere una funzione educativa, deve conservare una certa stabilità incompatibile con un diritto che cambi con i mutamenti di indirizzo di uno Stato rivoluzionario. I fautori del diritto inteso come mercato, comunque, smisero di occuparsi del diritto che era destinato a scomparire e nel 1930 Stucka e Pasukanis ripudiarono tale teoria per quella della derivazione del diritto dai rapporti di produzione.

Pasukanis, poi, si adeguò a Vysinskij<sup>60</sup> nel 1935 e scrisse che la legge formale doveva essere subordinata a quella rivoluzionaria. Stalin sostenne la necessità di rafforzare la Dittatura del proletariato in vista del deperimento dello Stato. Riconobbe che ciò era una contraddizione ma osservò che la contraddizione è la molla della vita e riflette la dialettica marxiana. Lo Stato, però, non coincide con la legge: la legge, dice Pasukanis è una delle tante forme di « controllo sociale », ed il « controllo sociale » non è la legge. Così, la collettivizzazione dell'agricoltura fu attuata, nota Berman, senza alcun rispetto per la legalità; in campo penale, furono inasprite le misure repressive: fu condannato il « dolo eventuale » (art. 58,7 del Codice Penale del '28) e la « mancanza di previdenza ». Ad esclusione del diritto economico-amministrativo, il codice civile ed il codice nel suo complesso erano trascurati; « il generale deterioramento del sistema legale era evidente in modo impressionante »<sup>61</sup>. Diminuendo il ruolo del diritto nella società, acquistarono importanza altri strumenti di controllo sociale: controlli di partito, di polizia, amministrativi.

All'inizio del trentennio Stalin centralizzò il Partito Comunista. La Ceka, nata nel '17, fu sostituita dal G.P.U. nel '22, nel '23 fu istituito l'O.G.P.U. (il G.P.U. federale) e nel '34 si ha la N.K.V.D. (Commissariato del popolo per gli affari interni e per l'investigazione dei reati in genere).

---

<sup>60</sup> Ministro di Giustizia dell'URSS.

<sup>61</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 38. Schlesinger (*op. cit.*, p. 270) così descrive lo stato della società e del diritto sovietico alla fine del II Piano Quinquennale: l'emanazione del regolamento-tipo del Kolkhoz nel '35, l'abolizione nello stesso anno delle tessere di razionamento, i cambiamenti ad esso connessi, verificatisi nel '36, segnano la fine del periodo di transizione apertosi come la II rivoluzione del 1929-'30. L'Unione Sovietica è ormai un paese industrializzato, la disoccupazione, (che durante la NEP era di 1,3 milioni) è scomparsa; si verifica l'afflusso dei contadini nella industria. Le esigenze di ricostruzione e riarmo vengono soddisfatte a prezzo di grandi sacrifici, mentre il problema della carenza di mano d'opera nell'industria diviene cronico. La possibilità di migrazione degli operai da una fabbrica all'altra, che costituiva un buon sistema per individuare i direttori incapaci venne ridotto per l'avvicinarsi della guerra e nel '40, con la caduta della Francia, il diritto di abbandonare il lavoro fu abolito.

In seguito, le sue funzioni di sicurezza passarono al N.K.G.B. (Commissariato del popolo per la sicurezza dello Stato). Nel '46 i due commissariati furono battezzati ministeri.

#### 4) *Lo stalinismo* (1936-1952)

Il problema della legalità, in Unione Sovietica, ebbe sempre una certa rilevanza, dice Cerroni<sup>62</sup>, per due motivi principali:

1) lo Stato sovietico era nato da una rottura rivoluzionaria e doveva affrontare i problemi dei rapporti con il vecchio Stato;

2) una delle componenti della rottura, attuata su un piano ideologico, fu la critica della coscienza giuridica del mondo. Stucka aveva osservato che, come Engels aveva contrapposto alla concezione del mondo cristiano quella borghese e giuridica, così a questa si poteva contrapporre la concezione proletaria o comunista che affondava le radici nella teoria del deperimento dello Stato e del diritto di Marx e Lenin.

Nel 1930 si negava la necessità di un Codice Penale organico. Questo problema del rispetto della legalità, mai sopito, dunque, si ripropone con forza maggiore sotto Stalin. Per lungo tempo l'applicazione del diritto si era fondata sulla capacità di scelta politica e sulla coscienza giuridica socialista. La faticosa assimilazione del principio di legalità traspare dalla polemica svoltasi tra l'esponente di partito Solts ed il giurista Krylenko sui rapporti correnti tra finalismo rivoluzionario e legalità rivoluzionaria. Solts, anticipando la posizione staliniana di Vysinskij, propendeva per il primato della politica sulla legge. Stucka avvertiva la gravità del problema del rapporto tra diritto e politica, tra legislazione e l'orientamento dato dalla nuova Costituzione del '36, ma non seppe risolverlo. Durante la prima metà degli anni trenta, dunque, a Stalin fu possibile parlare, anziché di « deperimento dello Stato », di « rafforzamento dello Stato e del diritto », in quanto il passaggio al comunismo, richiedendo il potenziamento economico del paese, non poteva essere che l'effetto del potenziamento dello Stato.

Nel '36 osserva invece Berman<sup>63</sup>, si riconobbe che l'avvento di una società senza classi, anche se desiderabile, era un'utopia; si proclamò che il periodo di transizione era finito e che era stata realizzata la vera società socialista ove le tre classi<sup>64</sup> erano amiche e non ostili. Questo voltafaccia a Marx e Lenin fu giustificato dalla motivazione che l'U.R.S.S., essendo l'unico Stato socialista, minacciato dall'esterno, aveva necessità di avere uno Stato ed uno Stato di Diritto. Lo stalinismo attuò, dunque, un ritorno ai tradizionali principi di stabilità sociale che, pur oscurato dalle violente epurazioni di massa, dalla guerra e dai suoi preparativi, può venir individuato in tre caratteri principali: 1) nel suo aspetto culturale (ritorno alle tradizioni, alla storia russa, al patriottismo, rivalutazione della vita familiare, abolizione nel '37, della Lega degli atei militanti e concessione, nel '36 del diritto di voto al clero); 2) nell'economia sovietica (rivalutazione della qualità sulla quantità, della responsabilità, dell'iniziativa, dell'abilità personale<sup>65</sup>, estensione delle restrizioni sulla proprietà, eredità, commercio); 3) nel campo politico e legale (dopo l'olocausto

---

<sup>62</sup> CERRONI U., *op. cit.*, pp. 90-114.

<sup>63</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 40.

<sup>64</sup> Gli operai, i contadini e l'intelligentia che, poi, si definì uno « strato ».

<sup>65</sup> E' un indirizzo simile a quello della NEP: nel '35 aumentarono, con la istituzione dei premi per i lavoratori, gli stacanovisti.

delle epurazioni, la scienza politica staliniana insistette sulla stabilità, ortodossia e legalità come mezzi per rafforzare il regime).

L'esigenza staliniana di uno Stato forte favoriva la problematica teorica sugli istituti positivi dello Stato e la nascita di un articolato sistema giuridico che regolasse in modo efficace i rapporti sociali, segnando la fine dell'epoca dello sperimentalismo. Da questa esigenza nacque la Costituzione del 1936<sup>66</sup>, con il riconoscimento costituzionale della funzione dirigente del partito, e, quindi, la distinzione partito-Stato, cioè diritto-politica. In realtà, osserva Cerroni<sup>67</sup>, questa distinzione nascondeva le vecchie inclinazioni volontaristiche e soggettivistiche, fatto che spiega la continua violazione della legalità socialista negli anni 1936-53. La Costituzione del '36 ebbe dunque, dice Berman<sup>68</sup>, un valore più simbolico che sostanziale: la politica sovietica nonostante la rispettabilità esteriore, continuò ad essere monopolio di partito. Comunque, nel '36, Stalin sostenne la necessità di avere leggi stabili e ripristinò dottrine convenzionali dichiarandole socialiste. Vysinskij sostituì Pasukanis, fu ripristinato il *nulla poena sine lege*, ristretto il campo al principio dell'analogia<sup>69</sup> e contrastata la teoria nichilista che correlava legge e terrore. Nel '36 si verifica, dunque, l'evento più importante dopo il '17: la restaurazione del diritto. « Lo stalinismo riabilitò la sovrastruttura »<sup>70</sup>; con la scomparsa della lotta di classe, diceva Stalin, era divenuto possibile concentrarsi sugli aspetti morali e legali dei rapporti sociali. Ci si allontana dall'originaria teoria marxista e ci si rende conto dell'indispensabilità della legge. Comunque è bene notare anche, con Cerroni, che il rafforzamento dello Stato si risolveva in un autoritarismo giustificato dalle finalità politiche del partito. Il culto della personalità staliniano era il risultato, non la causa, della svalutazione delle norme; si verificava, così, la gestione degli affari statali da parte del partito senza la mediazione popolare e degli organi costituzionali.

Le competenze dello Stato erano sostituite da quelle di partito che venivano statizzate; è una duplice deformazione, dice Cerroni, un sovvertimento tra Stato e partito.

Il diritto è, perciò, sostituito da una politica che cade dall'alto; mentre Marx e Lenin avevano teorizzato una forma statale basata sull'autogoverno e sulla democrazia semidiretta, Vysinskij e Stalin<sup>71</sup> vedono, nello

---

<sup>66</sup> La Costituzione sovietica del '36, di cui Lesage dice che si differenzia da quelle occidentali perché « *ce n'est pas seulement la Constitution de l'Etat soviétique, c'est celle de la société soviétique* » (LESAGE M., *op. cit.*, p. 28). comprende 146 articoli. Al proposito rimando a: *Constitution (loi fondamentale) de l'Union des Républiques Socialistes Soviétiques*, Editions du progrès, Moscou, 1967, pp. 112. L'attuale costituzione si compone di 174 articoli.

<sup>67</sup> CERRONI U., *op. cit.*, pp. 108-113.

<sup>68</sup> BERMAN H.J., *op. cit.*, pp. 47-59.

<sup>69</sup> Fu conservato solo per casi in cui servisse per colmare qualche lacuna di carattere puramente tecnico del Codice. Nel campo del diritto di famiglia si contrastò il matrimonio « *de facto* », si rese più difficile il divorzio e si favorì o il matrimonio regolare o la maternità extramatrimoniale. (Ad esempio, la donna-madre di oltre venti anni aveva delle facilitazioni. L'ideologia ufficiale sovietica, poi, ora, considera il libero amore come un radicalismo delle classi medie inferiori, e, così, pure, la negazione della responsabilità individuale in campo penale. Nel settore penale, nel '36, furono, infatti, respinte le concessioni relativistiche del periodo rivoluzionario e fu propugnato il trattamento educativo per i delitti non politici).

<sup>70</sup> *Op. cit.*, p. 59.

<sup>71</sup> Riprendendo da Bucharin.

Stato solo una macchina esecutiva avente la sua essenza nell'organizzazione economica, militare e poliziesca, i due settori meno rilevanti politicamente.

Interessante è, ora, vedere come si esprime Schlesinger sulla Costituzione del '36<sup>72</sup>, lo scopo della quale, viene da questi individuato non tanto nell'enunciazione di un programma ma nella definizione della struttura politica e sociale raggiunta. Egli pone in evidenza, come Berman, che, nel '36, si ha una restaurazione della legalità, ma non sottolinea, al contrario anche di Cerroni, il carattere volontaristico e soggettivistico della politica staliniana.

La struttura politica dello Stato rimase la dittatura, quindi, la politica sovietica, osserva Schlesinger, si attenne alla massima coerenza: le libertà civili e politiche erano garantite solo al fine di rafforzare la società socialista, perciò i diritti politici erano concessi soltanto ai sostenitori del regime. Il 18° Congresso del Partito Comunista del 1939 riconobbe ufficialmente, comunque, il Partito come elemento base del governo, accessibile a tutti i cittadini, come gli altri organi di governo.

Secondo Schlesinger, inoltre, il vero mutamento importante della Costituzione del '36, fu il riconoscimento giuridico del fatto che, con l'eliminazione del settore capitalistico privato dell'economia, le antiche differenziazioni tra lo stato politico dei vari gruppi<sup>73</sup> perdevano il loro significato. La sola discriminazione politica riconosciuta è, ora, la posizione di preminenza dei membri del Partito Comunista, e, l'unica discriminazione sociale esistente è data dalla differenza di reddito risultante dalla quantità e dalla qualità del lavoro compiuto. Schlesinger, tra i vari aspetti della Costituzione del '36, pone, inoltre, in evidenza il ruolo centrale svolto dal diritto al lavoro (art. 118 della Costituzione) che, tra i vari diritti del cittadino sovietico<sup>74</sup>, porta con sé il diritto all'assicurazione sociale, allo svago, all'istruzione. Esso, inoltre, sottolinea ancora il nostro autore, non ha valore solo teorico né è concepito come « dovere al lavoro », come in molti paesi occidentali, né è inteso come il diritto al lavoro sancito dalla costituzione della Repubblica di Weimar, cioè come diritto al sussidio di disoccupazione che in Unione Sovietica venne concesso solo agli invalidi<sup>75</sup>.

L'art. 112 della Costituzione, che stabilisce che i giudici sono liberi e soggetti solo alla legge, è un'altra innovazione, infatti sancisce una certa divisione tra il potere amministrativo e quello giudiziario. Tale divisione dei poteri era garantita anche dalla sostituzione del vecchio Soviet locale con i « giudici del popolo »<sup>76</sup>.

In conformità all'esigenza del rafforzamento della legalità, nota ancora Schlesinger<sup>77</sup>, si cerca di superare la tradizionale applicazione « ela-

---

72 SCHLESINGER R., *La Costituzione del 1936 e il concetto della legalità*, in op. cit., pp. 281-309.

73 Dirigenti, operai, contadini.

74 I diritti sociali accordati dalla Costituzione sono garantiti esclusivamente dalla realtà sociale sovietica.

75 Come noteremo anche in seguito, poi, il principio sovietico è che è possibile punire l'assenteismo dal lavoro solo dopo che si è data al cittadino la sicurezza del lavoro.

76 Nell'articolo *Il Soviet* (e.s., in « Lo Stato operaio », 2, 1937. pp. 154-159) viene sottolineata la funzione politica dei Soviet. Essi sono definiti: « Organi della dittatura del proletariato... e solo in quanto tali essi hanno funzioni amministrative e tecniche » (op. cit., p. 155), perché, se così non fosse, significherebbe che si è realizzata la società comunista.

77 Op. cit., p. 288.

stica » della legge<sup>78</sup>. Nel 1938, dunque, viene abolito il reato di sabotaggio controrivoluzionario, è abolita la possibilità di condannare in base ai soli sospetti, sono progressivamente abrogate le pene per i reati di omissione, si stabilisce che il diritto non debba seguire i mutamenti politici.

Un grosso problema per la sicurezza del diritto era, però, costituito dalla questione se la politica giudiziaria fosse un mero aspetto della politica del momento: ad esempio, se può un giudice licenziare un operaio giunto in ritardo, se il fatto è avvenuto prima dell'emanazione della legge. E' il problema della retroattività della legge<sup>79</sup>. Sinché si richiederà che una legge, che non esige in forma esplicita un'applicazione retroattiva, venga applicata a casi verificatisi prima della sua approvazione, non può esservi alcuna garanzia di legalità. D'altronde, osserva Schlesinger<sup>80</sup>, nessun ordinamento giudiziario, neanche quello statunitense, è immune dal pericolo di una cattiva applicazione. In U.R.S.S., comunque, si provvede ad istituire degli ordinamenti correttivi che potessero ovviare agli errori compiuti, anche in caso che la cattiva applicazione della giustizia dipendesse dalla pressione di potenti interessi politici; ad esempio, erano previste pene molto severe per chi ha commesso errori giudiziari, come si è visto dopo le epurazioni<sup>81</sup>. Durante le epurazioni, qualsiasi mancanza nel lavoro era considerata un sabotaggio e veniva punita a scopo esemplare. La propaganda giudiziaria era usata per rendere popolare la politica del nuovo governo, sia che si trattasse di condanne che di assoluzioni. Ciò era un male, certo, ma, osserva ancora Schlesinger, sempre coerente nella sua posizione di « giudizio positivo », e, direi, acritico, era un bene che l'ingranaggio giudiziario sovietico fosse inserito nella concreta vita sociale. I giudici, ad esempio, in U.R.S.S., discutono periodicamente con i loro elettori la loro attività e i rimedi auspicabili per la società. Nessuna legge è superiore agli interessi della società, quindi il dovere del giudice non è tanto nel legiferare quanto nello stabilire il contenuto reale dello ordinamento giuridico<sup>82</sup>, inoltre, l'interesse sociale alla legalità non è che l'interesse alla prevedibilità della legge. Solo se uno Stato accetta i vantaggi derivanti dalla stabilità dei rapporti sociali, a costo dei ritardi implicati dall'adattamento della politica giudiziaria ai mutevoli bisogni sociali, può raggiungere la normalità. La Costituzione del '36, sostiene il nostro autore, segna l'inizio di tale atteggiamento, e questo è il suo valore. La società sovietica tende alla stabilizzazione, ma si profilano difficoltà serie per il conseguimento di soluzioni specificamente socialiste dei problemi non economici.

Una struttura economica socialista<sup>83</sup>, deve, infatti, affrontare il problema di vedere come una norma giuridica, che presuppone una pluralità di soggetti di diritto, sia possibile quando tutta la vita economica è con-

---

<sup>78</sup> Abbiamo visto che anche Berman osservava che in questo periodo si cerca di scindere la Legge dal Terrore.

<sup>79</sup> Questo problema si presentò, ad esempio, anche in seguito al processo di Norimberga. Si veda al proposito SCHUR E.M., *Sociologia del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 80-85.

<sup>80</sup> SCHLESINGER R., op. cit., p. 290.

<sup>81</sup> Schlesinger, tentando sempre di comprendere e giustificare la condotta politica sovietica, osserva che in tempo di agitazione politica gli errori giudiziari e le ingiustizie avvengono dappertutto.

<sup>82</sup> Non è di interesse sociale, osserva come esempio Schlesinger (op. cit., p. 296), che un delinquente sfugga alla pena servendosi di cavilli giuridici.

<sup>83</sup> SCHLESINGER R., *Problemi attuali della scienza giuridica sovietica*, in op. cit., p. 310.

trollata da un'organizzazione monopolistica<sup>84</sup>. La concezione di uno Stato comunista fa sorgere, ad esempio, le seguenti difficoltà: 1) come la distribuzione dei beni secondo i bisogni sia compatibile con le enormi spese per la difesa; 2) come il contributo dato da ogni cittadino, conformemente alle sue capacità, alla ricchezza nazionale, si colleghi al rigoroso funzionamento dell'ingranaggio statale ben organizzato ai fini della difesa<sup>85</sup>; 3) quale possa essere la definizione di diritto e come possa sopravvivere il diritto privato, il quale, sopravvissuto solo come forma di protezione della parte spettante al cittadino sui beni di consumo prodotto, non ha più, però, le sue forme esterne e costituisce parte del diritto pubblico. Nel tentativo di decidere se la società socialista necessiti di regolamentazione giuridica, Schlesinger ha, però, un vantaggio sia su Renner che, partendo da una concezione riformista del socialismo, diede risposta affermativa, sia su Pasukanis, che partendo, invece, da una concezione rivoluzionaria del socialismo, diede risposta negativa. Questi, infatti, non parte da una concezione astratta del socialismo, ma dalla sua concreta esperienza storica. Di questo, però, vedremo in seguito.

(segue)

MANUELA ANGELA STEFANI

---

<sup>84</sup> Stalin, in una lettera del '39 a Ivanov, riconobbe la necessità di uno Stato e di un Diritto in un regime comunista sinché questo è minacciato da stati capitalisti.

<sup>85</sup> Un grosso problema è costituito, ad esempio, dall'agricoltura. Nel 1964, il segretario del PCUS Antropov aveva indicato, per la prima volta, che lo sviluppo della democrazia sovietica era condizione dell'avanzata produttiva. Ora, nonostante Breznev abbia dichiarato che « *Notre démocratie socialiste s'est encore développée, et la vie sociale, dans son ensemble, s'est enrichie, a pris des couleurs nouvelles* » (BREZNEV L.I., *Rapport d'activité du Comité central du PCUS et tâches immédiates du parti en politique intérieure et extérieure*, XXV Congrès du PCUS, Editions de L'Agence de presse Novosti. Moscou, 1976, p. 6), dato lo stato dell'agricoltura, in URSS, siamo costretti a convenire con Natoli, che accusa Breznev di essere il capo di una grande potenza imperiale, interessato al mantenimento dello *statu quo* ed al controllo mondiale (NATOLI A., *Socialismo e capitalismo in URSS*, in « Mondoperaio », 1976, n. 3, pp. 30-38) e con Berti che rileva che l'immobilismo della Direzione del PCUS si riflette sulle scelte politiche, sociali ed economiche dell'URSS, lasciando irrisolti i problemi di fondo (BERTI G., *PCUS: il Congresso dell'immobilismo*, in « Mondoperaio », n. 3, 1976, pp. 85-88). Boffa sottolinea, infatti, che l'agricoltura è rimasta « durante tutto il decennio kruscioviano ed è ancora oggi il problema numero uno della vita interna sovietica, sebbene nella primavera del '62 Krusciov, in una conversazione con l'editore americano Kowles, respingesse questa definizione » (BOFFA G. *Dopo Krusciov*, Torino, Einaudi, 1965, p. 172). Anche Kucherov rileva che la causa del fallimento del sistema kolkhoziano deriva dal fatto che « la legislazione sovietica relega i contadini in una situazione peggiore di quella del resto della popolazione » (KUCHEROV A., *op. cit.*, p. 250). E', dunque, da notare che Kossygin A.N. (in *Les grandes options de l'économie nationale de l'URSS pour 1976-1980*, XXV Congrès du PCUS, *op. cit.*, pp. 93) mentre, al proposito del salario medio degli operai riporta cifre precise, cioè che è arrivato, in cinque anni, a 149 rubli, somma che sale a 198 rubli se si aggiungono le prestazioni sociali, dice genericamente che la remunerazione del lavoro dei kolkhoziani è aumentata in cinque anni, del 25%. Da ciò si deduce anche che il regime sovietico si regge in gran parte sulla menzogna e sull'inganno.

Francis Cohen (*I sovietici. Classi e società nell'URSS*, trad. di U. Bartesaghi, Roma Editori Riuniti, 1976, pp. 460) rileva che il sovchoz (proprietà statale) sta soppiantando il kolkhoz (proprietà cooperativa) (Art. n. 116 del Codice civile del '64).

## Utilizzazione delle scienze sociali da parte della pubblica amministrazione \*

### 1. *Organizzazione statale e programmazione della ricerca*

La descrizione dei rapporti intercorrenti nel nostro paese tra scienze sociali e processi decisionali degli operatori pubblici presenta notevoli difficoltà dovute da un lato alla mancata definizione, soprattutto a livello istituzionale, dell'ambito e del ruolo proprio di queste scienze e dall'altro lato all'impossibilità di delimitare con precisione i confini e le competenze del settore pubblico per la tradizionale incertezza dello stato giuridico di molti enti e del loro personale oltre che per la tendenza tuttora in atto all'intrecciarsi sempre più indistricabile tra pubblico e privato, enti semi-pubblici ed enti privati con funzioni pubbliche, intreccio dal quale non di rado negli ultimi tempi è derivato l'affidamento di funzioni pubbliche di studio e ricerca ad enti privati o addirittura direttamente « interessati ».

Questo fenomeno è dipeso direttamente dal progressivo allargarsi del campo di azione del potere pubblico nella vita economica e sociale del nostro paese. La dinamica rapida dello sviluppo che ha caratterizzato la società italiana del dopo-guerra, pro-

---

\* I dati presentati sono il risultato di una ricerca diretta nel 1975 dal pro. Domenico De Masi per conto della Fondazione A. Olivetti alla quale hanno collaborato Chiara Sebastiani, per la parte basata su un'indagine bibliografica relativa alla struttura delle scienze sociali in Italia e al loro rapporto col mercato del lavoro e Marcella Stefanelli, per quella relativa alla condizione professionale del ricercatore sociale in alcuni enti di ricerca documentata attraverso la raccolta di « storie di vita ».

La ricerca sul campo tendente a descrivere la domanda di scienze sociali da parte della Pubblica Amministrazione e quindi da un lato, le sedi istituzionali della ricerca e, dall'altro, l'utilizzazione delle scienze sociali da parte degli operatori pubblici, è stata coordinata dall'autrice. Le interviste, presso gli enti sono state effettuate da: Francesca Barella, Renato Fontana, Antonio Giambelluca, Daniela Gristina, Elisabetta Lionelli, Giovanna Mulas, Giancarlo Nuzzi, Vincenzo Padiglione, Antonietta Petetti, Francesco Petrucci, Elisabetta Pilia, Silvia Roà, Silvio Rotondo, Sergio Signanini, Barbara Vailati. La segreteria della ricerca è stata curata da Maria Luisa De Carli.

Nell'articolo sopra riportato sono riferiti esclusivamente i dati emersi nella parte della ricerca condotta sul campo riguardante l'utilizzazione delle scienze sociali da parte degli operatori pubblici, mentre ne sono rimasti esclusi per motivi di spazio quelli riguardanti le principali sedi istituzionali della ricerca: Università e Consiglio Nazionale delle Ricerche.

ponendo numerosi problemi nuovi e facendo affiorare in modo più evidente una serie di squilibri sopiti durante il fascismo, ha richiesto infatti una più ampia responsabilità dello Stato ed una più incisiva attuazione dei suoi interventi.

Di fronte a queste esigenze il nostro ordinamento amministrativo sostanzialmente di tipo « albertino » e quindi la « vecchia » burocrazia tradizionale, incapace di assumere iniziative autonome attraverso un inserimento nella dinamica economica e sociale, ha forzatamente ceduto il passo ad un nuovo tipo di burocrazia: « una serie di funzioni che fino agli anni '60 era di stretta competenza delle burocrazie ministeriali è passata nelle mani di una nuova burocrazia: quella delle agenzie, delle agenzie speciali, delle società a capitale pubblico »<sup>1</sup>.

S'intende quindi, per il continuo modificarsi oltre che per il proliferare di forme organizzative e di enti che assumono direttamente le funzioni pubbliche di programmazione e direzione politica, la difficoltà di individuare in primo luogo le sedi, oltre che le modalità e l'utilizzazione che questi fanno della ricerca.

Tali difficoltà, che derivano dal carattere spontaneo del processo descritto, vengono ulteriormente aggravate dalla mancanza di programmazione e coordinamento che caratterizza tutta la ricerca scientifica italiana, e quindi anche quella a carattere più specificamente sociale, e non solo negli enti ed istituzioni presso i quali il contributo delle scienze sociali può costituire un momento del processo decisionale, bensì nelle strutture istituzionali della ricerca stessa.

Ciò nonostante, l'analisi di quello specifico settore della domanda di scienze sociali rappresentato dall'utilizzazione che ne fanno gli operatori pubblici appare attualmente di notevole interesse per più di un motivo. Essa fornisce infatti dati e conferme alle numerose indagini concernenti il mercato del lavoro ed in particolare a tutte quelle — condotte soprattutto negli anni più recenti di crisi economica — che riguardano la disoccupazione giovanile ed intellettuale, e permette, d'altro canto, proprio in vista di possibili nuovi sbocchi per la forza-lavoro intellettuale, che sempre più numerosa rimane sottoccupata o in cerca di occupazione, di focalizzare l'attenzione su un settore quale quello della Pubblica Amministrazione di cui tutte le analisi del mercato del lavoro fanno prevedere un'ulteriore espansione, anche a fronte della crisi della domanda privata.

---

<sup>1</sup> P. MARCONI, *La Capitale del capitale*, in « Il Manifesto », n. 3-4, p. 28, 1971.

## 2. *L'oggetto e il metodo d'indagine*

Prima di procedere all'esposizione dei risultati dell'indagine condotta è opportuno precisarne le scelte definitorie e il metodo seguito per permettere a chi legge di avere chiari i margini di attendibilità e di estendibilità delle osservazioni che li accompagnano.

Abbiamo già accennato alla difficoltà di delimitazione del campo dell'indagine dovuta alla mancata definizione a livello istituzionale di entrambi i concetti di « scienze sociali » e di « operatori pubblici ». Ciò ha condotto all'adozione di un criterio empirico in parte restrittivo che ha portato, da un lato, alla identificazione delle scienze sociali con le discipline comprese nei corsi di laurea di Scienze politiche e Sociologia. Pur riconoscendo l'arbitrarietà di tale criterio, che esclude le discipline letterarie, economiche e giuridiche e tutte quelle comprese nella più generica definizione di « scienze umane », riteniamo che la scelta effettuata, tenuto conto della tendenza alla specializzazione che caratterizza ormai l'attività formativa anche nel nostro paese, permetta di individuare, con maggior precisione di quanto non si sarebbe potuto fare adottando una definizione « onnicomprensiva », le linee di sviluppo e tendenza delle discipline più strettamente collegate alle tematiche sociali. Per quanto riguarda poi la definizione di « operatore pubblico » e quindi degli enti da considerare « pubblici » le difficoltà incontrate non sono state certo minori.

Infatti, specialmente per quel gran numero di enti pubblici vari che non rientrano nella categoria degli enti statali (ministeri, organi statali, aziende autonome) e degli enti territoriali non esiste una definizione univoca e l'unica alla quale si poteva fare riferimento — « enti sottoposti al controllo della Corte dei Conti » — comprende un elenco di enti che non è stato più aggiornato a partire dal 1958.

La soluzione adottata, che include i principali enti compresi nell'elenco allegato al progetto di legge per il « riassetto », ci è sembrata, pur con inevitabili margini di discrezionalità, l'unica che riuscisse a comprendere tutti gli enti pubblici in qualche misura interessati all'utilizzazione delle « scienze sociali ».

In definitiva si è pervenuti alla seguente scelta:

— Enti statali (ministeri, organi statali, aziende autonome, cfr. definizione ISTAT);

— Enti territoriali (regioni e un campione di tre comuni scelto sulla base delle dimensioni demografiche e della localizzazione territoriale: Nord, Centro, Sud);

— Enti « parastatali » (i principali enti compresi nell'elenco allegato al progetto di legge per il « riassetto » comprendenti: enti che gestiscono forme obbligatorie di previdenza e di assistenza - enti di assistenza generica - enti di promozione economica - enti preposti a servizi di pubblico interesse - enti preposti ad attività sportive, turistiche e del tempo libero - enti scientifici di ricerca e sperimentazione - enti culturali e di promozione artistica - enti di gestione - enti per le opere pubbliche).

In particolare, la ricerca sul campo è stata condotta utilizzando due diversi tipi di scalette: una per gli Enti Pubblici non specificatamente addetti alla ricerca ed una per gli Enti istituzionalmente addetti alla ricerca. I 112 Enti considerati sono stati suddivisi per regioni tra i 15 intervistatori impiegati .

Le scalette sono state costruite al fine di rilevare i seguenti dati:

- 1) strutture, funzioni e caratteristiche dell'ente;
- 2) attuazione di ricerca in proprio o su commissione;
- 3) commissionamento o appalto della ricerca ad altri enti;
- 4) utilizzazione dei risultati della ricerca;
- 5) utilizzazione di « scienziati sociali ».

### 3. *Il ruolo delle scienze sociali nel settore pubblico*

#### 3.1. *L'amministrazione centrale*

Le resistenze che la burocrazia ministeriale di tipo tradizionale oppone al proprio inserimento nella dinamica socio-economica del paese risalgono sia a fattori strutturali, insiti nell'ordinamento amministrativo adottato, sia alle carenze proprie del personale amministrativo attribuibili al modo di selezione, ai criteri di suddivisione dei compiti, a meccanismi di avanzamento. « Il funzionario pubblico rimane un semplice « amministratore », con competenze e con prospettive culturali che gli impediscono di innovare, di assumere iniziative, di definire linee politiche, di entrare in rapporto con i ricercatori ed esperti più ampiamente competenti. Non si può non riconoscere infatti che l'attuale classe amministrativa è incapace di esercitare i propri poteri decisorii in termini politici, cioè in termini di impostazione e di programmazione della propria attività nell'ambito più vasto dello sviluppo economico sociale »<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> G. DE RITA, *L'amministrazione centrale*, in AA.VV., *Sociologi e centri di potere in Italia*, Ed. Laterza, Bari 1962.

Se a questa incapacità si è fatto fronte, da un lato, con la tendenza alla privatizzazione delle funzioni pubbliche attraverso quella serie di enti dallo status giuridico non ben definito ai quali si fa corrispondere il termine di « nuova burocrazia », dall'altro essa ha portato in alcuni casi all'affermarsi di un modello nuovo di organizzazione burocratica<sup>3</sup>, in altri, alla nascita di quei movimenti di opinione democratica con ampia base ministeriale quali « Magistratura, Psichiatria, Farnesina democratica » che vanno diffondendosi in tutti i settori della P.A. anche in quelli tradizionalmente più restii all'apertura e al servizio sociale.

Questi movimenti nascono dall'esigenza di « critica della inadeguatezza di tutto l'apparato in quanto tale di fronte alle esigenze di sempre maggiore razionalizzazione in una società a capitalismo avanzato... nella ricerca di modi in cui rendere operante un vero e proprio salto qualitativo, la realizzazione cioè di un processo di osmosi tra amministrazione e centri politici, economici, culturali... e società reale »<sup>4</sup>.

La contraddizione che abbiamo descritto tra « vecchia » e « nuova » burocrazia si riflette anche sul rapporto tra amministrazione centrale e scienze sociali. Da un lato esiste infatti una tendenza da parte di alcune amministrazioni in particolare, a promuovere in proprio o attraverso organismi esterni la ricerca sociale, dall'altro molte di esse dimostrano uno scarso interessamento per l'apporto che queste discipline possono fornire per un intervento nel sociale e, comunque, là dove pure la ricerca viene promossa e finanziata, l'utilizzazione che se ne fa è del tutto inadeguata, se non inesistente.

Analizzando la situazione dei vari Ministeri emergono infatti caratteristiche così sintetizzabili:

a) scarsa presenza di personale con formazione in scienze sociali ed assenza, in particolare, di personale con mansioni di ricercatore sociale. Utilizzazione dei laureati in scienze politi-

---

<sup>3</sup> E. POZZI, *Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere in Italia dal 1959 al 1974*, in « La critica sociologica », n. 31, 1974, « Sorge e si afferma sempre più un diverso modello, che nel suo punto di arrivo conclusivo e tipicamente tecnocratico e neocapitalistico: l'enfasi si sposta sulla competenza tecnica, il leader carismatico cede progressivamente il passo alla leadership democraticistica e alla équipe di comando, l'« eroe », anche se non è del tutto respinto, si svaluta a vantaggio del manager, l'esercito è una « organizzazione che produce difesa », la disciplina rinvia all'ottenimento del consenso, si ammorbidiscono le linee di casta, si esaltano gli status acquisiti e la mobilità verticale all'interno dell'organizzazione, la tecnocraticizzazione esige l'ideologia meritocratica ».

<sup>4</sup> A. PERROTTA, *Farnesina democratica*, in « La critica sociologica », n. 26, 1973.

che per funzioni di carattere esclusivamente amministrativo sulla base della loro formazione giuridica: si attribuisce quindi scarsa importanza alla formazione polivalente che differenzia in particolare il laureato in scienze politiche da quello in giurisprudenza;

b) presenza generalizzata di uffici addetti alla raccolta ed elaborazione di dati concernenti il personale e il settore specifico di competenza dell'ente: si tratta di un'attività volta esclusivamente alla documentazione e che prescinde dalla formulazione di ipotesi di intervento. Non di rado questi uffici sono costituiti da un numero assai ristretto di persone (in media non più di 10), con strutture praticamente inesistenti per cui nella maggior parte dei casi è resa impossibile anche la stessa funzione di documentazione<sup>5</sup>;

c) interesse per la promozione di studi e indagini di carattere socio-economico nei rispettivi campi di intervento concentrato nell'ambito dell'amministrazione centrale, in alcuni ministeri e in particolare: del Bilancio e della Programmazione Economica, dell'Industria, Commercio e Artigianato, dei Lavori Pubblici, del Lavoro e Previdenza Sociale, della Pubblica Istruzione, della Sanità e, almeno in parte, degli Affari Esteri, dell'Agricoltura e di Grazia e Giustizia;

d) in questi enti prevale la tendenza a commissionare a centri, istituzioni o esperti esterni la ricerca instaurando diversi tipi di rapporto giuridico: convenzione, consulenza, contratto, contributo, gara d'appalto, incarico di studio, ecc.;

e) gli enti incaricati di condurre la ricerca sono numerosissimi e di status giuridico spesso incerto tra il pubblico e il privato. Per comodità possono essere raggruppati in: altri centri di ricerca che compaiono con frequenza elevata nella lista degli enti « appaltati », « convenzionati », ecc. (CENSIS, ISTAT, ISCO, DOXA, ecc.); Università, enti vari pubblici (ISPE, ISAP, UNION CAMERE, ICE) o privati (Fed. Coop. Ital., Ist. Ital. ricerche sull'alimentazione, CRURES, ISVET, Ist. G. Pastore, SORIS, CONSULMEDIA, ICEPS, ISRIL, ARPES, ecc.);

f) i contenuti delle indagini e studi promossi rispecchiano, nell'ambito delle rispettive aree di intervento, quelli che al momento nell'opinione pubblica sono i temi di più immediato interesse sociale, ma non sembrano inserirsi in un organico di segno programmatico<sup>6</sup>;

---

<sup>5</sup> Va sottolineato e denunziato in proposito che nessuno dei Ministeri è stato in grado di fornirci il numero e la distribuzione per diversi tipi di laurea del proprio organico.

<sup>6</sup> Citiamo alcune delle ricerche più recenti o in via di svolgimento al momento in cui è stata condotta la nostra indagine a titolo esemplificativa.

g) l'utilizzazione dei risultati ottenuti attraverso le ricerche sembra rispondere più allo scopo di una convalida di indirizzi già stabiliti che alla predisposizione di strumenti di intervento.

Non a caso se, da un lato, il controllo sulla ricerca si limita alla scelta del destinatario della commessa, non è infrequente d'altronde l'accantonamento di certi temi di ricerca all'avvicinarsi di diverse tendenze politiche nei Gabinetti dei vari Ministeri.

La situazione descritta riflette i presupposti e l'instaurarsi del rapporto tra organi burocratici e gruppi di pressione cui fa riferimento La Palombara<sup>7</sup> a proposito del Ministero dell'Industria, ma che, con le dovute modifiche, può essere ricostruito per tutti i settori amministrativi. La carenza di dati istituzionali, l'impossibilità di effettuare elaborazioni, ad esempio, direttamente dalle schede di censimento e soprattutto la mancanza di coordinamento ed organizzazione dei dati istituzionalmente rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica (statistiche sociali, occupazionali, ecc.) fanno sì che la ricerca molto spesso, anziché basarsi su una fase descrittiva acquisita, si esaurisca in questa e, d'altro canto, che gli amministratori ricorrano all'esterno per la necessaria documentazione. « Una seconda condizione relativa all'attività di controllo e regolamentazione è che l'organo amministrativo interessato sia continuamente ed efficacemente informato sulla vera natura degli interessi a cui la sua attività si indirizza. Anche nella migliore delle ipotesi, l'organo amministrativo, che ha sempre necessità di dati su cui fondare le sue decisioni, deve affidarsi in qualche misura alle informazioni fornite dai gruppi controllati. Questa situazione assume una rilevanza patologica in Italia, poiché molti organi amministrativi non hanno propri uffici di documentazione e raccolta di dati, e tendono perciò a dipendere in tutto dai « dati » forniti da gruppi clientelari. Da questo punto di vista, l'ambiente italiano non solo incoraggia la clientela, ma rivela un tale squilibrio informativo da far pensare che certi gruppi clientelari, a parità di altre condizioni, possano in effetti diventare i centri stessi delle decisioni

---

tivo: P.I.: operatori sociali, formatori, animatori; *Grazia e Giustizia*: minori; *Sanità*: droga, servizi sociali e sanitari, anziani; *Lavoro e Previdenza Sociale*: mercato del lavoro, relazioni industriali; *LL.PP.*: casa, ambiente, urbanistica. Vi è inoltre la ricerca condotta periodicamente dal CENSIS per il CNEL sulla situazione economica sociale del Paese. Tra le aziende autonome, infine, appare opportuno segnalare le ricerche ad alto livello tecnologico condotte in collaborazione con aziende esterne dalla SIP.

<sup>7</sup> J. LA PALOMBARA, *La clientela come gruppo di pressione*, in « Clientela e parentela », Milano, Comunità, 1967.

amministrative, oppure, detto in altre parole, che « i controllati riescano a stabilire le condizioni del controllo stesso »<sup>8</sup>.

### 3.2. *L'amministrazione locale*

Già negli ultimi anni '60, prima cioè della recente approvazione da parte del Parlamento degli statuti regionali, alcune amministrazioni locali promossero ed appoggiarono la costituzione di istituti di ricerca socio-economica per far fronte a quelle « esigenze di conoscenza scientifica avvertite dagli enti locali per la programmazione dei loro interventi che non possono essere soddisfatti dalla costituzione e dallo sviluppo degli organi interni di studio ». E questo appare evidente per la maggiore complessità degli enti in esame che superano il panorama istituzionale di ciascun ente e impongono la costituzione di un quadro unitario nel quale localizzare i settori di stretta competenza amministrativa. Le scienze sociali sono oggi in grado di offrire delle indicazioni operative per la pubblica amministrazione e gli scienziati sociali sono ora consapevoli della necessità di verificare la validità dei loro schemi concettuali mettendoli alla prova nell'elaborazione di decisioni amministrative<sup>9</sup>.

L'IREs L'ISLES, così sorti in quegli anni, contavano al loro interno su una larga presenza di scienziati sociali che nell'« epoca d'oro » di queste scienze, collegate alle prospettive politiche aperte, anche su scala locale, dalla nuova convergenza del centro-sinistra, si qualificavano in queste strutture in veste di « tecnici politici »<sup>10</sup>.

Questo felice connubio non resse però a lungo di fronte alle difficoltà di conciliare l'attività scientifica e i processi di decisione politica, i tempi lunghi di studio e analisi e quelli brevi dell'intervento, ricercatori che accettano di produrre ricerca applicata con agganci operativi e quelli che difendono la ricerca di base e di lungo periodo<sup>11</sup>. Questi ultimi si rifugiano nell'istituzionalizzazione universitaria, le strutture rimasero ed in esse i tecnici « subordinati ».

Con l'entrata in funzione delle Regioni e con l'assegnazione a queste di una serie di competenze amministrative che prima rientravano nell'orbita dell'amministrazione centrale, gli istituti

---

<sup>8</sup> J. LA PALOMBARA, *op. cit.*, p. 275.

<sup>9</sup> Relazione del Presidente del CNPDS: *L'attività del CNPDS nel biennio 1958-60*.

<sup>10</sup> Cfr. R. TREVES, *Sociologi e centri di potere in Italia*, Laterza, Bari, 1962.

<sup>11</sup> Cfr. L. BALBO, G. CHIARETTI, G. MESSIRONI, *L'inferma scienza*, Il Mulino, Bologna, 1975.

regionali di ricerca, strutturati secondo gli schemi di quelli già esistenti si moltiplicano su tutto il territorio nazionale. Le regioni inoltre vengono a riassorbire quelle funzioni di programmazione e coordinamento che prima non trovavano sufficiente spazio a livello comunale anche per l'incapacità dei comuni di aggregarsi su programmi di intervento<sup>12</sup>. In generale l'attività di ricerca svolta nell'ambito degli enti territoriali, può essere riassunta secondo tre diversi tipi di funzioni:

— l'attuazione in proprio: la maggioranza delle sedi regionali ha un ufficio incaricato della raccolta ed elaborazione di dati, raramente, invece, questi gruppi svolgono anche attività di studio e ricerca; questa viene più spesso intrapresa su iniziativa dei vari assessorati, con personale non specializzato, per indagini finalizzate alle attività di loro interesse e con obiettivi operativi immediati;

— il finanziamento: quasi tutte le regioni possono avvalersi per lo svolgimento di studi e ricerche della presenza di Istituti regionali « ad hoc » con bilancio proprio costituito da finanziamenti (suddivisi in quote di eguale ammontare) annuali o straordinari, della regione e di altri enti territoriali (province e comuni) e non (banche, camere di commercio, OO.SS.) e dai proventi di consulenze effettuate per altri enti anche privati. Tra questi figurano appunto l'IRES, ILSES, IRSPEL, IBRES, ILRES, ISTE, ISIG, ISDE, ecc.;

— la consulenza: la richiesta di ricerche specializzate, con un più alto contenuto tecnico oltre che di superiore livello qualitativo centrate su argomenti di portata generale, viene in genere soddisfatta sotto forma di consulenze, appalti, incarichi, ecc. con Istituti universitari ed esperti, in primo luogo, con enti privati quali il CENSIS, la TECNECO, la SOMEA ed infine con vari Istituti, Centri di ricerca, Fondazioni, ecc.

L'utilizzazione di personale con formazione in scienze sociali è prevalente nella maggioranza delle regioni e, diversamente da quanto abbiamo visto avvenire nell'amministrazione centrale, vi è una significativa presenza di laureati in sociologia. Sia i laureati in scienze politiche che in sociologia vengono inoltre impiegati in mansioni maggiormente coerenti con la loro qualifica, non di rado in qualità di « tecnici ».

Anche i contenuti delle ricerche rispecchiano una maggiore aderenza a finalità di carattere immediatamente operativo: le

---

<sup>12</sup> Attualmente, se si escludono i comuni metropolitani, non si può praticamente parlare di attività di ricerca sociale nell'ambito dei singoli comuni; questi svolgono infatti esclusivamente un'attività di raccolta di dati in qualità di « uffici terminali » alle dipendenze dell'ISTAT.

ricerche in genere non sono imposte dall'alto ma nascono dalla esigenza di interventi diretti nel sociale. Significativa a questo proposito è la non infrequente collaborazione con altri enti o istituzioni che operano nello stesso settore di intervento, in particolare con le OO.SS.

I risultati possono avere diversi livelli di utilizzazione: oltre a quello già accennato per l'amministrazione centrale di convalida a scelte già operate in sede politica, è possibile individuare quello di documentazione per gli operatori sociali e quello di consulenza per le decisioni politiche.

Il ristretto periodo di tempo che ci separa dall'inizio dell'attività svolta dalle regioni, per cui molte situazioni non sono ancor ben strutturate, permette di individuare solo alcune ombre in questo quadro di « burocrazia aperta » che abbiamo tracciato. In particolare, oltre ai problemi di autonomia del ruolo dello scienziato sociale « subordinato » all'interno ma anche « consulente » dall'esterno, esistono delle notevoli disparità in quanto alla utilizzazione delle scienze sociali tra regioni del Centro-Nord e quelle del Sud. Le prime, dove esiste una consolidata tradizione ed istituzionalizzazione, anche a livello universitario oltre che di centri di ricerca, di queste discipline, impiegano infatti in maggior misura personale specializzato in questi settori e contemporaneamente esprimono un quantitativo superiore di richieste di contributi che da studi in questo campo possono emergere; nelle seconde è più frequente, al contrario, l'instaurarsi di quei rapporti di tipo clientelare già descritti per la burocrazia centrale e conseguentemente la mancanza di verifiche sui risultati delle ricerche effettuate.

### 3.3. *Gli enti di diritto pubblico*

Fin dal '52 si è iniziato a parlare in Italia di riforma della pubblica amministrazione; il Ministero apposito ha ormai una esperienza pluridecennale, ma solo da poco lo schema di disegno di legge per il riassetto del cosiddetto « parastato » è giunto alla discussione in parlamento.

Cosa comprende in realtà la definizione di parastato? Per poter chiarire questo occorre anzitutto dire che gli stessi giuristi italiani si arrendono di fronte alle ormai più volte accennate sfumature che non permettono di individuare con precisione i confini fra enti pubblici e privati. Afferma infatti Giannini: « Nel nostro sistema positivo " ente pubblico " è nomenclatura e non invece nozione giuridica univoca... non c'è nessun punto fermo: cioè è come se fossimo dinnanzi a un anno zero degli enti pubblici ». In questa situazione di confusione e indeterminatezza convive un'enorme quantità di amministrazioni parallele; si par-

la di circa 50.000 enti pubblici (di cui circa 40.000 minori a livello territoriale, mentre tra i rimanenti parecchi sono di notevoli dimensioni economico-finanziarie). « Innanzitutto noi abbiamo un'amministrazione che ha le dimensioni più vaste nei confronti di tutte le altre amministrazioni dei paesi civili: è certamente più vasta di quella degli USA, dell'Inghilterra, della Francia; mancano dei calcoli precisi, ma la nostra è un'amministrazione che occupa più di 3.000.000 di dipendenti nel suo complesso ».<sup>13</sup> In questa « selva oscura » si affiancano alle vecchie strutture parassitarie e clientelari quelle « agenzie, aziende speciali, società a capitale pubblico » che costituiscono l'ossatura del nuovo apparato tecnocratico statale: i vari ENI, IRI, ICE, quei centri a carattere pubblico privato che vivono sui contributi del Ministero del Bilancio o della Cassa per il Mezzogiorno come il FORMEZ, le « agenzie » urbanistiche autonome che svolgono competenze tradizionali dei ministeri dei LL.PP. e dell'Industria; si comprende quindi come gli estensori del progetto di legge per il riassetto si siano trovati non solo nell'impossibilità di stabilire quanti e quali fossero gli enti inutili da sopprimere ma anche di giungere alla compilazione di un elenco preciso di quelli « utili ». Si è quindi proceduto secondo un criterio di esclusione: « gli enti pubblici non economici che non faranno parte di quelli compresi nel riassetto dovranno essere soppressi di diritto dal governo, ove non siano stati dichiarati necessari a seguito di un'indagine condotta sulla loro attività nella loro consistenza patrimoniale, sui bilanci e sulla loro produttività »<sup>14</sup>.

L'elenco del riassetto suddivide quindi le categorie degli enti pubblici non economici in enti: 1) di previdenza e assistenza sociale obbligatoria; 2) di assistenza generica; 3) di promozione economica; 4) preposti a servizi di pubblico interesse; 5) preposti ad attività sportive, turistiche e del tempo libero; 6) scientifici, di ricerca e sperimentazione; 7) culturali e promozione artistica.

Basandoci almeno parzialmente su questa suddivisione prenderemo in considerazione il ruolo che le scienze sociali assumono all'interno degli enti più importanti compresi nell'elenco del riassetto.

#### a) *Gli enti di previdenza e assistenza*

Fanno parte di questo gruppo i grandi Istituti mutuo-previdenziali quali l'INAM, l'INPS, l'INAIL, l'ENPAS, l'ENPEDEP,

---

<sup>13</sup> S. CASSESE, *Riforma della P.A.*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 47-48, 1974.

<sup>14</sup> G.B. CHIESA, *La politica dei parastatali*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», nn. 47-48, 1974.

l'ENPALS, ecc. oltre che un nutrito gruppo di enti piccoli, se non inutili, quali, ad esempio, lo SCAU.

Nella maggior parte dei casi il ruolo assunto dalle scienze sociali nell'ambito di questi enti è limitato all'utilizzazione del tutto casuale di laureati in scienze politiche, in mansioni non coerenti per cui è richiesta una generica formazione giuridico-amministrativa. Il discorso vale anche per i due enti INPS e INAIL, che per dimensioni e per tipo di attività svolta, oltre che per certe caratteristiche manageriali di gestione cui sono improntati, sembrano i più suscettibili ad una apertura verso queste scienze. Entrambi, dotati di moderni strumenti di rilevazione ed elaborazione, compiono vaste ricerche di carattere statistico in settori di rispettivo interesse (servizi sociali, prevenzione infortuni sul lavoro, ecc.), basandosi su una organizzazione periferica capillare che fornisce i dati riguardanti l'intero territorio nazionale. A queste potenzialità strutturali non corrisponde però una adeguata capacità di utilizzazione sia — a volte anche — in senso tecnico, che soprattutto per un contributo nell'organizzazione interna ed esterna dell'attività dell'ente. Non esiste infatti una vera e propria attività di ricerca sociale attraverso organi propri o varie forme di consulenza esterna, né tanto meno è previsto l'inserimento con competenze specifiche dello « scienziato » o tecnico » sociale: l'unica figura di operatore sociale prevista dall'organico dell'ente è l'assistente sociale, mentre assieme alla figura del sociologo è sconosciuta anche quella dello psicologo. « In una prospettiva a lunga scadenza un superamento radicale dell'attuale assetto istituzionale di questi enti dovrebbe venire dalla riforma sanitaria ed assistenziale. Si tratta però di una ristrutturazione di cui non è facile prevedere le modalità. Per il futuro più immediato potrebbe dare forse qualche risultato un'opera di sensibilizzazione degli organi direttivi di tali enti »<sup>15</sup>.

#### b) *Gli enti di promozione economica*

Figurano tra questi enti, oltre alle camere di commercio, in particolare l'ICE, sorto quale istituto pubblico a carattere aziendale cui sono state demandate funzioni anche di carattere propriamente politico di competenza del Ministero per il Commercio con l'Estero e la Cassa per il Mezzogiorno.

La Cassa, secondo quanto affermato nella stessa legge istitutiva del 1950, si poneva quale momento attuativo dell'intervento

---

<sup>15</sup> Cfr. Laboratorio di Ricerca della Facoltà di Sociologia della Libera Università degli Studi di Trento (a cura del): *Ricerca sulle occupazioni professionali attuali o potenziali dei laureati in Sociologia*. Ciclostilato 1973.

mèridionalistico espresso dal piano generale di opere straordinarie approvato dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno che avrebbe dovuto rappresentare le scelte governative generali di politica economica. Potremmo ben assumere la Cassa quale esempio di quelle «agenzie» sorte per l'espletamento di funzioni di tipo nuovo che l'amministrazione centrale non è in grado di gestire, la cui configurazione oscilla tra «ente di stato che si porrebbe come un «quid medium» fra azienda di stato e persona giuridica vera e propria o... persona giuridica-organo dello stato, nel senso che fini propri dello stato e rimasti tali si conseguono attraverso l'attività di una persona giuridica o... ente organo con funzioni esecutive delle direttive politico-amministrative di un organo costituzionale che è il Comitato dei Ministri»<sup>16</sup>. Prescindendo comunque dagli aspetti giuridici possiamo affermare che il ruolo della Cassa si sia andato configurando negli anni di attività non diversamente da come pure era stato da alcuni preconizzato in sede di dibattito preliminare, cioè come un intervento limitato alla dotazione infrastrutturale e quindi incapace di influire, in mancanza di una organica politica di programmazione, sullo sviluppo del paese nel suo complesso e sostanzialmente alternativo rispetto all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Da questi limiti di funzioni e di ruolo discende direttamente lo scarso interesse che le scienze sociali hanno riscosso da parte degli operatori responsabili dell'attività svolta sia dalla Cassa, in particolare, che dagli altri enti «di promozione economica». Nonostante questi abbiano tutti uffici studi addetti ad attività di carattere prevalentemente economico-statistico nei vari settori dell'economia, del turismo, del mercato del lavoro, della formazione, ecc., la utilizzazione rimane in genere a livello informativo e di documentazione. Altrettanto può dirsi per le ricerche commissionate sotto forma di consulenze, collaborazioni, ecc., all'esterno ricorrendo soprattutto a Istituti universitari, esperti, professori o anche a società ed istituti vari di ricerca tra cui prevalgono gli ormai più volte citati CENSIS, il FORMEZ e, per Camere di Commercio, gli istituti regionali.

L'impiego di laureati in scienze sociali è superiore rispetto agli enti dell'amministrazione centrale anche se l'utilizzazione in mansioni non coerenti è prevalente.

### c) *Altri enti preposti a servizi di pubblico interesse*

Abbiamo così raggruppato gli altri enti non economici che figurano nell'elenco del riassetto dato che al nostro scopo di

---

<sup>16</sup> G. DE RITA, A. COLLIDA, M. CARABBA, *Meridionalismo in crisi?*, F. Angeli, Milano, 1966.

identificare il ruolo che le scienze sociali assumono nei confronti della definizione della politica e dell'attività di questi enti, questo non sembra presentare differenziazioni meritevoli di nota. Non esiste, infatti, un'attività di studio e ricerca sociale che possa contribuire, sia pure indirettamente, all'attività decisionale e di intervento dell'ente; questo può al massimo giovare di indagini di carattere statistico-descrittivo condotte all'interno dei propri uffici studi. Una menzione particolare meritano tuttavia l'ENPI e l'Istituto di Medicina Sociale che svolgono una attività di studio e ricerca rispettivamente nel campo della psico-sociologia del lavoro e della medicina sociale e preventiva.

L'ENPI, che ha svolto attività di orientamento professionale e di psicologia industriale effettuando selezione del personale su commissione di aziende private e pubbliche, è attualmente orientato verso il settore della prevenzione, sicurezza lavorativa, analisi dell'ambiente di lavoro e prevede un ampliamento dell'organico mediante l'inserimento di laureati da collocare nel ruolo di psicologo. Allo scopo, è all'esame una revisione dell'attuale regolamento che preclude l'ammissione al concorso di laureati in sociologia con il risultato che attualmente questi ruoli vengono ricoperti in prevalenza da laureati in giurisprudenza.

L'importanza del settore sanità assistenza, soprattutto per i presumibili sviluppi collegati all'istituzione di unità sanitarie locali, è testimoniata anche dagli studi che conduce l'Istituto di Medicina Sociale appoggiandosi, per ora, esclusivamente all'esterno attraverso consulenze con studiosi ed esperti.

#### d) *Gli enti di gestione*

I problemi connessi al ruolo e all'autonomia delle scienze sociali nei confronti dei settori immediatamente produttivi assumono una rilevanza notevole nell'ambito delle aziende a partecipazione statale (ENI- IRI). Qui infatti sono state sperimentate e in parte superate quelle tecniche di mediazione dei rapporti tra imprenditori e lavoratori che vanno sotto il nome di « relazioni umane » che alla fine degli anni '50 si diffusero dalle aziende più avanzate come l'Olivetti e che oggi sono via via sostituite dalle « relazioni industriali » intese come il riconoscimento del sindacato come controparte autorizzata a trattare i vari aspetti dell'organizzazione del lavoro nonché l'abbandono del rapporto azienda-lavoratore singolo. La crisi del ruolo del mediatore che lo scienziato sociale assume in maniera più evidente in azienda è stata riproposta nuovamente alla fine degli anni '60 in connessione con il movimento degli studenti e l'« autunno caldo ».

Ciononostante l'ENI e le aziende siderurgiche dell'IRI ricorrono tuttora all'impiego di scienziati sociali soprattutto con riferimento alla sperimentazione di tecniche di organizzazione del

lavoro: job enlargement, job enrichment, ricomposizione delle mansioni anche a livello impiegatizio<sup>17</sup>.

Anche per quanto riguarda più in generale l'attività di studio e ricerca, sia l'ENI che l'IRI destinano una cifra non indifferente del proprio bilancio per questa voce: 1.200.000.000 di lire su un totale di 58 miliardi per l'IRI. L'ENI è impegnato in ricerche concernenti le conseguenze, soprattutto di carattere ecologico, degli insediamenti industriali sull'ambiente interessato, che svolge sia direttamente attraverso i propri servizi, in particolare la TECNECO, sia attraverso contratti o convenzioni con istituti altamente specializzati nella ricerca interdisciplinare su questi argomenti, quali l'ISVET, l'ASAP, ecc. Sono stati effettuati così gli studi sugli insediamenti industriali di Gela, Pisticci, Ottana. L'IRI non ha un proprio ufficio esclusivamente addetto alla ricerca sociale. Questa, concernente soprattutto problemi di organizzazione del lavoro, viene svolta all'interno dei vari servizi<sup>18</sup> oppure attraverso rapporti di consulenza instaurati con istituti del gruppo (IFAP) o con centri di ricerca anche privati quali il CENSIS, la DOXA, l'ARPES, o infine con istituti universitari.

A differenza di quanto accade in altre situazioni, questi enti attuano un diretto controllo sulla ricerca commissionata, non solo attraverso la scelta degli enti e delle persone cui viene affidata, ma anche attraverso un processo di follow-up realizzato nelle varie fasi della ricerca stessa. Non deve meravigliare, perché fondamentalmente non in contrasto con la descrizione fin qui fatta, che anche qui, come in altri casi, la ricerca sia più spesso utilizzata per avallare decisioni già prese che per orientare scelte operative.

#### 3.4. *Gli enti istituzionalmente addetti alla ricerca*

Il Comitato CNR per le Scienze Economiche Sociologiche e Statistiche, nella sua relazione del 1965, di fronte al proliferare di iniziative di ricerca autonoma e non coordinate, stimulate dalla carenza del CNR che ha portato enti pubblici e privati alla creazione di uffici studi, centri di ricerca, istituti e enti vari per la ricerca sociale, tentava un censimento di queste strutture così raggruppabili:

1. - organi o enti di stato, enti pubblici regionali o locali (impegnati in particolare nello studio della programmazione eco-

---

<sup>17</sup> Si pensi alle recenti sperimentazioni effettuate in questo senso presso l'Italsider di Bagnoli e la Terni di Terni.

<sup>18</sup> In particolare presso il Servizio « Problemi del Lavoro » nei diversi settori in cui è articolato: Affari generali e giuridici, Economia e statistica, Sociologia e relazioni industriali.

nomica sul piano regionale a mezzo di istituti come l'IRES, l'ILSES, ecc.);

2. - istituti bancari e grandi complessi industriali, tutti dotati di « uffici studi » spesso dediti alla ricerca non solo applicata;

3. - gruppi privati che hanno costituito istituti o associazioni aventi compiti particolari: ISCO, SVIMEZ, CENSIS, CNPDS, ISPES, CIRIEC, ecc.

Vi sono inoltre iniziative meno classificabili: enti di diritto pubblico (come l'INEA), che talvolta però sono sorti per iniziativa privata (come l'ISCO); centri di carattere privato costituiti però da enti pubblici o organi dello stato (come l'ISPES); centri collegati in qualche modo alle strutture universitarie ma operanti fuori di esse.

Si può dire subito che questa moltitudine di enti dallo status giuridico talvolta arduo da definire, hanno costituito e costituiscono tuttora in buona parte la struttura portante della ricerca in Italia nel campo delle scienze sociali. Alle carenze della Pubblica Amministrazione si è sostituito un proliferare di iniziative svariate e spesso difficili da classificare, che se da un lato hanno rappresentato uno stimolo, dall'altro hanno anche provocato delle pericolose distorsioni nell'intreccio tra pubblico e privato.

Nel quadro che abbiamo tracciato rivestono un'importanza particolare e meritano quindi un discorso specifico gli enti pubblici di ricerca che nel loro settore di competenza comprendono aspetti riconducibili all'utilizzazione delle scienze sociali, fra questi in particolare l'ISTAT, l'ISCO, l'ISPE, l'INEA, l'INN.

L'ISTAT, a tutti gli effetti istituto di stato alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, è l'unica fonte pubblica di dati statistici che dovrebbero costituire perciò la principale se non esclusiva documentazione di base dei processi decisionali degli operatori privati e pubblici. Questa sua posizione lo pone al centro del dibattito sulla obiettività del dato statistico: si tratta in sostanza di stabilire quanto abbia pesato la unilaterale interpretazione nell'ufficio Censimento dei minori di 14 anni della categoria dei lavoratori e la conseguente mancanza di documentazione su un fenomeno tuttora di notevole rilevanza in Italia quale quello del lavoro minorile. L'importanza di questi problemi e la struttura dell'ente che non permette di rintracciare i centri di potere nell'apparente autonomia dei vari uffici, vedono l'ISTAT al centro della politica rivendicativa del « sindacato ricerca » che si batte da un lato per il riconoscimento della « qualifica funzionale », la responsabilizzazione, cioè, a tutti i livelli per poter rompere l'anonimato e l'accentramento burocratico dei poteri, dall'altro per una nuova gestione della ricerca basata su una politica

dell'informazione che serve il basso attraverso il decentramento a livello regionale, ciò che permetterebbe di evitare manipolazioni e deleghe ad enti privati per la rilevazione dei dati .

Altrettanto centrale nella geografia degli enti che fanno ricerca avrebbe dovuto essere la posizione ricoperta dall'ISPE.

Sorto come organo di programmazione del Ministero del Bilancio, l'ISPE ha elaborato un primo piano quinquennale '65-'69, approvato nel '67; di fatto rimase disatteso nelle sue articolate e interdipendenti direttive. Viste le difficoltà e la mancanza di volontà politica di realizzare i piani, nel 1968 l'Istituto elaborò quei « documenti sulle opzioni » — cioè documenti su grosse scelte di politica economica ed occupazionale con previsione a lungo termine (10 anni) — quale il « progetto '80 » mai discusso a livello politico. Negli anni successivi, forse in collegamento con l'avvio del decentramento regionale, i problemi della programmazione vennero di fatto accantonati. Nel '74-'75 il Ministro del Bilancio ha dato disposizioni all'ISPE di non elaborare piani quinquennali, ciò che di fatto vanifica anche i piani annuali.

Questa breve cronistoria riassume in sé la situazione della programmazione in Italia ed, in particolare, quella in cui versa l'ISPE. La ricerca che pur vi si svolge, finalizzata all'elaborazione di progetti pilota o speciali su singoli settori e per la quale si ricorre sempre meno alla consulenza di esperti o enti esterni — fatta la debita eccezione per il CENSIS — non ha nessun collegamento operativo viste anche le difficoltà da parte degli enti regionali di accettare una qualunque forma di controllo centralizzato.

La programmazione non esiste e nell'organo di ricerca ad essa preposto si assiste ad una sempre più grave disarticolazione e mancanza di coordinamento degli studi condotti oltre che all'inutilizzazione — più che sotto utilizzazione — dei ricercatori impiegati.

Diversa è la situazione dell'INEA e dell'ISCO: questi svolgono attività di studio e ricerca nel campo economico con riferimento rispettivamente ai problemi di economia agraria (strutture, economia aziendale, di prodotti, del territorio) e della congiuntura (a breve termine: 2 anni), lasciando poco spazio alle tematiche proprie della ricerca sociale. E' interessante rilevare, comunque, la forte presenza di enti privati tra i committenti di ricerche a questi enti (Fiat, Pirelli, Montedison, ecc.) e il « subappalto » da parte dell'ISCO al CENSIS per ricerche che investono più direttamente la tematica sociale.

L'INN, al contrario, pur nell'ambito di una competenza abbastanza precisa quale quella nel settore della nutrizione fa uso delle indagini che svolge, esclusivamente in proprio, di schemi propriamente sociologici quali la struttura di classe, il contesto

ambientale, ecc. Pare però di dover concludere affermando che lì dove c'è ricerca sociale, ne manca l'utilizzazione.

Dall'esame dei dati è possibile ricavare sinteticamente alcune caratteristiche comuni a questo gruppo di enti e praticamente coincidenti con le osservazioni già fatte nel paragrafo precedente:

a) la diffusione del sistema delle commesse e degli appalti basata più su criteri politico-clientelari che sul riconoscimento della necessità di fornire basi scientifiche all'operare politico;

b) ciò è confermato da un'analisi dei temi di ricerca, numerosi e assai dispersi, difficilmente rispondenti ad una politica programmatica in stretta connessione con le necessità del territorio — politica peraltro inesistente — e soprattutto dalla scarsa o addirittura mancante utilizzazione dei risultati nonché di controlli da parte del committente;

c) tutto questo si riflette sulla condizione occupazionale dei ricercatori sociali — lavoro precario sotto forma di consulenze, contratti e incarichi a tempo, doppio lavoro, ecc. — e quindi di aggregazione sindacale.

#### 4. Conclusioni

Volendo tracciare una sintesi dei risultati emersi nel corso di questa analisi, sembra opportuno partire dai problemi connessi con la mancanza di disponibilità di una valida documentazione statistica di base che permetta al ricercatore sociale, sia egli inserito nelle strutture amministrative o produttive, universitarie o degli istituti di ricerca, di poter usufruire della produzione di dati, realizzando così un salto qualitativo nella ricerca. La produzione italiana è ancora largamente caratterizzata infatti da una serie di ricerche di « sfondo » basate sull'analisi di situazioni globali, di dati generali, tendenti soprattutto alla conoscenza delle caratteristiche e tendenze della nostra società, mentre è assai scarsa la presenza di studi basati su ipotesi più specifiche. Lo stadio della conoscenza dello specifico italiano non solo non si può dire ancora superato ma anzi necessita, proprio per questi motivi, di un ulteriore impegno che si concentri sui problemi della stratificazione sociale, del mercato del lavoro, dell'educazione, della mobilità sociale, tanto per citarne alcuni. Qui entra in gioco la caratteristica nodale che condiziona totalmente il ruolo che le scienze sociali hanno nel nostro paese: la mancanza di coordinamento e soprattutto di programmazione della ricerca.

L'enorme dispersione sia di fonti di finanziamento che di sedi istituzionali di ricerca, il carattere frammentario e sporadico delle iniziative condotte in questo campo, condizionano pe-

santemente lo sviluppo e l'utilizzo di queste scienze. Se dal punto di vista dei contenuti è infatti praticamente impossibile la cumulabilità dei risultati, da quello dei rapporti col committente emerge una situazione di ovvia subordinazione dovuta alla necessità di accettare acriticamente qualunque proposta che dia la possibilità di far ricerca.

Queste caratteristiche strutturali incidono sulla situazione del mercato del lavoro e sul livello di professionalizzazione della sociologia in Italia: disoccupazione e sottoccupazione, emarginazione, elasticità nell'uso della forza lavoro, con la conseguente insoddisfazione e difficoltà di aggregazione sindacale ne sono le conseguenze più vistose.

Dall'esame della configurazione giuridica degli enti che fanno ricerca è emersa un'altra importante caratteristica strutturale: la tendenza in atto alla privatizzazione che si manifesta sia nel monopolio da parte di alcuni di questi stessi fondi sia in una serie indistinta di molti piccoli enti privati. In entrambi i casi la funzione immediata della ricerca non può dirsi quella di fornire le basi scientifiche al processo decisionale, come testimonia anche la scarsità di controlli su di esse effettuati, ma sembra piuttosto rispondere a meccanismi di consolidamento del consenso attraverso la convalida di scelte che rimangono prerogativa esclusiva dei centri di potere politico. La crisi che le scienze sociali stanno attraversando in Italia, il loro sviluppo quantitativo al quale non corrisponde un contributo pratico immediato, la scarsa utilizzazione, sembrano derivare da fattori di natura essenzialmente politica che si concretizzano in una frattura nel rapporto tra domanda e produzione. Le scienze sociali e la sociologia non hanno utenti, o almeno non ne hanno di immediati.

In questo quadro pieno di ombre esiste tuttavia un aspetto positivo che ci sembra doveroso sottolineare, soprattutto in prospettiva, per i possibili sviluppi di cui è suscettibile: intendiamo riferirci all'atteggiamento di « apertura » che le Regioni hanno assunto nei confronti delle scienze sociali instaurando un rapporto di collaborazione sia con queste che con le organizzazioni sindacali; rapporto che dovrebbe divenire, laddove queste ultime dimostrassero un proprio serio impegno al di là della generica impostazione di una politica della ricerca, uno strumento fondamentale per l'attuazione della ricerca definita sociale in quanto destinata ad un'utenza sociale.

ADRIANA SIGNORELLI

## I giovani tra scuola e lavoro nel Mezzogiorno: risultati di un'inchiesta su Napoli

### Premessa

Lo scorso quindicennio ha visto in Italia due fenomeni di particolare rilievo; un aumento massiccio della scolarizzazione a livello medio-superiore ed un incremento della disoccupazione giovanile, soprattutto quella cosiddetta intellettuale. Ambedue i fenomeni hanno interessato l'intero paese, ma il secondo si è manifestato con particolare intensità nelle regioni meridionali, ed ha acquisito rilievo sempre maggiore negli anni più recenti. Si tratta di fenomeni, strettamente collegati tra di loro, che necessitano di una interpretazione complessiva che vada oltre la giusta ed ovvia considerazione che la scuola ha prodotto più laureati e diplomati di quanti il sistema economico non sia stato capace di assorbirne. Il problema è di capire all'interno del sistema sociale nazionale italiano quali sono state le logiche che hanno determinato il primo processo ed in che modo e secondo quali meccanismi, si è verificata una contraddizione ed uno squilibrio tra il ruolo della istituzione scuola (rispetto alla sua funzione di socializzazione e qualificazione di forza lavoro) e le esigenze del sistema produttivo.

Non si tratta certo di uno squilibrio temporaneo destinato ad essere superato tramite un riaggiustamento delle componenti del sistema, come una tradizionale concezione funzionalista del ruolo della scuola nella società farebbe presumere<sup>1</sup>. La portata assunta dal processo di scolarizzazione di massa nel nostro paese — con il marcato segno di classe da esso assunto, l'insieme di valori di trasformazione della struttura di potere e la proposta di un modello alternativo di società che l'accompagnavano<sup>2</sup> — fa sì che esso non possa essere letto con l'ottica dell'adeguamento della istituzione scolastica ai processi di modernizzazione.

*Utile e diseguale* è stata recentemente definita la scuola di massa negli Stati Uniti d'America da G. Chiaretti e I. Vay<sup>3</sup> sottolineando al

---

<sup>1</sup> Secondo un tale punto di vista infatti l'espansione della scolarizzazione sarebbe determinata da un'articolazione progressiva dei ruoli nella società e da una crescente specializzazione ed arricchimento tecnico delle funzioni nell'apparato produttivo che richiederebbero un grado crescente di preparazione dei lavoratori. L'istituzione scuola avrebbe in questo caso, per così dire, dato una risposta eccessiva ad una sollecitazione proveniente dalla evoluzione della struttura occupazionale e produttiva. I meccanismi di riequilibrio dovrebbero portare ad un ridimensionamento di questa risposta. Per un commento al riguardo cfr. M. DEI - M. ROSSI, *Sociologia della scuola italiana*, Il Mulino, 1978, cap. I. Cfr. anche U. TRIVELLATO, *Scuola e stratificazione sociale*. Fondazione Emanuela Zancan (Introduzione).

<sup>2</sup> L. BALBO e G. CHIARETTI notano che se da un lato il processo di scolarizzazione di massa alle superiori seguiva uno schema di evoluzione della formazione della forza lavoro già in atto in altri paesi capitalistici avanzati, esso in Italia assumeva un segno particolare appunto per il clima di scontro politico e sindacale nel quale avveniva. Cfr. L. BALBO e G. CHIARETTI, *Le classi subordinate nella scuola di massa* in L. BALBO, G. CHIARETTI (a cura di), *La scuola del Capitale*, Marsilio, 1973.

<sup>3</sup> G. CHIARETTI e I. VAY (a cura di), *Utile e diseguale: la scuola di massa negli Stati Uniti d'America*, Marsilio, 1978.

contempo l'efficace funzione svolta da questa istituzione per quel che riguarda l'adeguamento della struttura della offerta alla domanda — ottenuta tramite una selezione capace di ridimensionare le aspettative dei giovani rispingendoli a coprire ruoli subalterni —, ed il segno di classe di questa funzione selezionatrice che avviene a scapito delle classi subalterne attraverso vari meccanismi e processi di ordine economico e socio culturale...

Parafrasando questa definizione si può affermare che la scuola di massa in Italia negli ultimi anni ha mostrato di essere *meno utile e meno diseguale*.

Non è un caso — per ciò che concerne il carattere *diseguale* — che i processi di scolarizzazione alle medie superiori siano stati accompagnati da una diminuzione rilevante della selezione (che ovviamente continua comunque ad operare). Non è un caso — per ciò che concerne il carattere di *utilità* — che il sistema produttivo tende a respingere le leve lavorative che escono dalla scuola, tendendo, peraltro con difficoltà ad inserirle a livelli tecnico-professionali (che significano retribuzione e più in generale *status*) non adeguati.

E' stata proprio questa considerazione relativa all'inserimento svantaggiato dei giovani nel mercato del lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno che ha stimolato la ricerca su « L'offerta di lavoro intellettuale e l'inserimento nel mercato del lavoro dei giovani privi di titolo di studio (drop-outs) », di cui in queste note presenteremo i principali risultati<sup>4</sup>

Le questioni poste riguardavano più o meno tutte il rapporto tra tipo di socializzazione professionale ottenuta e posizione nel mercato del lavoro. La prima di esse riguardava l'iter secondo il quale giovani a diverso livello di istruzione si inseriscono nel mercato del lavoro e se — ed in che modo — essi fossero avvantaggiati da un più congruo curriculum scolastico. In questo senso il paragone tra la condizione di giovani « drop-outs » e giovani che avevano ottenuto un titolo di studio era essenziale. Ma l'introduzione di questo termine di confronto rimandava necessariamente al meccanismo di selezione e alle logiche che determinano la spinta all'abbandono scolastico, alla produzione di « drop-outs ». Ci si è chiesto in che modo e secondo quali criteri funziona la selezione scolastica ed ancora che ruolo ha essa rispetto alla selezione scolastica ed ancora che ruolo ha essa rispetto alla selezione relativa alle carriere professionali.

Per quanto riguarda il ruolo della scuola rispetto alla funzione di socializzazione professionale della forza lavoro ci si chiedeva quale fosse il grado di coerenza di evoluzione dell'istituzione scolastica con quella del sistema produttivo e quale fosse il valore concretamente attribuito alla formazione scolastica di chi veniva assorbito nel processo produttivo.

Questo insieme di tematiche finivano inoltre con l'intrecciarsi con altre relative al carattere dualistico dello sviluppo italiano, il che implica non solo che i fenomeni in esame si presentano con caratteristiche diverse ma anche e soprattutto che uno stesso unico processo si articola in modi profondamente diversi e magari contraddittori nei diversi contesti territoriali.

---

<sup>4</sup> La ricerca, commissionata dal FORMEZ, è stata condotta con la collaborazione di P. Botta, P. Cotugno, L. Di Luccio, M. Fonte, B. Franceschi, M. Furnari, M. Liguori, R. Pezzia, E. Rebeggiani, F. Ruggiero, S. Veneziano e con la sistematica consulenza di R. Moscati e S. Vinci. Cfr. *Scolarizzazione e socializzazione professionale dei giovani in una area metropolitana del Mezzogiorno*. Dattiloscritto, Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici.

## 2. Il carattere della disoccupazione in Italia e nel Mezzogiorno

Prima di entrare nel merito dei risultati dell'inchiesta è necessario fare qualche premessa sulle caratteristiche della disoccupazione nel nostro paese. Come è noto — e come è da più parti documentato — essa è prevalentemente giovanile, prevalentemente meridionale e prevalentemente intellettuale. Senza entrare nel merito specifico di questi aspetti<sup>5</sup> è forse il caso di fare riferimento al perché la disoccupazione nel nostro paese presenti le caratteristiche elencate:

a) *Rispetto al carattere meridionale di essa*, c'è solo da sottolineare che tale carattere discende dal carattere dualistico (sia pure con tutte le specificazioni territoriali relative al discorso sull'« economia periferica » e sulle « Tre Italie ») dello sviluppo economico del nostro paese<sup>6</sup>. Essa si presenta con maggiore gravità ora giacché una valvola tradizionale dell'emigrazione meridionale, quella verso l'estero, è ormai ingolfata<sup>7</sup>.

b) *Rispetto alla sua caratterizzazione giovanile*, l'ipotesi più plausibile sembra essere che la forza giovanile rappresenti la fascia di forza lavoro sulla quale si è scelto di scaricare una contraddizione, quella della disoccupazione e della sottoccupazione, che è propria nel sistema economico nel suo complesso. Esiste un problema internazionale di disoccupazione giovanile, ma manca una teoria valida a livelli più che nazionali della disoccupazione giovanile (tenendo per altro conto che la stessa disoccupazione giovanile si presenta con connotazioni diverse)<sup>8</sup>. E' inoltre ovvio che nei momenti in cui si presentano problemi di disoccupazione essi tendono a interessare diversamente strati diversi della popolazione lavoratrice. In questa fase i giovani rappresentano il settore più colpito. Ma né le spiegazioni che tendono a dare una interpretazione prevalentemente economica del fenomeno (una minore produttività relativa dei giovani rispetto al costo del lavoro), né quelle che fanno riferimento a variabili più complesse introducendo elementi di tipo sociologico — minore disponibilità dei giovani ad accettare le condizioni di lavoro offerte, rigidità all'offerta di lavoro manuale<sup>9</sup> — appaiono sufficienti.

---

<sup>5</sup> Per una documentazione statistica dettagliata sui fenomeni rimandiamo ad un precedente articolo su questo tema comparso sulla rivista *Sviluppo*, n. 9 1976 (Dimensioni ed aspetti della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno). Data la affinità degli argomenti sono state indispensabili alcune limitate ripetizioni. Vedi anche L. FREY, *Prospettive sull'occupazione in Italia, con particolare riguardo al lavoro giovanile*, CERES, 1978.

<sup>6</sup> Su questi aspetti di articolazione territoriale dello sviluppo rimandiamo al volume di A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Il Mulino, 1978. Le caratteristiche che gli schemi dualistici attribuiscono al Mezzogiorno dal punto di vista del mercato del lavoro non risultano modificate dallo schema di Bagnasco.

<sup>7</sup> La tendenza principale attuale dell'emigrazione italiana è quella dei rientri e comunque di un elevatissimo « turn-over », cfr. EMIM, « La conferenza nazionale dell'emigrazione » Inchiesta, n. 18, 1975. Su questo tema vedi anche A. SIGNORELLI, M.C. TIRITICCO, F. ROSSI, *Scelte senza potere: Il ritorno degli emigranti nelle zone di esodo*, Officina, 1977.

<sup>8</sup> Sulla disoccupazione giovanile a livello europeo vedi E. PATTARIN, *Disoccupazione giovanile nella CEE*, Inchiesta n. 24, 1977, e più in generale « High level conference on youth unemployment », OECD Parigi, 1977. Nonché gli articoli di D. WHITE, *Prospettive a breve e medio termine del mercato del lavoro nella Comunità europea*, e di G. MEDUSA, *I giovani in cerca di prima occupazione*, in « Economia Istruzione e Formazione Professionale », n. 1, 1979.

<sup>9</sup> Non risulta a conoscenza dello scrivente, almeno per la situazione europea, che esistano esplicitazioni né esaurienti né empiricamente fondate dall'una o dell'altra spiegazione. Esse per così dire traspirano da vari articoli o

c) *Rispetto, infine alla caratterizzazione « intellettuale », c'è da dire che essa in pratica è una specificazione del carattere giovanile della disoccupazione. Essa è il risultato di una progressiva divaricazione tra i processi di scolarizzazione di massa e l'evoluzione del sistema economico che oltre a tendere, almeno in una prima fase, a limitare drasticamente l'assorbimento di forza lavoro scolarizzata ha limitato in generale l'assorbimento di forza lavoro<sup>10</sup>. Questa connotazione della disoccupazione giovanile che si manifesta nel nostro paese non si verifica dappertutto. La disoccupazione giovanile in Italia è disoccupazione anche intellettuale perché i livelli di selezione sono stati molto modesti permettendo di conseguenza l'immissione sul mercato del lavoro di quote molto rilevanti di giovani scolarizzati.*

Ma a questo punto c'è da fare una specificazione rispetto al termine « intellettuale ». Il carattere di disoccupazione intellettuale tende ad associarsi a figure sociali piccolo-borghesi, per estrazione, per mentalità e per costumi. Infatti il tipo di disoccupazione intellettuale che il Mezzogiorno ha conosciuto storicamente è quello della piccola borghesia intellettuale<sup>12</sup>. Si trattava di laureati e diplomati o finanche persone che avevano fatto qualche anno di studio oltre le classi elementari — il che li portava a considerare fallimentare ogni prospettiva di occupazione manuale — tutti aspiranti ad una collocazione professionale impiegatizia: si trattava di figure sociali ben precise, riguardanti però il passato. Non sembra che sia possibile attribuire con altrettanta sicurezza una corrispondente connotazione sociale borghese agli attuali giovani diplomati o ai giovani drop-outs della scuola media superiore. Anzi dalla nostra analisi, sia del campione di studenti medi di scuola tecnica superiore, sia, soprattutto, dei diplomati e dei drop-outs, è risultata chiarissima la assenza di una precisa identità di classe borghese, sia in termini oggettivi, sia dal punto di vista della percezione della propria collocazione.

Ciò è tanto più vero in riferimento al tipo di scuola media superiore che è stata particolarmente oggetto della nostra analisi: quella ad indirizzo tecnico.

### 3. *Scolarizzazione di massa e collocazione professionale dalla F.L. scolarizzata.*

#### 3.1. - *Strutture produttive e rigidità della domanda di lavoro.*

Tralasciando per il momento il discorso sugli aspetti della scuola (soprattutto dei suoi utenti) e del carattere dell'offerta di lavoro che essa produce, soffermiamoci sulle caratteristiche della domanda di lavoro vale a dire rispetto alle ricettività da parte del sistema produttivo di quote aggiuntive di forza lavoro, soprattutto di forza lavoro scolarizzata.

---

interventi. Ad esempio esse sono state adombrate nel Congresso Nazionale sulla disoccupazione giovanile (ad es. nelle relazioni di G. Mazzocchi e di F. Alberoni), i cui atti sono stati pubblicati da *Quaderni Isfol*.

<sup>10</sup> Cfr. PAOLO BOTTA, *Strutture produttive ed assorbimento di forza lavoro scolarizzata*, « Rassegna Economica », n. 2, 1977.

<sup>12</sup> Per la evoluzione della disoccupazione intellettuale in Italia rimandiamo al volume di M. BARBAGLI, *Disoccupazione e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, 1977. Sulle connotazioni sociali della piccola borghesia intellettuale meridionale il suo rapporto con il lavoro rimane un documento insuperabile il saggio di G. SALVEMINI, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, in « Antologia della questione meridionale » a cura di B. Caizzi, Comunità, varie edizioni.

Nel corso della ricerca è stata condotta una analisi della distribuzione della forza lavoro nei diversi settori produttivi ed ai diversi livelli professionali in base al titolo di studio sulla base prevalentemente di dati censuari. Tale analisi comporta un duplice livello di risposta.

1) quant'è forte l'incidenza delle forze lavoro altamente scolariizzate nei diversi settori produttivi, e quali sono quelli che riescono ad assorbirne di più;

2) a quali livelli professionali la forza lavoro assorbita in quei settori viene effettivamente collocata.

Dall'analisi condotta risulta che la situazione nel nostro paese è al contempo *arretrata e regressiva*. Ambedue le caratteristiche sono vere soprattutto per le regioni meridionali.

Dall'analisi risulta un basso grado di assorbimento complessivo di laureati e diplomati — a fronte di una corrispondente offerta in eccesso di forza lavoro scolarizzata sempre crescente. Ma ancora più significativi sono i dati della collocazione delle forze di lavoro ad alto grado di scolarizzazione<sup>12</sup>.

Al momento dell'ultimo censimento della popolazione la maggior parte di esse si trovano collocate prevalentemente nella categoria dei « lavoratori in proprio » categoria per la quale, con l'eccezione delle professioni liberali, non è necessario avere un titolo di studio. Ciò mostra che ancora in molti casi il perseguimento del titolo di studio al fine di avviarsi alla libera professione o gestire in proprio una qualche attività è il risultato ancora di tendenze tradizionali ad intendere la scuola in senso elitario e concepire il titolo di studio come elemento di prestigio. Inoltre il fatto che nella distribuzione dei lavoratori altamente scolarizzati tra i vari settori produttivi, risultasse il terziario quello assolutamente privilegiato mostra anch'esso il carattere tradizionale degli sbocchi professionali: libere professioni e soprattutto impieghi nella pubblica amministrazione o nel parastato (sbocco tradizionale nel Mezzogiorno per categorie di origine piccola e medio borghese).

Per converso, si verifica nella realtà meridionale un dato molto preoccupante: il fatto, cioè che il sistema economico è incapace di collocare le forme di lavoro a livelli corrispondenti alla loro qualificazione. Basti pensare che a Napoli è stato trovato un elevato numero di lavoratori ad alto grado di scolarizzazione (diploma o laurea) nella condizione di operaio.

La caratteristica di arretratezza, quindi, si esprime nel carattere tradizionale degli sbocchi: la cultura per l'amministrazione e la burocrazia. Il carattere regressivo si esprime crudelmente in questo dato napoletano, nel fatto cioè che prima ancora della esplosione dei fenomeni di disoccupazione intellettuale ed appena agli inizi della liberalizzazione degli accessi all'università a Napoli ben 1154 persone fornite di diploma di laurea si trovavano in condizione operaia.

Il basso grado di assorbimento di forza lavoro scolarizzata da parte dell'industria è espressione della logica che ha governato i processi di ristrutturazione industriale. Innanzitutto non c'è stato il salto tecnologico che era stato ipotizzato dagli aspetti della programmazione scolastica nel corso degli anni '60 che avrebbe dovuto portare ad un allargamento della fascia di personale ad elevato grado di qualificazione tecnica, in rapporto allo sviluppo di attività più moderne e richiedenti mag-

---

<sup>12</sup> Cfr. AA.VV., *I giovani ad elevato livello di scolarizzazione*, Angeli, 1977. Cfr. anche C. DEFRANCESCO, P. TRIVELLATO, *La laurea e il posto*, Il Mulino, 1978.

giori competenze. In realtà invece l'evoluzione strutturale della nostra economia è avvenuta accentuando ed aggiornando per così dire, le caratteristiche storiche del dualismo.

E' nell'evoluzione del sistema industriale italiano con la sua tendenza ad un continuo processo di ristrutturazione volto a risparmiare forza-lavoro che va individuata l'origine del mancato assorbimento di mano d'opera e quindi anche di mano d'opera ad elevati livelli di qualificazione tecnica. D'altro canto le attuali tendenze dell'apparato produttivo e il nuovo indirizzo della ripresa basato sulla piccola impresa e sul nuovo ruolo nell'articolazione territoriale dello sviluppo che ha la *Terza Italia*, non lasciano prevedere grandi prospettive per l'occupazione di forza lavoro scolarizzata.

### 3.2. *Le contraddizioni della scolarizzazione di massa rispetto al mercato del lavoro.*

Nel corso degli anni '70 si è espresso il più alto grado di divaricazione tra tendenze interne al sistema produttivo e caratteristiche dei processi di scolarizzazione di massa.

Ciò rimanda al discorso sulla logica che ha governato quest'ultimo processo. L'evoluzione funzionale del ruolo della scuola alla modernizzazione del sistema produttivo ha trovato un duplice ostacolo: da un lato c'è stata la resistenza delle classi subordinate rispetto a una gestione della scuola come preparazione per la condizione operaia; dall'altro all'interno del sistema produttivo stesso l'esigenza di controllo della classe operaia e di recupero di margini di produttività, tramite il decentramento produttivo, la fabbrica diffusa e le altre forme di ristrutturazione, finiva per rendere quanto meno superfluo questo tipo di valorizzazione della forza lavoro.

Ma sebbene la contraddizione di fondo relativa al rapporto tra scuola e sistema produttivo permanga, è interessante notare che una serie di meccanismi particolari di aggiustamento sono sempre esistiti<sup>13</sup>. Essi comunque passano attraverso l'enorme spreco di risorse che caratterizza questa fase dello sviluppo capitalistico.

Per quanto riguarda il rapporto tra scolarizzazione e mercato del lavoro a cavallo tra gli anni '60 e '70 da più di una parte, soprattutto da osservatori della realtà meridionale, è stata sviluppata una teoria secondo cui la scuola aveva una funzione di parcheggio. La lunghezza dell'iter scolastico nella scuola media superiore, soprattutto quella di indirizzo tecnico, veniva intesa come « escamotage » per alleggerire le tensioni sul mercato del lavoro<sup>14</sup>.

Certamente questa funzione, per così dire, di serbatoio è stata svolta nel corso della seconda metà degli anni '60. Solo che essa, che pure non era l'unica funzione della scuola di massa, in seguito è venuta meno. O meglio il serbatoio di mano d'opera rappresentato dalla scuola, non potendosi allargare all'infinito, ha travasato sul mercato del lavoro par-

---

<sup>13</sup> Già Paci in fondo aveva messo in evidenza queste forme di recupero-sottoutilizzazione di forza lavoro scolarizzata individuando, per altro, in essa un particolare modo di essere della « soprappopolazione relativa stagnante ». Cfr. M. PACI, *Scuola secondaria di massa e soprappopolazione relativa*, in « Mercato del lavoro e classi sociali in Italia », Il Mulino, 1973.

<sup>14</sup> Sul ruolo della scuola come area di « parcheggio », cfr. R. EMMA, M. ROSTAN, *Scuola e mercato del lavoro*, De Donato, Bari, 1971; M. MIEGGE, *Sviluppo capitalistico e scuola lunga*, « Inchiesta », n. 1, 1971. Per una discussione più generale di questo problema rimandiamo a M. DEI - M. ROSSI, *Sociologia della scuola italiana*, Il Mulino, 1978.

te delle forze di lavoro che prima aveva assorbito. E' anche con il venir meno di questa funzione della scuola che appare con maggior evidenza il problema della disoccupazione « intellettuale ».

Ma il carattere limitativo di questa interpretazione deriva dal fatto che essa tralascia altri aspetti. Innanzitutto essa non tiene conto del fatto che la scolarizzazione di massa derivava anche da una avanzata complessiva popolare nel paese che aveva luogo in quegli anni: la scuola per i propri figli era anche una richiesta del movimento operaio organizzato.

*Scolarizzazione di massa, diminuzione della selezione, aumento dei diplomi sul mercato del lavoro* sono dati che hanno caratterizzato la situazione del nostro paese nella prima metà degli anni '70, tutti portatori di un grande segno di ambiguità. La conquista popolare della scuola par tutti aveva il suo risvolto nella scuola come parcheggio, la diminuita selezione non corrispondeva a un miglioramento delle condizioni della scuola, ma spesso ad un suo non funzionamento. La grande valorizzazione della forza lavoro che si esprimeva nella scolarizzazione di massa trovava il suo risvolto nello spreco delle risorse che si esprimeva nella produzione di diplomati disoccupati. E' proprio all'analisi di queste contraddizioni che si è tentato di dare un contributo con la ricerca.

Per concludere queste note e prima di entrare nel merito specifico della ricerca su Napoli e su come vi si esprimono le problematiche su accennate, vale la pena di riferire sull'entità del fenomeno disoccupazione.

E' a tutti noto che la provincia di Napoli gode del drammatico primato del più alto livello di disoccupazione (di ogni genere)<sup>15</sup>. Ma forse proprio per questo, alla disoccupazione giovanile e intellettuale si affianca con particolare gravità quella di altre categorie. Ciò risulta chiaro all'indagine statistica quale che sia la fonte sulla quale ci si basi, ma risulta molto più chiaro all'analisi dei dati degli iscritti alle liste speciali istituite presso gli uffici di collocamento a norma della legge n. 285 (recante provvedimenti relativi all'occupazione giovanile)<sup>16</sup>. Dai dati degli iscritti alle liste speciali risulta che, come in tutto il Mezzogiorno, a Napoli l'incidenza di giovani a basso livello di scolarizzazione, è più alta che nel resto del paese, così come più alta — all'interno della stessa quota dei giovani sotto i 29 anni — è la quota dei meno giovani, quelli compresi tra i 23 e i 29 anni.

Insomma i risultati dell'analisi degli iscritti alle liste a Napoli contrasta con i risultati delle analisi di altre del paese in particolare il Nord dove la disoccupazione sembra essere propria delle prime fasce di età lavorative e dei giovani ad alto livello di scolarizzazione. Ma ciò non toglie che la disoccupazione intellettuale risulti comunque fortissima: gli iscritti al preavviamento forniti di diploma alla fine del '78 risultavano essere 23.000: *poco meno di un terzo dei diplomati di tutte le regioni del Nord.*

Su questo aspetto del problema c'è ormai poco d'aggiungere, tranne il fatto che a Napoli resta fortemente ridimensionata l'ipotesi relativa al ruolo della rigidità dell'offerta nello spiegare la disoccupazione. Ciò

---

<sup>15</sup> Sulla disoccupazione a Napoli, cfr. F. RAMONDINO, *Napoli, I disoccupati organizzati*. Feltrinelli 1978, nonché E. PUGLIESE, PAOLO BOTTA, *La disoccupazione giovanile in Campania e la legge 285, « Inchiesta »*, n. 33.

<sup>16</sup> Su questo tema un'indagine dettagliata è stata condotta dal CESPE e pubblicata su « Congiuntura Sociale », n. 9, 1977. Vedi anche S. BRUNO, *Disoccupazione giovanile e azione pubblica*, Il Mulino, 1978.

sia per quanto detto in precedenza rispetto alla collocazione professionale di molti diplomati, sia per la disponibilità soggettiva espressa dai giovani iscritti alle liste ad accettare un lavoro non corrispondente al titolo di studio, sia soprattutto perché — come mostrano i dati sulla disoccupazione di ogni fonte — la domanda di lavoro è carente per tutte le fasce di lavoratori.

#### 4. La selezione nella scuola di massa: le particolarità di Napoli

Per il giovane diplomato napoletano — come per il diplomato meridionale in genere — la possibilità di restare disoccupato o di inserirsi in una occupazione dequalificata rispetto al titolo di studio è notevolmente superiore che nelle altre regioni.

Tuttavia la condizione di diplomato, almeno in passato, ha rappresentato un dato di vantaggio rispetto alla collocazione nel mercato del lavoro. E' stato utile pertanto entrare in merito alle condizioni che rendono possibile questo obiettivo, e quindi ai criteri e ai livelli di selezione<sup>17</sup>. Inoltre l'analisi comparata tra un campione di drop-outs ed un campione di diplomati ha permesso di valutare il grado dei vantaggi connessi al diploma.

Nel corso della analisi e soprattutto nel lavoro di campo sono emersi elementi interessanti che hanno spinto a concentrare l'analisi sulla specificità della città e a riarticolare ipotesi generali.

Il primo dato — probabilmente già molto noto ma che vale la pena di ribadire — è che l'evasione scolastica a Napoli è un fenomeno tutt'ora grave fin dalle elementari e dalla scuola media inferiore. Alla data dell'ultimo censimento a Napoli i giovani compresi in età tra i 10 e i 14 anni (età alla quale corrisponde *grosso modo* la scolarità alle medie inferiori) erano 262.864 mentre gli iscritti alla scuola media inferiore erano solo 110.898, pari cioè al 42%. Certo, molti giovani di età ai dieci anni potevano trovarsi ancora alle scuole elementari (anzi soprattutto negli ambienti più poveri ciò è molto frequente): Nella città scelta come termine di confronto, Bologna, ad esempio, la scolarizzazione per quella classe di età risulta essere superiore di un terzo (60% contro il 42% di Napoli).

Le differenze sono andate in parte attenuandosi grazie all'incremento della scolarizzazione a Napoli, ma restano notevoli. Se si considera invece la situazione degli iscritti alle scuole medie superiori ed il tasso

---

<sup>17</sup> Sulla selezione scolastica rimandiamo al saggio di M. Gattullo su « L'andamento della selezione scolastica in Italia », n. 23, 1976. Vedi anche F. PADOA SCHIOPPA, *Scuola e classi sociali in Italia*, Il Mulino, 1974. Il rapporto tra scolarizzazione e mobilità sociale nel nostro paese nei termini generali è analizzato da vari autori. Anche alcuni capitoli dei testi citati di M. Dei - M. Rossi sono dedicati a questo tema. Si veda anche P. CORBETTA, *Classi sociali e scuola media superiore*, « Inchiesta », n. 18, 1975, AA.VV., *I giovani ad elevato livello di istruzione in Italia*, Angeli, 1978; e DE FRANCESCO, *Deprivazione relativa e condizione studentesca*, in corso di stampa. In nessun caso il rapporto è però analizzato in riferimento alle tematiche territoriali. Sul metodo di analisi del rapporto scuola mobilità sociali vedi: P.M. BLAU e O.D. DUNCAN, *The american occupational structure*, John Wiley & Sons, che è considerato un classico sull'argomento, e le cui conclusioni relative alla funzione selezionatrice e di « equa distribuzione di opportunità » contrastano con quelle di Coleman in *Equality of education opportunity*, U.S. Government printing office, cit. in R.M. HAUSER *Socio-economic background and educational performance* Arnold and Caroline Rose monograph series, American Sociological Association.

di scolarità relativo alle classi di età corrispondenti, vediamo che le differenze tra Napoli e Bologna sono molto meno significative e che a Napoli il tasso specifico di scolarità relativo alla classe compresa tra i 14 e i 19 anni (l'età della scuola media superiore) non è molto diverso da quello relativo alla classe di età precedente.

Ciò significa che il *grosso dell'abbandono scolastico a Napoli si verifica negli anni dell'infanzia*. I bambini dei vicoli restano bloccati alle elementari. Essi passano molti anni in queste scuole e spesso non le finiscono. Quelli che riescono a superare il grosso sbarramento rappresentato dalle classi elementari continuano in larga parte ad andare avanti e soprattutto prosegue chi supera lo scoglio delle prime classi medie.

L'evasione della scuola dell'obbligo — come è ovvio — può realizzarsi sia perché molti ragazzi vengono già espulsi dalla scuola prima di arrivare alla scuola media, sia perché i giovani vengono espulsi durante la scuola media. In questo caso sono determinanti i ritmi di selezione che la scuola media esercita. Da questo punto di vista la situazione a Napoli è assolutamente tragica: dei ragazzi che hanno superato lo sbarramento della selezione alle elementari solo i 3/4 (75%) riescono a licenziarsi (il calcolo è effettuato grossolanamente mettendo in rapporto il numero dei licenziati dalla terza media in un singolo anno con il numero degli iscritti alla I media due anni prima).

A parte i termini quantitativi del problema, questi risultati non sono nuovi: diverse ricerche hanno notato già in passato questo squilibrio tra notevoli livelli di abbandono alle medie e i più modesti livelli di abbandono alle superiori nel Mezzogiorno<sup>18</sup>. E si concorda generalmente sul fatto che i più modesti tassi rilevati alle superiori siano da collegarsi alla scarsissima attrazione da parte del mercato del lavoro e alla conseguente spinta a conseguire il diploma.

Ma c'è qualche ulteriore considerazione che scaturisce da questo risultato che si collega ai risultati del lavoro di campo.

Questo grosso sbarramento preventivo ha due risultati a livello di rapporti tra provenienza sociale e sbocchi professionali.

1. Per quel che riguarda i selezionati alle medie e delle elementari tralasciando ogni considerazione relative ai motivi culturali dell'insuccesso e delle logiche che governano dal punto di vista della scuola la selezione<sup>19</sup> va notato che una forte spinta all'abbandono scolastico è rappresentato dal lavoro minorile. Esso a Napoli è molto diffuso ma — sebbene se ne parli molto — è poco documentato. Si dispone però di uno studio piuttosto rappresentativo condotto da una « équipe » di psicologi in scuole del centro storico di Napoli<sup>20</sup>.

Secondo l'indagine la percentuale di studenti della media inferiore che lavorano è del 30%. Quote rilevanti delle classi subalterne nel Mezzogiorno ed a Napoli in particolare sembrano essere state del tutto emarginate rispetto allo scontro sulla scolarizzazione di massa alla media superiore. Esso non le ha coinvolte, giacché raramente hanno superato la soglia minima per essere direttamente interessati: operando l'accesso alle superiori.

---

<sup>18</sup> Cfr. M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, cit.

<sup>19</sup> Sul carattere della selezione alle medie vedi L. BALBO e G. CHIARETTI, *op. cit.* In riferimento alle teorie sulla riuscita scolastica cfr. U. TRIVEL-LATO, *Scuola e stratificazione sociale*, *op. cit.*, e M. DEI - M. ROSSI, *Sociologia della Scuola in Italia*, *op. cit.*

<sup>20</sup> Vedi C. SERINO e G. PETRILLO, *Il lavoro minorile nelle scuole del centro storico di Napoli*, in « Inchiesta », n. 35-36.

Ma un altro dato di notevole interesse risulta dallo studio citato: il fatto che il lavoro minorile è andato per così dire «modernizzandosi». L'attività artigianale presso la quale i figli degli strati precari del proletariato napoletano apprendono un mestiere nel centro storico non sempre è la bottega artigiana tradizionale. Spesso si tratta di una fase decentrata di moderne attività industriali. Economia del vicolo ed econotrecciano.

In questo contesto la selezione di classe di tipo tradizionale ha un rapporto funzionale con il mercato del lavoro (almeno per coloro che finiscono per trovare accettabile quel tipo di collocazione). Ed infatti questo tipo di «drop-outs» precoci li troveremo nell'indagine compiuta su un campione di classe operaia napoletana.

2. Per quanto riguarda invece l'oggetto più specifico del nostro lavoro, i giovani iscritti e diplomati delle superiori la selezione preventiva ha permesso un chiarimento del quadro, ha contribuito a spiegare risultati inaspettati. Il fatto che i giovani delle scuole superiori anche ad indirizzo tecnico siano passati attraverso questo duro filtro di classe porta ad una certa omogeneizzazione della loro condizione<sup>21</sup>. Pertanto variabili che erano state ipotizzate come particolarmente significative per spiegare il successo o l'insuccesso scolastico (il fatto che i giovani lavorassero o non durante il periodo scolastico, la condizione professionale dei genitori) hanno mostrato di operare relativamente poco.

Questo risultato — che ricerche più fondate sul piano metodologico potranno confortare o meno — è stato confermato sia dall'indagine su un campione di studenti che su un campione di drop-outs delle superiori.

E' però certo che l'ipotesi relativa alla maggiore omogeneità sociale da sola non basta a spiegare questo dato. Esso va letto anche alla luce della diminuita selezione scolastica. In tre Istituti di Napoli da noi analizzati il grado di selezione (misurato come rapporto percentuale annuo tra studenti respinti e studenti iscritti in ogni classe) è diminuito nei dieci anni compresi tra il 1966-67 ed il 1974-75 in maniera impressionante. Si è passati da tassi medi di bocciatura pari a circa il 50% a tassi inferiori al 30% nel I biennio e da tassi del 20-25% a tassi compresi tra il 5 e il 10% nel II biennio. (Va aggiunto che il «trend» degli ultimissimi anni sembra interrotto)<sup>22</sup>.

### 5. *Iter scolastico e collocazione professionale dei giovani napoletani*

Definito il carattere quantitativo e per alcuni aspetti qualitativo della selezione, la ricerca è stata dedicata al modo in cui entravano nel

---

<sup>21</sup> Come nota il rapporto Censis su I «Drop-out» della scuola media superiore, «chi giunge ad iscriversi ad una scuola superiore ha già superato in qualche modo la soglia minima sociale e culturale, che gli ha consentito di evitare l'espulsione dal sistema scolastico durante il ciclo precedente. E in effetti l'estrazione sociale dei drop-outs della scuola media secondaria non è riconducibile alla fase di emarginazione sociale in senso stretto: la quota più consistente, come derivazione familiare appartiene al proletariato o a ceti impiegatizi medio-bassi, mentre è poco rilevante la presenza di sottoproletariato o di ceti contadini poveri». Censis, *I drop-outs della scuola secondaria in Italia*, rapporto dattiloscritto, 1977.

<sup>22</sup> Vedi sopra. I recenti dati sulle bocciature (anno scolastico 1978-79), che mostrano un'improvvisa e pesante ripresa di questa pratica non sembrano essere giustificati da altro che da una pretesa di «mettere ordine» senza affrontare i problemi formativi. Si noti che essa è esplosa con pari gravità anche alle medie inferiori.

mercato del lavoro a Napoli i giovani ai diversi livelli di scolarizzazione ed all'*iter* da loro seguito. Il punto di osservazione scelto è stato duplice: da un lato la scuola, dall'altro il mondo del lavoro. Per quanto riguarda la prima, essa è stata presa in considerazione non solo come istituzione naturalmente selettiva che fornisce titoli differenziali per l'ingresso nel mercato del lavoro, ma anche come istituzione i cui utenti hanno assunto una connotazione particolare in quanto frequentemente già direttamente collegati col mondo del lavoro: non più cioè semplicemente forza lavoro in formazione, ma forza lavoro in qualche modo inserita nel processo produttivo.

Per quanto riguarda invece il secondo punto di osservazione, esso non poteva essere che l'industria. I processi di ristrutturazione interni a questo settore erano stati visti nel dibattito sull'argomento come uno dei principali elementi di trasformazione del ruolo e della funzione della scuola superiore<sup>23</sup>.

E' stata studiata pertanto la collocazione professionale di un campione di drop-outs (e di diplomati) di un gruppo di scuole tecniche di Napoli e l'*iter* da essi seguito. E' stato inoltre analizzato l'*iter* lavorativo di un campione di operai a diversa collocazione nella struttura industriale della città e l'influenza della scolarizzazione. Ed infine si è tentato di comprendere in che modo anche in una grande città del Mezzogiorno si verificasse la partecipazione di giovani studenti al processo produttivo così come era stato messo in luce in studi di altre regioni.

#### 5.1. « Drop-outs » e diplomati della secondaria a Napoli e loro inserimento nel mercato del lavoro

Per quanto riguarda i drop-outs della secondaria va sottolineato che oltre al campione di giovani rilevato presso le scuole di Napoli abbiamo analizzato un campione di giovani drop-outs della provincia di Bologna. Ci si chiedeva infatti quale potesse essere la collocazione professionale di questi giovani in una realtà territoriale più avvantaggiata dal punto di vista del mercato del lavoro a tutti i livelli (almeno per i giovani locali).

Per quanto riguarda la scelta del campione ci siamo riferiti a due generazioni di drop-outs: quelli del 1966-67 e quelli del 1970-71. La prima generazione era rappresentata dai primi giovani usciti dalla scuola dell'obbligo. Il secondo gruppo si era iscritto alle superiori invece nel '68 quando i processi di democratizzazione e riduzione della selezione nella scuola media superiore avevano cominciato ad avere corso. Al fine di una prima comparazione le informazioni sono state messe a confronto con quelle relative ad un campione più modesto di giovani che entravano nel mercato del lavoro come diplomati.

In termini generali si osserva una condizione di particolare svantaggio per i giovani, sia che si tratti di diplomati sia che si tratti di « drop-outs », con un aggravamento nel tempo (passando da coloro che sono usciti dalla scuola nel '66-67 a coloro che ne sono usciti nel '70-71) e passando dalle regioni settentrionali a quelle meridionali<sup>24</sup>: i giovani bolognesi risultano comunque meglio collocati nel mercato del lavoro.

Inoltre, mentre per i « drop-outs » il problema fondamentale sembra essere quello della collocazione professionale dequalificata, per i

---

<sup>23</sup> Cfr. M. PACI, *op. cit.* e L. BALBO-G. CHIARETTI, *op. cit.*

<sup>24</sup> Questa situazione di maggiore svantaggio dei drop-outs meridionali è confermata dai risultati del citato rapporto Censis.

diplomati le difficoltà maggiori sembrano essere riferiti alle limitate possibilità di trovare un lavoro.

Questi dati vanno però oltre la considerazione relativa alla maggiore rigidità dell'offerta di forza lavoro scolarizzata.

Infatti a Napoli non solo abbiamo trovato anche tra i « drop-outs » quote elevatissime di disoccupati (18% degli intervistati tra i drop-outs del '70-71) anche se inferiori a quelle relative ai diplomati, ma abbiamo trovato anche una quota notevole di diplomati che lavorano nella condizione di operaio (24% tra i diplomati del '70-71, e 27% tra le persone che nel '70-71 avevano interrotto gli studi diplomandosi successivamente). Tra i diplomati del '66-67 la percentuale di coloro che si trovano in condizione operaia è invece del tutto irrisoria.

Al contrario tra i diplomati occupati la collocazione all'interno della categoria di impiegati e tecnici è pari al 68% per coloro che hanno conseguito il diploma del '70-71 ed è pari all'82% per coloro che hanno conseguito il diploma nel '66-67 (le differenze di effettiva collocazione sociale risultano molto più evidenti se si tiene conto della elevata incidenza dei disoccupati nei diplomati del '70-71).

Si verifica quindi una tendenza da parte dei diplomati ad accettare occupazioni incongruenti o dequalificate rispetto al titolo di studio. Con tutte le riserve con le quali vanno accolte le risposte alle domande a carattere attitudinale nelle ricerche su vasta scala non è privo di significato il fatto che solo il 18% dei diplomati del '70-71 hanno risposto che avrebbero rifiutato un lavoro manuale se gli fosse stato offerto (contro il 31% dei diplomati del '66-67). Ma questo risultato è confermato anche da un dato più concreto analizzando il curriculum lavorativo dei diplomati del 1966-67 risulta che l'incidenza di coloro i quali in passato hanno svolto soltanto o soprattutto lavori manuali è pari al 40% (contro il 12% dei diplomati del '66-67).

Dall'insieme dell'analisi risulta un processo di modificazione complessa del ruolo del titolo di studio per l'inserimento vantaggioso nel mercato del lavoro e per la mobilità sociale. Esso indubbiamente ha svolto, e svolge tuttora questa funzione. Ma mano mano che si estende il numero delle persone che godono di questo requisito, esso perde valore. Il diploma è sempre meno garanzia di miglioramento di posizione nella struttura socio-professionale. Ma l'assenza di diploma è uno svantaggio doppio. *Se c'è una omogeneizzazione della condizione giovanile nel mercato del lavoro, ciò non è dovuto al fatto che ci sono più possibilità per i « drop-outs » ma perché ce ne sono meno per diplomati. C'è quindi una omogeneizzazione, ma si tratta di una omogeneizzazione al livello più basso.*

## 5.2. *La socializzazione professionale della classe operaia a Napoli e il ruolo della scuola.*

Sia che i giovani diplomati si trovino disoccupati o che si tratti di giovani inseriti in attività dequalificate, lo spreco di risorse è notevole ed evidente. E' altrettanto chiara la difficoltà che i soggetti interessati al processo di scolarizzazione di massa incontrano nel realizzare gli obiettivi di avanzata individuale e collettiva ad essa collegata.

Si è già visto in termini generali che la logica dello sviluppo della scolarizzazione di massa è stata divaricante rispetto a quella del sistema produttivo e dell'industria, in particolare per quel che riguarda il tipo di forza lavoro rispettivamente prodotta e richiesta. E' il caso di entrare nel merito al carattere della domanda di forza lavoro nel settore industriale a Napoli e ai criteri di reclutamento e della socializzazione professionale di essa valutando che ruolo hanno avuto i processi di scolarizzazione a Napoli da questo punto di vista.

Si è ritenuto opportuno a questo fine studiare fasce di lavoratori con un diverso livello di forza contrattuale ed inseriti in diversi settori che fossero almeno in parte rappresentativi della realtà industriale napoletana.

Si è scelto un campione di operai del settore forte, del settore metalmeccanico, ed un gruppo di operai di un settore debole dal punto di vista sindacale (ma non necessariamente debole dal punto di vista economico), un settore tipo dell'economia periferica: quello calzaturiero.

Studiando questo campione di lavoratori effettivamente si ha un quadro rappresentativo della classe operaia napoletana, e della sua struttura, e di come i giovani provenienti da varie estrazioni si riescono a collocare nelle diverse fasce.

Il risultato più rilevante è che nel settore tradizionale, quello calzaturiero, la quota di lavoratori intervistati con titolo di studio superiore alla V elementare è assolutamente modesta. In altri termini nella piccola impresa, soprattutto nei settori tradizionali, a Napoli, la scolarizzazione, anche ai livelli medi inferiori, non è assolutamente un titolo che favorisce l'avviamento al lavoro. Al contrario, il grado di istruzione è notevolmente più elevato nella fabbrica rappresentativa del settore metalmeccanico che abbiamo analizzato: l'Italtrafo. In questo caso il 27% degli operai possiede un titolo di studio superiore generalmente il diploma tecnico (il che non implica collocazione professionale a livello corrispondente), e un altro 29% ha la licenza di scuola media inferiore. E' proprio in questo settore che troviamo i « drop-outs » della scuola secondaria (il che peraltro conferma quanto risulta dall'analisi condotta sui « drop-outs »), mentre nel settore calzaturiero, ed a maggior ragione tra le lavoranti a domicilio, troviamo i « drop-outs » del ciclo precedente. Inoltre questi lavoratori privi di titolo di studio hanno avuto scarse difficoltà nel trovare lavoro. In questo settore a struttura produttiva dispersa è facile anche per i giovani trovare un'occupazione, purché si sia disposti ad accettare la logica dell'apprendistato ed i costi che essa comporta. Il che è ovviamente possibile solo in assenza di elevato grado di aspettative sociali da parte dei giovani, ma soprattutto da parte delle loro famiglie. Non a caso i giovani che accettano questo tipo di soluzione — o che sono spinti dalle famiglie ad accettarla — provengono dagli strati operai più deboli, o da strati semi-proletari. Spesso tra gli operai calzaturieri la famiglia assume un fondamentale ruolo di agenzia di socializzazione al lavoro. A volte essi sono figli di operai dello stesso settore e altrettanto frequentemente sono occupati nelle stesse aziende nelle quali lavorano o lavoravano i genitori. E l'esperienza lavorativa nei primi cicli scolastici che spinge dunque all'abbandono ed è da questi « drop-outs » precoci che proviene come abbiamo detto, la classe operaia del settore tradizionale. Ed è proprio l'apprendistato alle medie e alle elementari che porta all'abbandono. Chi arriva alla scuola secondaria già non lavora più come apprendista, se mai ha lavorato.

C'è un dato interessante che riguarda le esperienze lavorative in età scolare. Mentre tra i metalmeccanici, soprattutto quelli più giovani, l'esperienza lavorativa nel periodo scolare è piuttosto eccezionale, questa è quasi la norma tra i lavoratori del settore calzaturiero (sia occupati in fabbrica che lavoranti a domicilio).

### 5.3. *Il lavoro degli studenti medi e universitari.*

Il punto di osservazione precedente, rappresentato dalla fabbrica, presenta l'ovvio limite di fornirci informazione solo sui lavoratori occupati più o meno regolarmente. Il che non significa comunque, che essi abbiano piena garanzia di rispetto dei diritti sindacali. Questa situa-

zione la si è verificata solo nel campione dei lavoratori della grande fabbrica metalmeccanica.

In quest'ultimo settore abbiamo trovato una quota di rilievo di « drop-outs » delle superiori, che rappresentano il tipo di forza lavoro a livello di formazione e di aspettative sociali più funzionali alle esigenze della domanda. Ma la spinta alla scolarizzazione e le sue caratteristiche di classe da un lato, e la stessa limitatezza di questa domanda di lavoro (che come si è tentato di dire è propria di un'area del settore industriale) rendono nel nostro paese meno efficaci i meccanismi di *cooling out*<sup>25</sup>, individuati come gli elementi che regolano il realistico ridimensionamento delle aspettative professionali di partenza e avviano giovani alla condizione operaia. Caratteristiche dell'offerta quindi, ma soprattutto caratteristiche della domanda generale di lavoro del sistema economico esprimono il non facile passaggio in una città come Napoli dalla scuola alla fabbrica.

Al di là del rapporto tra esito scolastico ed inserimento nel lavoro da chi esce dalla scuola, l'allargamento così pesante della scuola media superiore a più vasti strati, non poteva non avere un effetto generale sulle caratteristiche sociali e culturali dei suoi utenti, sulla figura sociale degli studenti. Il fatto che essi provengano principalmente da strati operai forti e da altri strati popolari comporta da un lato un atteggiamento di maggiore accettazione del lavoro manuale, dall'altro l'esigenza di contribuire in qualche modo al reddito familiare. Non sono queste le uniche spinte, ma certo sono tra le principali, che hanno determinato una così ingente diffusione del lavoro tra gli studenti delle superiori.

Questo fenomeno del lavoro tra i giovani, sia pure con caratteristiche particolari, si verifica anche a Napoli<sup>26</sup>.

Innanzitutto si tratta — e questo è un dato che contrasta con analoghe ricerche sul lavoro degli studenti medi condotte in aree del Centro-Nord — di un lavoro raramente collegato con attività produttive industriali ed artigianali. Con l'eccezione dei casi di manovalanza generica nell'edilizia (per altro largamente stagionale e spesso effettuata fuori Napoli) si tratta di lavori ultra-precari in attività di servizio. Contrariamente ai risultati delle ricerche condotte in Emilia Romagna (in particolare quella condotta per conto della Federazione Sindacale a Ferrara) a Napoli per gli studenti di scuola media superiore è assolutamente eccezionale la presenza in attività produttive di piccole dimensioni sia di carattere familiare che non.

La percentuale di coloro i quali lavorano è molto elevata (20%, o 51% se si sommano anche quelli che in passato hanno svolto una qualunque attività) e in questo non risultano differenze rilevanti con la situazione riscontrata nelle città emiliane. E' invece molto superiore la precarietà nella accezione più larga del termine: durata breve della occupazio-

---

<sup>25</sup> Vedi P. TRIVELLATO, *Deprivazione relativa e condizione studentesca*, op. cit. e anche J. KARABEL, *Community colleges and social stratification: Submerged class conflicts in american higher education* in « Harvard Educational Review », XLII, 1972; e B. CLARK, *The « cooling out » function in higher education*, in « American Journal of Sociology », LXV, 1960.

<sup>26</sup> La letteratura sul rapporto tra i giovani e il lavoro in Italia è ormai vasta. Per quanto riguarda l'aspetto specifico del lavoro precario ricordiamo tra i molti altri studi il volumetto di vari autori *Disoccupazione giovanile o piena sottoccupazione*; SEUSI, 1977, in larga parte ripubblicato su « Inchiesta » n. 33. Sul tema più generale della condizione giovanile vedi il volume *Lavorare stanca* a cura di L. Annunziata e R. Moscati, Savelli, 1979, che presenta una larga bibliografia sull'argomento, nonché il volume a cura di ASOR ROSA, LEON e GARAVINI, *Sindacato e questione giovanile*. Franco Angeli, 1973 e l'articolo di A. ACCORNERO, *I giovani e il lavoro*, in *Il Mulino*, 254, 1977.

ne, remunerazione irregolare, carattere estremamente a part-tim di essa con impieghi di poche ore nel corso della giornata. Inoltre il lavoro è estremamente dequalificato. Mentre nell'apprendistato nella fabbrica e nell'artigianato un minimo di professionalità si può eventualmente anche ottenere (ma essa spesso si perde giacché la destinazione professionale definitiva è diversa — o è auspicata diversa — da quella della prima socializzazione al mestiere) questo non accade più nei lavori svolti prevalentemente dagli studenti medi. Lavorare come garzone in un bar, avvitare lampade votive al cimitero di Poggioreale, fare l'allibratore eccezionale al cinodromo e l'aiuto bagnino non è professionalizzante né, ovviamente, è collegato con l'indirizzo del corso di studi prescelto.

Dequalificazione, eccezionalità, scarso reddito sono le caratteristiche principali delle attività svolte dagli studenti medi napoletani. Più che lavoro — inteso come attività che tiene sistematicamente impegnati e che produce un reddito relativamente stabile — tra questi giovani è diffuso il valore del lavoro, come è risultato tanto dalle discussioni collettive che seguivano la somministrazione del questionario, tanto dalla scelta di indicare, nelle risposte al questionario, come lavoro anche la più saltuaria e a volte volontaria attività.

La caratteristica distintiva di Napoli è che qui il lavoro degli studenti ha carattere, per così dire, « ultra-residuale », giacché la stessa domanda di lavoro nero nell'industria — come abbiamo visto — è largamente soddisfatta da chi ha già abbandonato la scuola. Quella dei giovani napoletani non è tanto « piena-sottoccupazione » — come è stato detto per i giovani delle regioni della Terza Italia —, ma forse piena disponibilità al lavoro, ad un lavoro che è comunque difficilissimo trovare.

Un discorso in un certo senso analogo vale anche per gli studenti universitari. Anche in questo caso si è largamente modificata la figura dello studente. Ed anche in questo caso la percentuale degli studenti che lavorano o che in passato hanno lavorato non sembra essere di molto inferiore a quella registrata in diverse ricerche riguardanti prevalentemente università del Centro-Nord<sup>27</sup>. Ma le caratteristiche del contesto sociale e produttivo fanno pesantemente sentire la loro influenza.

Tuttavia la osservazione della realtà napoletana permette forse una opportuna correzione di generalizzazioni relativa alla figura dello studente che in alcune di queste ricerche erano state avanzate. Ci riferiamo a quella espressa da Alquati (secondo cui si è in presenza di una università frequentata da un proletariato intellettuale) che né la provenienza sociale degli attuali iscritti all'università di Napoli né i loro prevalenti atteggiamenti e le loro aspettative sembrano confortare. Ma anche la concezione di Bonet che attribuisce un ruolo dominante alla figura dello studente-impiegato, sembra calzare poco per la nostra situazione.

E' certo che si è di fronte ad una università che ha perso la sua connotazione di università di élite, ma la sua utenza è varia e articolata. Per conto nostro nella suddivisione degli studenti universitari che in qualche modo lavorano abbiamo operato una distinzione (da più parti suggerita) tra *studenti-lavoratori* e *lavoratori-studenti*. Questi ultimi, che a Napoli rappresentano secondo il nostro campione il 14% (contro il 73%

---

<sup>27</sup> Ci riferiamo alle recenti ricerche sull'università condotte da L. BONET, *Gli impiegati studenti: il caso di scienze politiche*, Franco Angeli, Milano, 1978. R. ALQUATI, N. NEGRI, A. SORMANO, *L'università di ceto medio e proletariato intellettuale*, Stampatori, Torino, 1978. E più in generale D. DE MASI, *Dentro l'università*, Angeli, Milano, 1978; prima ancora F. FERRAROTTI, *Studenti scuola sistema*, Liguori, Napoli, 1976.

risultante all'indagine di Bonet su Torino), sono costituiti da categorie di occupati, prevalentemente in condizione impiegatizia, che arrivano all'università — o che proseguono gli studi universitari — avendo già una collocazione sociale definita. Gli *studenti-lavoratori* (46% se si considera la somma di quelli che lavorano al momento dell'intervista, o che avevano lavorato in passato) si caratterizzano per la precarietà e la saltuarietà della loro occupazione. Essi sentono l'esigenza di integrare il loro reddito in qualche modo. Ma l'integrazione non è tale da soddisfare neanche l'esigenza di indipendenza dalla famiglia molto spesso indicata nelle risposte al questionario come motivo determinante della spinta al lavoro.

Un dato di particolare significatività è quello relativo all'atteggiamento nei confronti di un eventuale lavoro fisso: una altissima quota di intervistati ha dichiarato che sarebbe immediatamente disposta ad accettarlo ed all'interno di questa una quota non trascurabile ha affermato che in tale eventualità non lascerebbe necessariamente gli studi.

Ciò vuol dire che da una parte nell'università è riposta una aspettativa di ascesa sociale ma che il problema centrale per molti studenti è quello del lavoro, quello di ottenere subito un'occupazione. In un certo senso anche l'università nel Mezzogiorno finisce per svolgere la nota funzione di « parcheggio ». Inoltre la disponibilità espressa dalla maggior parte degli studenti ad accettare un lavoro fisso contrastante con la effettiva condizione di inoccupazione-sottoccupazione di una elevata quota di essi, mostra come questa situazione sia tutt'altro che volontaria.

E' certo che il sistema non è riuscito del tutto a piegare l'offerta di lavoro alle esigenze della domanda — ed in ciò sta il carattere strutturale della contraddizione. Ma l'evoluzione dei rapporti è avvenuta con grave costo per i giovani. Disoccupazione-occupazione precaria sembra essere l'alternativa lasciata ai giovani. E spesso i due termini si intrecciano.

ENRICO PUGLIESE

## La percezione che giovani studenti hanno della loro condizione (contributo al dibattito su « giovani e politica »)

Le centinaia di migliaia di giovani che *non* hanno partecipato alle ultime elezioni politiche hanno di nuovo attirato l'attenzione sulla frattura profonda che esiste non solo tra mondo adulto e mondo giovanile ma anche tra movimenti dei giovani e organizzazioni politiche e sindacali di sinistra. Chi segue da anni l'evoluzione della condizione giovanile, la sempre più pesante emarginazione ed oppressione alla quale sono sottoposti i giovani, la repressione delle loro proteste, non è di sicuro sorpreso di questa astensione, segno ulteriore del loro rifiuto di questa società. Un rifiuto molto più profondo, a mio parere, che non quello che appare dai risultati elettorali perché, come risulterà in seguito, il voto spesso non significa adesione a un partito e anche perché milioni di giovani, quelli che non hanno raggiunto i 18 anni, sono arbitrariamente esclusi dal diritto a partecipare alle elezioni. Per spiegare questa astensione, e più in generale il rifiuto da parte dei giovani del modo tradizionale di fare politica, si è parlato di « qualunquismo » e di « riflusso nel privato ». Ma queste spiegazioni nascondono — o meglio, rivelano — una profonda incomprensione della realtà e della cultura giovanile, incomprensione che trae origine probabilmente dall'emarginazione in cui gli adulti ghettizzano i giovani così come l'incomprensione della questione femminile da parte degli uomini si radica nell'oppressione che questi fanno subire alle donne.

Già a più riprese e ultimamente in un libro pubblicato con la collaborazione di altri studiosi<sup>1</sup>, ho tentato di far vedere, anche sulla base di ricerche storiche e etnologiche, quanto le concezioni correnti sull'adolescenza e la gioventù — come fase naturale e universale dello sviluppo o come fase necessaria di preparazione alla condizione adulta — sono spiegazioni ideologiche, la cui funzione sociale è di razionalizzare l'emarginazione e l'oppressione in cui sono mantenuti i giovani. Quando si considera l'adolescenza, la condizione giovanile, nella sua evoluzione storica, nelle sue variazioni interculturali, nella totalità dei fattori che la strutturano, si può invece constatare che è un'istituzione socio-economica di emarginazione e di sfruttamento che fa la sua apparizione nella storia delle società umane perché corrisponde agli interessi dei gruppi sociali che detengono il potere, in particolare il potere economico. Nello stesso libro ho tentato di far notare le analogie che esistono tra condizione giovanile e condizione femminile e operaia, tutte e tre condizioni di emarginazione e di sfruttamento derivanti da strutture socio-econo-

---

\* Alcuni dati di una ricerca realizzata con studenti medi superiori di Formia; inchiesta condotta e codificata da Erasmo D'Angelis, Salvatore Gentile, S. Forcina e Enzina Liberace; elaborazione statistica di Domenica Rizzello e Erasmo D'Angelis.

<sup>1</sup> G. LUTTE, D. VISCA, B. BELLERATE, A. ZULIANI, M. AMANN-GALNOTTI, A. ALBANESE, B. PAVAN, P. DI GIORGI, *La condizione giovanile, Introduzione critica alla psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Pistoia, Cooperativa Centro di Documentazione (casella postale 347, Roma Centro di Cultura Proletaria della Magliana), 1979.

mico-culturali in cui il potere sta nelle mani di classi e/o categorie privilegiate.

In questo articolo vorrei verificare alcuni aspetti di questa interpretazione sulla base di dati di una ricerca che assieme a studenti dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Roma sto conducendo in varie città e paesi dell'Italia meridionale e centrale. In questo articolo presenterò alcuni dati dell'inchiesta svolta a Formia da membri della comunità cristiana di base di questa città<sup>2</sup> che riguardano in modo particolare la percezione che i giovani hanno della loro condizione, i mezzi che ritengono più efficaci per cambiarla e le loro relazioni con le forze politiche.

L'inchiesta quindi è rivolta a capire l'immagine che i giovani hanno di loro stessi (e degli altri) immagine che può essere più o meno distorta, più o meno corrispondente alla realtà, più o meno idealizzata. La nostra inchiesta ha come oggetto la percezione che i giovani hanno della loro condizione, la loro ideologia.

Le mie affermazioni naturalmente saranno limitate ai giovani studenti di Formia anche se penso, sulla base di indicazioni emergenti in altre inchieste, che con certe variazioni si potrebbero probabilmente estendere a settori più vasti di giovani studenti delle provincie del Lazio e del Meridione.

### *L'universo e il campione della ricerca*

La città balneare di Formia, a metà strada tra Roma e Napoli, conta 26.660 abitanti. Il 7,5% della popolazione attiva è occupato nell'agricoltura, il 24,5% nell'industria, il 68% nelle attività terziarie. Al 1° dicembre 1978 si contavano 1259 disoccupati tra i quali 86 apprendisti e 383 iscritti alle liste speciali giovanili.

Finora la nostra inchiesta si è rivolta solo ai giovani studenti e non ai giovani disoccupati e lavoratori per le difficoltà molto più grandi a raggiungerli. La popolazione delle scuole medie superiori residente in Formia conta 1325 studenti ripartiti in sette istituti: istituto professionale, tecnico commerciale, per geometri, tecnico nautico (Gaeta), liceo scientifico (Gaeta) e classico. L'inchiesta è stata realizzata con un campione rappresentativo del 35% circa della popolazione studentesca, stratificato secondo il sesso, il tipo di scuola e la classe frequentata (cfr. tabella 1).

### *Metodologia della ricerca*

Abbiamo svolto la ricerca con un questionario somministrato nella quasi totalità dei casi nelle ore scolastiche verso la fine del mese di aprile e l'inizio di maggio 1979. Per favorire la sincerità le risposte erano anonime. Il questionario che riflette la nostra analisi della condizione giovanile ha richiesto un anno di lavoro ed è stato in gran parte, realizzato in un seminario che ho tenuto con laureandi di psicologia. Oltre alla letteratura scientifica sugli argomenti presi in considerazione abbiamo tenuto conto delle indicazioni di altre inchieste in corso, della let-

---

<sup>2</sup> La comunità cristiana di base di Formia risale al 1971. E' composta di una quarantina di giovani che si sono impegnati in varie attività sociali e culturali nella parte più emarginata della città, il quartiere di Castellone: doposcuola, scuola estiva, cooperativa di consumo, feste popolari, cineforum, dibattiti, ecc. Indirizzo della comunità: via XXIV Maggio, 39, 04023 Formia, tel. 0771-22490.

Tab. 1 - Ripartizione degli studenti secondo il sesso e il tipo di scuola frequentata

Tipo di scuola	Femmine	Maschi	Totale
Istituto professionale	30	51	81
Istituto commerciale	82	60	142
Istituto per geometri	2	37	39
Istituto nautico	30	30	30
Istituto magistrale	50	2	52
Istituto scientifico	19	27	46
Istituto classico	44	27	71
<i>Totali</i>	227	234	461

tura di giornali e riviste più vicini ai giovani (come « Lotta Continua »), di discussioni con gruppi di studenti universitari e di altri giovani e di incontri con esperti. Prima di giungere alla stesura definitiva del questionario abbiamo anche realizzato tre preinchieste, ogni volta con circa 40 studenti di scuole medie superiori di Formia e dintorni.

Nella sua forma definitiva il questionario consta di 74 domande riparte in 4 sezioni. La prima tratta di vari problemi della condizione giovanile: coscienza della propria situazione di emarginazione (13 items), mezzi più efficaci per cambiarla (15 items), problemi più angosciosi (17 items), progetti di vita (24 items) tempo libero (23 items), atteggiamenti verso la politica (7 items). La seconda sezione tratta dell'amicizia, dell'amore, del sesso e dei ruoli socio-sessuali (124 items), la terza della famiglia (30 items) e la quarta della religiosità (70 items). Oltre a informazioni su opinioni e comportamenti il questionario comprende molte domande che tendono a valutare con il metodo scalare alcuni atteggiamenti degli intervistati. Molte domande sono chiuse: le alternative sono state ricavate da inchieste anteriori e dalle preinchieste. Più di 50 domande o sottodomande invece sono aperte.

In questo articolo prenderò in considerazione soprattutto le differenze tra ragazze e ragazzi: un'ipotesi della nostra ricerca, suggerita tra l'altro, da un'inchiesta realizzata alla Magliana, quartiere popolare di Roma, con 1200 studenti è che le ragazze hanno maggiormente coscienza dei ragazzi della condizione di oppressione in cui si trovano e che sentono maggiormente la necessità di cambiarla ricorrendo a metodi nuovi di lotta, basati soprattutto sull'autogestione, la negazione della delega e del verticismo, la ricerca di rapporti umani nuovi<sup>3</sup>. Per ora non prenderò in considerazione la diversità tra i vari istituti eccetto nel caso che introducano grosse variazioni riguardo alle medie generali.

Commento le differenze tra percentuali e medie solo quando raggiungono almeno il livello .05 di significatività statistica<sup>4</sup>. Quando è possibile tengo conto non solo delle differenze *assolute* tra medie e per-

<sup>3</sup> Collettivo studentesco della Magliana (a cura di G. Lutte), *Scuola alla Magliana*, Pistoia, Cooperativa Centro di Documentazione, Roma, Centro di Cultura Proletaria della Magliana, 1977.

<sup>4</sup> Per valutare le differenze tra le percentuali abbiamo calcolato il « t » di Student servendoci delle tabelle di Davies V, *Rapid method for determining significance of the difference between two percentages*, Washington Agricultural Experimental Station, 1962.

tuali ma anche del posto *relativo* di queste medie e percentuali in una classifica decrescente (ad es. la classifica decrescente del punteggio medi dei dati generali all'interno di 18 progetti di vita). Verifico inoltre queste risposte delle ragazze e dei ragazzi (ossia negli istituti professionale e commerciale e nei licei scientifico e classico).

## RISULTATI

### 1 *Percezione della condizione giovanile come condizione di emarginazione e di oppressione.*

Il questionario che si propone anche come strumento di presa di coscienza per i giovani inizia con una domanda provocatoria sulla loro condizione:

« La condizione dei giovani nella società (subordinazione agli adulti, disoccupazione, negazione dei diritti riconosciuti agli adulti):

- 1) è una situazione naturale che non possiamo cambiare;
- 2) è una situazione sociale che serve a preparare i giovani ad una condizione adulta superiore e che deve essere mantenuta per il nostro bene;
- 3) è una situazione sociale che deriva dagli interessi economici delle classi dominanti, serve poco agli interessi dei giovani e va profondamente cambiata.

Con quali delle affermazioni precedenti sei d'accordo?

I tre quarti circa dei giovani considerano la loro condizione come condizione ingiustificata di emarginazione; un quarto dei ragazzi e solo il 17% delle ragazze la identificano con le interpretazioni dominanti sulla gioventù. Le ragazze soprattutto si rendono conto della realtà della loro condizione e della necessità di cambiarla. Un dato, questo, che si riscontra in tutte le scuole — ma a livello non statisticamente significativo nel classico — eccetto nel professionale dove i ragazzi si dimostrano più coscientizzati delle ragazze.

Abbiamo controllato questi dati chiedendo agli intervistati se ritengono i giovani di 15-18 anni meno, altrettanto o più capaci degli adulti di svolgere una serie di attività legalmente proibite ai minorenni (come scegliersi il luogo di residenza e con chi abitare, partecipare alla vita politica, guidare la macchina) o per le quali i giovani sono ritenuti

TAB. 2 - *Percentuali delle risposte sulla condizione giovanile distribuite secondo il sesso*

	Femmine	Maschi
n. ss	227	234
1 condizione naturale	1,8	8,1
2 preparazione alla condizione adulta	15,4	17,1
3 condizione ingiusta di emarginazione	80,6	72,2
Non risposto	2,2	2,6
Totale	100,0	100,0

meno « matrici ») degli adulti (come comportarsi con responsabilità verso gli altri, essere consapevoli delle proprie azioni, fare scelte religiose, avere relazioni sessuali, capire le realtà sociali, cambiare la società, partecipare alla gestione della scuola).

TAB. 3 - Risultati delle percentuali di risposte secondo il sesso alla domanda sul confronto con gli adulti

	Femmine	Maschi
n. ss.	227	234
1 partecipare alla vita politica		
— meno capaci	44,0	41,0
— altrettanto capaci	45,4	50,0
— più capaci	10,6	9,0
Non risposto	0,0	0,0
2 scegliere il luogo di residenza		
— meno capaci	15,4	22,6
— altrettanto capaci	70,5	62,9
— più capaci	13,7	14,1
Non risposto	0,4	0,4
3 avere relazioni sessuali		
—meno capaci	11,5	12,4
— altrettanto capaci	47,6	49,2
— più capaci	39,2	38,0
Non risposto	1,8	0,4
4 comportarsi con responsabilità		
— meno capaci	21,1	35,9
— altrettanto capaci	66,1	52,1
— più capaci	12,8	11,1
Non risposto	0,0	0,9
5 partecipare alla gestione della scuola		
— meno capaci	16,7	29,9
— altrettanto capaci	43,2	37,6
— più capaci	39,6	31,2
Non risposto	0,5	1,3
6 scegliere con chi vivere		
— meno capaci	19,8	27,4
— altrettanto capaci	44,5	48,7
— più capaci	34,8	23,5
Non risposto	0,9	0,4
7 essere consapevoli delle proprie azioni		
— meno capaci	21,1	29,5
— altrettanto capaci	61,7	57,7
— più capaci	16,3	18,4
Non risposto	0,9	0,4
8 fare scelte religiose		
— meno capaci	25,6	33,3
— altrettanto capaci	50,2	41,0
— più capaci	22,0	24,4
Non risposto	2,2	1,3

segue

	Femmine	Maschi
n. ss.	227	234
9 capire la realtà sociale		
— meno capaci	14,1	23,5
— altrettanto capaci	44,9	35,9
— più capaci	32,2	23,9
Non risposto	8,8	16,7
10 guidare l'automobile		
— meno capaci	7,5	12,4
— altrettanto capaci	78,4	52,6
— più capaci	14,1	34,6
Non risposto	0,0	0,4
11 cambiare la società		
— meno capaci	25,1	32,9
— altrettanto capaci	38,3	36,3
— più capaci	36,1	29,9
Non risposto	0,4	0,9

La maggioranza dei giovani si ritiene altrettanto o più capace degli adulti di svolgere queste attività, e giudica quindi arbitrarie le leggi che li privano di certi diritti e non fondati i pregiudizi secondo i quali sarebbero meno maturi di quelli che hanno potere su di loro. Sono particolarmente numerosi coloro che dicono di essere altrettanto o più capaci degli adulti di esercitare i diritti legali loro negati (guidare la macchina, scegliere con chi vivere e il luogo di residenza) e di intrattenere relazioni sessuali. Non a caso l'emarginazione dei giovani — e di conseguenza la coscienza dell'oppressione — si manifesta in questo settore vitale della sessualità dove oltre alle restrizioni legali (film e spettacoli vietati ai minori di 18 anni ecc.) i tabù, le repressioni sociali e familiari, la speculazione commerciale e innumerevoli ostacoli materiali si frappongono alla libertà e alla liberazione sessuale dei giovani<sup>5</sup>.

Meno numerosi invece sono i giovani che pensano di poter come gli adulti partecipare alla vita politica; il 51% dei ragazzi del commerciale e il 76% delle ragazze delle magistrali si dicono inferiori agli adulti in questo settore. Ma questo giudizio non è necessariamente negativo o indice di un complesso di inferiorità poiché come vedremo in seguito, molti giovani non accettano il modo vecchio di far politica e hanno poca fiducia negli adulti e nella loro efficacia per cambiare la società.

In tutte le risposte, con le sole eccezioni della partecipazione alla vita politica e della possibilità di intrattenere relazioni sessuali — dove le differenze non risultano significative — le ragazze, più dei giovani si sentono alla pari con gli adulti, particolarmente per la consapevolezza di poter agire con responsabilità verso gli altri, di capire la realtà sociale e di partecipare alla gestione della scuola. Questa presa di coscienza di un maggior numero di ragazze è confermata all'interno di ogni scuola in quasi tutti i casi.

Si nota anche che le ragazze delle magistrali danno quasi sempre risposte più tradizionaliste delle loro coetanee (per quasi tutte le ri-

<sup>5</sup> Cfr. *I giovani e il sesso*, in « La condizione giovanile », op. cit., pp. 263-288.

sposte c'è uno scarto di almeno 10 punti con la media) mentre il contrario si verifica per le ragazze dello scientifico: abitualmente solo il 5 o 6% di queste ultime si considera inferiore agli adulti, ciò che corrisponde all'altissima percentuale (94,5%) delle medesime che hanno dichiarato che la condizione giovanile serve poco ai giovani e va profondamente cambiata. Non so se si possano attribuire le risposte delle studentesse delle magistrali all'insegnamento della psicologia e pedagogia tradizionale e all'impostazione arcaica degli studi di questo istituto. E' un dato che potremo verificare in seguito paragonando questi risultati con quelli ottenuti in altre ricerche.

In conclusione possiamo affermare che la coscienza di emarginazione e di oppressione della condizione giovanile come risulta dalla prima domanda viene ampiamente confermata in questi undici settori in cui i giovani sono stati invitati a paragonarsi agli adulti e dove in media le studentesse dimostrano di aver maggiore coscienza della loro condizione che i loro coetanei maschi.

## 2 I problemi più preoccupanti per i giovani

Per capire meglio la coscienza che i giovani hanno della loro condizione abbiamo sottoposto loro una lista di 15 problemi chiedendo di indicare con quale intensità ognuno di essi li preoccupa servendosi di una scala di nove gradi (1 = preoccupa per nulla 9 = preoccupa moltissimo). La tabella 4 riporta le medie dei punteggi segnati dalle ragazze e dei giovani.

L'insieme delle risposte mette in evidenza che la stragrande maggioranza dei giovani si sente angosciatissima da uno o più problemi, soprattutto dalla disoccupazione dalla dipendenza economica. Disoccupazione e dipendenza economica sono appunto due indici dell'emarginazione e della subordinazione dei giovani nella società. Non stupisce quindi che in terza posizione troviamo i « disordini sociali »

TAB. 4 - *Punteggi medi delle risposte sull'intensità dei problemi che preoccupano i giovani*

n. ss.	Femmine	Maschi
	227	234
a) disoccupazione	7,70	7,04
b) dipendenza economica	6,77	6,14
c) difficoltà di comunicare con gli altri	5,92	4,98
d) mancanza di amicizie	5,92	4,32
e) difficoltà in famiglia	6,29	4,79
f) disordini sociali	6,63	5,96
g) difficoltà di relazioni con l'altro sesso	4,94	4,12
h) difetti fisici	3,77	3,37
i) difficoltà a scuola	5,50	5,04
l) sessualità	4,88	4,75
m) problemi religiosi	4,52	4,00
n) non avere un/una compagno/a che ti voglia bene	6,08	5,22
o) solitudine	6,22	4,93
p) situazione politica nazionale	5,32	5,65
q) non essere abbastanza bello/a	3,20	3,05

e subito dopo per i ragazzi la situazione politica nazionale. I problemi sociali e economici sono quindi quelli che più angustiano i giovani studenti di Formia.

In secondo luogo con notevole distacco troviamo problemi di relazioni personali: mancanza di una persona che ti vuol bene, difficoltà di comunicazione, solitudine, mancanza di amicizia. Malgrado (o meglio per causa di) l'importanza dell'amicizia e dell'amore in questo periodo della vita e il fatto che moltissimi passano la maggior parte del loro tempo libero in qualche gruppo spontaneo, la solitudine e l'incomunicabilità sono fonti di forte preoccupazione e ansietà.

L'aspetto fisico, cruccio di tanti adolescenti attorno alla pubertà, non causa più problemi per la maggioranza dei giovani che hanno risposto all'inchiesta. Ciò non significa tuttavia che non rimanga fonte di angoscia profonda per certi giovani: ancora il 18% infatti si dice molto o moltissimo preoccupato per il proprio aspetto fisico. Anche i problemi religiosi, che nell'insieme non costituiscono un motivo di ansietà, preoccupa tuttavia in grado elevato il 19% dei ragazzi e il 26% delle ragazze.

La più grossa differenza tra i sessi riguarda le difficoltà in famiglia più sentite dalle ragazze; ulteriore conferma di quanto il processo di emancipazione sia più difficile e conflittuale per le ragazze<sup>6</sup>. Anche i problemi delle relazioni personali in media le preoccupano maggiormente; fatto che potrebbe essere almeno parzialmente relazionato al ruolo tradizionale delle donne rivolto alle persone più che ai compiti da risolvere<sup>7</sup>. I ragazzi invece sono *relativamente* più sensibili ai problemi della società e della situazione politica nazionale.

In sintesi non sembra che nelle preoccupazioni maggiori dei giovani si rispecchi questo riflusso nel privato che la stampa borghese, o comunque adulta, ha propagato come cliché sui giovani di oggi, poiché i problemi più preoccupanti sono prettamente sociali. E' vero, non sono assenti le preoccupazioni per le relazioni personali ma oltre al fatto che sarebbe arbitrario qualificarle di «private» nel senso che possono essere modi diversi di comportarsi socialmente, rimane che sono indicati in seconda posizione.

---

<sup>6</sup> Già da decenni questo fatto è stato evidenziato da numerose ricerche ma è probabile che le difficoltà si siano accresciute da quando il movimento delle donne ha fatto prendere coscienza a molte ragazze della situazione di oppressione in cui vivono e della necessità di lottare per liberarsene. Significativi a questo riguardo i risultati di una inchiesta che stiamo realizzando con studenti medi di una scuola del centro storico di Roma. Alla domanda «quali cambiamenti si sono verificati nei tuoi rapporti con i tuoi genitori da quando sei nella scuola media?» il 22% dei maschi di terza media contro il 3% delle femmine risponde che i genitori hanno concesso loro più libertà mentre il 24% delle ragazze e solo il 9% dei ragazzi dichiarano che sono loro che si prendono più libertà. Questa ricerca come d'altronde quella effettuata alla Magliana (cfr. nota 3) fa vedere che le ragazze entrano più frequentemente in conflitto con i genitori e hanno maggiormente coscienza che senza lottare non è possibile raggiungere la parità.

<sup>7</sup> In una ricerca realizzata attorno agli anni 1965 in sette paesi di Europa (G. LUTTE, *Le moi idéal de l'adolescent*, Bruxelles, Dessart, 1971) sui modelli di comportamento dei giovani, era stato messo in evidenza come i modelli di identificazione delle ragazze erano indirizzati verso le persone e come esse davano maggior importanza alle qualità di relazioni personali mentre i ragazzi davano relativamente più rilievo alle qualità di azione. Dai dati che emergono dalle ricerche che stiamo conducendo non sembra che la contestazione studentesca del '68 e il successivo movimento delle donne abbiano inciso in profondità su questi modelli. Un grosso cambiamento che riguarda i ragazzi e ragazze è il rifiuto massiccio dei modelli adulti e la scelta di un modello personalizzato.

Abbiamo anche chiesto agli intervistati dove cercano un rifugio nei momenti di maggiore difficoltà, di fronte ai problemi che li preoccupano maggiormente. (tab. 5).

TAB. 5 - *Percentuali delle risposte sul « rifugio nei momenti di difficoltà » distribuite secondo il sesso*

	Femmine	Maschi
n. ss.	227	234
1 nel mio ragazzo/a	4,8	5,6
2 negli amici/che	38,2	30,2
3 In famiglia	12,8	12,8
4 In altre persone	7,9	3,4
5 Fuga e/o distrazioni	2,2	5,6
6 Musica	1,6	3,0
7 Religione	2,2	1,3
8 Li affronto	24,2	24,8
9 Non risposto	5,7	0,0
10 Non classificate	2,2	2,4
<i>Totali *</i>	104,8	104,4

\* *Il totale risulta superiore a 100,0% perché alcuni hanno dato più di una risposta.*

Le risposte delle ragazze e dei ragazzi non divergono sensibilmente. Un quarto degli intervistati dichiara che non cerca un rifugio ma affronta e tenta di risolvere i problemi. Un terzo circa — più le ragazze che i ragazzi — cerca invece l'appoggio del gruppo di coetanei. Per più di un 10% la famiglia rimane ancora un rifugio mentre la religione è appena citata da un 2% degli intervistati.

### *3 I mezzi più efficaci per cambiare la società e migliorare la condizione dei giovani*

Il rifiuto della maggior parte dei giovani di aderire ai partiti politici, le loro critiche al sindacato vengono talvolta interpretati come « qualunquismo » probabilmente perché molti adulti non riescono a immaginare altri metodi per cambiare la società di quelli che hanno sempre usato anche se si sono dimostrati fallimentari. Ci sembrava quindi importante indagare sui metodi che i giovani pensano efficaci per cambiare la società. Perciò abbiamo sottoposto loro una serie di proposte chiedendo di indicare l'importanza che attribuiscono a ognuno di essi su una scala di 9 punti (1 = per nulla efficace; 9 = molto efficace). La tabella 6 riporta le medie di questi punteggi.

TAB. 6 - *Media dei punteggi sull'efficacia dei mezzi per cambiare la società e migliorare la condizione dei giovani distribuiti secondo il sesso*

	Femmine	Maschi
n. ss.	227	234
a) azione dei partiti	3,17	3,32
b) lotta armata clandestina	1,50	1,86
c) educazione diversa dall'infanzia	7,19	6,53
d) rapporti umani più sinceri e fraterni	8,02	7,14
e) rivoluzione di massa popolare	3,45	3,57
f) politica delle riforme	4,58	4,39
g) conversione religiosa	4,36	3,97
h) ritorno alla natura	5,07	5,07
i) azione del sindacato	4,05	3,36
l) governo forte con leggi severe e polizia efficace	3,50	4,55
m) moralizzazione della vita pubblica	4,96	5,31
n) onestà delle singole persone	7,69	7,42
o) presa di coscienza, organizzazione e azione collettiva dei giovani	7,82	6,99
p) ..... delle donne	7,16	5,56
q) ..... degli operai	7,04	6,43

Due serie di mezzi vengono indicati come i più efficaci: la costruzione di relazioni sociali e personali diverse (rapporti umani più sinceri e fraterni, onestà delle singole persone, educazione diversa fin dall'infanzia) e la presa di coscienza, l'organizzazione e l'azione collettiva dei giovani, delle donne e degli operai. L'azione del sindacato invece, e soprattutto dei partiti politici, viene nell'insieme valutata poco efficace. Quasi un terzo ritiene per nulla efficace l'azione dei partiti e un altro terzo la trova poco efficace mentre solo l'1,7% dei ragazzi e lo 0,9% delle ragazze la giudica molto efficace. Quanto all'azione del sindacato il 26% dei giovani (M: 27%; F: 19%) la trova del tutto inefficace, il 25% poco efficace mentre nessun ragazzo e solo quattro ragazze la dichiara molto efficace.

I partiti e i sindacati non godono quindi della fiducia della maggioranza dei giovani studenti di Formia. Si tratta forse di qualunquismo, di disinteresse per la politica, per il cambiamento della società? Assolutamente no, almeno per la maggioranza che dimostra invece molta fiducia nei movimenti di base dei giovani, delle donne, degli operai. Alcune percentuali basteranno a misurare la distanza che i giovani mettono tra questi movimenti e le organizzazioni tradizionali della sinistra: solo il 2,7% delle ragazze dichiara poco o per nulla efficace l'azione del movimento dei giovani contro il 43% che lo ritiene molto efficace. Per i maschi abbiamo rispettivamente il 7 e il 27%. L'azione delle donne è ritenuta per nulla efficace dal 13% dei ragazzi e dal 9% delle ragazze contro rispettivamente il 15 e il 38% che la dichiarano molto efficace. Il movimento operaio invece (che nella mente dei giovani vien contrapposto ai partiti e sindacati) è giudicato per nulla efficace dal 4% dei giovani e molto efficace dal 26%.

I giovani quindi non rifiutano la politica ma il modo vecchio di fare politica, fondato sulla delega, il verticismo, e propongono un modo di

verso di cambiare la società in cui la presa di coscienza e l'azione collettiva (e quindi non delegata) degli emarginati, i valori personali, le relazioni più autentiche tra le persone, siano garanti di un vero progresso sociale.

A conferma di questo rifiuto della politica dei partiti, anche di quella dei partiti di sinistra, vediamo la scarsa fiducia che dimostrano i giovani verso la rivoluzione di massa (non so fino a qual punto le realizzazioni dei paesi socialisti e i recenti avvenimenti in Cina, Vietnam e Cambogia siano responsabili di questa sfiducia nella rivoluzione) verso un governo forte con leggi severe e polizia efficace (la legge Reale, difesa anche dal PCI), la politica delle riforme e persino la moralizzazione della vita politica, altro cavallo di battaglia di esponenti politici quando volevano salvare il finanziamento pubblico ai partiti.

La stragrande maggioranza degli intervistati non cerca tuttavia una alternativa alla vecchia politica nella lotta armata clandestina (che in modo del tutto scorretto, a mio parere, alcuni vorrebbero collegare alla cosiddetta violenza dei giovani): il 78% delle ragazze e il 69% dei ragazzi la dichiarano del tutto inefficace e solo il 2,6% dei ragazzi e lo 0,9% delle ragazze la giudica invece molto efficace. Osserviamo tuttavia che le risposte sulla lotta armata clandestina devono essere interpretate con prudenza perché non si può escludere che su questo tema alcuni abbiano avuto timore di esprimere il proprio parere.

Anche gli altri mezzi proposti non hanno il favore di molti giovani. Il ritorno alla natura ad es., (che esprime forse il desiderio di uno sviluppo economico alternativo) assume un valore medio mentre la conversione religiosa è meno scelta ancora, segno che se esiste un ritorno al religioso, non è a livello di questi giovani un fenomeno di massa: infatti solo il 5% degli studenti trova molto efficace questo mezzo contro il 23% che lo dichiara del tutto inutile.

Nell'insieme non ci sono numerose differenze sistematiche tra ragazze e ragazzi ma quelle che troviamo provano di nuovo in modo chiaro che ci sono più ragazze che ragazzi che sentono l'esigenza di cambiare le cose con metodi alternativi a quelli delle organizzazioni degli adulti, dando più importanza sia all'educazione diversa, sia ai rapporti umani più sinceri e fraterni, sia anche alla presa di coscienza e all'azione collettiva delle donne e dei giovani.

#### 4 I giovani e i partiti

Alla domanda: «pensi che ci siano partiti politici che abbiano capito i problemi dei giovani?» solo il 9,7% delle ragazze e il 21,4% dei ragazzi dà una risposta affermativa. Ma questa minoranza non è omogenea poiché quasi ogni partito viene indicato da qualche studente come quello che ha capito i loro problemi: il 3,1% risponde che è il PCI, il 2,1%, il partito radicale; l'1,7% qualche gruppo della nuova sinistra; lo 0,8 il PSI, l'1,7 la DC, l'1,1 il MSI. Nell'insieme quindi la sinistra raccoglie il 10% delle indicazioni contro il 2,4% del centro e l'1,5% della destra. Più numerose invece sono le indicazioni sull'orientamento politico come risulta dalla tabella 78.

---

<sup>8</sup> Queste osservazioni riguardano solo i valori, gli atteggiamenti, le opinioni dei giovani e non le attività materiali. Ad es., le differenze tra maschi e femmine sono molto più grandi se prendiamo in considerazione il tipo di scuola frequentata (alcune scuole non sono frequentate dalle ragazze, altre invece dai maschi) o le attività di tempo libero.

Tab. 7 - Ripartizione secondo il sesso e il tipo di Istituto delle percentuali sugli orientamenti politici dei giovani

n. ss	Liceo Classico		Liceo Scientifico		Istituto Magistrale		Istituto Commerciale		Istituto Per Geometri		Istituto Nautico		Istituto Professionale	
	M	F	M	F	F	M	M	F	M	F	M	M	M	F
Nuova sinistra <sup>1</sup>	27	44	27	19	50	60	82	37	30	51	30	30	30	
D. P.	11,1	7,0	30,7	50,1	10,4	11,9	3,9	5,8	6,6	0,0	3,4	6,6	3,4	
P. Radicale	0,0	2,3	15,4	38,9	6,2	5,1	1,3	2,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	
P.C.I.	3,7	14,0	0,0	0,0	2,1	5,1	2,6	0,0	10,0	4,2	0,0	10,0	4,2	
P.S.I.	14,8	16,3	11,5	5,6	6,2	13,6	10,5	17,1	20,0	20,8	10,3	20,0	10,3	
Totale sinistra	3,7	9,4	7,7	0,0	8,3	3,4	2,6	5,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	
P. di Centro <sup>2</sup>	33,3	46,7	49,9	55,7	27,0	34,0	19,7	28,5	36,6	25,0	13,7	36,6	13,7	
Destra <sup>3</sup>	25,9	7,0	0,0	5,6	10,4	13,6	10,5	20,1	13,3	12,5	0,0	13,3	0,0	
Nessuno	11,1	6,9	0,0	0,0	2,1	8,5	5,2	18,2	10,0	4,2	0,0	10,0	4,2	
Non So	18,5	16,3	34,6	11,1	29,2	18,6	25,0	22,8	26,7	35,4	44,8	26,7	44,8	
Non risp. - Non class.	7,4	18,6	7,7	22,2	31,2	22,0	39,6	11,4	13,3	20,8	41,4	13,3	41,4	
	3,8	4,5	7,8	5,4	1,2	3,3	0,0	0,0	0,0	2,1	0,0	0,0	0,0	
Totali	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

<sup>1</sup> Nella Nuova Sinistra includiamo le risposte: Autonomia - Movimento - L.L. - D.P. - PdUP per il Comunismo. Riportiamo anche le percentuali di D.P. poiché in alcuni Istituti sono molto elevate.

<sup>2</sup> Includiamo, in: Partiti di Centro, oltre alla D.C., il PSDI e il PRI.

<sup>3</sup> Nella Destra includiamo il PLI, il MSI, ed i gruppi estremisti di destra.

La maggior parte degli intervistati risponde di non essere orientata verso un partito o di non sapere verso quale orientarsi (M: 41%; F: 55%). Gli studenti che esprimono una scelta sono nella maggioranza orientati a sinistra (M: 33%; F: 27%) mentre il centro (M: 14%; F: 7%) e la destra (M: 8%; F: 4%) sono in netta minoranza. Le ragazze quindi rispondono più spesso che non si sono identificate con un partito e scelgono con minor frequenza i partiti di destra, la DC e il PCI.

Ma più elevate sono le differenze tra i singoli istituti — un dato questo che mi guarderei bene dal generalizzare poiché potrebbe dipendere da circostanze locali, dall'esistenza o meno, anche negli anni passati, di collettivi all'interno delle singole scuole, anche se non sono da escludere altri fattori come l'appartenenza di classe, fattori che verificheremo in seguito sulla base di altre ricerche in corso.

Si nota prima di tutto che più la sinistra è indicata in una scuola più forte si rivela la nuova sinistra. Ancora una volta le ragazze dello scientifico si distinguono dagli altri gruppi di studentesse e studenti: la metà infatti si dice orientata verso qualche gruppo di nuova sinistra (di cui il 39% verso DP) e nessuna verso la destra; non si mancherà di notare la corrispondenza tra questi dati e la maggior coscienza dimostrata dalle stesse studentesse della loro condizione di emarginazione e della necessità di cambiarla. I ragazzi dello stesso liceo sono anche loro esclusivamente orientati verso la sinistra ma le loro preferenze per la sinistra moderata (PCI PSI) anche se non maggioritarie si fanno più rilevanti. Totalmente assente in questa scuola l'orientamento verso il partito radicale.

Le ragazze del liceo classico sono anche loro soprattutto orientate a sinistra ma qui le preferenze vanno largamente alla sinistra moderata o radicale mentre la destra raccoglie il 7% di indicazioni. Presso i ragazzi del classico il centro-destra supera, anche se di pochi punti, la sinistra (composta soprattutto dal PCI). L'influsso del centro-destra è più forte ancora presso gli studenti dell'istituto per geometri dove raccoglie il 37% contro il 28% della sinistra. In tutti gli altri istituti invece la sinistra è sempre più forte del centro-destra. Si noterà ancora l'altissima percentuale (86%) delle ragazze del professionale che non ha fatto la scelta di un partito.

Molti altri items del questionario confermano d'altronde questa frattura tra giovani e partiti. Ad es. solo sei ragazzi (nessuna ragazza) dichiarano di essere iscritti a un partito o a una organizzazione giovanile partitica: FGCI: 1; PSDI: 1; MSI: 2; Fronte della Gioventù: 2. Altrettanti hanno abbandonato un partito e spiegano così la loro decisione:

— « Ho avuto solo delusioni che mi hanno portato ad essere mene-freghista » (ex-LC).

— « Non riesco a comunicare con gli altri » (ex DP).

— « Ho capito che sono tutti uguali e che con manifestazioni, ecc. non si ottiene nulla » (ex-FGCI).

— « Poca attività apatia verso i problemi di ogni genere, infantilismo » (ex FGCI).

— « Odiavo la loro scarsa preparazione e determinazione. Troppi voltafaccia » (ex-DC).

Anche le domande sull'uso del tempo libero permettono di vedere che solo pochi giovani (il 5%) partecipano spesso a riunioni sociali e politiche mentre un 78% non ci va mai.

In sintesi si può dire che la maggior parte dei giovani studenti di Formia non fa una scelta partitica. Sulla base delle risposte precedenti si può legittimamente affermare che sarebbe fuorviante attribuire al qualunquismo e al disinteresse per la politica tale atteggiamento che per

una parte notevole di questi giovani è determinato dalla convinzione che i partiti non capiscono i loro problemi e sono estranei al loro modo di concepire l'esistenza e i rapporti tra le persone. L'orientamento politico, anche verso i partiti di sinistra, il voto espresso alle ultime elezioni politiche, non significa per la maggior parte dei giovani una adesione acritica e incondizionata ai partiti politici. Sono orientamenti e voti che potranno in seguito cambiare riducendo ancora maggiormente la base ristretta di fiducia e di consenso che i partiti hanno ancora tra i giovani.

### 5 I progetti di vita

Quali sono le aspirazioni, i valori dei giovani? Le risposte precedenti ci hanno già dato alcune indicazioni. Per completare le nostre conoscenze abbiamo sottoposto 22 progetti di vita agli intervistati chiedendo loro di valutare l'importanza che danno ad ognuno di essi servendosi di una scala di nove punti (1 = per nulla importante; 9 = molto importante). Abbiamo inoltre chiesto loro quale tra questi 22 progetti ritenevano il più importante. Le medie delle valutazioni di ogni progetto sono riportate nella tabella 8 e le percentuali del progetto più importante nella tabella 9.

TAB. 8 - *Punteggi medi dell'importanza attribuita a diversi progetti di vita, distribuiti secondo il sesso*

	Femmine	Maschi
n. ss	227	234
Progetti	%	%
a) formare famiglie felici	7,36	7,41
b) lavoro ben retribuito anche se poco interessante	3,78	5,15
c) lavoro interessante anche se poco pagato	6,77	6,34
d) amicizia	8,20	7,75
e) fare del bene agli altri	7,65	7,12
f) considerazione sociale	4,99	5,50
g) ricchezza	3,71	4,44
h) trovare persona che ti vuol bene	8,42	8,17
i) vita facile	5,98	6,46
l) potere sugli altri	2,26	2,95
m) lotta per la giustizia	7,91	7,59
n) ideale religioso	5,26	4,72
o) fare la rivoluzione	3,55	3,31
p) celebrità	2,56	3,90
q) non lavorare	2,07	2,42
r) vivere nel piacere	3,17	4,36
s) posto di comando nella società	2,60	3,67
t) successo con altro sesso	3,41	5,82
u) far parte di una classe superiore	2,59	3,49
v) dare la vita per un ideale importante	5,38	5,29
w) formare una coppia affiatata	7,69	7,27
y) costruire una società di uguali	7,55	6,81

TAB. 9 - Percentuali delle risposte relative al progetto di vita più importante distribuite secondo il sesso dei ss. e classificate secondo la frequenza decrescente delle risposte

Femmine		Maschi	
n. ss	227		234
Progetti	%		%
1 costruire società di uguali	24,7	1 costruire società di eguali	17,9
2 lotta per la giustizia	15,4	2 famiglia felice	9,8
3 formare coppia affiatata	11,0	3 lotta per la giustizia	7,7
4 trovare persona che vuol bene	10,6	4 vita per un ideale	7,7
5 formare famiglia felice	8,8	5 persona che vuol bene	6,8
6 amicizia	6,2	6 coppia affiatata	6,4
7 vita per un ideale	4,4	7 lavoro interessante	3,8
8 lavoro interessante	2,2	8 vita facile	3,4
9 far del bene alle persone	2,2	9 vivere nel piacere	2,6
10 vivere nel piacere	1,8	10 amicizia	2,1
11 vita facile	1,3	11 successo con ragazze	1,3
12 considerazione sociale	0,9	12 celebrità	1,3
13 ideale religioso	0,4	13 ideale religioso	0,9
14 celebrità	0,4	14 lavoro ben pagato	0,9
15 far parte della classe sociale superiore	0,4	15 far del bene	0,4
N. R.	8,8	16 considerazione sociale	0,4
Totale	100,0	17 potere sugli altri	0,4
		18 fare la rivoluzione	0,4
		19 posto di comando	0,4
		N. R.	25,2
		Totale	100,0

I progetti di vita che attirano maggiormente i giovani e particolarmente le ragazze sono di ordine sociale (costruire una società di uguali e lottare per la giustizia: rispettivamente il 40% delle ragazze e il 26% dei ragazzi) o riguardano le relazioni personali: formare una coppia affiatata una famiglia felice, trovare una persona che ti vuol bene, avere rapporti di amicizia con gli altri (F = 37%; M 25%). Gli altri progetti, comparativamente hanno meno importanza, anche quelli relativi al lavoro, alla religione, al potere e alle comodità.

La lettura della tabella 8 che riporta i valori medi della valutazione di ogni progetto conferma questi dati: importanza maggiore attribuita ai progetti di giustizia, uguaglianza e relazioni personali, particolarmente da parte delle ragazze. Tra i progetti meno quotati riscontriamo altre differenze indicative (anche se non sempre pronunciate e statisticamente significative): ci sono più ragazzi che ragazze che si dimostrano attirati dalle motivazioni di competitività e di potere: ricerca di un lavoro ben pagato anche se noioso, ricchezza (ma il rapporto M/F è invertito nell'istituto professionale e nel liceo scientifico), potere, celebrità, successo presso l'altro sesso, aspirazione a far parte di una classe sociale « superiore ».

L'ideale religioso ancora una volta attira poco la maggioranza dei giovani poiché raggiunge un indice di gradimento di solo 5 punti; il 15%

degli intervistati dichiara che per loro non ha alcuna importanza mentre il 5% dei ragazzi e l'11% delle ragazze lo dicono molto importante.

Gli items che riguardano il lavoro permettono di vedere che, in media, gli studenti, soprattutto le ragazze, preferiscono un lavoro interessante anche se non ben retribuito a un lavoro ben pagato ma noioso. Il 60% dei ragazzi e il 70% delle ragazze si dichiarano per nulla attirati da una vita senza lavoro, progetto che solo il 3,3% di essi trova molto importante. Il cliché sui giovani di oggi che non hanno voglia di lavorare non trova quindi conferma nel nostro campione.

### Conclusioni

L'inchiesta condotta a Formia ci permette solo di sapere ciò che *pensano* i giovani studenti di questa città ma non ci dà la possibilità di verificare la coerenza tra comportamento e opinioni. Molte risposte ci mettono di fronte a aspirazioni che spesso non hanno gli strumenti e l'organizzazione per esprimersi nella realtà, che potrebbero in certi casi essere semplici velleità, idealizzazione della propria persona, razionalizzazione del proprio comportamento, conformismo alla cultura giovanile dominante. Sono d'altronde pareri che si fondano anche su una contrapposizione implicita o esplicita alla cultura degli adulti e che non ci permettono di prevedere l'evoluzione di questi atteggiamenti e opinioni quando questi giovani saranno diventati adulti, soprattutto se ricoprono posti di potere e di privilegio nella società. La fine di molti « rivoluzionari » del '68 ci ha insegnato che la validità di scelte di vita va verificata non a breve termine e sulle parole ma a lunga scadenza su una prassi di molti anni di vita. Le risposte all'inchiesta non vanno quindi idealizzate.

L'inchiesta d'altronde mette anche in evidenza una grande variabilità interindividuale all'interno di ogni gruppo di maschi o femmine di ogni scuola. Le tendenze generali che abbiamo messo in rilievo non devono mascherare il fatto che i giovani sono diversi tra di loro. Tenteremo in seguito di elaborare una tipologia delle costellazioni di atteggiamenti, opinioni e valori perché pensiamo che i giovani si diversificano maggiormente a seconda dei progetti di vita che per loro sono realmente importanti. In altre parole, tenteremo di verificare l'ipotesi secondo la quale ci sono maggiori differenze tra gruppi di giovani che vogliono una società di uguali e altri che ricercano il potere che non tra i gruppi di maschi o femmine, tra le classi sociali o i vari tipi di scuola<sup>8</sup>.

Questa variabilità nelle risposte dei giovani non ci impedisce tuttavia di concludere che le affermazioni sul qualunquismo dei giovani, sul loro riflesso nel personale o nel religioso, non si possano applicare alla maggioranza degli studenti medi superiori di Formia. Tali affermazioni che ingigantiscono il comportamento delle minoranze di giovani nelle grandi città, permettono agli adulti di giustificare i propri atteggiamenti e comportamenti nei confronti dei giovani ma allo stesso tempo impediscono loro di capire la cultura dei giovani, i loro valori, le cause reali del loro conflitto con le istituzioni e della diffidenza che dimostrano verso tutte le organizzazioni degli adulti, la scuola, le chiese, i partiti, i sindacati. Gli adulti spesso si fanno un'immagine di comodo dei giovani in modo da mantenerli con buona coscienza nella subordinazione e da reprimerli quando tentano di liberarsi.

I giovani si difendono tra l'altro vivendo tra di loro in un mondo che rimane estraneo al mondo degli adulti. Il tempo libero è soprattutto il tempo per vivere in un gruppo spontaneo di coetanei: solo un due % dei giovani di Formia dice di non passare mai il tempo libero con gli

amici mentre l'83% dei ragazzi e il 53% delle ragazze dice di stare spesso, tutte le volte che è possibile, con il gruppo di amici. Se il numero delle ragazze è inferiore a quello dei ragazzi non è per libera scelta, ma perché i genitori costringono molti di loro a rimanere a casa per lavorare o per evitare i « pericoli della strada ». La vita vera dei giovani, della maggioranza di loro, non si vive in famiglia, a scuola, in parrocchia o nelle sedi dei partiti ma nei gruppi spontanei, nei luoghi non controllati dagli adulti.

E' insanabile allora la frattura tra adulti e giovani, tra organizzazioni di adulti e gruppi, movimenti di giovani? Sulla base solo dei dati di quest'inchiesta non mi è possibile dare una risposta a questa domanda ma fondandomi prevalentemente sull'analisi della condizione giovanile alla quale accennavo nell'introduzione a questo articolo posso tentare di fare qualche considerazione in proposito.

La contraddizione tra adulti e giovani è strutturale ossia deriva della stessa esistenza di una condizione giovanile di emarginazione e subordinazione. Tale contraddizione tuttavia è più sentita nei momenti di crisi economica sociale e culturale come quella che viviamo in questi anni perché tale crisi viene pagata soprattutto dai più deboli, dai più emarginati, e in particolare dai giovani: si pensi alla disoccupazione di massa che li colpisce, allo sfacelo della scuola, alle umiliazioni e ricatti derivanti dalla loro dipendenza economica e fino ai 18 anni legale, in famiglia...

Tuttavia questa contraddizione non impedisce una collaborazione dialettica con certi adulti e con certe organizzazioni di adulti che se vuol essere corretta deve rispettare alcune condizioni come il rispetto dell'autonomia dei movimenti di giovani, la lotta per la trasformazione radicale della condizione giovanile, l'assunzione dei valori nuovi della cultura giovanile.

Se l'adolescenza, la condizione giovanile è una fase di prolungamento arbitrario della dipendenza, di negazione di diritti umani fondamentali per motivi di ordine economico, per interessi di ceti privilegiati che detengono il potere, l'obiettivo *specifico* di una lotta dei giovani per risolvere i loro problemi a lunga scadenza non può essere che l'abolizione della condizione giovanile; come l'obiettivo finale e specifico delle lotte delle donne l'abolizione della condizione femminile come condizione di inferiorità e sfruttamento nella società.

Queste condizioni di emarginazione e oppressione hanno radici comuni: l'organizzazione socio-economica, gli interessi dei gruppi di potere oltre a una storia plurisecolare di oppressione e a una tradizione culturale, spesso interiorizzata dagli stessi oppressi, che fa apparire naturale l'emarginazione e lo sfruttamento. Ed è per questo che mi sembra indispensabile la collaborazione dialettica tra movimenti dei giovani, delle donne, degli operai, per cambiare i rapporti tra le persone e costruire una società di eguali. Penso anche che molti giovani sarebbero disposti a partecipare ad azioni comuni con i partiti di sinistra e i sindacati se questi proponessero o meglio elaborassero assieme ai giovani progetti credibili di società alternativa e dimostrassero una volontà reale di lottare per realizzarli.

Tuttavia siccome queste lotte riguardano soggetti sociali diversi — le donne gli operai i giovani — che spesso hanno una collocazione sociale diversa e agiscono in luoghi diversi, hanno bisogni diversi, esprimono culture e valori diversificanti, mi sembra che vada rispettata la autonomia di ogni movimento. Il fallimento delle federazioni giovanili dei partiti non mi sembra dovuto a fattori contingenti di programma e di organizzazione ma alla loro natura stessa di raggruppamenti subordinati alla politica e agli interessi degli adulti, anche di sinistra.

Tuttavia non penso che i sindacati e i partiti riusciranno a riallacciare un rapporto valido con le masse giovanili se non cambiano in profondità il loro modo di fare politica, se non accolgono i valori, le esigenze manifestate dai giovani e in particolare dalle giovani donne. In tutto il corso di questa e di altre ricerche infatti abbiamo constatato che abitualmente ci sono più ragazze che ragazzi che si dimostrano sensibili ai valori nuovi, alla necessità di cambiare i rapporti tra le persone, che rifiutano il leaderismo, il verticismo, il burocraticismo, la delega e tutti i rapporti di potere. Per riprendere il dialogo e la collaborazione con i settori più coscientizzati dei giovani non basterà qualche proclama o qualche autocritica: è necessaria una rivoluzione culturale all'interno delle organizzazioni sindacali e partitiche. Il guardare con attenzione e rispetto a ciò che succede tra i giovani che cercano una società di uguali, il favorire queste esperienze, il difendere (invece di ostacolare o di aiutarci a soffocare) lo spazio politico dei movimenti dei giovani, il lasciarsi contestare da quelli che hanno meno potere, potrebbe fornire indicazioni a quegli adulti che sono convinti che senza cambiamenti radicali negli obbiettivi, nelle organizzazioni, nei modi di vivere, non si potrà ritrovare una convergenza dei movimenti dei giovani, delle donne, degli operai per cambiare radicalmente la società.

Ma sono capaci le organizzazioni tradizionali della sinistra di compiere questa rivoluzione culturale? Il tipo di organizzazione, i valori, gli atteggiamenti dimostrati in questi ultimi anni verso i giovani, sono altrettanti ostacoli non facilmente superabili.

D'altronde la liberazione dei giovani non va delegata agli adulti e alle loro organizzazioni, come la liberazione delle donne non va delegata agli uomini. L'autonomia reale dei movimenti delle donne e dei giovani mi sembra una condizione essenziale non solo per il progresso sociale ma anche per una ristrutturazione delle organizzazioni tradizionali della sinistra. Non è questo forse il senso delle risposte della maggioranza degli studenti di Formia quando contrappongono ai partiti e ai sindacati in cui hanno poca fiducia la presa di coscienza, l'organizzazione e l'azione collettiva dei giovani, delle donne e degli operai?

GÉRARD LUTTE

## BIBLIOGRAFIA

Abbiamo nel libro, *La Condizione Giovanile*, Pistoia, Cooperativa Centro di Documentazione, Roma, Centro di Cultura Proletaria della Magliana, 1979, segnalato una vasta bibliografia sul tema della condizione giovanile.

Il contributo, in questo volume di DANILA VISCA, «*I giovani nella società primitiva*», pp. 93-124 e quello di B. BELLERATE, «*L'adolescenza nella storia*», pp. 125-146, permettono di vedere quanto varia la condizione giovanile in funzione dei fattori storici, economici e culturali al punto da essere inesistente in certe società o presso certi ceti sociali. Il contributo di A. ZULIANI, «*I giovani nelle statistiche*» mette in rilievo la grande diversità della condizione giovanile in Italia.

Per una visione storica dello sviluppo dell'uomo e della condizione giovanile si possono consultare i seguenti libri: BALTES B.P. and SCHAEIE K.W. (eds), *Life-span developmental psychology; personality and socialization*, New

York, Academic Press, 1973; DRAGASTIN S.E. and ELDER G.H. jr. (eds), *Adolescence in the life cycle: psychological change and social context*, Washington, Hemisphere Publ. Co, New York, Wiley, 1975; DATAN N. and GINSBERG L.H. (eds) *Life-span developmental psychology: normative life crisis*, New York, Academic Press, 1975; GOULET L.R. and BALTES P.B., *Life-span developmental psychology: research and theory*, New York, Academic Press, 1970; HUSTON-STEIN A. and BALTES B.P., *Theory and method in life-span developmental psychology: implications for child development*, in REESE H.W., *Advances in child development and behavior*, vol. XI, New York, Academic Press, 1976, 169-188; ELDER G.H. jr., *Children of the great depression*, Chicago, University of Chicago Press, 1973.

Sui valori e le scelte politiche dei giovani consultare i libri di TULLIO ALTAN C., *I valori difficili, inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani italiani*, Milano, Bompiani, 1974; *Valori, classi sociali e scelte politiche*, ibid., 1976.

## CRONACHE E COMMENTI

Il pensiero di Adriano Olivetti:  
alcune ragioni di perdurante validità

*Di recente la figura e il pensiero di Adriano Olivetti hanno conosciuto un rinnovato interesse. Alcuni anni fa una commemorazione televisiva era risultata così meschina e mistificante da far scrivere a questa rivista che Olivetti era stato « sepolto due volte ». Sembra tuttavia giusto ritenere che anche i contributi non strettamente scientifici né rigorosamente documentati dal punto di vista storico possono sortire effetti positivi, tenuto conto che Adriano Olivetti indica una pagina ancora calda del nostro passato prossimo. Non è lecito però, detto questo, chiudere gli occhi di fronte agli eccessi di un'aneddotica che troppo spesso e troppo allegramente sacrifica la verità al pittoresco. Il senso straordinario di questa presenza e del suo significato rischia di offuscarsi sotto la mole dei dettagli e delle curiosità che si suppongono ghiotte (esemplare come testimonianza diffamante, in cui presunzione, ignoranza e incomprendimento si mescolano in parti pressoché eguali, è il testo di Giorgio Soavi, in Italiani anche questi, Rizzoli, 1979, autentico pidocchio nella criniera del cavallo; se i termini non suonassero troppo crudi, ci sarebbe da consolarsi all'idea che per fortuna, di Adriano Olivetti e nostra, non è precisamente ciò che s'attacca alle suole che definisce l'uomo sporco). Si trae anche da ciò conferma della rattristante condizione in cui versa il dibattito intellettuale italiano ormai chiaramente incapace di porsi con la necessaria impersonalità davanti ai problemi oggettivi.*

*Sarebbe urgente e importante, nel caso di Olivetti, interrogarsi invece sui motivi reali di perdurante validità del suo pensiero e inoltre sulle ragioni del suo eccezionale anticipo sui problemi di oggi. Colpisce l'ampiezza dei suoi interessi, ma più ancora colpisce il fatto che in lui « tutto si tiene » in base ad un criterio metodologico di globalità coordinata, che lo salva dalle aporie tipiche del riformismo spicciolo. Così: a) la riforma della struttura istituzionale al livello statale si salda sempre alla riscoperta e alla rivalutazione delle « comunità naturali », sede propria della sovranità e fonte della legittimità sostanziale; b) il momento della riforma economica non solo non esclude, ma anzi poggia sul momento della consapevolezza cultura-*

le e sulla componente tecnologica; c) la centralità della fabbrica si esprime nei legami con il territorio; d) la crisi dei sistemi urbani metropolitani è chiaramente prevista con un anticipo di almeno vent'anni e non è risolta in termini esclusivamente urbanistici, bensì produttivi e di nuova razionalità, legata a fini collettivi espressi autonomamente dalle comunità. La crisi odierna della democrazia trova dunque in A. Olivetti non solo il banditore, ma il « tecnico delle riforme »: un pragmatismo idealmente orientato, di là dal massimalismo velleitario e dal riformismo che di fatto rinuncia ai cambiamenti strutturali necessari oggi all'umanità per sopravvivere.

FRANCO FERRAROTTI

## L'intervento ergonomico per una nuova organizzazione del lavoro

1. I più importanti problemi industriali del nostro tempo certamente non possono essere affrontati e/o risolti in termini di human engineering, così come certa letteratura di matrice manageriale mostra di credere. Allo stesso tempo non è possibile che ogni intervento innovativo in fabbrica, per essere utile, debba d'un tratto rovesciare la struttura di potere e instaurare, come per incanto, un sistema produttivo non più fondato sulla separazione del prodotto dal produttore, dell'ideazione dall'esecuzione. All'interno di questi due estremi — uno rivolto verso il consolidamento dello status quo e l'altro proiettato verso un traguardo ideale che richiede necessariamente tempi lunghi — si apre un ampio spazio di iniziativa di fronte al movimento operaio e alle sue organizzazioni per guadagnare porzioni crescenti di potere, in termini di democrazia e di partecipazione alle scelte strategiche dell'impresa. Così nell'ambito dei suddetti presupposti, l'approccio ergonomico<sup>1</sup> alla progettazione e all'organiz-

---

<sup>1</sup> Per chi voglia approfondire l'argomento sarà utile indicare qualche testo di riferimento. Tra i contributi in lingua francese ricordiamo: J. BENIELLI, *Pratique de la simplification du travail*, Editions de l'Entreprise Moderne, Paris, 1958; J. M. FAVERGE, J. LEPLAT, B. GUIGUET, *L'adaptation de la machine a l'homme*, Presses Univ. de France, Paris, 1958; O.C.D.E., *Adaptation du travail a l'homme*, OCDE, Paris, 1962; AA.VV., *L'adaptation*

zazione della moderna azienda industriale può costituire un valido strumento per migliorare le condizioni di lavoro nei luoghi produttivi.

Se ciò è vero non vanno, comunque, sottovalutate le radici dell'ergonomia ufficiale che sono da ricercarsi negli Stati Uniti durante l'ultimo conflitto mondiale e l'intento originario di dare una soluzione ai problemi umani impiegando le conoscenze dell'ingegneria. Sin dalle prime applicazioni l'ergonomia si avvale di un metodo interdisciplinare in cui confluisce l'apporto dei medici, degli psicologi, dei sociologi, degli ingegneri, dei fisiologi, degli analisti del lavoro, degli addetti alla sicurezza, ecc. Dietro l'indirizzo spiccatamente pragmatico di questa disciplina, ossia volto ad esaltare l'analisi dei fatti, negli USA si manifesta la convinzione di essere di fronte ad una tecnica asettica e « scientifica » per progettare il posto di lavoro e per rovesciare il presupposto tayloristico che vorrebbe adattare l'uomo alla macchina.

L'ergonomia classica, intesa come studio scientifico della relazione tra l'uomo e il suo ambiente di lavoro, ha conosciuto nel corso degli anni diversi livelli di applicazione che si possono sintetizzare come segue:

a) nella progettazione, considerando gli aspetti umani a partire dalla elaborazione del progetto di un nuovo impianto industriale;

b) nella correzione di quei fattori negativi che influiscono sulla sicurezza psico-fisica del lavoratore;

c) nella produzione, intervenendo nella azienda intesa come un sistema in cui prevalgono le componenti sociali da una parte, e le componenti tecnologiche dall'altra;

d) nel prodotto, attribuendogli caratteristiche di efficienza e di sicurezza verso il consumatore;

---

*du travail industriel a l'homme*, Presses Univ. de France, Paris, 1962; M. DE MONTMOLLIN, *Les systemes homme-machines*, Presse Univ. de France, Paris, 1967; M. DE MONTMOLLIN, *Les psychopitres*, Presses Univ. de France, Paris, 1972; B.I.T., *Introduction a l'etude du travail*, BIT, Geneve, 1973.

Per quanto riguarda i volumi in lingua inglese si vedano: A. CHAPANIS, *Man - Machine Engineering*, Tavistock Publ., London, 1965 (tr. it. *L'ergonomia. Introduzione allo studio dei sistemi uomo-macchina*, F. ANGELI, Milano, 1970); E.J. Mc CORMICK, *Human Factors in Engineering and Design*, Mc Graw-Hill, New York, 1976; Applied Ergonomics (a cura di), *Applied Ergonomics Handbook*, IPC Science and Technology Press. Ltd, Guilford, 1978.

Per i testi in italiano occorre rinviare almeno ai seguenti: G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino, 1971; AA.VV., *Fabbrica e salute*, SEUSI, Roma, 1972; Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma, 1973.

e) nel laboratorio, dove si producono appositamente particolari condizioni lavorative per conoscerne e studiarne le conseguenze<sup>2</sup>.

In sintesi l'intervento ergonomico, nell'accezione tradizionale, non tende a modificare gli equilibri di potere stabilitisi nell'azienda, anzi — ostentando un presupposto disinteresse per i problemi strutturali — è portato a consolidare la divisione dei ruoli propria di un sistema capitalistico di produzione. Allo stesso modo l'ergonomia di rado è andata oltre la progettazione pura e semplice del posto di lavoro, per intervenire sull'intero spettro dei problemi riguardanti l'organizzazione (del lavoro), sminuendo così la propria capacità di ricercare soluzioni innovative, confermando la vocazione a non condizionare le scelte strategiche dell'impresa, rivelandosi nelle fasi applicative quale ulteriore strumento di cattura del consenso e di sfruttamento delle risorse umane.

Questa disciplina perciò, non è immune da pericolose tentazioni tecnocratiche e nella sostanza sembra scivolare nella logica del cosiddetto « mito organizzativistico », il quale « si fonda — spiega F. Ferrarotti sin dagli inizi degli anni '50 — sulla convinzione che i grandi problemi sociali del nostro tempo sono essenzialmente problemi di organizzazione, in senso tecnico, e che pertanto è possibile risolverli con mezzi e in termini puramente organizzativi. Secondo il mito organizzativistico, i problemi sociali del nostro tempo sono problemi nel sistema, non del sistema; derivano da pura ignoranza, dalla mancanza di know-how e si possono risolvere applicando caso per caso certe tecniche, che ci sono offerte dalla ricerca tecnologica nei suoi stadi più avanzati. Come più sopra abbiamo notato, questi tentativi di soluzioni frammentarie, caso per caso, e questa incapacità di afferrare il problema come problema, ossia nel suo complesso e nei suoi termini strutturali, nei suoi antecedenti e nelle sue necessarie connessioni, riflettono un atteggiamento caratteristico della « mente americana »<sup>3</sup>.

Una valutazione piuttosto dissimile da quella prospettata finora meritano invece gli interventi di ergonomia nel nostro paese, che non sempre hanno rappresentato — così come si diceva in precedenza — un veicolo di legittimazione per un potere

---

<sup>2</sup> Al riguardo si veda C.P. ODESCALCHI, *L'ergonomia*, in *Manuale di gestione della produzione*, a cura di F. Giacomazzi, ISEDI, Milano, 1975.

<sup>3</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Il dilemma dei sindacati americani*, Edizioni di Comunità, Milano, 1954, p. 49. Dello stesso autore v. inoltre: *Macchina e uomo nella società industriale*, ERI, Torino, 1970<sup>2</sup> (in particolare il IV capitolo, *Uomo, massa, valori*, pp. 91-103).

politico di fatto. Accanto all'ergonomia ufficiale, infatti, è possibile cogliere l'esistenza di una « nuova » ergonomia che muove dal presupposto di progettare condizioni di lavoro migliori, più umane per e soprattutto con gli operai.

In Italia una ricca quanto vivace tradizione culturale e un attento quanto combattivo movimento operaio impediscono, e in ogni caso rendono improbabile, l'introduzione e la diffusione di uno strumento d'analisi senza averne prima valutato le possibili modalità d'impiego e le finalità che ci si propone di raggiungere. L'approccio ergonomico nel nostro paese infatti — è bene tenerlo presente — si cala in un contesto culturale di fabbrica che presta notevole attenzione allo storicismo e al marxismo, e che dal dopoguerra ad oggi ha prodotto sia importanti elaborazioni teoriche, sia vigorose lotte sociali che hanno posto in crisi i cardini di base su cui si fonda l'organizzazione del lavoro esistente. In questa prospettiva si presenta quanto meno problematico il trapianto sic et simpliciter dell'esperienza statunitense, contemporaneamente non sembra aver credibilità e spazio un'ergonomia cosiddetta « di sostegno », vale a dire finalizzata a lasciare più o meno inalterati i nodi fondamentali della fabbrica.

Il problema più rilevante che oggi si pone, invece, riguarda la qualità e i contenuti della partecipazione. Riteniamo insomma che ogni intervento ergonomico debba rispondere a due bisogni specifici: il rafforzamento di una maggiore democrazia nella vita aziendale e la valorizzazione dell'esperienza e della soggettività dei lavoratori. Ciò stabilito, la partecipazione non potrà assumere i connotati di una cooptazione strumentale, ma dovrà essere il fattore attraverso il quale i lavoratori e le loro organizzazioni condizionano, controllano e magari imprimono il senso e la portata del cambiamento organizzativo.

2. Bisogna comunque riconoscere che l'azienda non costituisce una realtà divisa semplicemente in due parti, come comunemente si ritiene in certi ambienti politico-culturali, ma qualcosa di molto più complesso e articolato in cui coesistono e si intrecciano due « poli » tendenzialmente opposti, così come emerge con evidenza e di contenuti e di linguaggio anche dalla lettura di un recente volume in materia di ergonomia<sup>4</sup>. Accostarsi alla fab-

---

<sup>4</sup> Ci riferiamo al testo curato da S.E. UCCELLI e F. AMATORI, *La fabbrica ristrutturata*, F. Angeli, Milano, 1978. Le indagini contenute nel libro si basano su un lavoro attento compiuto dal Settore ergonomia dell'Ifap che da dieci anni conduce ricerche-intervento di progettazione ergonomica nelle aziende pubbliche, intervenendo perciò costantemente nella realtà di fabbrica.

*brica moderna con uno schema logico-interpretativo codificato, se a volte può risultare utile per decifrare i meccanismi che le consentono di funzionare, altre volte (specie nelle situazioni odierne così profondamente mutate da quando venivano formulate certe teorizzazioni, peraltro, ancora non del tutto superate) questo schema può indurre in errori molto pericolosi anche l'osservatore più attento e può impedire la comprensione critica di una realtà in continuo cambiamento. Ciò si verifica con maggior probabilità soprattutto se si privilegiano strumenti d'analisi cristallizzati, ossificati, congelati che in definitiva non hanno più alcuna rispondenza con l'oggetto della ricerca.*

*Sta di fatto che i soggetti sociali dell'azienda tradizionalmente intesi — padrone e lavoratori, con le proprie organizzazioni — vengono ad assumere contorni sfumati, meno nitidi rispetto al passato e che all'interno dei due poli del sistema si presentano contraddizioni a volte laceranti. Consapevoli delle profonde trasformazioni intervenute nel tessuto sociale della fabbrica, gli autori di questo volume entrano nei luoghi di produzione con una metodologia accurata e con un orientamento concettuale proiettato verso la ricerca di nuove forme di partecipazione aperte a raccogliere i contributi di tutte le componenti operanti in azienda.*

*Del lavoro sin qui svolto il gruppo di ricercatori riporta quattro casi:*

*a) la riprogettazione organizzativa dell'area dello slabbing del Centro siderurgico di Taranto;*

*b) la progettazione della colata continua allo stabilimento siderurgico di Bagnoli;*

*c) la riprogettazione della fossa di colata dell'Acciaieria dello stabilimento di Piombino;*

*d) la progettazione di una acciaieria elettrica in uno stabilimento siderurgico nell'Italia settentrionale.*

*L'azienda viene considerata come un « sistema » caratterizzato e dai fattori che lo compongono e dai tipi di relazione che intercorrono tra gli stessi fattori. In questa prospettiva, come è noto, i suddetti fattori compresenti nell'azienda vengono individuati: 1) negli uomini; 2) nelle macchine; 3) nell'ambiente. In sostanza il modo in cui questi fattori interagiscono tra di loro è espresso dall'organizzazione che li correla strettamente.*

*Noi aggiungiamo che questo campo di intervento (in particolare) e l'azienda (in generale) sono sistemi orientati e che l'orientamento è dato dal modo come si ordinano e si condizionano i fattori.*

Il sistema tayloristico che contraddistingue il sistema aziendale è orientato nel senso che la macchina è il fattore privilegiato che condiziona sia l'ambiente che l'uomo.

La Macchina diviene il dato fisso costante, e l'uomo e l'ambiente sono le variabili dipendenti. Il condizionamento dell'uomo e dell'ambiente nasce già all'atto della progettazione della macchina: la macchina ha già in sé la divisione del lavoro e del modo di espletarlo, questo risulta chiaro nelle catene di montaggio »<sup>5</sup>.

In puntuale contrapposizione con l'approccio di tipo tayloristico, l'assunto metodologico delle ricerche intende ribaltare i presupposti di fondo insiti nel sistema classico di produzione; vale a dire si rifiuta l'orientamento prevalente secondo il quale l'uomo viene considerato una « cosa » in grado di adattarsi (sistema Macchina-Ambiente-Uomo) e si sostiene che nella progettazione organizzativa l'uomo debba essere la variabile indipendente al contrario delle macchine e dell'ambiente (sistema Uomo-Macchina-Ambiente).

Più volte sono state formulate, da diverse parti, critiche anche piuttosto aspre all'intervento ergonomico in quanto nella maggioranza dei casi si è manifestata la tentazione ad utilizzare l'ergonomia in senso « correttivo », evitando di modificare sostanzialmente il rapporto tra lavoratori e ambiente di lavoro. Così viene considerato insoddisfacente e quindi inadeguato ogni intervento riorganizzativo sull'ambiente che non sia proteso anche a trasformare e a migliorare la condizione operaia dentro l'organizzazione del lavoro, soprattutto se nell'ambito di questa progettazione resta fuori il contributo prezioso di quanti subiranno la logica oggettiva che risulta essere alla base di questo modo di procedere.

Da qui si può osservare che in merito al problema della partecipazione, il mutamento nell'organizzazione del lavoro in Italia è stato affrontato più che altro mediante due diverse impostazioni metodologiche. La prima, che è quella più diffusa, stabilisce cambiamenti organizzativi senza chiamare in causa i lavoratori interessati; la seconda, prescelta dagli autori delle indagini sopra ricordate ritiene che i risultati realizzati, pur avvalendosi inevitabilmente del supporto di tecnici e ricercatori, non possono reputarsi validi senza il contributo di esperienza e di soggettività dei lavoratori organizzati in gruppi sociali di riferimento.

Ci sembra pertanto giustificato sostenere che al di là di semplicistiche teorizzazioni, la ricerca non può che indirizzarsi sul terreno concreto della realtà per estendere la democrazia in

---

<sup>5</sup> S.E. UCCELLI e F. AMATORI, *op. cit.*, p. 24.

azienda e per ricercare maggiori spazi di intervento per quanti storicamente sono stati esclusi da ogni processo di riorganizzazione, che abbia avuto immediati riflessi sul proprio destino e sulle proprie condizioni di lavoro e di vita.

Questa metodologia non è comunque fine a se stessa. Esiste una corrispondenza, per così dire, biunivoca tra metodologia ed obiettivo da raggiungere: « porre in chiaro la metodologia significa porre in chiaro l'obiettivo ed un confronto di metodologie diviene confronto di obiettivi »<sup>6</sup>. D'altra parte la trasformazione dell'organizzazione del lavoro, così come le lotte operaie hanno dimostrato dall'autunno caldo ad oggi, non costituisce solo un obiettivo di natura scientifica, ma anche un obiettivo politico interrelato ai rapporti di forza che via via si stabiliscono tra capitale e lavoro<sup>7</sup>.

Con ciò si pone dunque, la necessità di mettere in atto un metodo che sia anch'esso politico. Non si intende ovviamente sminuire il ruolo che possono giocare le scienze sociali, ma più precisamente sostenere che nel caso dei problemi del lavoro industriale prima di optare per questa o per quella determinata scelta scientifica, è più che mai necessario esplicitare l'orientamento concettuale da cui si parte; ossia precisare la scelta politica in riferimento al tipo di distribuzione e di allocazione del potere che si vorrebbe raggiungere.

Oltre alla progettazione organizzativa degli impianti, dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro, le ricerche-intervento hanno ottenuto altri risultati di rilevante interesse. Questi consistono soprattutto nell'aver privilegiato un nuovo modo di progettare gli impianti, nell'aver inserito nella fase di progettazione esperienze e contributi in precedenza ignorati e nell'aver portato a compimento il progetto in base ad un confronto dialettico-critico tra operai, tecnici, dirigenti e ricercatori. Per il prossimo futuro, la linea di tendenza appare orientata verso il rafforzamento dell'ipotesi fondata sulla unità operativa gestionale di base con una adeguata autonomia di obiettivi, di strumenti e di informazioni, rivolta ad aumentare il « potere del lavoratore ».

Ritornando in modo specifico sul testo menzionato precedentemente occorre osservare inoltre, che esso si chiude con un'appendice sulla storia delle relazioni industriali e dell'orga-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>7</sup> Cfr. F. FERRAROTTI (a cura di), *L'elemento politico nell'organizzazione capitalistica del lavoro*, F. Angeli, Milano, 1978. Al riguardo potrà risultare utile anche la lettura di F. CHIAROMONTE, *Sindacato, ristrutturazione, organizzazione del lavoro*, ESI, Roma, 1978.

nizzazione del lavoro in Italia dall'inizio del secolo ad oggi che, pur essendo ricca di riferimenti bibliografici, appare forse troppo rapida e schematica per la complessità della materia in oggetto, oltre che per il vasto arco di tempo considerato. Se l'appendice viene letta — così come probabilmente risulta corretto fare — quale supporto interpretativo di carattere generale per innestare la disciplina ergonomica all'interno di un quadro storico di riferimento può in qualche modo assolvere ad una funzione utile; ma se invece questa viene considerata come una parte in un certo senso autonoma, non appare rispecchiare fino in fondo la complessità e la problematicità di quanto analizzato pur non essendo sottovalutate le questioni principali che hanno dato luogo al dibattito in Italia. Anche se in questa sede, per brevità d'esposizione, non è possibile insistere su alcuni specifici aspetti dell'appendice, bisogna notare tuttavia che l'impostazione eminentemente informativo-descrittiva (da qui i ricorrenti richiami bibliografici) le conferisce caratteristiche di raccordo delle conoscenze sin qui acquisite.

E' nostra convinzione, infine, che è solo confrontandosi concretamente con le difficoltà e con le resistenze che sussistono nel realizzare trasformazioni, sia pure parziali, ma tali da spostare progressivamente in avanti lo scontro-conflitto insito in un assetto societario basato nella sostanza su due logiche antagonistiche e conflittuali, che possono essere superate credenze banalmente velleitarie e/o ingenuamente massimalistiche, così come risulta evidente a chi interviene con gli strumenti dell'ergonomia nelle aziende industriali.

RENATO FONTANA

Nota sull'attuale evoluzione delle scienze  
e dei loro rapporti

E' noto che l'evoluzione scientifica è cumulativa, ma non per questo semplicisticamente unilineare e necessariamente in costante « progresso ». Ad una considerazione scolastica ed esterna il progresso della scienza potrà apparire come una curva che tende esponenzialmente verso l'alto, caratterizzata da un andamento uniforme e piuttosto prevedibile, legato, come si suppone, ad un costante e omogeneo rinnovamento delle teorie scientifiche

ogni qualvolta l'indagine si trovi di fronte a fatti inediti, ossia a nuove « scoperte », che non siano riconoscibili, spiegabili o anche solo interpretabili nel quadro delle spiegazioni scientifiche tradizionali. Se così stessero veramente le cose, non si potrebbe a rigore neppure parlare di una « storia della scienza », ma solo di un suo continuo, regolare e necessario « progredire ».

Gli studi di Thomas Kuhn e dei numerosi filosofi e sociologi della scienza ci offrono invece gli elementi per un quadro assai meno idillico e più realistico. Intanto, viene osservato, all'apparenza piuttosto banalmente, che l'attività scientifica è una attività di uomini e donne, che portano in tale attività non solo la loro acutezza mentale e in generale la loro genialità, ma anche il loro carattere morale, le loro passioni, aspettative, simpatie e antipatie, legami politici e preferenze ideologiche. Benché in radice disinteressata, l'attività scientifica come attività di ricerca non è poi mai del tutto riducibile ad una questione di « pigra curiosità », per valerci della formula di Thorstein Veblen, anche se il momento di una fanciullesca curiosità e di una certa serenità da « mucca nel prato », a credere Einstein e Nietzsche, deve essere molto importante. L'attività scientifica risponde anche, e in determinate situazioni storiche principalmente, a domande precise della società, vale a dire alle esigenze di certi interessi pratici, economici, militari, e così via. Non solo: è finita l'epoca dei grandi ricercatori solitari. L'attività scientifica è sempre più attività di squadra, di gruppo. Il che comporta spesso — non sempre e non necessariamente — il sorgere di « scuole » che danno origine a modi di pensare, di impostare i problemi della ricerca e di formulare i problemi alquanto tradizionalizzati e differenziati più o meno radicalmente fra loro. Ciò significa che il « cambiamento di un paradigma » scientifico, ossia il sorgere di un nuovo stile di ricerca e di nuove problematiche, non è solo una questione teorica, basata su nuove teorie, ma implica anche una ristrutturazione « politica », ossia una riorganizzazione di rapporti fra le discipline che è scientifica, ma anche di influenza e di potere, di possibilità di finanziamento e di accesso ai centri socio-politici importanti di decisione.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni la biforcazione probabilmente più profonda tanto da profilarsi infine come un vero e proprio scarto e, presso taluni autori, come un « salto qualitativo », si è prodotta fra le scienze della natura, dette anche piuttosto pomposamente « scienze esatte », e le scienze storiche e sociali, dette anche, soprattutto da Max Weber, « scienze della cultura », a significare la differenza sostanziale fra discipline che studiassero la natura, vale a dire il « mondo esterno », e discipline che vedessero come loro « oggetto » privilegiato e, per co-

sì dire, istituzionale, l'uomo nei suoi rapporti con gli altri uomini e nella società, vale a dire l'uomo in quanto agente storico, capace di azioni e reazioni significative e inoltre di « rivivere » criticamente le proprie esperienze. Da una parte, dunque, i positivisti e gli scienziati, talvolta proclivi a divenire « scienziati »; dall'altra, gli « idealisti » e gli « spiritualisti », preoccupati di salvare ciò che di propriamente umano si suppone che vi sia nell'uomo, la sua plasticità, la possibilità del ritorno e del riesame critico di sé e delle proprie azioni, la « significatività », unica e irripetibile, talvolta drammatica, della sua presenza nel mondo.

Alcuni pensatori importanti, tuttavia, non rientrano agevolmente in questa bipartizione, comoda ma da non prendersi troppo alla lettera. Il caso di Ludwig Wittgenstein è in proposito illuminante. Considerato uno dei padri del neo-positivismo logico con il suo breve, altamente concentrato *Tractatus logico-philosophicus*, pubblicato nel 1921, otto anni prima della costituzione formale del Wiener Kreis, o « Circolo di Vienna », e non a torto interpretato come un drastico riduttore del ruolo della filosofia a quello di una scientifica e asettica analisi del linguaggio, si rivela poi, in altri, meno noti, scritti, specialmente nelle *Untersuchungen*, un attento rivalutatore di tutto ciò che non può essere espresso filosoficamente, vale a dire con il necessario rigore, che ciò nonostante riveste per gli uomini un'importanza fondamentale e si costituisce, anzi, come il valore centrale, inesprimibile, ma essenziale per dare senso alla vita umana (si veda, fra i molti commenti, quello, singolarmente approfondito, di Jacques Bouveresse, *Wittgenstein: la rime et la raison*, ed. de Minuit, Paris, 1973). Nessun dubbio peraltro che l'autore che si è venuto a trovare nel punto di intersezione fra positivismo e tradizione idealistica sia Max Weber. Il carattere tormentato delle ricerche metodologiche weberiane riflette fedelmente il suo tentativo di andare oltre e superare positivamente la frattura fra scienze « esatte » e scienze storiche e sociali.

Il tentativo di Weber merita rispetto ma il suo relativo fallimento non è tanto da vedersi nelle deficienze del « tipo ideale » come strumento di indagine né nel carattere de-dialettizzato di una impostazione globale dell'indagine storico-sociale e neppure nel generale « individualismo metodologico » di Weber che appare in contraddizione con il suo orientamento strutturale e istituzionale. Il limite più grave è da vedersi nella considerazione esterna delle scienze della natura. Fra i classici della sociologia è necessario riconoscere a questo proposito che il solo Comte non parla delle « scienze esatte » per sentito dire o di seconda mano. A lui può stare vicino soltanto Herbert Spencer, specialmente con riguardo ai rapporti fra sociologia e biologia.

*E' suggestivo a questo riguardo osservare che nel panorama scientifico odierno si nota il profilarsi di una sostanziale convergenza fra le diverse scienze, sia naturali che storiche e sociali.*

*Questa convergenza riguarda concetti-chiave dell'attività scientifica e sembra affermarsi con varia intensità e chiarezza al di là delle tradizionali differenziazioni teoriche e terminologiche. Si nota infatti l'emergere di concetti che tagliano trasversalmente e tornano con caratteristica costanza, nelle varie scienze. Essi sembrano rendere alquanto obsoleta, o puramente artificiosa o ancora dettata da motivazioni estranee al lavoro scientifico in senso stretto, la separazione drastica, il famoso « salto qualitativo », fra le scienze della natura e le scienze storiche e sociali, che ha permeato di sé tutta la tradizione storiografica idealistica, specialmente per quanto riguarda lo storicismo tedesco.*

*Sarebbe probabilmente importante e istruttivo saggiare criticamente l'emergere di siffatta convergenza non tanto in modo speculativo, com'è stato fatto tradizionalmente, ma in maniera esterna, dagli autori rappresentativi del grande dibattito sul metodo nella polemica fra positivismo e storicismo (in particolare W. Dilthey), di recente riproposto nei termini di un confronto fra neo-positivismo e dialettica (Popper e Albert contro Adorno e Habermas), bensì attraverso una rilettura e una riproblematizzazione delle più importanti ricerche di scienze umane « sul campo ». Questa analisi critica sarebbe anche utile come risposta all'esigenza di porre un argine al dilagare di ricerche, grandi e piccole, organizzate come imprese industriali di numerosi ricercatori o affidate a gruppi esigui « artigianali », che sembrano necessariamente scadere nel frammentarismo più slegato e gratuito e che conducono spesso i ricercatori a indagare gli stessi temi e a ripetere gli stessi errori euristici e di impostazione, a causa della pura e semplice ignoranza con riguardo alle ricerche precedenti.*

*Come prima tappa in questo lavoro di ricognizione critica « dal basso » bisognerà riesaminare l'impostazione inter-disciplinare. Come mai in anni recenti, dapprima sottovoce e poi con sempre maggiore insistenza, l'impostazione inter-disciplinare della ricerca è venuta imponendosi come una necessità, sia metodologica che sostanziale? Che cosa si nasconde dietro questa tendenza così universale ormai da non essere più neppure preliminarmente messa in discussione, ma d'altro canto all'apparenza così ovvia da non meritare se non un cenno formale, una specie di lip-service? Che si tratti di un'iniziale, quasi istintiva reazione all'eccessiva specializzazione, e quindi all'inevitabile parcellizzazione e al conseguente pericolo di frammentarismo,*

del lavoro scientifico? Se così stanno le cose, e supponendo che questa valutazione sia fondata, come mai, dopo anni di ricerche presentate come inter-disciplinari, i risultati sono così magri ed elusivi da far pensare che una genuina impostazione inter-disciplinare non sia stata ancora neppure tentata?

E' probabile che la risposta vada ricercata nel duplice riconoscimento dell'esigenza di un'impostazione inter-disciplinare delle ricerche — esigenza che appare ampiamente verificabile — e insieme dell'incapacità almeno fino ad oggi, di soddisfare questa esigenza nel concreto lavoro di indagine. Una critica rigorosa dell'impostazione inter-disciplinare deve necessariamente partire dall'esame di come questa viene oggi praticata. Si possono distinguere due modi pratici di impostare inter-disciplinariamente le ricerche: a) l'impostazione inter-disciplinare come fusione meccanicistica di differenti impostazioni scientifiche; b) la impostazione inter-disciplinare come controllo competitivo di un approccio scientifico nei confronti di altri approcci. Questi due modi, corrispondenti a due differenti concetti della inter-disciplinarietà, hanno portato a risultati fallimentari. In particolare, invece di dar luogo ad una cumolazione delle risorse metodologiche e sostanziali delle singole scienze e dei rispettivi metodi di indagine, hanno condotto ad una situazione di grave confusione terminologica e concettuale.

L'idea dell'impostazione inter-disciplinare tuttavia, sembra un'idea positiva nel senso che indica con precisione due situazioni cruciali del presente stadio evolutivo delle scienze: a) le aporie insuperabili derivanti dalle separazioni e dai comportamenti-stagno fra le singole scienze, cui viene meno la possibilità di una fecondazione reciproca; b) il bisogno di un nuovo tipo di cooperazione fra le scienze e di una sintesi non meccanicistica (cioè sintesi, non giustapposizione) di tutte le scienze, ivi comprese le scienze della natura e le scienze storiche, morali e sociali, come primo, indispensabile passo verso un'impostazione post-disciplinare della ricerca scientifica, al di là degli pseudo-dilemmi, delle dicotomie astratte e dei lunghi dibattiti, suggestivi ma improduttivi, intorno alle « due culture ».

Diviene palese, a questo punto, l'importanza di cominciare a rendere espliciti, nella loro elaborazione, formale alcuni concetti-chiave intorno ai quali chiarire e definire la tendenza verso una nuova sintesi scientifica. Va ripetuto che la démarche qui proposta non si esaurisce in un calcolo puramente teorico sul piano strettamente speculativo. Questi concetti-chiave andranno al contrario rinvenuti, ripresi e fissati in campi di ricerca anche molto differenziati e utilizzati come punti focali, o indicatori, delle fondamentali corrispondenze e convergenze fra si-

tuazioni e condizioni dinamiche nei diversi campi. Dalla biologia alla sociologia, dalla fisica alla psicologia e alla zoologia questi concetti emergono con singolare costanza.

Per esempio: « interazione »; « morfogenesi »; « assimilazione »; « fusione »; « differenziazione »; « struttura »; « adattamento », e così via.

La cesura fra scienze sociali e scienze naturali appare profondamente erosa e solo gli errori meccanicistici e le impazienze di certe impostazioni etologiche o cibernetiche o bio-sociologiche tendenti a confondere la teoria in senso proprio con la modellistica astrattamente (arbitrariamente o convenzionalmente) costruita al di fuori o nell'ignoranza di qualsiasi prospettiva storica o politica, potranno eventualmente ridarle una certa plausibilità ad impedire confusioni grossolane. Ciò non toglie nulla, evidentemente, all'esigenza di una nuova sintesi scientifica nel quadro della quale si possa infine dimostrare e concordare che l'uomo è insieme storia e natura, biologia e società, e che precisamente in questo suo essere duplice consiste la sua specificità problematica, ma anche la sua potenziale ricchezza.

FRANCO FERRAROTTI

## Ricorsi socio-culturali

*Tristezze di stagione. Dopo tanto ricercare e scrivere e tuonare ha ancora una volta piovuto. Pagine e pagine, interventi scritti e a braccio, firme, congressi... Avanguardia, neo-avanguardia, super-iper-avanguardia... Per che cosa? Per infilare il portone di Montecitorio. Così lo scrittore italiano riscopre e rivale una sua antica debolezza: gli ottoni lucidi del potere, la medaglietta dell'onorevole... Leonardo Sciascia, Edoardo Sanguineti, Alberto Asor Rosa. Tanto rumore per andare a dire di sì o di no a seconda degli ordini ricevuti. La cultura al potere? Forse, più semplicemente, e tradizionalmente, a corte.*

FABRIZIO DAPAL

## L'etica del bel gesto.

*L'Italia è il paese della bella figura. Ha un certo indelebile indistruttibile barocchismo nelle vene, nelle fibre intime. La coscienza nazionale si nasconde, volubile, nelle mille pieghe del pannello. La passione fredda, immota le risulta sconosciuta. Ha bisogno di leggere, neurolabili mobilità per sentirsi viva e dirsi, sorpresa: « son viva, son viva ».*

*Così il bel gesto. E' il paese di balilla. Fischia il sasso... Un attimo, un gesto, e si è marmorizzati nella storia: il gesto delle dimissioni clamorose, ma economicamente redditizie e del tutto « regolari », come l'interessato, portando la spregiudicatezza al sublime, riconosce con la commozione che si merita un atto di suprema furbizia (il prof. Zevi, con gli applausi « invidiosi » di Claudio Fracassi, in « Paese Sera », e Vittorio Strada, in « Corriere della Sera », i quali, con l'atroce acutezza dei miopi, scambiano lo spirito analitico per una manovra minimizzatrice).*

*Poi: la gran festa. L'appello del sociologo-giullare: per i vietnamiti da salvare. E in fretta. Con le navi da guerra. Ricordi operistici e slanci missionari, umidi. E' Pinkerton che ritorna. A Napoli cento vietnamiti, già raminghi per il vasto mare, avranno casa. Ottomila napoletani senza tetto da anni rumoreggiano sotto le finestre delle autorità: « E noi? Perché non ci trattate almeno come i vietnamiti? ». La risposta è scontata: « Ma voi non siete abbastanza fotogenici. Quale ministro potrebbe darvi il benvenuto e mettere a posto, con il bel gesto, la coscienza di tutti davanti alle telecamere? ». La verità è che i senza tetto napoletani, i borgatari romani, ecc. non fanno notizia. Ci vuol altro che non aver casa. Bisogna procacciarsi un barcone, prendere il mare, lasciarsi andare alla deriva e sperare di imbattersi in un incrociatore italiano.*

EMILIO SCAVEZZA

## Due nuove riviste.

*Per i tipi di Beniamino Carucci, editore in Assisi, è uscito il primo numero della rivista Note di sociologia, trimestrale diretta da Agostino Palazzo, professore di sociologia nell'università di Pisa. Il fascicolo si apre con l'editoriale del direttore, nel*

quale si mette bene in luce il carattere illusorio di molte « fughe in avanti », ossia di progetti che si pongono in apparenza come rivoluzionari mentre si rifiutano di fronteggiare con la sobria razionalità che è propria dell'analisi sociologica concettualmente orientata i problemi della società odierna. « Domina — nel dilagante empirismo pragmatico che sconfinava nel banale — scrive Palazzo — il ripetitivo che si accende talora di colori vivaci, apocalittici... emergono, inventati dal nulla (da un nulla di cultura, di coscienza critica) disegni avveniristici che eludono, questo sì i gravi e pressanti problemi che ci sovrastano e che esigono risposte non più eludibili ».

A Milano è uscito anche il primo numero di Frammenti, rivista semestrale di psicanalisi, diretta da Adalberto Bonecchi, assistito da un nutrito comitato di redazione, che comprende M. Andreazza, F. Ardemagni, S. Baldi, A. Barbi, L. Cassina, A. Cattaneo, I. Cortelazzi, E. Longinotti, B. Marazzi, M. Nicoli, A. Pasquali, F. Paziienza, G. Romagnoli. Nel saggio di apertura, « Pratica analitica e sovversione del soggetto », Bonecchi solleva questioni inquietanti: « ... l'istituzione psichiatrica si fonda sulla logica dell'aiuto, nella credenza della sofferenza dell'altro. Anzi, che l'altro soffra è in principio posto come condizione per il mantenimento dell'istituzione psichiatrica. E, definendo l'allucinazione percezione di qualcosa che non esiste ma viene creduto reale, la « nuova » psichiatria tenta di cancellare la questione della follia, forse la più sovversiva per l'occidente. Ma qual è il tribunale speciale preposto a stabilire che cosa non esiste? Il termine « disturbo », così frequente nella letteratura manualistica, precisa un lapsus della psichiatria, indicando qualcosa che nella catena significativa non sta al proprio posto, persiste, insiste, non desiste ».

A queste due iniziative gli auguri della Critica sociologica.

FRANCO FERRAROTTI

Il Nicaragua l'indomani della rivoluzione:  
Una testimonianza personale

Ho conosciuto Alfonso Robelo, ingegnere chimico, trentanove anni, faccia bruna incorniciata da barba e capelli neri con qualche filo grigio, occhiali, sigaro in bocca — a fine luglio, a Caracas. E' membro della nuova « Junta de Gobierno » del Nicaragua, da due settimane appena la rivoluzione sandinista ha co-

stretto il terzo dittatore della dinastia dei Somoza, Anastasio detto Tachon, ad abbandonare il potere. Assieme a Roberto Mayorga — economista, trentacinquenne, grassoccio, occhiali, testa da lottatore, già segretario generale del Mercato Comune Centro-Americano ed ora Ministro dell'Economia e della Pianificazione — Robelo ha rappresentato il nuovo Nicaragua al Quinto Consiglio Economico Latino-Americano, il vertice dei venticinque paesi iberico-americani e caraibici, tenutosi appunto in Venezuela.

Ho incontrato a Quito, in agosto, Violeta de Chamorro (la vedova di Pedro Joaquín Chamorro, l'editore del quotidiano liberale « La Prensa », assassinato dai sicari samocisti nel gennaio 1980), membro della Junta, assieme a Miguel d'Escoto, il prete rivoluzionario, ora ministro delle Relazioni Estere — di grossa corporatura, sorridente — e al leggendario Comandante Cero, ora vice-ministro dell'Interno. Rappresentavano il Nicaragua alle cerimonie dell'insediamento del nuovo Presidente costituzionale dell'Ecuador. La folla di semplici contadini calati per l'occasione dai villaggi andini (i più visibili sono gli uomini di Otavalo: cappello nero, treccia mona sulla nuca, poncho bleu) riconosce gli eroi del nuovo Nicaragua: la Violeta e la sua bella, alta figlia vestita di bianco passano sotto gli applausi, accennando con le dita ad un simbolico V, mentre il comandante Cero porta la mano al basco, in un saluto militare temperato da un gagliardo sorriso.

E poi a metà agosto il volo per Managua via Panama. Panama, una Repubblica a regime presidenziale forte, dove vengono proclamati tre giorni di « Duelo Nacional » per la morte del colonnello Jose Maria Pinilla, ex Presidente della « Junta Provisional de Gobierno » (che depose nel 1968 il Presidente in esercizio Arnulfo Arias). Il giornale del 13 agosto pubblica « felicidades al Primer Mandatario de la Republica de Panama aquei en el dia de mañana ajusta un año mas de feliz existencia ». Peraltro la Repubblica dell'Istmo è solidale con la rivoluzione sandinista del Nicaragua (la delegazione nicaraguense volò a Quito in un aereo dai colori panamensi). Si dice che Somoza fece infuriare l'allora presidente del Panama appoggiando le tesi degli Stati Uniti nel difficile negoziato per restituire al Panama i diritti sul canale.

Finalmente, il turboelica della COPA panamense, dopo aver sorvolato un vulcano fumante (ce ne sono otto in attività nel Nicaragua) e l'immenso lago, atterra a Managua. Un grosso aereo della Cubana (un Kyushin di fabbricazione sovietica) è l'unico altro trasporto aereo posato sull'aeroporto. Sulla torre di

controllo sventola, accanto alla bandiera nazionale bianca e azzurra, il vessillo rosso e nero del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale («Rojinegra bandera nos cobija, Patria libre, vencer o morir»). Suona l'inno del FSLN). Ci sono segni evidenti dei recenti combattimenti all'aeroporto, hangars con tetti rovinati, magazzini interamente bruciati, qualche edificio distrutto, aerei con i morti scoperchiati, carlinghe bruciate. Sulla strada per la città, pile di pavimentazione divelta denotano recenti baricate (ironia della sorte, un prodotto Samoista — ch  i tentacoli del dittatore arrivavano in ogni industria, in ogni tenuta agricola, in ogni servizio del Paese — che serv  egregiamente nella lotta contro la tirannide). All'entrata della citt , si ammirano il ristorante di Somoza, la linea aerea di Somoza, la banca di Somoza, la compagnia di navigazione di Somoza... ora espropriate dai Sandinisti.

La capitale appare quasi spettrale per le enormi distese incolte in pieno centro sono le pesanti eredit  del terribile terremoto del 1972 che fece dodicimila morti. E qui conviene aprire una parentesi, perch  il terremoto di sette anni fa (e la relativa corruzione con la quale la dittatura gest  l'aiuto internazionale alla ricostruzione del paese) assurge a simbolo delle sventure del Nicaragua. Terra di vulcani, il Nicaragua   anche paese di terremoti. Ce ne fu uno nel 1885, un altro nel 1931. L'aiuto nord-americano per questo secondo terremoto storico arriv ... nel 1965, sotto forma di un sismografo. Senonch  l'efficienza del servizio geologico del regime di Somoza era tale che nessuno si accorse che un topo aveva installato il suo nido al centro dell'apparecchio, bloccando l'essenziale delle registrazioni. Il risultato fu che quando la terra trem  nel 1972, causando terribili distruzioni a Managua, la centrale americana di Bouden nel Colorado (la pi  vicina al sisma!) non riusc  a localizzare l'epicentro del fenomeno che con una approssimazione di 50 km (oggi si sa solo che l'epicentro   nel lago Nicaragua, a 5 km di profondit ). A seguito di questa catastrofe (chiaramente Managua   al centro di un incontro di placche terrestri scorrevoli; il prossimo terremoto   previsto per l'anno duemila), si studi  il trasferimento della capitale in un sito pi  sicuro, che fu effettivamente individuato nella pianura a circa 30 km dall'aeroporto. Ma non se ne fece niente, per il semplice fatto che il bravo Somoza — che pur possedeva un terzo del Paese — non era proprietario di quella localit . Prevalse invece la volont  del dittatore, che avendo acquistato tutta la fascia suburbana di Managua, la rivendette alle autorit  locali con un profitto da vero strozzino (la gente bene informata parl  del 1.000-1.200%). Cos  oggi il centro di Managua   un triste deserto, con strade spettrali e tracce di

abitazioni invase dalle erbe, mentre la città cresce ad arco attorno a questa terra di nessuno.

Chi sono i guerriglieri che hanno costretto alla resa la Guardia Nazionale di Somoza (un corpo di élite di 7000 militari ben addestrati ed equipaggiati; cresciuti fino a 13.000 per fronteggiare i rivoluzionari)? Li vedo in giro per Managua, bivaccano sugli ultimi due piani dell'Hotel Intercontinental, pattugliano in jeep o camioncino le strade di campagna attorno alla capitale, fermano le auto ai posti di blocco organizzati sulle provinciali di Esteli o di Matagalpa, presidiano i punti più strategici (ma anche quelli meno strategici) in tutto il paese. Sono ragazzi e ragazze giovani, giovanissimi: possono avere 12, 14 o 16 anni (a 25 si è già comandante, a trenta ministro). I capelli bianchi del poeta e Ministro della Cultura, il sacerdote Ernesto Cardenal, sono l'eccezione. La regola sono capelli neri, lunghi, barba (quando c'è) nera, tratti fini, sorrisi e gentilezza propri dei giovanissimi. La tenuta può essere verdeoliva, o grigioazzurra, o mimetica verde e marrone (o magari semplici blue-jeans), qualcuno sfoggia superbi scarponi o cappelli con elaborati ricami dorati presi a qualche gerarca della Guardia Nazionale. Tutti poi, hanno un capo di vestiario — un basco, un fazzoletto, un bracciale... — in rosso e nero. Ma il simbolo della lotta vittoriosa di ieri e del potere di oggi, sono le armi: nere, lucide, pesanti, vanno dal Galil israeliano all'M-16 americano alle FN fatte su licenza belga in Venezuela. Micidiali bombe a mano oliva e nere con gancio argenteo appese all'occhiello o alla bandoliera; collane di proiettili al collo; nonché tascapane e borraccia di color sabbia od oliva, completano la divisa. Già si nota qualche damerino della rivoluzione, come il guerrigliero con bel harbone nero, cappello di paglia, stivaletti gialli da cui spuntano calzettoni neri e rossi, e divisa verde fiammante della Guardia, incontrato ad un posto di blocco all'uscita di Esteli.

Ma se c'è del teatro nell'abbigliamento, nello sfoggio di armi, negli spari notturni che ancora echeggiano a Managua a fer-ragosto, c'è anche la miseria, c'è anche la fame. Me ne accorgo ai posti di blocco fuori città, quando un guerrigliero mi chiede un « cigarillo », una altro « plata per la comida ». Me ne accorgo al mercato di Matagalpa, dove si vendono i prodotti ortofrutticoli locali: montagne di arancini gialli e verdi; ceste di peperoncini verdi e rossi; limoni color cupo; lupini gialli e certe bacche verdi. In un padellone, su un fuoco di carbonella, si preparano fagioli marroni e neri; in una teglia, cuoce una specie di grossa semola bruna; in un catino smaltato si vendono fette di patate cotte e pomodori. Colpisce l'assenza della carne bovina, dei polli, dei conigli, del pesce, anche delle uova.

Vado a cena con un paio di diplomatici occidentali una sera a Managua: il ristorante ha appena riaperto (il coprifuoco è stato spostato dalle 19 alle 23), si mangia bene, si beve buon vino rosso spagnolo, si spende relativamente poco. Ma non si vedono altri avventori. Stessa esperienza, dopo qualche giorno, nella « cordillera » sopra Matagalpa: l'albergo è ufficialmente chiuso, ma le anziane proprietarie acconsentono a prepararci una (ottima) colazione: siamo i soli clienti.

Un quadro della situazione, mi viene fornito dal Ministro del « Bienstar Social », la compañera Lea Guido. Una donna magra, color caffelatte, con un fazzoletto azzurro che le raccoglie i capelli neri, indossa jeans azzurri, con una camicetta a quadretti, color nocciola. Parla piano, non manca di un certo fascino. La popolazione bisognosa — mi dice — è di circa un milione di persone (quasi un terzo del Nicaragua): trattasi di disoccupati, rifugiati, bambini, orfani... Necessitano di 300 tonnellate di alimenti al giorno, mentre ne arrivano — sotto forma di aiuti internazionali, americani in pervalenza — meno della metà. E' particolarmente inquietante la situazione dei bambini (sui 500 mila che ne conta il Nicaragua, il 70% è sotto-alimentato) e degli adolescenti (il 45% dei minori di 14 anni soffre di ipovitaminosi). I prossimi tre mesi, fino al raccolto del dicembre 1979, saranno i più critici dal punto di vita alimentare.

La Croce Rossa internazionale mi spiegherà poi che i generi più richiesti sono il latte in polvere, l'avena (con la quale si prepara qui una bevanda nutriente), il riso, nonché i grossi fagioli scuri visti al mercato di Matagalpa (« frijoles »). Rari sono stati gli aerei che hanno portato aiuti alla popolazione civile nel momento più critico della insurrezione popolare (maggio-giugno 1979): venivano dalla Colombia, dal Brasile, dalla Spagna, dalla Germania R.F.

Il fenomeno più preoccupante, mi spiega il Ministro Mayorga (una modesta villetta accanto all'Hotel Intercontinental) è la disoccupazione. In tempi « normali », questa affliggeva un 40% della popolazione, ora — e per i prossimi mesi — si aggirerà sul 60-70%. La situazione economica e finanziaria che la Junta ha ereditato dal regime del dittatore è catastrofica: quest'anno (1979), il Prodotto Nazionale Lordo calerà (sic!) del 16-20%; le riserve della Banca Centrale non esistono, anzi sono « negative » per 260-300 milioni di dollari (debiti a corto termine); il debito pubblico è stimato a 1,3-1,5 miliardi di dollari. Le perdite subite tra il settembre 1978 e il luglio 1979 sono dell'ordine dei 270 milioni di dollari nel commercio, 200 milioni nel settore industriale, altrettanto in quello agricolo. Le abitazioni, scuole ed ospedali distrutti rappresentano altri 80 milio-

ni. E tutto il tessuto economico e sociale del paese che va ricostruito.

Rientrato in albergo, guardo l'elenco telefonico (edizione 1978-'79): c'è il nome del dittatore, Somoza Debayle Anastasio, « Casa del Obreo », 7c S 1½ C al Oe, telefono 23432; c'è pure — ironia della sorte — un omonimo del suo famoso oppositore: Sandino B. Augusto César, « Bra Secc. de Policia », « Zous al Lago ». « El Gobierno del Estado », assicurano le pagine verdi del vecchio elenco, « es Republicano y Democrático representativo » (sic!). A me interessa il fatto che le voci da « Telecomunicaciones » a « Televisores » nelle pagine gialle occupano poco più di 5 pagine intere nell'elenco di San José, nel vicino Costarica). La voce « Telex », semplicemente non esiste.

Altre tracce del passato troverò in provincia. Mi aggiro tra le rovine del Club Social di Matagalpa: una scritta in spray rosso su un muro rimasto eretto, informa: « Este lugar fue tomado por el FSLN el 11 del 6 del 79; tres horas de combate ». Raccolgo un vecchio rapporto annuale del Club (« Informe anual presentado por la Junta Directiva del Club Social de Matagalpa a la Junta General de Accionistas 1975-1976 »): le preoccupazioni della classe abbiente vanno dalla soddisfazione di un credito per poter installare un ascensore, all'augurio che il servizio ristorante possa esser migliorato. C'è anche, in esemplari ingialliti, un invito al « Baile Oficial » delle « Señoritas debutantes » del 31 dicembre 1974... Ben più duro è il ricordo affisso nel cortile del Comando della Guardia Nazionale ad Estelí. Si tratta di un grosso volumetto intitolato « Actas - Central de Guardia » datato tra l'ottobre 1978 e l'aprile 1979. Sono riportati in laboriosa calligrafia i nomi di 212 guardie, ciascuno con il suo numero di matricola; qualche cancellatura sembra indicare i caduti. Sfolgiando le pagine, emerge un foglietto volante, forse l'ultimo appello prima del collasso: « 211 - 9choferes: 202 - 31 ausentes: 171 ».

L'ospedale di Estelí (« San Juan de Dios »), completamente bruciato, è muto testimone alla brutalità dei combattimenti. Durante l'insurrezione dell'aprile 1979 (la seconda di Estelí; una prima fu repressa nel sangue nel settembre-ottobre 1978; la terza, iniziata il 4 giugno, trionfò infine il 16 luglio 1979), la Guardia tirò fuori un chirurgo dalla sala di operazioni e lo mitragliò nel cortile. Ora giace, accanto a tre o quattro altri dottori assassinati dai somocisti, sotto una rozza croce di tavole, nel cortile incolto dell'ospedale. A venti metri, sorge una grossa tenda-ospedale color oliva: sono i cubani, arrivati da una settimana con quattro dottori e 20 assistenti, per portare i primi soccorsi. Ac-

cumulati in un altro angolo dello stesso cortile, resti arrugginiti e bruciati di letti, brandine ed attrezzature d'ospedale. Tra le mura bruciacchiate è restato quasi intatto, malgrado le bruciture delle fiamme, un letto per partoriente. Un uomo, con un bimbo in braccio, fa la fila davanti all'ospedale da campo cubano, assieme a molte donne e bambini. Mi racconta dei tiri di mortaio subiti da Estelí in settembre; dei mitragliamenti aerei di aprile; delle truppe delle altre repubbliche centro-americane accorse a dar man forte a Somoza (El Salvador, Guatemala, Honduras); delle bombe al napalm, dei barili incendiarii lanciati dagli elicotteri della Guardia. Una « petite guerre » (mi ha detto lo svizzero della Croce Rossa che ne ha viste ben altre in Vietnam ed in Eritrea), ma la guerra terribile di un uomo solo contro il suo popolo. Il « cuartel » della Guardia di Estelí cadde il 16 luglio, quando un bulldozer del Fronte Sandinista aprì una breccia nelle sue mura. il 17, nelle prime ore della mattina, Anastasio Somoza abbandonava il paese. il 18, partivano per l'aeroporto gli ultimi autobus per evacuare per via aerea i deputati e senatori somozisti. Il 19, a Managua, la Guardia usciva dal suo Cuartel (accanto all'Albergo Intercontinental) e gettava armi e divise ai piedi dell'Arcivescovo che era lì per mediare con i guerriglieri del Fronte, entrati in città la sera prima. Finalmente il 20, accolta da tiri festivi di mitra all'aeroporto di Managua, sbarcava la Junta, arrivata a Leon dal Costarica due giorni prima.

E' con una visita all'ingegner Alfonso Robelo, membro della Giunta, che concludo la mia breve visita di metà agosto al Nicaragua. La conclusione è ottimista, malgrado il caos economico e finanziario lasciato da 45 anni di dinastia Somocista. Il Nicaragua è un paese di 130.000 kmq, con solo due milioni e mezzo di abitanti. Quasi metà dell'Italia, quindi, con un ventesimo della sua popolazione. La terra è buona quasi tutta coltivabile; le coste del Pacifico e dell'Atlantico permettono l'accesso ai grandi mercati dell'Occidente e dell'Oriente; il potenziale energetico (idraulico e geotermico) è notevole. E poi c'è la stoffa del popolo, dei giovani, dei giovanissimi « Un pueblo unido... con una nuova mistica » mi dice Robelo. « La Revoluciónes alegría y trabajo » spiega il giornale del FSLN « Barricada » (l'unico quotidiano pubblicato in questi giorni in Nicaragua e distribuito gratuitamente, ogni pomeriggio, nelle strade); « libertad, compañerismo, par interior, confianza, comunicación, entusiasmo, tranquilidad... son algunas de las manifestaciones [de] nuestro pueblo sandinista ».

Il Nicaragua non è perciò « un altro caso disperato ». E' un paese che ha tutti i requisiti per raggiungere un livello di vita soddisfacente. Soprattutto se la solidarietà internazionale lo

*aiuterà a superare la crisi in cui l'inàiscriminato saccheggio di una dinastia brutale e gretta lo ha gettato.*

*Sull'aereo della COPA che mi porta in Costa Rica apro il mio passaporto. C'è un nuovo bollo: « Nicaragua espera por vos con la sonrisa de lagos, volcanos y el sol brillante y dignificante de la libertad ».*

MANFREDO MACIOTTI

### Identikit dell'amministratore comunista

*La 1ª Conferenza nazionale degli eletti del PCI negli organismi locali, Regioni-Province-Comuni, offre l'occasione per sapere e capire chi sono gli amministratori comunisti nelle Assemblee locali. Il loro primo incontro si è tenuto al Palasport di Bologna alla fine dell'ottobre 1978: circa 4.000 persone rappresentanti dei 28.663 consiglieri comunali, dei 935 consiglieri provinciali e dei 318 delle Regioni. Infatti circa 30.000 sono gli eletti del PCI nelle sole amministrazioni locali. I dati forniti durante i lavori della Conferenza, non contemplano gli eletti nei due rami del Parlamento né i cosiddetti eletti di « secondo grado », cioè i rappresentanti non a suffragio universale, componenti dei vari consigli di amministrazione di aziende municipalizzate, enti ospedalieri, opere pie, enti fieristici, finanziari, ecc. Limitando il discorso ai soli eletti con voto diretto, i consiglieri del PCI sono così distribuiti: nelle Regioni sono 318 (in 6 regioni fanno parte delle Giunte con 42 assessori); nelle Province sono 935 (fanno parte di 46 Giunte provinciali con un totale di 228 assessori); nei Comuni capoluogo i consiglieri comunisti salgono a 1.325, sono presenti in 41 Giunte con 260 assessori e 21 sindaci; per un totale di popolazione amministrata di 12.433.588 abitanti. Nei Comuni non capoluogo con popolazione superiore ai 5.000 abitanti, i consiglieri comunisti sono 13.571, con 519 sindaci e 3.078 assessori per una popolazione amministrata in totale di 11.474.198 abitanti. Infine, nei Comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, i consiglieri del PCI sono 13.587, presenti nelle Giunte di 1.718 Comuni con 812 sindaci e 3.642 assessori, per un totale di popolazione amministrata di 3.804.317 abitanti. Abbiamo così nei Comuni un totale di 28.663 consiglieri comunisti dei quali 6.980 sono assessori e 1.352 sono sindaci.*

La distribuzione per sesso è sorprendentemente a svantaggio delle donne che in totale risultano presenti per il 6,96% con una punta massima nei Comuni superiori ai 5.000 abitanti registrando un 14,36% e una punta minima del 4,38% nei Comuni inferiori ai 5.000 abitanti. Quest'ultimo dato può essere riportato alle problematiche femminili, alle difficoltà — in quanto donna — di partecipazione alla vita politica attiva. In particolare nei piccoli centri; ma non distanziandosi poi tanto dalla percentuale nazionale (6,96%) può far supporre la permanenza di ostacoli interni nello stesso partito.

La suddivisione dei consiglieri comunisti secondo il titolo di studio in possesso rivela una notevole disparità secondo l'importanza dell'ente locale. Nei Comuni piccoli (al di sotto dei 5.000 abitanti) le persone con licenza di 3<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> elementare e licenza di scuola media inferiore rappresentano il 75,83% e di questi il 60,13% hanno conseguito la 3<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> elementare. Per questi titoli di studio le percentuali sono più basse per quanto riguarda i consiglieri dei Comuni capoluogo (32,30% entro l'obbligo scolastico) nei Consigli regionali (38,94%) nei Consigli provinciali (40%) per risalire nei Comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti raggiungendo il 57,55%. Nell'ipotesi di una struttura piramidale del potere locale riscontriamo una partecipazione sensibilmente significativa negli strati di « primo livello » da parte di ceti sociali comunque legati, se non rappresentativi, della classe operaia. Infatti la suddivisione per « posizione nella professione » dei consiglieri nei comuni minori ci dà una presenza del poco più del 42% di appartenenti al settore industria e del 13,68% di appartenenti al settore « lavoratori agricoli ». Nelle Regioni lo stesso settore dell'agricoltura è rappresentato da soltanto l'1,88% e il settore industria dall'11%. I lavoratori agricoli nei comuni capoluoghi rappresentano una entità del tutto trascurabile (lo 0,52%). Sembra poter affermare che — sempre ipotizzando la piramide del potere locale — si ha verso la punta una presenza di consiglieri con titoli di studio oltre l'obbligo scolastico in maggioranza (67,69% nei capoluoghi e 61,03% nelle Regioni) con un'apprezzabile presenza di laureati che raggiungono rispettivamente nelle Regioni il 34,59% e nei capoluoghi il 34,79%. Nello stesso tempo verso la « punta » della piramide si ha una bassa percentuale di rappresentanti di lavoratori dell'agricoltura e dell'industria. Verso la base della piramide troviamo invece un basso titolo di studio (la laurea è presente per il 6% nei comuni minori) accompagnato da un'alta rappresentanza dei lavoratori dei settori primario e secondario. E' come se gli strati subalterni riuscissero ad avere una loro rappresentanza nei Comuni « meno importanti » — per così dire — cioè

al di sotto dei 5.000 abitanti. Situazione capovolta si ha per la rappresentanza degli « addetti alle attività varie » che, secondo i dati forniti, comprendono dipendenti pubblici, professionisti e studenti: si passa dal 38,38% di presenza nei Comuni minori per raggiungere l'85,84% nelle Regioni e l'86,63% nelle Province.

Riepilogando, sembra poter affermare che nell'immagine di una piramide del potere locale, i consiglieri del PCI — sia per titolo di studio sia per posizione nella professione — rappresentano gli strati subalterni in modo molto diversificato alla base (Comuni minori) e al vertice (Regioni) della piramide. E questo non tanto per il dato di presenza di lavoratori dei settori primario e secondario, quanto confrontando questo a quello dei rappresentanti delle « attività varie » la cui rappresentanza dell'85,84% nelle Regioni si accompagna a una presenza di laureati del 34,59% (i due dati nei Comuni inferiori, va ricordato, sono rispettivamente uguali al 38,38% e al 6%).

Un dato curioso, la struttura per età dei consiglieri comunisti: le fasce di età 18-25 anni sono scarsamente rappresentate passando da uno 0,3% nelle Regioni a un massimo del 10,64 nei capoluoghi. Non diversa la situazione degli ultrasessantenni presenti per il 6,19 nei piccoli Comuni e per appena l'1,88% nelle Regioni. Si può dire che la cosiddetta « classe di ferro » varia nelle diverse Amministrazioni. Si ha così nelle Regioni un'alta presenza dei 5-60enni (41,50) e dei 41-50enni (34,27); nelle Province queste due classi corrispondono rispettivamente al 30,37% e al 27,16 seguite dai 31-40enni presenti con il 25,98%. Nei capoluogo invece la maggioranza è costituita dai « giovani » fra i 26 e i 30 anni con un 34,18%; qui abbiamo anche la più alta percentuale di laureati quasi pari alla presenza dei « giovani », il 34,79%. Negli altri Comuni si ha una presenza maggiore dei 31-40enni (33,56% al di sopra dei 5.000 abitanti e 30,62 nei minori) seguiti dai quarantenni che sono rispettivamente nelle due fasce dei Comuni presenti per il 21,51% e per il 24,57%.

PAOLA O. BERTELLI

L'ultimo libro di Toni Negri: recensione o indagine?

*Secondo me recensire oggi un libro di Antonio Negri (l'ultimo: Marx oltre Marx Milano Feltrinelli 1979) mette un po' paura, soprattutto paura di trovarsi a fare il delatore (deve essere una specie di parola magica, malgrado tutti gli esorcismi demo-*

*cratici che ha avuto suona sempre male: come spia). Se lo si legge infatti così come è c'è pericolo di far suonare troppe volte la parola rivoluzione, che su troppi vocabolari scritti e mentali è ancora sinonimo di insurrezione, e rinforzare ulteriormente i suoi nemici; se si cerca di interpretarlo c'è il rischio di scoprire qualcosa che a noi sembra ingenua teoria ma è scrittura esplosiva; se poi si spiega che qui di discute di appunti riservati di Marx si scopre che c'è sotto chi sa quale disegno criminoso concertato con il Marx medesimo contro cui non si può procedere « per morte del reo » ma del quale si può essere ancora oggi pericolosi complici. C'è rischio insomma, e queste cose ci è già capitato di notarle parlando della concezione penale del marxismo in Unione Sovietica di scoprire che Toni Negri fa la spia a Marx e ne rivela il carattere eversivo nascosto proprio nei Grundrisse che peraltro, come ognuno sa, sono scritti in una stenografia intellettuale che solo gli iniziati possono capire.*

*A qualcuno questi discorsi possono sembrare provocatori, e magari poco rispettosi della grave situazione in cui Toni Negri si trova, ma è proprio il sistema assurdo dentro cui ci troviamo, la vicenda stessa incredibile di Toni Negri e dei suoi libri, che rendono credibili e realistiche queste considerazioni, così come rendono possibile che sia imbarazzante recensire un libro come questo. Certo è un imbarazzo che fino a pochi mesi fa sarebbe stato impensabile, ma oggi, mentre ogni giorno ci cade davanti un pezzo di costituzione, di codice penale, di garanzie borghesi, si fa presto davvero, in un mondo impazzito, dove i libri contano come le armi se non di più, e le loro scritture sono insurrezioni, a sembrare fiancheggiatori e spie, complici o vigliacchi, c'è ne sono stati molti, che approfittano di stare da questo muro del carcere per sfogare istinti innominabili (da loro), lanciare insulti, accusare Negri di essere come Freda, di odiare il proletariato. Pure di questo libro è bene parlare, ed è importante farlo su una rivista di scienze sociali, sia perché è importante dal punto di vista scientifico — si scuserà questa distinzione schematica ma la facciamo solo per comodità espositiva — sia perché è importante dal punto di vista politico. Dal punto di vista scientifico questa è forse la prima opera di grande respiro di uno studioso italiano sui Grundrisse, che li usa per superare non solo Marx ma tutta la tradizione marxista. I Grundrisse, dice Negri, non sono soltanto appunti per il Capitale, in cui se ne sviluppa soltanto una piccola parte, ma una teoria generale della rivoluzione che Marx scrive in un momento di crisi vera e visibile del capitalismo, una crisi che ne evidenzia il carattere continuamente disgregato e che mostra allo stesso tempo la nascita*

del soggetto rivoluzionario. A questo soggetto, sostiene Negri, sono dedicati i Grundrisse e con l'analisi di questo soggetto bisogna andare oltre il Marx del Capitale che si limita, quando nei Grundrisse era stata sviluppata una teoria antieconomica, a parlare dello scambio e non del salario, confinando quest'ultimo nell'oggettività del processo lavorativo. C'è insomma nei Grundrisse una teoria immediatamente politica, della classe antagonista, del suo carattere rivoluzionario dello stesso rapporto di scambio: una teoria che diminuirà in Marx fino a sparire completamente nella socialdemocrazia. Il comunismo appare dunque come il risultato immediato del marxismo inteso come scienza della crisi e della sovversione e tanto più il capitale è costretto a farsi piano, a sviluppare le macchine, a negare la sua stessa base di partenza, il plus-valore, tanto più deve estendere l'operaio sociale, il soggetto collettivo che lo distruggerà. Non a caso Negri definisce il frammento sulle macchine « il più alto esempio di uso della dialettica antagonista e costitutiva che sia dato leggere, certo nei Grundrisse, forse in tutta l'opera marxiana » (p. 148).

Nel sistema delle macchine il processo di produzione è del tutto indipendente dal processo di lavoro: il capitale si può appropriare della società e comprimere così il lavoro necessario, e proprio questo da origine all'individuo sociale, alla « selvaggia rivendicazione marxiana del comunismo come liberazione dallo sfruttamento » (p. 155); il comunismo non è dunque « un prodotto dello sviluppo capitalistico ma la sua inversione radicale... la demistificazione che diventa rovesciamento del capitalismo » (p. 174); è la fine della legge del valore in un momento altissimo della tecnica e della politica quando il capitale è piano di fabbrica e organizzazione sociale, quando cioè lo scontro è difficilissimo e deve arrivare al nodo chiave del lavoro. Il rifiuto del lavoro diventa in questo modo immediatamente battaglia per il comunismo, lotta per il soddisfacimento dei bisogni e non per la spartizione diversa ma sempre iniqua perché è iniqua la torta da dividere, del plus valore. Non solo, in questa lotta non si danno salti intermedi come il socialismo che è ancora applicazione della legge del valore, ormai è il momento dell'uomo multilaterale del comunismo. Il soggetto di questa operazione non è più solo la classe operaia ma la « forza lavoro complessiva che deve divenire classe rivoluzionaria contro tutto lo sviluppo capitalistico » (p. 181) una nuova classe che è la costruzione dell'individuo sociale dentro la « catena di montaggio sociale del capitale » (p. 191). Qui il discorso di Toni Negri non ci convince più: siamo d'accordo su tutta la sua lettura e le sue forzature dei Grundrisse rispetto al Capitale e al discorso sulle macchine,

*ma non ci sembra invece in nessun modo di vedere, al di là di qualche scintilla che forse non va neppure nel senso di cui parla Negri, il nuovo soggetto collettivo. Il pessimismo della ragione indica in questo momento, non a caso di compromessi e di repressione, che lo stato e i suoi apparati riescono fin troppo a frenare, usando tutte le complicità, tutti i ceti sfruttati, compreso il proletariato industriale, in alcuni casi privilegiato. Inoltre ci pare che qui si trascuri proprio da parte di chi ci ha insegnato più di altri la complessità dello stato borghese, la storicità particolare dello stato capitalista oggi e la radicale impossibilità di uno scontro frontale. Molto è ancora il tempo, e non lo diciamo con piacere, che i ceti subalterni dovranno attendere perché sia attuale parlare di comunismo e non perché bisogna evolversi ma perché adesso si perde, perché forse serve anche una teoria nuova, di cui quelli forniti da Negri sono frammenti importanti, che sostituisca il fallimento del marxismo nelle sue tradizioni occidentali e orientali. In questo senso il libro è una importantissima scondagliata in profondità, una delle prime, ma forse anche per questo, ancora troppo schematica, sbrigativa, priva di osservazione sociologica. Molto più precise sono invece in tal senso le Interviste a « Repubblica » (5 luglio 1979) e all'« Europeo » (21 giugno 1979) nelle quali la sua teoria dello stato riesce a trasformare in sapienza per la lotta la sua esperienza carceraria, con una lucidità indiscutibile che sa leggere perfettamente nella situazione dei diversi poteri dei diversi apparati. E qui siamo arrivati al punto di vista politico: il libro di Negri è infatti una delle migliori critiche a chi ancora si ostina a trovare in Marx una teoria del partito in particolare del partito leninista, e una affermazione sacrosanta della capacità autonoma della classe antagonista di ribellarsi, una critica e un richiamo che se suonano critiche verso i partiti tradizionali della classe operaia sono durissime verso le organizzazioni militari poste sopra le classi, di cui lui dovrebbe essere il capo.*

*Ma qui entriamo in un terreno pericoloso perché secondo le bizzarre teorie di taluni magistrati proprio queste critiche, insieme al non aver fatto niente, provano che Toni Negri è un capo, anzi il capo, ma non è a chi dice queste dolorose amenità che il libro si rivolge: con i suoi limiti ma anche con la sua linea generale questo libro è un contributo centrale per capire lo stato e il capitale a livello del 1979 in Europa, un contributo che può essere utilizzato, proprio per le molte verità che contiene, anche da chi non ne condivide l'ottimismo rivoluzionario. Forse se molti funzionari dello stato e non deputati al consenso o alla repressione, lo sapessero almeno leggere, in questo paese,*

*le cose non andrebbero tanto stranamente, non ci sarebbe bisogno, in nome della repubblica, di scavalcare lo stesso Codice Penale di Alfredo Rocco, e a qualche coraggioso tornerebbe in mente che la libertà è indivisibile.*

MARCELLO LELLI

### In morte di Herbert Marcuse

*Il 29 luglio, in un ospedale di Starnberg, vicino a Monaco, sato di vivere Herbert Marcuse. Per tutta la vita, con molta coerenza, egli aveva sostenuto, sulla base di un'interpretazione «di sinistra» di Hegel, la necessità per il pensiero, pena la sua stessa esistenza, di trascendere il dato, di ricercare non ciò che è in atto, ma ciò che può essere. La realtà va negata in nome di ciò che può diventare, e il pensiero razionale è pertanto necessariamente rivoluzionario. Da questa interpretazione derivano sia il suo marxismo hegeliano, fondato sulla necessità storica di negare le condizioni economiche e sociali del capitalismo e di creare una società radicalmente diversa e libera, sia il suo interesse per Freud che, pur considerando la repressione come necessaria e inevitabile, ha in sé, se il suo discorso è tradotto in termini storico-sociali, un enorme impulso libertario, sia la sua condanna di una società che rischia di far scomparire il pensiero critico assorbendo qualsiasi opposizione, di una società, dunque, «totalitaria». Sono affermazioni su cui si è già insistito molte volte. Ma proprio questa coerenza interna al discorso di Marcuse e i fondamenti teorici necessari per comprendere realmente le sue affermazioni più specifiche sembrano essere stati trascurati dalla cronaca più sbrigativa nel dare notizia della sua scomparsa.*

*Così solo per limitarci a qualche esempio, Enrico Filippini, « il cronista sorpreso », come egli stesso si confessa (cfr. Ricordo di un rivoltoso tranquillo, « La Repubblica », 31 luglio 1979, p. 12) « si mette a sfogliare » Ragione e rivoluzione, in cui si trovano i fondamenti teorici del pensiero di Marcuse e la chiave per comprendere le opere successive, opera imprestatagli per l'occasione da « una liceale », e così, salvo rare eccezioni, tutti gli altri, che trattano del '68, considerano lo scomparso « il padre della contestazione » senza alcun tentativo di mediazione tra*

*il suo pensiero e gli eventi di quell'anno, e dimenticano che allora anche L'uomo a una dimensione, in cui del resto si manifestano preoccupazioni già presenti in opere precedenti, era già apparso da qualche anno.*

*Ma nella commemorazione nessuno sembra aver pareggiato Edoardo Sanguineti (cfr. Utopia e profeta senile, « Paese Sera », 31 luglio 1979, p. 3) il quale tra l'altro scrive: « La nozione di "annucchiata", e l'arte di fare un fascio di ogni erba, non è un'escogitazione di Pannella. C'era già arrivato Marcuse, prima, nello sforzo di riunire i qualunquisti di tutto il mondo ». Così egli prende fischi per fiaschi, confondendo il marxismo hegeliano di Marcuse con il pensiero di un liberale di sinistra. E dopo aver accusato Marcuse praticamente di tutti i fraintendimenti teorici e di tutti i mali morali del presente, dopo aver tirato in ballo anche il « pitrentottismo », conclude affermando che il presunto « profeta senile » con tutto ciò c'entra ben poco. Bella coerenza. E incita i giovani inesperti ad andarselo a leggere sul serio. Perché non lo ha fatto lui stesso? E se lo ha fatto, volendo commemorare lo scomparso, perché non si è limitato a un'analisi onesta delle idee marcusiane, e magari anche dei loro limiti e del loro peso nell'ultimo decennio, come invece ha fatto Alfredo De Paz nella stessa pagina dello stesso giornale? Come molti altri, ma in modo esemplare, egli ha preferito invece dare tutto saccatamente per scontato, e muovere da luoghi comuni dogmatici e sbagliati.*

*La morte non ha ancora reso giustizia a Herbert Marcuse.*

ALBERTO IZZO

---

PER MANCANZA DI SPAZIO

LE « RECENSIONI » E LE « SCHEDE »

SARANNO PUBBLICATE NEL PROSSIMO NUMERO

# Sommari dei numeri precedenti

## 44. INVERNO 1977

- F. F. — Ordine e violenza: in primo luogo ragionare - P. CALZA BINI — Classi, strati intermedi ed economia periferica - M. PACI — Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx - A. BAGNASCO — L'economia periferica come categoria generale - E. PUGLIESE — Analizzare la complessità all'interno della visione dicotomica - M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma (III) - M. CASTIGLIONE — Il tarantismo oggi: proposte per una verifica (28-29 giugno 1976) - M. FEDELE — Comportamento elettorale e sistema dei partiti - F. FERRAROTTI — Note sull'eurocomunismo.

### CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — Dopo Lukács e dopo Hauser: o degli intellettuali che perdono la fede ma conservano il seme della verità - G. BOLAFFI — Sindacati e lavoro precario - L. TOMASETTA — « Marxismo e non-violenza ». Ovvero, i pregiudizi della sinistra idealistica - M. D'AMATO — I freudiani di fronte alla violenza - F. MANACORDA — Come si parla di donne - A. IMBRENDA — Nota sulle crisi - V. PADIGLIONE — Interdisciplinarietà e fenomeno religioso - A. ILLUMINATI — Scienza e classe operaia - Un convegno del MLS - P. ZOCCHI — Uno studio micro-sociologico con risultanze macrosociali - F. FERRAROTTI — Fotografie di Tina Modotti alla Galleria « L'Obelisco » - F. F. — Le « conseguenze psicologiche » della disoccupazione in « New Society ».

- SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., J.-M. Benoist, S. Cassese, J.P. Dollé, L. Dore, J.L. Fischer, J. Fraser, A. Glucksmann; A. Giansanti, R.A. Hinde, A. Kriegel, V. Lanternari, B.H. Lévy, A. Lorenzer, A. Peyrefitte, G. Poggi).

## 45.-46. PRIMAVERA-ESTATE 1978

- F. F. — La caccia al sociologo e il pianto del tardo umanista - E. RUTIGLIANO — Essere e conoscenza del nuovo soggetto emergente - F. CHIOCCHETTI — Scienza e rivoluzione: sul marxismo del giovane Horkheimer - F. BATTISTI — Teoria delle classi e società opulenta negli scritti della Scuola di Francoforte - G. POGGI — L'approccio neo-funzionalista di Niklas Luhmann - R. CAVALLARO — Mezzogiorno, periferia urbana e gruppi sociali - M. VENDITTELLI - I comitati di quartiere a Roma - M. SANTOLONI — Giovani e criminalità - F. FERRAROTTI — Un trentennio di sociologia (1945-1975) - C. DELACAMPAGNE — Oriente e perversione - L. BELLEMIN — Gli Europei e la scienza - S. VERGATI — La comunità scientifica (parte prima) - M. MACIOTI — I premi Nobel per le scienze - A. IZZO — La « resa » nel pensiero di Kurt H. Wolff - C. G. ROSSETTI — Il « Dizionario di Politica » di Bobbio, Matteucci, Pasquino - A. IZZO — Il « Dizionario di sociologia » di L. Gallino: storicità della sociologia - T. TENTORI — Qualche lacuna - M. I. MACIOTI — Osservazioni critiche - M. D'AMATO — Sociologia della donna - R. CAVALLARO — Associazione, gruppo, organizzazione - A. BONZANINI — Sociologia del lavoro - A. ILLUMINATI — Classe e stratificazione sociale -

V. LANTERNARI — Una posizione tributaria della sociologia nord-americana.

## CRONACHE E COMMENTI

ROMEO FERRUCCI — Difesa dello Stato e diritti umani - GUGLIELMO VESCI — Aspetti socio-economici di una agricoltura dissestata - DOMENICA CAPRÌ — Sottosviluppo e scolarità a Palermo - GIUSEPPE GADDA CONTI — Paolo Grassi o vacche grasse? - AUGUSTO DE VINCENZO — Sud e Magia: quando l'Antropologia non aiuta a capire - MIRIAN CASTIGLIONE — Televisione, e ancora Sud e magia - MARIA I. MACIOTTI — Quattro riviste di fronte al fenomeno religioso - FRANCO FERRAROTTI — Masochismo salottiero - ALBERTO IZZO — Solgenitsin si rifà vivo - FRANCO FERRAROTTI — La forza della storia in Francia è la sua debolezza - F.F. — « Marxist perspectives » - EMILIO SCAVEZZA — L'emigrato come uomo marginale - EMILIO SCAVEZZA — Antonio Graziadei a venticinque anni dalla morte.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Ariès, A. Bonzanini, M. Branca, C. Ginzburg, F. Martinelli, G. Mastroeni, F. Russo, A. Sbisà, A. Schaff, F. Steri).

Indice generale degli autori (1967-1976)

## 47. AUTUNNO 1978

F.F. — L'ora dello sciacallo.

### SAGGI

A. HELLER — La disputa sul metodo - F. FERRAROTTI — Il destino della ragione e il paradosso del sacro - S. SEGRE — Il « Trattato » di Pareto visto da Parsons e da Aron.

### INTERVENTI

F. CARUSO — Dove va la politica culturale italiana? - F. FERRAROTTI — Legittimità, egemonia e dominio: Gramsci - con e contro Lenin.

### DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

M.C. GIBELLI — L'istruzione universitaria nella Cina di Hua - B. EGIDI — Politica della ricerca e sociologia della scienza in Urss - R.S. KATZ, L. BARDI — L'opinione pubblica americana e l'eurocomunismo - F. FERRAROTTI — Appunti sul metodo biografico - La CS — Le ricerche romane: Valle Aurelia - P. BERTELLI, M. MICETTI (a cura di) — Archeologia dei vecchi mestieri: i fornaciai; giornata di lavoro, tecniche produttive e lotte politico-sindacali.

## CRONACHE E COMMENTI

C.G. ROSSETTI — Il Nono Congresso Mondiale di sociologia - Il ruolo del sociologo nel 1978 - A. PERRONE — Le ambiguità del concetto di sviluppo - F. BATTISTI — Problemi e discussioni particolari - M. D'AMATO — La questione femminista - R.C. DE LUCA — Sociologia della conoscenza a Uppsala - M.I. MACIOTTI — Discussioni sul metodo biografico e sulla « secolarizzazione » - A. IZZO — E' ancora utile un congresso mondiale di sociologia? - C. FIORE — Che fine ha fatto Sohn-Rethel? - L'attenzione al problema religioso contemporaneo in alcune riviste scientifiche - Dibattito promosso dall'As.Fe.Re.Co. (Associazione per lo studio dei Fenomeni Religiosi Contemporanei) - R. CIPRIANI — L'università non fa ricerca.

## 48. INVERNO 1978-1979

F.F. — Dal « guevarismo » al « travoltismo »? Il privato come mito privato dei mass media.

### SAGGI

C. RAVAIOLI — La politica del privato - Y. ERGAS - Femminismo e sociologia: coltivare l'orto della donnologia o costruire una prospettiva culturale? - A. M. DI NOLA — Le « apocalissi » di E. De Martino - L. COLONNELLI — I manoscritti dei giurisdavidici: una documentazione per lo studio della cultura « subalterna » - F. P. CERASE — Burocrazia dello stato e sindacato.

### DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

M. D'AMATO — La donna vittima nell'immagine della stampa quotidiana - P. MARI — L'evoluzione culturale di una donna - A. GIOANNINI — Paradigmi e sociologia della scienza - S. VERGATI — La comunità scientifica (parte II) - S. PIEZZO — L'organizzazione della ricerca scientifica in Italia - S. STROPPA — Riflessioni su « società rurali e struttura di classe » - M. MICHETTI — Il fascismo a Valle Aurelia. Vita politica e giornata lavorativa.

### CRONACHE E COMMENTI

V. PADIGLIONE - P. ZOCCHI — Due pareri su un testo di « letteratura selvaggia » - S. BISI - M. C. FEDERICI — Il problema delle relazioni industriali nella società italiana di oggi - G. C. COCCO — La morte delle aziende - E. SCAVEZZA — Donna e società nella nuova Spagna - V. PADIGLIONE — Gli antropologi di fronte alla festa - V. LANTERNARI — La setta della morte - F. FERRAROTTI — La Guyana non è lontana - Y. ERGAS — Alla ricerca del sociale: l'iniziativa Magri-Napoleoni - A. IZZO — Testori: no alla sociologia; sì a Barbiellini Amidei sociologo - F. FERRAROTTI — Fruges consumere nati: precisazioni su Trento e dintorni.

RECENSIONI (A. Accornero - V. Visco, C. Castoriadis, J. Galtung, C. De Marco - M. Talamo, C. Giovannini, M. Lelli, A. Leroi - Gourhan, A. Mangano, M. Paci, Partito Nazionale Fascista, M. Protti, G. Rochat - G. Masobrio, A. Salvini).

SCHEDE (B. Barbato, A. Gnemmi - M. Baldassarri, A. Martinelli, G. Mininni).

## 49. PRIMAVERA 1979

F.F. — Perché ho detto di no alla candidatura politica.

### SAGGI

J.P. DIGGINS — Veblen, Weber e lo « spirito del capitalismo » - S. AVVEDUTO — Istruzione e scienza in Cina nel clima della restaurazione - E. CAMPPELLI — La sociologia di Danilo Montaldi - F. DI STEFANO — Morale e diritto nella elaborazione della concezione materialistica della storia.

### INTERVENTI

M. MACIOTTI — La ricerca a piedi nudi (scienza e tecnica nella Repubblica Popolare Cinese) - M. DELLE DONNE — La questione dei « centri storici ». Una ricerca su Salerno - P.L. DI GIORGI — Gramsci e l'economia politica classica.

## DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

P. CAVALLO, P. IACCIO — L'amore nelle canzonette del periodo fascista - A. CATTANEO — Il mercato del lavoro femminile in Italia 1970-1979 - A. BONO — La donna nel pensiero di Auguste Comte - A. COSTA — Sviluppo del capitale e classe operaia: note su Panzieri - C. FIORE, F. SEPE — La teoria critica della soggettività.

## CRONACHE E COMMENTI

A. NESTI — Il Convegno della Fondazione Aldo Moro a Napoli - P. MACIOTTI — Audiovisivi e formazione - M. LELLI — L'opera di Antonio Pigliaru discussa a Sassari - F. FERRAROTTI — Le occasioni sprecate di « Mondoperaio » - La CS — In memoriam.

RECENSIONI (R. Barthes, G. Bartolomei-U. Wienand, A. De Carolis, A.M. Di Nola-M. Martin, S. Ganassi Agger, A. Illuminati, J. Israel, Istituto di Sociologia FSE-UPS, E.M. Meletinskij, G. Musio, A. Pagnini, C. Senofonte, S. Signorelli-M.C. Tbittico-S. Rossi).

SCHEDE (G. Bianco, J. Duvignaud, J.F. Marsal, R. Marx, G. Toraldo di Francia).

# L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò  
che si scrive sul vostro conto*

---

**Artisti e scrittori**

**non possono farne a meno**

---

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a  
ritagli da giornali e riviste scrivendo a  
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*